# STORIA DEI PROGRESSI DELL'INCIVILIMENTO IN EUROPA DALL'ERA...

# STORIA

DEI PROGRESSI

# DELL' INCIVILIMENTO

IN EUROPA.

# STORIA

DEI PROGRESSI

# DELL' INCIVILIMENTO IN EUROPA

dall'era cristiana fino al secolo decimonono

DI

E. ROUX FERRAND

PRIMA VERSIONE ITALIANA

VOL. III.

Venezia

TOMMASO FONTANA TIPOGRAFO EDIT.

1843.

# AVVERTIMENTO.

I lettori si accorgeranno che quest' Opera, divisa in Lezioni ne' due primi volumi, è distribuita in Capitoli nel terzo; divisione quest' ultima che sarà mantenuta anche ne' successivi. L' origine di quest' Opera fu un pubblico corso che l'autore faceva nell' ateneo di Nimes; ma cessato quell' insegnamento, vana tornava la divisione per Lezioni, perocchè le Lezioni più non esistevano. Questo mutamento è di poca importanza: un altro ve n'ha ch'è derivato dal soggetto medesimo. Il sunto degli avvenimenti della storia d' Europa, anzichè essere diviso per secoli, lo è per ordine di nazioni: in questa guisa il Capitolo primo contiene soltanto la storia di Francia durante i tre secoli compresi in questo volume; il Capitolo secondo s' aggira sulla storia de' diversi stati dell' impero d' Occidente, ed il terzo si riferisce a quella dell' impero d' Oriente.

# CAPITOLO I.

*Sposizione degli avvenimenti durante i secoli nono, decimo e undecimo — Occidente: Francia.*

Abbiamo dato, ne'precedenti volumi, il racconto degli avvenimenti europei durante i primi otto secoli dell'era cristiana. Al sorgere del nono, Carlo figlio di Pipino il piccolo, cui la posterità ha denominato Carlomagno, aveva già combattuto e soggiogato il duca d'Aquitania, riunita sotto il suo scettro tutta la monarchia franca, battuti i Sassoni per molte volte, assediata Pavia e presa Verona. Egli erasi fatto incoronare re dei Longobardi, aveva strette potenti alleanze, e sottomessi gli Slavi, i Wilzi e gli Abari. I vescovadi d'Osnabruck, di Munster, di Paterbornd e d'Hildeseirh erano stati da lui fondati; e sulla sede pontificia ristabilito Leone III, dai Romani scacciato ..... opere tutte a compimento condotte nel volgere di trent'anni. Finalmente nell'anno primo del nono secolo celebrò il giorno del Natale facendosi incoronare dal papa in Roma imperadore d'Occidente. Leone III, al cospetto d'innumerevole moltitudine di fedeli, pose la corona imperiale sulla testa del re dei Franchi e prostrandosi innanzi a lui esclamò con tutto il popolo: « Salute e vittoria a Carlo, nostro augusto e pacifico imperadore, che ha ricevuto la corona dalla mano di Dio. »

In questa guisa la dignità imperiale, ch'erasi estinta con Romolo Augustolo, sorse tre secoli dopo dalla tomba per il genio e l'ambizione di Carlomagno; ma doveva presto rientrarvi, dappoichè quel barbaro condottiere, più grande della sua epoca, non poteva essere abbastanza forte per sostenere e signoreggiare i secoli successivi come aveva signoreggiato il suo.

Già vecchio e spossato, nullameno possente e temuto, l'imperadore di Occidente ebbe meno a guerreggiare che il re dei Franchi: conchiuse allora un trattato coi Greci e s'accinse a regolare i confini del vasto suo impero. Pose termine alla guerra di Sassonia, dopo una durata di vent'anni; divise i suoi stati tra'suoi tre figli, e dopo alcuni sforzi della sua vecchiezza per iscacciare i Norman-

ni dalle frontiere dall'impero franco (1), ad esempio de'romani imperatori, associossi al trono il figlio Luigi, re d'Aquitania (2), e morì finalmente nell'età di settantadue anni, alla metà del gennaio 814. Da alcuni mesi egli consacrava il suo tempo ad opere di pietà, e le sue giornate divideva tra la preghiera, la distribuzione delle limosine e la correzione de'libri santi. Tostochè si sentì malato, dice uno storico contemporaneo, tralasciò di mangiare, e avvisandosi che s'avvicinasse l'estrema sua ora, non prese che un pò d'acqua per rinfrescarsi. Nel settimo giorno chiese i sacramenti, che gli furono amministrati da Ildebaldo, e facendo quindi un ultimo sforzo per sollevare la sua mano indebolita, fece il segno della croce: poscia componendo le membra all'eterno riposo, chiuse gli occhi, disse sommessamente: *In manus tuas commendo spiritum meum;* e spirò (3).

Carlomagno aveva regnato quarantasette anni sui Franchi, quarantatre sui Longobardi e quattordici su tutto l'impero d' Occidente.

Del regno di Carlomagno riferiremo qui soltanto quello che non si comprende nella storia della civiltà propriamente detta, perciocchè noi dobbiamo intrattenerci appresso delle sue instituzioni politiche e sociali, della sua legislazione civile, penale e religiosa, non che della sua legislazione domestica.

Le cronache di Carlomagno sono meglio una storia d'Europa che una

(1) La vecchiaia di Carlo, come suole avvenire della maggior parte de'conquistatori, fu infelice, dappoichè presentiva una terribile reazione dei numerosi nemici suscitati dalla formidabile sua spada. Indarno aveva assalito Benevento e Venezia; aveva dovuto ritirarsi dall'Oder all'Elba: dietro i Sassoni e i Bavaresi aveva trovato gli Slavi, quindi gli Abari; dietro i Longobardi, i Greci; dietro l'Aquitania e l'Ebro, il califato di Cordova. Questa catena di barbari, ch'ei credette lieve cosa e che ruppe dapprima, si raddoppiò, si triplicò innanzi a lui; e quando per istanchezza gli caddero le braccia, comparve allora, colle flotte danesi, quella mobile e fantastica immagine del mondo settentrionale, ch'era stata troppo presto dimenticata...

Un giorno in cui Carlomagno erasi trattenuto in una città della Gallia Narbonese, alcuni legni scandinavi vennero fino al porto a commettere le loro piraterie. Gli uni credevano che fossero mercatanti ebrei, africani; altri li dicevano brettoni; ma Carlo li riconobbe alla leggerezza de'loro navigli: » Non sono mercatanti, egli disse, ma crudeli nemici. « Inseguiti disparvero; ma l'imperatore levatosi da tavola, al dire del cronista, si pose alla finestra dal lato d'Oriente e vi rimase a lungo col volto bagnato di lagrime. Nè osando alcuno interrogarlo, egli disse ai grandi che lo circondavano: » *Scitis, o fideles mei, quid tantopere ploraverim? Non hoc timeo quod isti nugis mihi aliquid nocere prevaleant: sed nimium contristor quod, me vivente, ausi sunt litus istud attingere, et maximo dolore torqueor, quia prevideo quanta mala posteris meis et eorum sint facturi subjectis.* »

(2) » Carlo disse a Luigi nell'associarlo all'impero: « Figliuolo, caro a Dio, a tuo padre e a questo popolo, che mi fosti da Dio lasciato per mia consolazione: tu lo vedi, la mia età si avanza, anche la vecchiezza mi sfugge; s'avvicina il tempo della mia morte... La terra dei Franchi mi ha veduto nascere, Cristo mi ha conceduto questo onore; Cristo mi permise di possedere i regni paterni, ed io li ho conservati non meno floridi che non li abbia ricevuti. Il primo tra'Franchi, ottenni il nome di Cesare, e trasferii alla schiatta de'Franchi l'impero della schiatta di Romolo. Ricevi la mia corona, o figliuolo! col consenso di Cristo, e con essa le insegne del potere... »

» Carlo abbraccia teneramente il figliuolo, e gli dà l'ultimo addio. »

(*Ermold Nigel*).

(3) Theganus, cap. 7.

semplice storia di Francia. Ogni guerresca spedizione allargava le frontiere della monarchia, ed i Franchi vedevano a vicenda i loro eserciti condotti in Germania, nella Spagna e nell'Italia. Le relazioni di Carlomagno si estesero successivamente coi Danesi, cogli Slavoni, coi Greci e coi Musulmani: il suo genio audace e coraggioso abborriva sopra ogni altra cosa il riposo, e in mezzo ai suoi giganteschi disegni, l'antica Gallia fu quasi intieramente dimenticata(1).

Le guerre di quest'epoca non hanno alcuna analogia con quelle dell'epoche precedenti: vi si scorge inoltre un sistema, una intenzione politica. L'imperatore d'Occidente volea difendere il suo impero; mirava specialmente a conservare il suo territorio, la sua schiatta e la sua religione: questi tre interessi furono successivamente il motore e la politica di Carlomagno, e le sue guerre hanno tutte questo carattere e tutte derivano da questa triplice necessità. Egli intraprendeva una guerra per difendersi, e la vittoriosa sua spada tosto conducevalo sul territorio nemico: qui egli credeva distruggere una schiatta, colà annichilare un popolo, altrove estirpare una religione, ma i popoli e le religioni non periscono così. Il sangue di quattromila cinquecento Sassoni generò nuovi nemici (2), come la strage degli ugonotti nella notte di san Bartolomeo produsse appresso nuovi ugonotti. Alla morte del conquistatore, quella spada formidabile si ruppe, e con essa cessarono i conquisti, svanì l'unità, e l'impero, ch'era opera umana, si decompose come il cadavere dell'imperadore. Il genio di Carlomagno aveva però lasciato un germe vigoroso nel terreno da lui scavato; ma quel terreno, troppo recente, poco riscaldato ancora dal sole della civiltà, lasciò perire quel germe. Carlomagno era venuto troppo presto.

» I tempi dell'opera sociale, disse un grande poeta, non possono calcolarsi da alcuni secoli in fuori... Mentre questi si compiono, l'uomo indi-

(1) Le spedizioni di Carlomagno sono cinquantatre, vale a dire: una contro gli Aquitani, diciotto contro i Sassoni, cinque contro i Longobardi, sette contro gli Arabi di Spagna, una contro i Turingi, quattro contro gli Arabi, due contro i Brettoni, una contro i Bavaresi, quattro contro gli Slavi al di là dell' Elba, cinque contro i Saraceni in Italia, tre contro i Danesi, due contro i Greci.

(2) « Carlomagno era giunto sul Weser per riparare le perdite fatte da' suoi luogotenenti, battuti da Wittikindo. Carlomagno in ogni tempo e in ogni luogo vincitore, aveva trovato poca resistenza, e i signori sassoni obbedienti alle sue intimazioni, si recarono tutti presso di lui ai comizii de' Franchi. Colà con voce unanime accusarono Wittikindo d'aver egli solo eccitato i compagni alla ribellione, ma Carlo non volle appagarsi di quelle scuse, e volle che gli si dessero nelle mani tutti coloro che avevano preso le armi nell'ultima guerra. I conti sassoni non esitarono a consegnare all'irritato monarca que' coraggiosi patriotti in numero di quattromilacinquento, e Carlo in un solo giorno, in un luogo detto Verden, sul fiume Aller, fece a tutti mozzare il capo. Si ritirò poscia nel suo palazzo di Thionville, per passarvi l'inverno e vi celebrò quindi le feste del Natale e quelle della Pasqua,

« Questo sanguinoso supplizio è narrato da tutti gli antichi storici, senza esternare stupore o disapprovazione, e senza cercare di giustificarne in qualche guisa l'atrocità, »

(Annali di Eginardo, *De Petevianus de Nibelung, ec.*)

viduo passa, soffre, spera, si lagna e muore; ma ogni vita individuale, per quanto grande sia, ha la sua opera independente dall' opera sociale, un giorno le basta: l'uomo sociale ovvero l' umanità sopravvive e s' avanza verso un destino più elevato e più ignoto. »

Carlomagno non fu mai bene giudicato: il suo regno è una meteora che risplende nelle tenebre, ma troppo da lontano perchè da noi si possa acconciamente studiarla ed intenderla: lo tenteremo nullameno nelle altre parti di questo volume. Ora proseguiremo il nostro cammino e scorreremo il secolo, limitandoci ad osservare quali fossero i confini dell'impero da lui formato e allargato successivamente con tanti trionfi e conquisti.

L' impero d' Occidente, ne' primi anni del nono secolo, aveva quasi la estensione medesima che gli veniva attribuità al tempo degli ultimi imperadori romani, dappoichè se possedeva di meno una parte della Spagna, la costa occidentale dell' Africa e il mezzodì delle isole brittanniche, estendeva all'oriente del Reno il suo dominio sopra contrade che potevano, all' uopo, fornirgli maggior numero di soldati che quelle da noi accennate. Questi confini, alla morte di Carlomagno, compresivi i popoli tributarii, erano all' ovest l' Oceano atlantico, al sud la parte inferiore dell' Ebro e il Mediterraneo; dal lato dell' Italia estendevasi ai dintorni di Gaeta e fino al Volturno. I possedimenti di Carlomagno comprendevano pure tutto il circuito del mare Adriatico. All' est aveva per confini le montagne della Dalmazia, quelle della Boemia e il corso dell'Oder; al nord finalmente era chiuso dal mar Baltico, dall'Eyder e dall' Oceano germanico (1).

Carlo aveva accresciuto e consolidato il suo impero col suo genio militare e con una fermezza che giungeva al dispotismo: il figliuolo di lui, Luigi I, lo perdette colla sua debolezza e con una male intesa pietà: fu soprannomato il *dabbene*, nè altro principe mai di tal nome fu più degno: egli aveva tutte le virtù di un privato, ma ignorava quelle de' re;

(1) F. Ansart, *Geografia storica del medio evo*. Il territorio dell' impero propriamente detto è talvolta diviso in tre parti distinte: la *Francia antica* ovvero *grande Francia*, composta dalle terre che consideravansi come la culla della nazione; la *Francia nuova* che comprendeva i paesi acquistati colle prime conquiste de' Franchi nella Gallia; finalmente gli acquisti fatti dallo stesso Carlomagno; ma questa divisione non farebbe che riprodurre, almeno in parte, le altre che abbiamo già date. Crediamo adunque opportuno d' indicarne qui un' altra più necessaria ancora a bene conoscersi per intendere la storia di quest' epoca, vale a dire quella dell'impero di Carlomagno in cinque regni, dai quali dipendevano alcuni territorii più o meno estesi. Questi cinque regni erano i seguenti: 1. *L'Austrasia*, 2. *La Neustria*; 3. *La Borgogna*; 4. *L'Aquitania*; 5. *L' Italia*. Ciascuno di essi dividevasi in *legazioni*, *missitica*, dette pure talvolta *ducati*, e la cui estensione corrispondeva a un dipresso a quella delle antiche provincie romane; queste legazioni suddividevansi in *contee*, ordinariamente in numero di dieci a dodici, e che rappresentavano le antiche città. In ogni contea, una divisione territoriale in poderi (*manses* o *manoirs*), composti ciascuno di una quantità di terreno che si valutava dodici iugeri, serviva a stabilire le imposte e a regolare il numero d'uomini che la contea doveva fornire agli eserciti imperiali: ed era ordinariamente un uomo per tre *mansi*.

pose in non cale i doveri del trono per le pratiche del chiostro, e di sovrano non seppe conservare che il nome. I primi anni del suo regno furono consacrati alla riforma di alcuni abusi. Intimò ai vescovi l'ordine di lasciare la pompa delle armi, de' cavalli, degli speroni: li sottopose alla inquisizione di un monaco severo, e scacciò dal palazzo imperiale le concubine di suo padre, gli amanti delle sue sorelle, e le sorelle medesime (1). Retto e buon giudice, non più fece macello de' Sassoni, ma ne ascoltava le doglianze e ne alleviava i mali; i barbari riconoscenti sottomettevansi al suo arbitramento; ed egli non più sedeva tra essi come un conquistatore, ma come un padre.

Alla soppressione delle inutili spese, al miglioramento de' costumi nel suo palazzo e ne' suoi stati, erano rivolte principalmente le sue cure: la sua bontà e la sua pietà gli avevano cattivato l'amore de' popoli, ma in quel secolo barbaro erano necessarie altre virtù. Le insurrezioni de' suoi sudditi resero quel secolo una lunga guerra: Bernardo, nipote di Carlomagno e re d'Italia, vantava pretensioni alla corona di Francia: abbandonato da' suoi, diedesi in potere dei nemici a Chalons-sur-Marne e fu condannato a morte. Luigi non voleva aderire a quel supplizio (2), ma l'imperadrice ottenne che Bernardo fosse accecato, e la cosa si fece in guisa ch'egli ne morì dopo tre giorni (3). Atterrito Luigi da quel delitto, e posta in non cale la imperiale dignità, assoggettossi a tutte le umiliazioni che il clero volle prescrivergli. Sentiva il bisogno di sollevare il proprio cuore: implorò ed ottenne fa-

(1) « Il palazzo di Luigi era allora in uno stato di disordine che faceva testimonianza dei cattivi costumi dell' ultimo sovrano. A malgrado della sua vecchiaia e della sua fiacchezza, Carlo compiacevasi d' essere sempre attorniato dalle sue molte concubine. Avevale tenute presso di lui, nella stessa sua casa, colle sette sue figlie e colle cinque figlie del suo figliuolo Pipino. Luigi, i cui costumi erano tanto austeri quanto dissoluti erano stati quelli dell' ultimo imperadore, non accordò alcuna indulgenza, nemmeno a quelle che avevano prestato le loro cure al padre, e ne avevano alleviato gli estremi dolori. Scacciò senza pietà dal palazzo tutte le donne di qualunque grado fossero, la cui riputazione era macchiata, e non trattenne dell' antica corte, per il servizio della moglie sua Ermengarda, se non che quelle la cui condotta era scevra da ogni sospetto. Le sorelle di Luigi avevano ancora più contribuito alla dissolutezza della corte di Aquisgrana. Erano di bellezza dotate, vivevano alla dimestica colle loro nipoti, a lato delle numerose concubine del loro padre, che non aveva loro permesso mai di maritarsi; e tutte avevano avuto degli amorazzi di cui non curavansi nemmeno di far mistero. Con una esecuzione militare, fatta lungi dagli occhi del monarca, ed anche prima del suo arrivo, volle Luigi purgare il suo palazzo, ponendo in non cale il rispetto che inspirargli doveva la casa del dolore in cui un grand' uomo ed un padre era spirato. Tutti gli amanti delle sue sorelle furono dichiarati colpevoli di lesa maestà, a cagione della *enormità di un tale attentato, e dell'orgoglio che manifestava.* »

(*Astronomo, Sismondi, ec.*)

(2) « *Judicium mortale imperator exercere noluit; sed consiliarii Bernhardum luminibus privarunt... Bernhardus obiit. Quod audiens imperator magno cum dolore flevit multo tempore.* »

(*Theganus.*)

(3) Thegan. corevescovo di Treveri, Nithard, l' Astronomo e gli annali di Eginardo.

cilmente d'essere sottoposto ad una pubblica penitenza, e per la prima volta, dopo Teodosio, il mondo cristiano fu spettatore della volontaria penitenza di un uomo potentissimo (1). « I re merovingi, dopo i più grandi misfatti, dice assennatamente uno storico filosofo (2), si limitarono a fondare conventi. La penitenza di Luigi è come l'era novella della moralità, l'esaltazione della coscienza. »

Ma non era questa la virtù necessaria al secolo: questa umiltà, virtù tutta cristiana, fu da' barbari tenuta come segno evidente di debolezza: e ben presto si videro i Normanni devastare le coste, i Brettoni e i Guasconi sollevarsi, e da questi disastri nascere un generale disgusto. Più non mancava che un capo per la insurrezione; e molti se ne trovarono eziandio tra' figliuoli di Luigi. Questi figli ingrati fecero il loro padre prigioniero e lo chiusero in una abbazia sotto la guardia di alcuni monaci che s'adoperarono per il suo ristabilimento. Il popolo, malcontento e dal clero stimolato, pose di nuovo Luigi sul trono: fu convocata una dieta a Nimega, e tutta Germania vi accorse per recare soccorsi all'imperatore. I capi della insurrezione furono condannati a morte. Luigi non fece uso della sua autorità che per conceder loro la vita e la libertà; ma quegl'ingrati figliuoli non fecero uso di tanto dono che per ridestare la guerra, avvilire e scacciare Luigi dal trono. Lotario lo assoggettò ad una

(1) “ I vescovi si recarono a Soissons nel giorno 11 novembre 833, per imporre a Luigi la penitenza, non come imperadore, ma come fedele. Ebbon, arcivescovo di Reims, era alla loro testa, e seco lui Agobardo di Lione, Bernardo di Vienna, Bartolomeo di Narbona, Gessè d'Amiens, Elia di Troyes e Ereboldo d'Auxerre. ” Il signore Luigi essendo venuto (sono le parole dell'atto autentico eretto in tale occasione) nella chiesa della Santa Vergine, in cui sono deposti i corpi di san Medardo e di san Sebastiano, al cospetto dei sacerdoti, dei diaconi e di una grande moltitudine di chierici, al cospetto pure del suo figliuolo, il signore Lotario, de' grandi e di tutto il popolo quanto ne poteva contenere la chiesa, prostrossi a terra sopra il cilicio, innanzi al santo altare, e confessò al cospetto di tutti di avere indegnamente adempiuto il ministero che eragli stato confidato; di avere offeso Dio in molte guise; di averè scandalezzato la Chiesa di Cristo, e colla sua negligenza di aver in molti modi tratto il popolo nel disordine. In conseguenza di ciò, e per penitenza di tanti misfatti dichiarò di voler fare una espiazione pubblica ed ecclesiastica, affinchè coll'aiuto del Signore, potesse poi ottenere l'assoluzione delle sue colpe, mediante il ministero e l'appoggio di quelli a cui Dio aveva conceduto il potere di legare e di sciogliere. Quei sommi pontefici allora, adoperando come fossero i suoi medici spirituali, lo avvertirono per la sua salute che otterrebbe una vera remissione de' suoi peccati dopo una confessione pura e semplice. Dopo tale avvertimento, egli confessò di aver peccato in tutte le cose di cui era stato rimproverato dagli stessi pontefici. ” Gli si rimise allora la confessione in otto articoli, ch'era stata anticipatamente scritta Luigi, tenendola nelle sue mani, confessò innanzi ai sacerdoti ed al popolo, non senza molte lagrime, che aveva peccato in tutto il suo contenuto. Chiese che gli venisse imposta una pubblica penitenza, per servire d'esempio al popolo, com'era stato prima oggetto di scandalo. “ Dopo questa confessione, consegnò ai sacerdoti lo scritto che conteneva i suoi peccati, affinchè lo custodissero in memoria di quell'avvenimento, e questi lo deposero sull'altare; poscia sciolse la sua cintura militare, e la collocò egli stesso sull'altare, e spogliate le vesti mondane, ricevette dai vescovi, colla imposizione delle mani, l'abito di penitente, perocchè dopo una si grande penitenza, un uomo non può mai entrare nella milizia del secolo. ”

(*Acta exauctorationis Ludov. — Chartula Agobardi Lugdunensis.*)

(2) Michelet.

nuova penitenza pubblica nella capitale del suo impero, in quell'Aquisgrana dove Carlomagno gli aveva fatto cignere la corona sull'altare: narrasi con orrore che il figlio parricida abbia tenuto china la testa del padre suo piangente e che nella polve trascinava i suoi bianchi capelli. Il popolo allora, quel popolo, sì incostante negli odii e nell'amore, si sentì tocco di pietà per il suo vecchio imperatore. E fece di più, lo ristabilì sul trono, e Luigi perdonò di nuovo... ma oppresso dagli affanni e da tante gravi sciagure, dopo non molto scese nel sepolcro (1).

Il carattere di Luigi aveva indebolito la monarchia nell'interno, la viltà del suo figliuolo Carlo il calvo ne produsse la rovina nell'esterno. Il suo regno fu una lunga serie di calamità: due suoi fratelli collegaronsi contro di lui e lo sconfissero in Borgogna nella battaglia di Fontenay nella quale perirono cinquantamila uomini (2).

Non reca maraviglia che que'principi, i quali tentato avevano di scacciare dal trono il loro genitore, abbiano voluto esterminarsi l'un l'altro; ed è meno sorprendente ancora che tante nazioni riunite sotto il giogo d'un solo uomo volessero ricuperare la loro independenza ed eccitassero il loro capo a conquistare per esse e per lui. Il legame che il genio di Carlomagno aveva saputo formare e conservare, doveva, dopo la sua morte, dividersi e distruggersi.

La nullità e l'inerzia del potere temporale doveva necessariamente ingenerare la supremazia del potere spirituale: la Francia sembrava non aver più vita che nel suo clero: i primi de'grandi, i più ricchi, erano da lungo tempo i vescovi e gli abati, i quali spiegavano un lusso prodigioso: il solo Alcuino, arricchito dal-

(1) „ Luigi morì perdonando, è vero, ma quel perdono d'un padre e d'un re sì crudelmente oltraggiato, assai rassomigliava ad una maledizione. “ Io perdono a mio figlio, disse, ma ch'egli pensi a lui stesso, che sprezzando la legge di Dio, ha tratto nella tomba la canizie del suo genitore. „

(*Nithard. Astronomo. ec.*)

„ Il vescovo di Metz assistette Luigi negli ultimi suoi momenti, e lo eccitò ad estendere su tutti il suo perdono, anche su quel figlio ch'era ancora armato contro di lui, e che traeva, a suo dire, i suoi bianchi capelli con dolore nel sepolcro. Mentr'era spirante, lo si udì per due volte gridare in lingua germanica ovvero degli antichi Franchi, ch'era sempre quella della sua famiglia: *Aus*! *aus*! (fuori! fuori!) quasi volesse incoraggiare la sua anima a lanciarsi fuori del suo terreno inviluppo. Gli astanti però credettero che avesse veduto affacciarsi alla finestra il demonio, e volesse così scacciarlo. “ Della cui compagnia, dice la cronaca di san Luigi, non ebbe mai a che fare, nè morto nè vivo. Quindi rivolse la faccia dal lato destro, e sollevò gli occhi al cielo. In questa guisa (il 20 giugno 840), passò di questa vita mortale alla gioia del paradiso. „

(*Cronache di san Dionigi.*)

(2) Gli storici di quest'epoca non sono concordi per rispetto al numero de' morti rimasti nella battaglia di Fontenay. Eravi sì poco ordine negli eserciti, che nemmeno i generali non potevano saperlo: un solo scrittore contemporaneo italiano fa ascendere a quarantamila la perdita di Lotario e di Pipino, e si tiene questo calcolo come assai esagerato: non si può calcolare allora la perdita totale sopra cinquantamila circa.

la liberalità di Carlo e di Luigi, aveva oltre ventimila servi. Le città episcopali crescevano in estensione e in potere a danno delle altre città, e più di tutte Reims: il suo arcivescovo Incmaro era il sovrano della monarchia. « Incaricato dal re, dice Frodoardo, di tutti gli affari ecclesiastici e spesso degli affari militari, Incmaro convocava i vescovi e i conti, e tutti gli ordini erano da lui emanati; ma non era questo il mezzo di dar forza all'impero vacillante... I Normanni devastarono le coste e l'interno delle terre. Dovette ciascuno provvedere alla personale difesa: la società mutò allora di carattere; cominciarono i lieti giorni del feudalismo; i signori imbaldanziti per la debolezza de're, li costrinsero a rendere ereditarii i loro feudi; i duchi o governatori delle provincie, i marchesi che soprantendevano alle frontiere, i conti incaricati della giustizia, tutti gli uffiziali del re, diventarono i padroni de' loro ducati, dei loro marchesati, delle loro contee (1).

Questi grandi vassalli della corona esercitavano da sovrani la giustizia e facevano coniare moneta: ogni provincia, difesa da un immenso castel forte, era una piccola monarchia independente dal potere reale. Tutto era sconvolto: l'autorità regale era un nulla, era schiavo il popolo. L'indifferente ignoranza del secolo decimo mette il colmo alle sventure della nazione: non si sa più nè leggere nè scrivere, il solo clero ha qualche tintura delle lettere, e con questo s'intromette in tutti gli affari, regola i testamenti, i matrimonii, coglie partito dalla dappocaggine degli uomini, ricusa la sepoltura a chiunque muore impenitente. « Nè più, nè meno, dice Pasquier, de' druidi, i quali ebbero il governo tanto della religione quanto delle lettere, i preti si consacrarono a questi due articoli; non pigliando tra noi, la nobiltà alcuna cura di sì lodevole argomento: laonde per questa inveterata ignoranza della nobità accadde che si tenesse in gran pregio il nome di chierico, il quale nel suo semplice ed originario significato appartiene agli ecclesiastici, e siccome altri non v'erano in fuori di essi che facessero professione di buone lettere, così abbiamo chiamato *grand clerc* l'uomo dotto, *maucler* colui che tenevasi per ignorante, e la scienza fu detta *clergie.* » Non riconoscevasi più nè diritto di nascita, nè diritto di elezione: l'intiera Europa era allora un caos nel quale il più forte innalzavasi sulle ruine del più debole per essere poscia alla sua volta precipitato da altri. Tutta questa storia altro non è che quella di alcuni barbari signori che disputavansi con alcuni prelati il dominio sopra vassalli imbecilli. Per sottrarsi a tanti orrori due cose agli uomini mancavano, l'istruzione e il

(1) Que'signori occuparono allora le gole delle montagne, i passi de' fiumi, eressero dappertutto forti castella, in cui si difesero ad un tempo contro i barbari e contro il monarca, se a quest'ultimo veniva il ticchio di riacquistare l'autorità. Raccoglievano colà e proteggevano il popolo, il quale benediceva allora i suoi difensori, e stringevasi intorno ad essi: nulla v'ha di più popolare del *feudalismo alla sua nascita*...

coraggio, la cognizione de'loro diritti e la ferma volontà di farli rispettare: i patimenti e la esasperazione ve li condussero più tardi.

I Normanni, abbiamo detto, venivano di tempo in tempo a saccheggiare le coste della Francia, e dopo quel giorno in cui il grande imperadore aveva lagrimato nel vederli sulle loro piroghe, aveano cagionato gravi danni (1). Tutti i mezzi di difesa adottati contro que' barbari erano stati negletti durante la guerra civile, e a poco a poco le nostre provincie più belle vedevansi in preda ai più orribili disastri. Era già stata presa Tolosa, saccheggiate Bordeaux e Baiona. Nel Settentrione, entrarono in Nantes e in Roano: i borghigiani riparavano nelle chiese, ed ei ve li trucidavano insieme ai sacerdoti; posero piede in Tours e s' avanzarono fino in Parigi, dove diedero alle fiamme le chiese dopo averle saccheggiate. Orleans, Borges, Clermont furono parimente devastate, senza che soldatesca alcuna si presentasse per difenderle. « In una parola, dice uno scrittore contemporaneo, non v' era più una città, un casale, che non avesse provato alla sua volta gli effetti terribili della barbarie de' pagani (2). »

Ma lasciamo i Normanni, de' quali avremo il destro di tener parola altrove quando c'intratterremo dell'Inghilterra, e facciamo ritorno a Carlo il calvo.

Dopo un regno inconcludente, questo principe morì avvelenato dal suo medico, per quanto si dice (3). I suoi successori lo superarono in

(1) „ Miei fidi, disse Carlomagno ai guerrieri che attoniti lo circondavano, sapete voi perchè io pianga? Io non pavento già per me questi pirati; ma se ardiscono, mentre io vivo, insultare queste rive, quanti mali non debbo prevedere ch'ei faranno soffrire a'miei discendenti e ai loro popoli! „

(*Monaco di Saint-Gall*).

(2) „ Non rimaneva città, o casale che non avesse alla sua volta sperimentata la terribile barbarie de'pagani... Ei correvano quelle provincie dapprima a piede, perocchè ignoravano tuttavia l'uso della cavalleria; ma poscia a cavallo, come i nostri: le stazioni de'loro legni erano quasi altrettanti asili per tutte le loro ruberie. Ei fabbricavano nelle vicinanze alcune capanne che parevano formare grandi villaggi, e colà tenevano incatenate a guisa di mandre le torme de'loro schiavi. „

(*Ex miraculis sancti Benedicti, Script. Franc.*)

„ Queste scorrerie de'Normanni ebbero tre periodi principali. Quello delle scorrerie propriamente dette, quello delle stazioni, quello degli stabilimenti fissi. Le stazioni de'Normanni erano per lo più nelle isole all'imboccatura della Schelda, della Senna e della Loira; quelle de'Saraceni a Fraxinet (Lagorde-Fraisnet) in Provenza, e a San Maurizio in Valais. Era tanta l'audacia di que'pirati, ch'ei avevano osato allontanarsi così dal' mare, e fermar dimora nel seno stesso delle Alpi, nelle gole dove s'intersecano le principali strade d'Europa. I Saraceni non ebbero stabilimenti importanti che in Sicilia. I Normanni, più disciplinabili, finirono per adottare il cristianesimo, e si stabilirono in parecchi luoghi della Francia, ed in particolar modo nel paese dal loro nome chiamato Normandia. „

(*Michelet*).

(3) Giunto sul Monte Cenisio, dice il Sismondi, in un luogo detto Briss, vi fu assalito da violenta febbre che lo costrinse ad arrestarsi e a chiamare al suo fianco la moglie. Vi fu cura-

debolezza e dappocaggine. Il di lui figlio Luigi il balbo, quantunque protetto dal clero, non potè conservare nemmeno un' ombra di potere. La Lorena, la Guascogna, la Brettagna e l'Italia energicamente respingevano il suo dominio: egli visse poco, e meno ancora il di lui figliuolo.

Il regno di Carlo il grosso non fu già più glorioso. Narrasi che mentre i Normanni stringevano d' assedio Parigi nell'anno 885, Carlo gli eccitò a lasciare la sua capitale e andarsene a saccheggiare la Borgogna, che sdegnava la sua autorità. « È cosa dolorosa e insieme ridicola, dice Michelet, il vedere gl'inutili sforzi del monaco di Saint-Gall per ravvivare il coraggio dell' imperadore: il buon monaco non durava fatica a ricorrere alle esagerazioni: gli narra che il suo avo ha tagliato con un solo colpo ad un leone la testa, che Carlomagno (come precedentemente Clotario II) pose a morte nella Sassonia tutto quello che trovavasi più alto della sua spada, che il buon figliuolo di Carlomagno rendeva attoniti colla sua forza gl' inviati de' Normanni e piacevasi nello spezzarne tra le sue mani le spade. Fa che un soldato di Carlomagno si vanti di portare sette, otto, nove barbari infilzati nella lancia come augelletti. Lo invita ad imitare i suoi padri, a condursi da valente, a non risparmiare i grandi ed i vescovi. »

La schiatta carlovingia perì per debolezza come la precedente (1). Carlo il grosso, deposto nella dieta di Tribur, andò a finire i suoi giorni in un chiostro presso Costanza. Caduto nel disprezzo de' sudditi, fu però esaltato dal clero per la grande sua pietà (2).

Siffatti rivolgimenti apersero la via del trono al conte Eude, candidato nazionale, a danno del legittimo erede Carlo il semplice, che ricomparve però sulla scena alla morte del-

to da un medico ebreo ch'era al suo servizio e che nomavasi Sedecia. Gli Ebrei, che studiavano allora nella Spagna, nelle università degli Arabi, avevano nella medicina cognizioni di gran lunga superiori a quelle de'Franchi; ma per questo appunto erano esposti all'odio e alla gelosia di un popolo ignorante e superstizioso. Sedecia venne accusato di aver ministrato, il 26 settembre, un veleno a Carlo il calvo, senzachè s'indicasse motivo alcuno per determinarlo a quel misfatto, che doveva rapirgli ogni suo bene, privandolo del suo benefattore. Carlo morì il 6 ottobre, e nel suo corpo avvenne quasi subito un sì schifosa decomposizione, che dopo vani sforzi per condurlo alla tomba de're a san Dionigi, fu mestieri lasciarlo per sette anni nel cimitero di un convento a Nantua, prima di poter trasportare le sue ossa nell' ultima dimora del suo riposo.

(1) I Carlovingi negletti, incapaci di farsi obbedire e di accordare protezione, non vantavano che antichi diritti senza forza, e vani titoli senza talento: dovevano necessariamente sparire tostochè un più potente e destro tra'vassalli fosse sorto a contendere loro il supremo dominio. E tale in fatti fu Ugo Capeto, che cominciò la terza dinastia.

(*T.*)

(2) " Egli fu, dice Regino, un principe cristianissimo, che temeva Iddio e obbediva con tutto il cuore a' suoi comandamenti. Obbediva altresì colla più profonda devozione agli ordini degli ecclesiastici: era largo di limosine; di continuo occupavasi di preghiere e del canto de'salmi, istancabile nel ripetere le lodi del Signore, e ne'divini favori poneva tutte le sue speranze e tutto il suo consiglio... Laonde considerò le sue ultime tribolazioni come una pruova purificante che gli assicurava la corona di vita. " Gli annali di Fulda narrano pure che si vide il cielo aprirsi per riceverlo, affinchè fosse agli uomini manifesto che colui ch'era stato da essi tenuto a vile, era il principe più grato alla divinità. "

l'usurpatore. In quest' epoca i Normanni, ritornati in Francia, fermarono stanza nella Neustria, che da essi prese il nome di Normandia: il loro condottiere Rollone si fece cristiano, sposò la figliuola del re ed ebbe in dote quella bella provincia (1).

Quest'alleanza coi Normanni spiacque ai grandi: Ugo, duca di Francia e conte di Parigi, il più potente di essi, s'impadronì del potere, vinse il re, e lo tenne prigioniero fino alla sua morte. Poscia, seguendo l'esempio de'prefetti del palazzo, incoronò Raoul, duca di Borgogna; poscia Luigi d'Oltremare, e finalmente Lotario. Venuto a morte trasmise il suo potere e i suoi diritti al proprio figlio Ugo Capeto, che lasciò la corona a Lotario (2), e dopo di lui fu posta sul capo di Luigi d' Oltremare; ma poco stante noiato di quel mescuglio di potenza e di soggezione, si fece proclamar re a Noyon dagli amici e da'vassalli. Gli altri duchi e conti che poca stima facevano della autorità reale di quell' epoca, non vi opposero alcun ostacolo: la nazione vide con gioia quel mutamento di dinastia, perocchè insopportabile le era divenuto il giogo de'nipoti di Carlomagno. La schiatta degli uomini liberi era quasi estinta per cagione della guerra e del feudalismo: gli abitanti delle città disprezzati, rovinati, saccheggiati, non avevano più mezzi per difendersi: quelli delle campagne ridotti alla più vile schiavitù e divenuti quasi indifferenti alla loro esistenza, non avevano più il coraggio di seminare i campi, ed ogni anno spiegavasi una nuova carestia; ma la loro distruzione, come quella delle mandre, non altro veniva considerata che una perdita di danaro (3). La Francia non aveva

(1) I vescovi dissero allora a Rollone che non poteva ricevere un donativo di tanto valore, senza baciare in contraccambio i piedi del re; perciocchè solevasi mai sempre introdurre nel feudalismo quelle forme servili, da cui erano alieni i costumi barbari. Siffatte usanze praticate nella corte d'Oriente, erano state pure adottate da quella d'Occidente, e mantenevansi forse per sola consuetudine, ovvero altresì per umiliare l'orgoglio de'grandi che disputavano ai vescovi i primi onori nello stato.

„ Io non curverò giammai, rispose Rollone, le mie ginocchia innanzi alle ginocchia di chicchessia, nè bacierò i piedi di alcun mortale. „ Se non che persistendo i vescovi a stimolarlo, egli ordinò ad uno de'suoi soldati di baciare per esso il piede del re. Questi, senza abbassarsi, afferrò tosto il piede di Carlo, e con tanta asprezza lo accostò alla sua bocca, che fece cader supino il re. I Normanni accolsero con grandi risate l'offesa fatta all'autorità reale. Il popolo radunato era commosso e agitato quasi fosse il preludio d'un nuovo assalto; ma i grandi della corte di Carlo credettero più prudente di dissimulare il loro risentimento, e la cerimonia venne proseguita.

(2) Sismondi, t. 2.

(3) Questi mutamenti di dinastia non avvennero senza tumulti: v'erano sempre tra i condottieri e i grandi, il partito dell'antica famiglia e quello dell'usurpatore: anche il popolo e la soldatesca aveva la sua opinione, che non faceva autorità se non quando trattavasi di consolidare colle acclamazioni la potenza del vincitore. In quest'ultima rivoluzione, secondo le cronache, trattavasi di un odio antico contro i discendenti de're franchi e di una impresa da lungo tempo incominciata nell'intendimento di allontanarli dal regno. Ugo sarebbe stato adunque condotto al trono da un partito gallese ovvero nazionale. È certo però che la sua popolarità era immensa in tutte le classi, e quando gli si offerse la occasione egli seppe usarla destramente: questo innalzamento molto più importante di quello di Pipino, al dire di Thierry, mette fine al regno dei Franchi. D'allora in poi non più divisione: la storia francese diventa più

più capitale, le provincie non più metropoli: re, prelati, duchi, conti, visconti, baroni, abitavano ne' castelli, e da que' castelli uscivano l'oppressione, la miseria, l'ignominia e la disperazione. Quando Ugo Capeto salì sul trono, nacque in tutti i cuori la speranza; ma quella generazione non era ancora destinata a scuotere un giogo sì odioso.

Il periodo di centododici anni che ci resta a percorrere, dall'innalzamento al trono di Ugo Capeto fino alla fine del secolo undecimo, è in certa guisa un interregno durante il quale l'autorità reale fu quasi sospesa, sebbene il nome di re si conservasse mai sempre. Colui che aveva questo titolo in mezzo ad una moltitudine di signori, più o meno possenti, non distinguevasi da essi che mediante alcune prerogative onorifiche, e non esercitava sopra di essi che un'assai debole autorità. Ora lascieremo la bella epoca del feudalismo per seguire gli avvenimenti, perocchè dobbiamo trovarla altrove. La dipintura di questo stato sociale dell'Europa dal nono secolo al duodecimo, è troppo importante perchè non s'abbia a consacrarvi un particolare capitolo.

. Ugo Capeto non tralasciò di farsi consacrare a Reims per raffermare il proprio potere, e nell'anno successivo s'associò il figliuolo Roberto per assicurargli la successione al trono.

Il legittimo erede indarno tentò di far valere i proprii diritti: fu tosto vinto dall' usurpatore, che per cattivarsi gli animi de' grandi, lasciò loro i governi e le signorie di cui eransi impossessati. Il cambiamento di dinastia accrebbe così la potenza feudale invece d'indebolirla. Non solo i capi de' piccoli stati del Mezzodì conservarono la loro independenza, ma fecero pure alcune conquiste verso il Settentrione. Adalberto, conte di Perigueux, assediò e prese Tours nell'anno 990: da' suoi progressi atterrito, e non osando però assalirlo a mano armata, Ugo Capeto gl'indirizzò in una lettera questa questione: *Chi ti ha fatto conte?* — E quegli rispose: *Chi ti ha fatto re?* ed infatti il conte di Perigueux era sovrano ne' proprii stati collo stesso diritto e colla stessa autorità di Ugo Capeto ne' suoi. Il popolo soffriva e obbediva: ogni speranza di liberazione era spenta per lui.

Ugo Capeto morì nel 996: egli aveva tenuto in Parigi la sua ordinaria residenza, e venne seppellito a San Dionigi.

Il monaco Ergaudo di Fleury, che scrisse il panegirico del re Roberto, assicura che Ugo sentendosi vicino a morte, chiamò Roberto presso di sè, e gli tenne questo ragionamento: « O mio caro figlio, ti scongiuro, in nome della santa e invisibile Trinità, a non dar retta giammai ai con-

semplice ed è sempre lo stesso popolo a cui si tiene dietro e che si riconosce a malgrado dei mutamenti che sopravvengono ne' costumi e nella civiltà.

Duolmi che l'ordine di quest'Opera non consenta che lungamente ci arrestiamo sopra queste epoche remote: alcuni maggiori particolari potrebbero meglio chiarire un argomento tanto difficile.

sigli degli adulatori che cercheranno di sedurti coi velenosi loro doni, affinchè tu disponga, a loro talento, di quelle abbazie che io lascio dopo Dio, sotto il tuo governo. Non avvenga mai che leggerezza d'animo t'induca a pigliarne i tesori, a distrarli ovvero a sperperarli. Ti raccomando pure, e questo sopra ogni altra cosa, di non lasciarti mai distogliere dalla devozione al capo della nostra religione, vale a dire, al nostro santo padre Benedetto; è desso che dopo la morte di ciò ch'è carne soltanto, ti procaccierà presso il nostro giudice comune, l'ingresso della salute, unico porto tranquillo e solo asilo sicuro. »

Ugo non fu pianto che dal clero e dall'esercito: prode e ambizioso per carattere, era stato per politica affabile e devoto: colle blandizie erasi cattivato tutti gli ordini dello stato che potevano innalzarlo al trono.

Il di lui figliuolo Roberto fu pio egli pure, ma credulo e di buona fede: la sua debolezza fu cagione della sua perdita. Sposatosi ad una parente in quarto grado, il papa annullò il matrimonio, condannò il re a sette anni di penitenza e lo scomunicò. Questo decreto, in tempi ancora sì barbari emanato, produsse il più terribile effetto. Egli fu da tutti abbandonato, e i suoi servi colti da terrore gettavano sul fuoco i rilievi della sua mensa. Il re, dalla sposa separato, a tutto si sottomise: compiuta la penitenza, di nuovo salì sul trono, ed il primo suo atto di sovranità fu di condannare alle fiamme alcuni novatori che tentavano di propagare una nuova setta nel regno. Costanza, sua seconda moglie, cavò un occhio ad uno di essi, mentre venivano tratti al supplizio. Questa furia costrinse i due figli di Roberto a ribellarsi, e fu forza al re pigliare le armi contro que' figliuoli ribelli che una madre perversa aveva resi colpevoli.

» Roberto, dice il monaco Ergaudo, abborriva oltre modo la menzogna: laonde aveva fatto apparecchiare una cassa di cristallo, vuota nell'interno e ornata d'oro, nella quale aveva avuto la cura di non riporre alcuna reliquia, per poter giustificare coloro di cui riceveva il giuramento, non che sè medesimo ov'essi spergiurassero. Sopra quella cassa egli faceva giurare i principi ch'erano ignari della sua pia frode. Faceva altresì giurare i plebei sopra un ovo di struzzo. Oh! come pienamente si attagliano al sant'uomo queste parole del profeta: «*Colui che parla colla verità secondo il suo cuore, abiterà nel taberhacolo dell' Altissimo: è desso che non ha inganno nella sua lingua, e non medita insidie contro il suo prossimo.* » Il monaco Ergaudo, egualmente che il re, credeva in coscienza che coloro i quali giurato avevano sopra quelle false casse, potevano essere spergiuri senza peccato e senza rischio.

» Roberto, soggiunge l'autore della Cronaca di Saint-Bertin, era pio, saggio ed erudito, mediocremente filosofo ed eccellente nella musica. Compose la prosa dello Spirito Santo: *Adsit nobis gratia*, i ritmi *Judaea et Jerusalem*, *Concede nobis quaesumus*, e *Cornelius centurio*,

che offerse in musica sull' altare di san Pietro in Roma, e così pure la antifona *Eripe*. La di lui moglie Costanza gli chiese un giorno di fare qualche cosa in memoria di lei, ed egli compose allora il ritmo *O constantia martyrum*, che la regina, a cagione del nome di Costanza, credette fatto per essa. Il re portavasi nella chiesa di san Dionigi colle vesti reali, e cinto della sua corona, per dirigere il coro a mattutino, a vespero e alla messa, cantare coi monaci e gareggiare con essi nel canto. Laonde, mentre strigneva d'assedio un certo castello nel giorno della festa di sant'Ippolito, per il quale aveva una particolare devozione, lasciò l'assedio per portarsi a San Dionigi a fine di dirigervi il coro durante la messa; e frattanto ch'egli cantava devotamente coi monaci *Agnus Dei, dona nobis pacem,* le mura del castello caddero improvvisamente, e le soldatesche del re se ne impossessarono: questo avvenimento fu da Roberto attribuito mai sempre ai meriti di sant'Ippolito.

» Un giorno, nel ritornare dalla preghiera, dopo aver versato copiose lagrime, com'era suo costume, trovò la sua lancia guernita dalla vanitosa sua moglie con argentei fregi. Mentre stava esaminando quell' asta, guardava se gli si affacciasse taluno di fuori a cui quell'argento fosse necessario: e veduto un mendico coperto di cenci, gli chiese prudentemente qualche strumento per levare l'argento. Il povero non sapeva che volesse fare; ma il servo di Dio gli disse di farne ricerca al più presto. Infrattanto egli davasi alla preghiera. Ritorna l'altro con uno strumento; il re ed il povero si chiudono insieme, levano l'argento dall'asta, e il re medesimo colle sante sue mani lo mette nel sacco del povero, non senza raccomandargli, secondo il suo costume, di badare che la moglie non lo vedesse. Quando venne la regina, maravigliò forte di vedere la lancia così sfornita, e Roberto giurò per ischerzo, nel nome del Signore, che non sapeva come ciò fosse avvenuto. »

La carità di Roberto estendevasi a tutti i peccatori. « Mentr'egli cenava ad Etampes, in un castello fatto fabbricare da Costanza, ordinò che si aprisse la porta a tutti i poveri. Uno di questi andò a collocarsi a'piedi del re, che davagli da mangiare sotto la tavola. Ma il povero non perdendosi d'animo, gli tagliò con un coltello un ornamento d'oro di sei oncie che pendevagli dalle ginocchia, e se ne fuggì in tutta fretta. Come furono tolte le mense, la regina vide il suo signore derubato, e accesa di sdegno si lasciò trasportare ad oltraggianti parole contro il sant'uomo : » Quale nemico di Dio, mio buon signore, ha disonorato la vostra veste d'oro? — Nessuno, rispose, mi ha disonorato: quell' oro era certamente più necessario a colui che lo ha preso, di quello che a me, e coll'aiuto di Dio gli sarà di profitto. » — Venendogli da un altro ladro tagliata la frangia del mantello, Roberto si volse e gli disse: « Vattene, vattene; contentati di quello che hai preso, un altro avrà biso-

gno del resto. » Il ladro se ne andò tutto confuso. — Uguale indulgenza egli usava verso coloro che rubavano le cose sante. Un giorno in cui pregava nella sua cappella, vide un chierico nomato Oggero che di soppiatto saliva sull'altare, deponeva un cêro sul pavimento e celava nella sua veste il candeliere. I chierici che avrebbero dovuto impedire quel furto si turbano. Interrogano il re ed egli protesta che nulla ha veduto. Il fatto viene all'orecchio della regina Costanza, la quale montata sulle furie, giura per l'anima di suo padre, che farà cavare gli occhi ai custodi, se non rendono quello che fu derubato nel tesoro del santo e del giusto. Tostochè egli lo seppe, quel modello di pietà chiamò il ladro e gli disse: « Amico Oggero, vattene di qua, affinchè la mia incostante Costanza non ti mangi. Quello che hai ti basta per giungere nella tua patria. Sia teco il Signore! « Gli diede pure danaro per fare il viaggio; e quando credette che il ladro fosse in sicuro, disse a'suoi scherzosamente: » A che darvi pena per cercare il candeliere? Il Signore lo ha dato al suo poverello. « Un'altra volta finalmente, alzatosi di notte per portarsi in chiesa, vide due amanti giacere in un canto; tosto si tolse una preziosa pelliccia che teneva al collo e la gettò sopra que'peccatori. Poscia andò a pregare per essi. »

Enrico il primogenito di Roberto, era stato già consacrato: dopo la morte del padre salì sul trono e dovette lottare con Costanza, la quale suscitò il fratello contro di lui: vennero alle mani, ed Enrico vincitore gli cedette il ducato di Borgogna. Poco dopo volle Enrico togliere a Guglielmo la Normandia, e fu per tre volte battuto. Prima di morire fece incoronare il suo figliuolo Filippo.

Fu lungo il regno di quest'ultimo e più fertile d'avvenimenti di quello del padre, ma non fu però più felice: venutatagli a noia la moglie Berta, e invaghitosi di Bertrada, ripudiò l'una e sposò l'altra: scomunicato da papa Urbano II, se ne divise e la riprese poscia. Un altro anatema fu scagliato contro di lui in un concilio di Poitiers, nel quale i vescòvi e i grandi, discordanti d'opinione, si lasciarono trasportare a colpevoli eccessi. Filippo dovette recarsi coi piedi ignudi a chiedere al papa l'assoluzione.

Guglielmo il conquistatore, dopo aver per molte volte posti in rotta i Sassoni in Inghilterra, e dopo essersi colla forza collocato sul trono dei loro legittimi re, aveva ceduto al fratello il ducato di Normandia. Questi, malcontento del proprio stato, volle dividere i frutti della grande conquista, e dopo aver posto Filippo nel suo partito, spiegò apertamente le ribelli sue mire, ma tosto fu vinto. Uno scherzo riaccese una guerra più sanguinosa e più fatale al re di Francia: Guglielmo era assai grosso; Filippo disse un giorno per celia ai suoi cortigiani: « Quando mai Guglielmo si sgraverà? » Questi lo seppe, e montò sulle furie. « Io me ne andrò, disse, a fare la cerimonia della purificazione a Nostra Donna di Parigi con diecimila lancie a guisa

di ceri! » E non era detto per gioco. Egli cominciò col porre l'assedio a Nantes, cui diede alle fiamme; ma, per buona ventura di Filippo, infermossi, e si fece trasportare a Roano, dove finì di vivere.

Poco dopo compivasi il secolo undecimo: secolo considerato generalmente come tempo di barbarie e di oppressione, di pretensioni ingiuste e violente, di religioni fanatiche e sanguinarie.... e tutto questo risulta dall' insieme della storia, dappoichè poco se ne rileva dai particolari. La viltà de' primi Capeti aveva distolto i cronisti da ogni vaghezza di tramandare le memorie del loro tempo: ed alcune linee aride e rare dei monaci di San Dionigi, del monaco Ergaudo e di alcuni altri sono i soli documenti che ci rimangano.

Nondimeno, a ragione dice Sismondi, l' undecimo secolo potrebbesi a buon diritto considerare come un gran secolo, come uno de' secoli più importanti per la storia francese: fu questo un periodo di vita e di creazioni; quanto v' ebbe di nobile, di eroico, di vigoroso nel medio evo ebbe cominciamento in quest'epoca: la nazione acquistò e sviluppò il suo nuovo carattere: diventò veramente francese, da germanica e barbara ch'era dapprima. Il sistema feudale, che, nella sua origine, era un sistema di libertà, come fu dappoi un sistema di oppressione, le insegnò la lealtà, l'osservanza del giuramento, e la coscienza de' reciproci doveri: queste virtù portate all'ideale diedero origine alla cavalleria ovvero alla obblazione degli uomini forti per la difesa de'deboli: l'educazione guerriera de'cavalieri fece di sè bella mostra ne' tornei; la loro educazione domestica creò la cortesia, e ne fece il carattere distintivo della nazione: la lingua appartenendo ad un popolo ingentilito, non fu un barbaro dialetto, ma acquistò flessibilità ed eleganza. Il commercio congiunse le provincie le une colle altre, pose in relazione i Francesi del settentrione con quelli del mezzodì: diede a un ordine inferiore independenza e ricchezza; inspirò negli abitanti delle città l'amore della libertà, e insegnò loro a conquistarla colle armi alla mano.

Ma di tutto questo non dobbiamo occuparci che per accessorio: troveremo appresso quanto si riferisce alla civiltà di quest'epoca, come troveremo pure le crociate, le loro vicissitudini piene di vita e di interesse, le loro cause e le loro conseguenze nel seguente volume.

# CAPITOLO II.

*Occidente: Inghilterra — Spagna — Portogallo — Popoli dell' Europ settentrionale — Popoli d'Italia.*

Il regno d'Alfredo e la conquista de' Normanni sono i due grandi fatti che illustrano la storia d'Inghilterra dal nono secolo al duodecimo, i soli che le danno vita. Alcuni principi, prima d'Alfredo, hanno però una certa storica celebrità: Egberto, ad esempio, vinse due volte i barbari, che dopo essere stati battuti da Carlomagno, eransi uniti per fare una calata in Inghilterra. Ma il suo successore Etelvolto li lasciò approssimarsi, penetrare nell'interno del paese, bruciare Londra e Cantorbery, poscia finalmente fattosi animo divisò di arrestarli, e lo fece effettivamente, ma per breve tempo. Il più veritiero ritratto che fare si possa di Etelvolto è il dire che molto rassomigliava a Luigi il dabbene: come Luigi, era pio, liberale verso la Santa Sede (1), e debole coi suoi figliuoli. Minacciato dalla guerra straniera e dalla guerra civile, credette evitarle cedendo la maggior parte degli stati ai suoi figli ribelli.

Il regno di questi figli, Etelbaldo e Etelberto, fu sempre travagliato dalle scorrerie de' Danesi; nè lo fu meno quello di Etelredo: ei saccheggiarono il Northumberland, la Mercia e l'Estanglia. Era ormai tempo che un uomo di genio in Inghilterra sorgesse a porre un termine a quelle continue devastazioni, che avrebbero finito colla distruzione e colla conquista del regno (2).

Alfredo, eletto dall' assemblea dei

(1) Etelvolto si obbligò a pagare trecento marchi, secondo la valutazione di Rapin, ch'è una somma assai ingente per quel tempo: una parte doveva essere consacrata a pagare la luminaria delle chiese di san Pietro e di san Paolo, il restante spedito al papa. Fu stabilita la decima fino sull' industria, sulle mercanzie, sulle mercedi degli agricoltori, ec; i soli beni della Chiesa furono dichiarati esenti da ogni imposizione.

(2) " La prima grande armata di corsari danesi e normanni che veleggiò alla volta d'Inghilterra, approdò sulle coste di Cornovaglia, e gli antichi abitanti del paese, ridotti dagl' Inglesi alla dura condizione di tributarii, si collegarono ai nemici de' loro conquistatori, si nella speranza di riacquistare un po' di libertà, che per appagare semplicemente la loro bramosia dai nazionale vendetta. Gli uomini del Settentrione furono respinti, e i Brettoni di Cornovagli rimasero sotto il giogo de' Sassoni; ma poco dopo nuove flotte dal lato d'oriente, condussero in tanta copia i Danesi, che non vi fu più forza che potesse loro impedire di penetrare nel

capi, de'vescovi e de'guerrieri, strinse alleanza con taluni de'principi suoi vicini, e con essi prese le armi per la conservazione del territorio che rimaneva libero; mà, a malgrado dei suoi sforzi, i Danesi sempre s' avanzavano, e degli otto re anglo - sassoni più non rimase che Alfredo, degli otto regni quello soltanto di Vessex.

Alfredo vinse più volte i nemici: e quantunque solo, avrebbe forse posto il termine alla guerra, se alcuni interni germi di divisione non lo avessero costretto a pigliare la fuga. Alfredo era più illuminato di ognuno de' suoi compatriotti: giovinetto aveva visitato le terre meridionali dell' Europa, e ne aveva osservato i costumi; era istrutto nelle lingue de' dotti e nella maggior parte de' libri dell' antichità. La superiorità de' lumi acquistati dal re sassone, gl' inspirava un cotale dispregio per la nazione cui governava. Faceva poca stima de' lumi e della prudenza di quel consesso nazionale che dicevasi *assemblea dei savii*. Pieno delle idee di assoluto potere che spesso s'incontrano ne' libri de' Romani, era acceso dalla viva brama di politiche riforme, e concepiva disegni più ragionevoli forse dei costumi anglo-sassoni, ma che mancavano di sanzione agli occhi del popolo il quale non avevali desiderati, e non li comprendeva.

Alfredo, coi grandi severo, non era già affabile col popolo, importune gli riescivano le sue suppliche: se avevasi uopo del suo aiuto, male accoglieva la rimostranza, e non porgeva alcun appoggio ai deboli: egli non ne faceva alcun conto, al dire di un contemporaneo.

Se non che, sette anni dopo la sua elezione, quando questo re letterato, divenuto odioso, senza saperlo e senza volerlo, dovette respingere un

cuore dell' Inghilterrà. Rimontavano la corrente de' maggiori fiumi finchè trovavano un luogo in cui agiatamente fermare dimora; colà scendevano dai loro legni, gli ormeggiavano ovvero li tiravano all' asciutto, si sparpagliavano nel paese, da ogni parte ne toglievano i somieri, ed i marinai si facevano cavalieri, come si esprimono le cronache di quel tempo. Non fecero sulle prime che saccheggiare e quindi ritirarsi, lasciandosi alle spalle lungo le coste alcuni posti militari e piccoli campi trincerati per proteggere il loro prossimo ritorno; ma poco dopo, mutando di tattica, posero stabile dimora, siccome padroni del suolo e de' suoi abitanti, e respinsero la schiatta inglese dal nord-est verso il sud-ovest, come questa aveva respinto l' antica popolazione brettone dal mare di Gallia verso l' altro mare. »

(Thierry, *Cronache sassoni.*)

» I Danesi avanzatisi fino a Nottingham, conquistarono tutta la parte orientale del regno sassone di Mercia; poscia posero piede nelle terre paludose che servivano di confine a questo regno e a quello degli Inglesi orientali, strignendo d' assedio i monasteri fabbricati sulle isole delle paludi, uccidendo i monaci, spezzando i vasi sacri ed aprendo le tombe per cercarvi dei tesori. Fecero prigioniero Edmondo, re d' Enstanglia, e legatolo ad un albero lo uccisero a colpi di freccie. Un condottiere danese detto Godrun, si stabilì come re nel paese. I regni di Essex, di Sussex e di Kent furono distrutti nella stessa guisa, e tosto venne pure invaso il territorio di Vessex ovvero dei Sassoni occidentali.

» Etelredo, re di quest' ultima contrada, fu ucciso in battaglia. L'assemblea dei savii, vale dire dei capi, dei vescovi e dei guerrieri del paese, convocati secondo l' usanza, gli elesse per successore il minore suo fratello Elfredo, in preferenza ad uno dei suoi figliuoli. »

(Thierry, *Cronache sassoni.*)

terribile assalto fatto da'Danesi contro il paese dell'ovest, e chiamò sotto le sue bandiere il popolo offeso dai suoi disprezzi, rimase atterrito nel trovare uomini male disposti ad obbedirgli, ed altresì poco curanti del comune pericolo. Indarno egli inviò nelle città e ne' casali il suo araldo di guerra, che recava un dardo e una spada sguainata, e pubblicava l'antico bando nazionale a cui nessun Sassone in istato di portare le armi aveva giammai resistito: « Chiunque non è uomo da nulla, sì ne' borghi, che fuori de'borghi, lasci il suo tetto e venga. » Pochi uomini accorsero, e il re Alfredo si vide quasi solo col piccolo numero d'amici che ammiravano il suo sapere, e ch' egli spesso faceva piangere per commozione colla lettura de' suoi scritti.

Cogliendo profitto da quella indifferenza della nazione per il capo che aveva scelto ella medesima, il nemico rapidamente avanzavasi. Alfredo, abbandonato da' suoi gli abbandonò alla sua volta, e prese la fuga, al dire d' un antico storico, abbandonando i guerrieri, i duci, i vascelli, i tesori per salvare la vita. Profugo per boschi e per deserti, portossi fino ai confini del territorio inglese e della terra de' Brettoni di Cornovaglia, al confluente de' due fiumi di Tone e di Parret. Eravi colà un luogo da paludi circondato come un'isola. Il re sassone vi riparò, e sotto un falso nome abitò la capanna di un pescatore, costretto a cuocere egli stesso il pane di cui la povera famiglia de'suoi albergatori soleva concedergli la sua porzione. Pochi nel suo regno sapevano che fosse avvenuto di lui, e l'esercito danese vi entrò senza resistenza. Gran numero d' abitanti s' imbarcarono sulle coste d'Occidente, per cercare un asilo, tanto nella Gallia, quanto nell' isola d'Erin, che i Sassoni chiamavano Irlanda: gli altri si sottomisero a pagare il tributo e a coltivare i terreni per i Danesi. Nè stette guari che trovarono i mali della conquista le mille volte peggiori di quelli del regno d' Alfredo, che nel momento del patimento loro parvero insopportabili: rimpiagnevano il loro stato primo ed il giogo dell'orgoglioso monarca.

Dal suo canto Alfredo rifletteva nella sventura, ed avvisava ai mezzi di salvare il popolo, s' era possibile, e di riacquistarne il favore. Premunitosi nella sua isola contro ogni sorpresa del nemico, mediante trinceramenti di terra e di legno, vi conduceva la vita aspra e selvaggia serbata in ogni paese conquistato al vinto troppo altero per essere schiavo, la vita del masnadiere ne'boschi, nelle paludi e nelle gole delle montagne. Alla testa de' suoi amici formati in drappello, saccheggiava il Danese onusto di preda, e in mancanza del Danese, il Sassone che obbediva agli stranieri, e li riconosceva per padroni. Tutti coloro ch' erano stanchi del giogo straniero, quelli ch'eransi resi colpevoli di lesa maestà verso il più forte, contro di esso difendendo gli averi, le mogli o le figliuole, andarono a schierarsi sotto gli ordini di uno sconosciuto condottiere che ricusava di sottomettersi alla generale servitù. Dopo sei me-

si di una guerra sminuzzata di stratagemmi, di sorprese e di notturni assalti, il condottiere d'avventurieri divisò di scoprirsi, d'indirizzare un richiamo a tutto il paese occidentale, e d'assalire apertamente sotto il vessillo anglo-sassone il principale accampamento de' Danesi. Era questo situato ad Ethandun, sulla frontiera delle provincie di Wilts e di Sommerset, vicino ad una foresta detta *Selwood* ovvero *Gran Bosco*. Prima di dare il segnale decisivo, Alfredo volle esaminare da sè stesso la posizione degli stranieri: entrò nel loro campo travestito da suonatore d'arpa, e divertì con canzoni sassoni l'esercito danese, il cui idioma poco differiva dal suo: aggirossi di tenda in tenda, e al suo ritorno, mutato ufficio e carattere, mandò messaggeri in tutto il paese circostante, dando la posta ai Sassoni che vorrebbero pigliare le armi e combattere in un luogo detto la Pietra d'Egberto, sul confine orientale del gran bosco, discosto poche miglia dal campo degli stranieri.

Per tre giorni consecutivi, alcuni uomini armati, accorsi da ogni parte, trassero al luogo assegnato, ad uno ad uno, ovvero a piccoli drappelli. Ogni nuovo arrivato veniva salutato col nome di fratello, e accolto con una gioia viva e clamorosa.

Corsero alcune voci di questo tumulto nel campo de' Danesi, i quali si avvidero bensì di un grande movimento intorno ad essi, ma non essendovi alcun traditore, non poterono ottenere che informazioni incerte; e non sapendo precisamente in qual parte dovesse scoppiare la insurrezione, non fecero alcuna mossa e solo raddoppiarono gli esterni appostamenti. Nè stette guari che videro sventolare il vessillo del cavallo bianco. Alfredo investì le loro fortezze d'Ethandun dal lato più debole, ne gli scacciò, e rimase, come esprimesi la cronaca sassone, padrone del campo della strage (1).

Alfredo vincitore fu proclamato a Vessex, a Sussex, nel regno di Kent e in altri luoghi come liberatore e re. Era caduta in dimenticanza l'antica sua asprezza verso il popolo, che volle soltanto rammentare la sua vita avventurosa, il suo valore, le sue vittorie e i suoi benefizii.

Alfredo non fu più per il pòpolo e per l'esercito che il prode de' prodi e il saggio de' saggi (2).

I Danesi, respinti da ogni lato, si sottomisero in parte e abbracciarono il cristianesimo.

Tranquillo nell'interno, senza timore di esterni nemici, Alfredo tutte rivolse le sue cure a promuovere la civiltà de' sudditi e a renderli felici. Egli morì nel 902, in età ancor giovanile, e recò nella tomba l'amore e il compianto della intiera nazione. « Non so, dice a buon diritto Voltaire, se sia mai stato sulla terra altro uomo che più d'Alfredo il gran-

(1) Dopo aver passati in rivista tutti gli autori che narrano la vita di Alfredo, per attenerci al semplice e al vero, ci fu forza seguire la narrazione del signor Thierry, nella quale poco abbiamo mutato.

(2) Storia degli Anglo-Sassoni.

de fosse degno del rispetto della posterità. »

I successori d' Alfredo non furono nè più grandi, nè più illustri di quelli di Carlomagno: nullameno se lasciarono perire la maggior parte delle instituzioni del loro avo, seppero respingere i barbari, ogni qual volta si rinnovavano le loro scorrerie. In Inghilterra come in Francia sorgeva allora una nuova potenza: il clero, sotto gli ordini di san Dunstano, ogni giorno rendevasi più temuto e più grande. Si vide il re Edgardo costretto a sottoporsi a una penitenza di sette anni e a fondare monasteri, per espiazione de' suoi errori. L' abate Dunstano, che la posterità ha venerato qual santo, apparteneva alla classe del popolo: la sua persuasiva eloquenza attraeva tutti i cuori, ed egli usò questo ascendente per governare il popolo, i grandi e l'esercito.

I figliuoli d' Edgardo, vedendo di nuovo comparire i Danési, s' avvisarono di rimandarli coll' oro, facendo loro promettere di non più ritornare. Ma ciò non servì che a farli ritornare più spesso, finchè Knut o Canuto, uno de' loro condottieri, fecesi dichiarare signore del regno d' Inghilterra. Buon guerriero, sagace politico, pose ogni cura questo Danese nel far dimenticare agl' Inglesi la sua origine straniera, dopo averne conquistato il regno. Accarezzò il clero, fondò monasteri, visitò le reliquie, riedificò le chiese e ottenne dal papa l' unzione divina. Deliberato avendo di andare a Roma in pellegrinaggio, egli partì seguito da grande comitiva, colla bisaccia e col bordone. Prima del suo ritorno indirizzò alla nazione inglese la lettera seguente: « Knut, re d' Inghilterra e di Danimarca, a tutti i vescovi e primati, ed a tutto il popolo inglese invia salute. Vi significo di essere stato a Roma per il perdono de' miei falli e per la salute de' miei regni. Colla più grande umiltà rendo grazie a Dio onnipossente che mi ha conceduto una volta nella mia vita la grazia di visitare personalmente i suoi santi apostoli Pietro e Paolo, e tutti i santi che abitano sì dentro che fuori della città romana. Mi sono determinato a questo viaggio perchè intesi dalla bocca de' saggi, che l' apostolo Pietro possede una grande autorità di legare e di sciogliere, e che tiene le chiavi del regno celeste: perciò ho creduto utile d' implorare specialmente il suo favore e la sua protezione.

» Nella solennità pasquale, si tenne qui una grande assemblea d'illustri personaggi, vale a dire: Papa Giovanni, l' imperadore Corrado e tutti i primati delle nazioni, dal monte Gargano fino al mare che col nostro paese confina. Tutti mi accolsero con distinzione e mi onorarono con preziosi donativi. Ho ricevuto vasi d' oro e d'argento, stoffe e vesti di gran valore. Mi sono intrattenuto coll' imperatore, col papa e cogli altri principi sui bisogni di tutti i popoli de' miei regni, tanto inglesi che danesi. Ho procurato di ottenere per i miei popoli giustizia e sicurezza ne' loro viaggi alla volta di Roma, e in particolar modo che non sieno più d' ora innanzi trattenuti

nel loro cammino dalle chiusure dei monti, nè molestati da eccessivi pedaggi. Mossi pure doglianza al papa sulla enormità delle somme di danaro che si pretendevano fino a questo giorno da' vescovi, quando secondo l'usanza presentavansi alla sede apostolica per ottenere il *pallio*. Venne determinato che ciò non si praticherebbe più.

» Mi propongo di restituirmi in Inghilterra in questa medesima state, e tostochè saranno compiuti i preparativi del mio imbarco. Vi prego e vi comando, o voi tutti vescovi e offiziali del mio regno d'Inghilterra, per la fede che dovete a Dio ed a me, di adoperare in guisa che prima del mio ritorno sieno pagati i miei debiti verso Dio, vale a dire: Le elemosine sui terreni; quella degli animali nati nel corso dell'anno, e i danari dovuti a san Pietro per ogni casa delle città e de' villaggi; inoltre alla metà d'agosto, la decima delle messi, e nell'epoca del san Martino le primizie delle sementi. Che se, all'imminente mio arrivo, questi livelli non saranno intieramente pagati, la regale potenza si eserciterà contro i delinquenti, secondo il rigore della legge, e senza alcuna grazia. »

Canuto fu per l'Inghilterra quello che Carlomagno era stato per la Francia. Livellò gli uomini della sua schiatta, soggiogò quelli delle schiatte straniere, depose i re di Norvegia e denominossi imperadore di tutto il Settentrione, *per la grazia di Gesù Cristo.*

Quando venne a morte, i sacerdoti di cui non visitava giammai le chiese senza lasciarvi un magnifico donativo, composero e cantarono alcuni inni ne' quali facevano lamentare da' popoli la morte del gran re; ma il primo pensiero di que' popoli settentrionali fu lo scioglimento dell'impero di Canuto, come i popoli del Mezzodì avevano sciolto l'impero di Carlomagno. Da quest'epoca al primo ingresso de' Normanni d'Inghilterra, pochi avvenimenti meritano la nostra attenzione (1). Solo diremo che le tirannie de' Danesi erano divenute sì intollerabili, alla metà del secolo undecimo (2), che

(1) Affinchè possa il lettore più facilmente tener dietro agli avvenimenti di questa parte della storia d'Inghilterra, daremo qui la nomenclatura per schiatte e per ordine cronologico de' re che si sono succeduti.

Stirpe anglo-sassone: Egberto 827, Etelvolfo 837, Etelberto 860, Etelredo I 866, Alfredo 871, Edoardo I 901, Atelstano 925, Edmondo I 940, Edredo 946, Eduigi 955, Edgardo 959, Edoardo II 975, Etelredo II 978, Edmondo II 1016.

Stirpe danese: Sveno 1014, Canuto 1017, Aroldo I e Ardito Canuto 1036, Ardito Canuto solo 1040.

Ultimi re sassoni: Edoardo III 1042, Aroldo II 1065.

Re normanni: Guglielmo I 1066, Guglielmo II 1087.

(2) “Il danese che intitolavasi re d'Inghilterra non era il solo despota, ma capo d'un intiero popolo di despoti. Questo popolo superiore di cui gl'Inglesi erano sudditi e non già semplici concittadini, non pagava le contribuzioni con essi, ed all'opposto dividevasi le imposizioni raccolte dal suo capo, ricevendo ora sette marchi d'argento ed ora venti per testa. Quando il re nelle sue riviste militari e nelle sue gite di piacere, albergava nella casa di un Danese, era questi ricompensato ora con danaro, ora con bestiame, che il contadino sassone

gl' indigeni finalmente si ribellarono e respinsero verso il Settentrione i barbari conquistatori. Non vi furono adunque più Danesi in Inghilterra, come dominatori e come padroni. Ma i Sassoni, riacquistata l'independenza, non usarono rappresaglia verso gli uomini laboriosi e pacifici che si rassegnarono alla semplice condizione di coltivatori o artigiani.

Nel 1048 si manifestarono i primi germi di quella grande rivoluzione che doveva mutare e stabilire per sempre i destini dell' Inghilterra: il nostro quadro, per isventura tra angusti limiti circoscritto, non ci permette di narrare diffusamente le diverse circostanze della conquista normanna: ci è forza di giungere rapidamente al termine e di starcene sulle generali.

Solo adunque diremo che gl' Inglesi, malcontenti e gelosi della preferenza che il re Edoardo concedeva ai Normanni, in mezzo a' quali era lungamente vissuto, si ribellarono, e capitanati da Godvino e dal suo figlio Aroldo, sostennero una lotta contro l' autorità reale e contro la potenza normanna.

In questo frattempo moriva Edoardo, e i Normanni privi del loro appoggio in Inghilterra, avrebbero dovuto forse soccombere, se Guglielmo il bastardo (1) concepito non avesse l' audace disegno d' impadro-

aveva ingrassato per la tavola dei suoi vincitori; ma la casa del Sassone era l' osteria del Danese: lo straniero servivasi gratuitamente del fuoco, della tavola e del letto: vi occupava il posto d' onore come padrone. Il capo della famiglia non poteva bere senza la permissione del suo ospite, nè starsene seduto al suo cospetto. L' ospite a suo talento oltraggiava la sposa, la figlia, la fante, e se qualche ardito accingevasi a difenderle o a vendicarle, quel prode non trovava più asilo: era perseguitato e circuito come una bestia feroce; la sua testa era posta a prezzo come quella dei lupi: diventava *testa di lupo*, secondo la espressione anglo-sassone, e non gli restava altro scampo che ritirarsi nelle tane dei lupi, farsi masnadiere nelle foreste, come poc' anzi l' illustre re Alfredo, contro i conquistatori stranieri e gl' indigeni che vilmente addormivansi sotto il giogo dello straniero. »

(*Thierry.*)

(1) « Nel 1024, un nuovo ospite di Normandia, il più considerevole, portossi a visitare il re Edoardo, percorrendo con numeroso seguito le città e castella d' Inghilterra. Era questi Guglielmo, conte o duca dei Normanni, figlio illegittimo dell' ultimo duca che nomavasi Roberto. Egli era nato a Roberto da una ragazza di Falaise, nella quale s' avvenne un giorno ritornando dalla caccia presso un ruscello, dove colle sue compagne lavava dei lini. La sua bellezza accese il duca, che desiderando di averla per amante, al dire di un cronista, mandò col mezzo di uno dei suoi più discreti cavalieri a far proposizioni alla famiglia. Il padre sulle prime accolse sdegnosamente quelle offerte; ma per riflessione portatosi a chiedere consiglio a un fratello, eremita nella vicina foresta, uomo di grande riputazione religiosa, fu questi d'avviso doversi pienamente seguire i voleri dell' uomo potente. Fu stabilita la bisogna, dice il vecchio poeta, e si convenne della notte e dell' ora. La giovine Normanna chiamavasi Arlete, nome corrotto in lingua romanza dall' antico nome danese Hert-leve: il duca Roberto grandemente l' amò e il fanciullo che n' ebbe fu con tanta cura allevato, come se fosse nato da una moglie.

» Il giovine Guglielmo non aveva ancora compiuto il settimo anno, quando al padre suo venne il ticchio di portarsi a Gerusalemme in abito di pellegrino, per la remissione de' suoi peccati. I Normanni vollero trattenerlo, rappresentandogli che male ad essi verrebbe rimanendo senza capo. » Affè mia, rispose Roberto, non vi lascierò già senza signore. Ho un piccolo bastardo, che, se piacerà a Dio, diventerà grande: sceglietelo fino da questo momento, ed io lo metterò dinanzi a voi al possesso di questo ducato, come mio successore. » I Normanni fecero quello che loro proponeva il duca, perchè era ad essi convenevole, al dire della cronaca: giurarono fedeltà al fanciullo, e posero le loro mani tra le sue. Ma parecchi capi e specialmente i parenti degli antichi duchi protestarono contro quella elezione, dicendo non essere

nirsi di una terra nella quale non poteva più ricomparire che vincitore.

Era propizio il momento: i Normanni spesse fiate vittoriosi e circondati da quel prestigio di gloria, erano paventati dagl'Inglesi: il clero era del loro partito: su queste due forze morali appoggiati, e ponendo fiducia nelle loro forze fisiche non esitarono a seguire il loro capo Guglielmo, la cui astuta politica aveva fatto loro sperare donne, terreni e bottino nella ricca Inghilterra.

E tosto giunse da Roma la bandiera consacrata e la bolla che autorizzava la invasione dell' Inghilterra. A quella vista raddoppiossi l'entusiasmo: recava ciascuno quello che poteva: le madri inviavano i figliuoli ad arrolarsi per la salute delle loro anime. Guglielmo fece pubblicare il suo bando di guerra nelle terre vicine, offerse un forte stipendio e il bottino dell'Inghilterra ad ogni uomo robusto e di elevata statura che volesse servirsi della lancia, della spada o della balestra. Accorse una moltitudine da tutte le vie, da lontano e da vicino, dal Settentrione e dal Mezzodì: ne venne dalla Maina e dall'Angiò, dal Poitù e dalla Brettagna, dalle terre francesi e dalla Fiandra, dall'Aquitania e dalla Borgogna, dal Piemonte e dalle rive del Reno. Tutti gli avventurieri di professione, tutti i fuorusciti dell'Europa accorsero a gran giornate: gli uni erano cavalieri e capitani di guerra, gli altri semplici pedoni e serventi d'armi, come dicevansi allora: gli uni chiedevano una somma di danaro, gli altri soltanto il passaggio e tutto il bottino che potrebbero fare: molti volevano de'terreni in Inghilterra, un podere, un castello, una città; altri alla fine desideravano semplicemente una ricca Sassone in maritaggio. Tutti i voti, tutte le pretensioni dell'umana cupidigia si presentarono: Guglielmo non ributtò alcuno, secondo la cronaca normanna, e fece pagare a ciascuno quanto poteva. Giunse fino a vendere anticipatamente ad un certo Remi di Fecamp un vescovado in Inghilterra per un naviglio e venti armigeri.

Tre o quattromila barche accolsero sessantamila soldati, che senza

degno un bastardo di governare i figliuoli de' Danesi. I partigiani del bastardo mossero loro la guerra, e li vinsero coll'aiuto del re di Francia. Guglielmo col crescere in età, diventò sempre più caro ai suoi partigiani: il giorno in cui per la prima volta si cinse un' armatura e salì senza l'aiuto della staffa sul suo primo cavallo di battaglia, fu giorno di festa in Normandia. Fino dalla sua gioventù occupossi delle cure militari e mosse guerra ai suoi vicini d' Angiò e di Brettagna. Amava appassionatamente i cavalli: ne faceva venire, al dire de' contemporanei, dalla Guascogna, dall'Alvernia e dalla Spagna, quelli specialmente cercando che avevano nomi proprii, coi quali distinguevasi la loro genealogia. Il figliuolo di Roberto e di Arlete era fuormisura ambizioso e vendicativo: impoverì per quanto potè la famiglia del padre, per arricchire e innalzare in dignità i parenti del lato materno. Spesse volte crudelmente punì gli scherni che gli attirava la macchia della nascita tanto da'suoi compatriotti, quanto dagli stranieri.

„ Un giorno in cui investiva la città d'Alenson, gli assediati s'avvisarono di gridare dall'alto delle mura: *La pelle, la pelle, alla pelle!* e di battere delle cuoia, per far allusione al mestiere del borghigiano di Falaise a cui Guglielmo era nipote. Il bastardo fece tosto mozzare piedi e mani a tutti i prigionieri che teneva in suo potere, e scagliare le loro membra dentro le mura della città. „ (*Thierry*).

ostacolo approdarono sulle coste di Inghilterra, il giorno 28 settembre 1066. Gli arcieri, dice Thierry, sbarcarono i primi: ei portavano vesti corte, e avevano i capelli rasi; scesero poscia i cavalieri, che portavano cuffie di ferro, tonache, brache di maglia, ed erano armati di lunghe e salde lancie e di spade diritte a due tagli. Uscirono dopo di essi gli operai dell'esercito, marraiuoli, falegnami e fabbri, che scaricarono a pezzo a pezzo sulla riva tre castelli di legno segato e apparecchiato prima. Il duca fu l'ultimo a scendere dal naviglio, e mentre il suo piede toccava la sabbia, sdrucciolò e cadde boccone. Sorse un bisbiglio: alcune voci sclamarono: « Dio ci guardi, è cattivo presagio. » Ma Guglielmo rialzatosi tosto prese a dire: « Che avete? Quale mai cosa vi sorprende? Io ho colle mie mani saggiato questa terra, e, ne attesto Iddio, per quanto possa estendersi, è mia, è vostra. » Questa vivace risposta tosto arrestò l'effetto del sinistro presagio. L'esercito si pose in cammino alla volta della città di Hastings, e vicino a quella si formò un accampamento e si eressero due delle castella di legno, nelle quali si deposero le vettovaglie. Alcune bande di soldati si diedero a scorrere tutta la vicina contrada, saccheggiando e bruciando le case. Gl'Inglesi fuggivano dalla propria dimora, ed in fretta traevano nelle chiese e ne' cimiteri ch' ei credevano l'asilo più sicuro contro un nemico cristiano com' essi; ma i Normanni, solo intenti alla preda, poco curavansi della santità de' luoghi e non rispettavano alcun asilo. Poco dopo avvenne la famosa giornata di Hastings che determinò le sorti del popolo inglese.

Colla destrezza e coll'attività seppe Guglielmo far tacere i partigiani della caduta dinastia. Costretto a ritornare in Normandia per comporvi affari di maggiore rilievo, gl'Inglesi approfittarono della sua lontananza per sollevarsi; ma ritornato in tutta fretta, di nuovo gli sconfisse e li sottomise, ed insieme i loro alleati venuti dalla Scozia e dalla Danimarca. Questa volta pose in non cale la prima sua temperanza. Divise tra' suoi duci normanni quasi tutte le terre degl'Inglesi. Laonde da qui ha principio il bel tempo del feudalismo in Inghilterra (1).

Merita particolare osservazione il politico contegno di Guglielmo il conquistatore col pontefice Gregorio VII: assoluti nell'autorità e possenti ambidue, assoggettavano i popoli al loro dominio, ma a vicenda non osavano affrontarsi.

Guglielmo trattava benissimo il clero, ma senza lasciargli alcun potere temporale. Gregorio in quell'epoca sottometteva la Germania, ma non osava parlare da padrone al conquistatore dell'Inghilterra: questi si sottrasse a tutte le inchieste della

(1) Settecento grandi feudi o baronie dipendevano immediatamente dalla corona e furono dati ai soli Normanni. A questi vennero assoggettati oltre sessantamila feudi minori, taluni de' quali furono conceduti ai *thanys* inglesi: anche le terre del clero vennero sottoposte alla legge feudale.

Santa Sede, limitandosi a concedere il *danaro di san Pietro*.

Abbiamo veduto che l'ultima guerra di Guglielmo fu contro la Francia, dove morì dopo aver diviso tra'figli i suoi possedimenti in Francia e in Inghilterra. Tosto s'accese una guerra tra gli eredi, che durava ancora ne'tre regni al compiersi del secolo undecimo (1).

Dopo la Francia e l'Inghilterra, che sempre primeggiano ne'fasti dell'europea civiltà, dobbiamo in preferenza occuparci della Spagna, sì per l'importanza del suo territorio, che per cagione del soggiorno degli Arabi, la cui storia di continuo confondesi alla sua fino al secolo decimoquarto.

Fu al cominciare del nono secolo che la Navarra, la quale faceva parte dapprima della provincia d'Aquitania, venne ordinata in regno. In quest'epoca pure avvennero le calate de'Normanni nella Galizia e nell'Andalusia.

Nel secolo decimo con nuovo furore si riaccese la lotta tra i re cattolici e i principi maomettani. Questi ultimi, resi più forti per i molti soccorsi ricevuti da tutte le parti dell' Africa, espugnarono Agreda, Tarragona, Logrono e molte altre città: i due eserciti quindi si scontrarono in campo aperto, e il cozzo fu terribile: i cristiani cedettero al numero; i vescovi di Tiro e di Salamanca, che in quella fazione combattevano, furono fatti prigionieri. Alcuni anni dopo, Abderamo III, capitanando un esercito di centocinquantamila uomini, penetrò fino nel centro della Castiglia, e distrusse tutte le piazze che trovò lungo il suo cammino. Ramiro II recossi a visitare san Giacomo, consacrò un'offerta di biada al santo per ottenere la vittoria, e di concerto coi conti di Castiglia e col re di Navarra, sconfisse i Musulmani il 6 agosto a Simanca, vicino al confluente della Puiserga col Duero.

Queste guerre incessanti duraronο assai lungo tempo con frequenti peripezie. La discordia distruggeva il regno di Cordova, contemporaneamente alla guerra cogli Spagnuoli, e da quest' epoca (intorno alla metà del secolo undecimo) ha origine la decadenza della prosperità maomettana, fondata, come abbiamo veduto,

(1) La conquista de' Normanni, come la maggior parte degli avvenimenti di cui fu teatro l' Inghilterra, produssero una reazione nella Scozia. Sulle prime un numero considerevole di Sassoni, per sottrarsi alle persecuzioni di Guglielmo il conquistatore, si ritirarono nella Scozia, la qual cosa molto contribuì all'incivilimento delle provincie meridionali di quella contrada, dappoichè se i Sassoni non eguagliavano i Normanni nelle arti e nelle lettere, erano però molto superiori agli Scozzesi. Ma poco dopo anche i Normanni andarono a fermare stanza nelle Scozia. Il re Guglielmo non aveva potuto appagare tutte le ambizioni, e molti dei suoi sudditi malcontenti, nella speranza di procacciarsi fortuna, si recarono nella corte di Scozia, dove il re Malcolm, figlio di Duncano, soprannomato Cean-More, vale a dire Testa-forte, gli accolse con assai buon viso. Egli volle cattivarsi l' animo di quegli stranieri, e a quest' uopo concedette loro molti terreni, alle condizioni ordinarie di simili donazioni. Per tal modo s' introdusse il sistema feudale, che diventò la legge generale del paese, com' era pur quella di tutta l' Europa.

da Abderamo I verso la metà del secolo ottavo. Dopo un'anarchia di breve durata, il regno di Cordova rimane al più forte ovvero al più destro de'competitori, e gli altri vanno a farsi re a Toledo, a Valenza, a Oriuela, a Saragozza, in guisa che quasi tutte le grandi città di quella monarchia diventano altrettanti principati. Ne derivò quella tanta copia di regni nella Spagna e quella moltitudine di titoli che il re di Spagna anche oggidì conserva.

Al finire del secolo undecimo, i Mori possedevano però tuttavia considerevoli provincie nel territorio che estendevasi lungo il Mediterraneo, dai Pirenei fino al promontorio di Gibilterra, e costeggiava lo Atlantico dalla punta di Tarif fino all'imboccatura del Tago: al di là di questo fiume fino al Duero, ei conservavano pure importanti piazze. Toledo e una parte della nuova Castiglia erano occupate da'Mori, e Barcellona obbediva ad un emiro saraceno.

Questa lunga catena di coste marittime procacciava loro a un dipresso tutto il commercio della penisola. Arrogi che non cessava la emigrazione africana, rapido mezzo per riparare le perdite che la guerra faceva patire alla popolazione. I principi cristiani erano lontani dall'avere simili provvedimenti, e ciò deve porgere la più alta idea del loro coraggio e della costanza de'loro sforzi.

Il regno di Ferdinando I e del suo gran capitano Rodrigo Diaz, celebre nella storia sotto il nome di *Cid* (1), riempie una gran parte dell'undecimo secolo, durante il quale quattro regni furono principalmente il teatro degli avvenimenti: Leone, Castiglia, Navarra e Aragona. Questi regni, dice Rabbe, venivano sempre divisi alla morte de'loro monarchi, ne'quali le cure della paternità assai sovente prevalevano allo interesse della politica conservazione. Reca stupore che i popoli si acconciassero facilmente a quelle disposizioni, e che in tali congiunture non abbiano avuto ricorso alle Cortès, e al diritto di scegliersi un padrone: questa indolenza per loro parte non potrebbe spiegarsi che colla naturale inclinazione delle provincie spagnuole a costituirsi uno stato individuale (2).

Nella Spagna come nell'Inghilterra l'undecimo secolo ebbe fine in mezzo alle guerre di successione: nel

(1) Rodrigo Diaz de Bivar, detto *Cid*, fu l' eroe del suo secolo, e lo sarebbe stato in ogni tempo, poichè la sua gloria ebbe origine da' suoi sentimenti, egualmente che dalle sue gesta: la vittoria gli fu sempre fedele, com' egli sempre lo fu alla virtù; sostegno del trono de' suoi sovrani, soggiacque ai loro capricci, e fu a vicenda l' oggetto de' loro favori ovvero de' loro sdegni; ma superiore ad ogni avvenimento, sempre eguale nella prospera e nell' avversa fortuna, mostrossi ognora modesto, generoso, fedele. Egli accrebbe di molto i dominii castigliani, ed uno anche per sè ne formò ne' confini di Valenza. Ricusò il titolo di re offertogli da' suoi sudditi, e morì colmo di onore.

(*T.*)

(2) Non v' ha altro paese, soggiunge Rabbe, per la sua costituzione fisica e morale più ribelle della Spagna ad una unione politica assoluta. Questa unione coerente cui non valse a produrre la necessità di resistere ai Musulmani, non avvenne che dopo alcuni secoli e con mezzi violenti.

primo di questi regni ferveva la contesa tra gli eredi di Ferdinando il cattolico; nel secondo tra' figli di Guglielmo il conquistatore. Era destino de' grand'uomini di legare la guerra civile ai lori figliuoli. Ei passavano la loro vita nel conquistare e nel consolidare; e i loro discendenti meno destri e meno atti consacravano la propria nel dividersi gli avanzi che di rado sapevano conservare.

Ora diamo una rapida occhiata agli altri regni dell'occidente d'Europa, che meno de'tre grandi stati di cui abbiamo parlato sono meritevoli di arrestare la nostra attenzione (1).

Il Portogallo fino al secolo duodecimo, egualmente che la Scozia, ebbe una esistenza troppo secondaria per meritare un particolare racconto: i Portoghesi soffersero per la conquista de' Mori, come i montanari scozzesi avevano sofferto per la conquista de'Normanni. Gli Arabi, respinti all' estremità meridionale dell'antica Lusitania, esercitarono il valore e l'attività de're d'Oviedo e di Galizia. Per dugento anni, i confini de'dominii musulmani e cristia-

Nulladimeno questa tendenza era grandemente favorita, come si è veduto, dai mezz i stessi che dai principi adottavansi per ingrandirsi. Posti in non cale i legami del sangue, ei si tendevano scambievolmente insidie, e si trucidavano per ispogliarsi senza rossore gli uni gli altri. Queste feroci nimicizie venivano abbracciate dai popoli, e mantenevano la impossibilità di un'assoluta fusione.

È affatto inutile il dire che in siffatto ordine di cose il popolo era oppresso e sventuratissimo. La disperazione spesse fiate ne armò il braccio; ma i signori, i conti e il re, sempre pronti a trucidarsi gli uni gli altri, erano sempre d'accordo quando trattavasi di domare i loro vassalli. La maggior parte di quei signori erano de'tiranni come dappertutto in quell'epoca, nell'antica Europa, signoreggiata dal feudalismo.

Le loro castella erano caverne di masnadieri, da cui portavano la strage, il ferro e il fuoco sulle circostanti contrade. Parecchi re ebbero la buona ma inutile intenzione di reprimere il disordine. Mancò loro la forza necessaria: dovevano eglino stessi durare grande fatica a difendere un' autorità sì spesso contrastata da que' conti o governatori di città, tutti troppo possenti vassalli. Ei ne avevano inoltre uopo contro i Saraceni.

(1) S'accorgeranno i lettori non aver io seguito nella divisione dell' Europa l'ordine generalmente adottato fino al presente, nè quello pure usato di recente da Ansart, F. Lebas e da' tedeschi Cristoforo e Francesco Kruse: non già ch' io non conosca la bontà di quest' ultima divisione, ma perchè l' uniformità del mio disegno non me lo consente. Mi parve che accinto essendomi alla storia d' Europa durante l' immenso spazio di diciotto secoli, io non doveva mutare la mia divisione ad ogni sovvertimento europeo. Mi convenne allora tirare una linea divisoria tra l' occidente e l' oriente dell' Europa: posi nella prima la Francia, i tre regni, la penisola e quindi la Danimarca, l'Olanda, la Svizzera, la Lombardia, il Piemonte, gli stati di Genova, di Venezia, di Roma, di Napoli, ec. Nella seconda la Svezia e la Norvegia, la Russia e la Polonia, l' impero germanico, e quello di Costantinopoli, meglio conosciuto sotto il nome di Basso Impero.

Nulladimeno ecco la divisione di Ansart per l' epoca dal nono secolo all' undecimo che questo volume racchiude: Sette provincie al settentrione: Irlanda, Scozia, Inghilterra, Danimarca, Norvegia, Svezia e Russia; cinque nel centro: Francia, Borgogna, impero germanico, Ungheria e Petchenechi ( popolo barbaro che abitava il territorio posto tra il Don e il Danubio ); sette al mezzodì: i regni di Leone, la Castiglia, la Navarra, Cordova, gli stati musulmani e il gran ducato di Croazia. Nell' Oriente finalmente, l' impero romano d' Oriente o Basso Impero.

Questa divisione era fatta per la fine del secolo decimo e poteva usarsi dopo la morte dell' imperadore Ottone il grande nel 792.

ni furono variabili e incostanti come le sorti della guerra (1). Ora passiamo dal Mezzodì al Settentrione.

Adamo di Brema, viaggiando nell'Iutland e nella Danimarca durante il secolo undecimo, diceva essere abitate soltanto le sponde del mare, e l'interno del paese non contenere che boschi impenetrabili .... Quale storia puossi mai scrivere di un popolo di tal fatta? Essa esiste però, forse l'abbiamo già fatta parlando delle orde barbare che, sotto parecchi nomi diversi, in epoche diverse, scesero dalla fredda loro patria nelle ridenti contrade del Mezzodì, dove le invitavano un sole, un suolo e un beveraggio che inebbriava le loro anime mentre ei appagavano i loro rozzi appetiti. Nè era già il sovrappiù della popolazione che emigrasse, ma bensì popoli intieri. Le donne, i fanciulli, i vecchi seguivano con grande stento i passi dei guerrieri, salivano sulle loro piroghe, e con essi fermavano dimora in Francia, in Inghilterra, in Ispagna.

Sembra che le coste della Livonia, della Curlandia, della Pomerania e della Scozia, sieno state i primi teatri delle loro scorrerie; ma queste terre, povere quasi altrettanto del loro proprio paese, offrivano più vittime che prede. L'abitudine avevali resi marinai e quasi astronomi. Si videro poco dopo tentare alcune calate nella Gran Brettagna, sulle coste della Olanda e della Francia. La Spagna, l'Italia, la costa d'Africa e le rive pure del Bosforo li videro, li combatterono, li discacciarono ovvero soffersero i loro saccheggi. Presso tutte le nazioni del mezzodì dell'Europa, il clero alle sue preci aggiungeva quella di essere liberati dai Normanni: *A furore Normanorum libera nos, Domine.* E sotto questo nome di Normanni noi comprenderemo tutti i barbari che abitavano le terre di Danimarca, d'Olanda, della Svezia e della Norvegia, ed altre ancora.

Ne parleremo adunque in questo volume in modo speciale.

Il piccolo canto di terra elvetica, sempre chiuso e circoscritto nelle sue montagne, era il solo che avesse una esistenza separata. La Svizzera che, fino alla fine del decimo secolo, aveva appartenuto a qualche potenza più formidabile di essa, in quest' e-

(1) Il Douro, il Mondego e il Tago servirono a vicenda di linea di confine ai popoli nemici. Nel 922 i Mori perdettero Lisbona (*Olysipo*). Le città principali della *Portucalia* erano alloro *Braga*, *Lamego* e *Portocale*. Quest' ultima a cui dagli storici è assegnato il secondo posto, aveva dato il suo nome ai paesi riuniti mediante la conquista sui Mori; ed è oggidì la città di Porto. Le città principali che rimanevano tuttavia sottomesse al califato di Spagna erano *Lisbona*, *Evora*, *Besa* (Pax Julia), *Lagos* (Lacobriga) e *Coimbra* (Coniubriga).

Nel secolo undecimo il Portogallo era diviso tra il regno di Leone e di Castiglia (ch' erasi accresciuto con quello d'Oviedo), e gli stati maomettani formati cogli avanzi del califato di Cordova. La parte sottoposta ai cristiani formava un governo particolare sotto il nome di *Porto-Cale*, e comprendeva soltanto il *Minho*, il *Tras-os-Moutès* e parte della *Beira*. Tutto il restante del Portogallo attuale, fino alla Guadiana, obbediva a principi maomettani. Il più possente era quello di Lisbona, le cui città principali, oltre quest'ultima, erano *Santarem*, *Coimbra*, *Evora* e *Beia*.

poca sentì vaghezza di libertà. I monaci coltivavano le lettere. Senza di esse, ei dicevano, la vita è una morte: *Vita spiritualium hominum sine literis mors est.* Ei facevano lettura di Sallustio e di Virgilio, denominavano la loro cappella un senato, e il loro chiostro una repubblica: i monaci di Mury incoraggiavano l'agricoltura; il vescovo di Costanza, amante delle arti e del lusso, teneva ballerini e cantori. Tutto in una parola tendeva alla civiltà come alla libertà. Fondavansi le città, moltiplicavansi i monasteri, ordinavansi le corporazioni di cittadini, dividevasi il lavoro, ma non eravi ancora storia per difetto di avvenimenti ovvero di documenti per comporne una. La vera era della Svizzera non comincia che nel secolo decimoterzo: la troveremo più tardi, ora occupiamoci de' popoli della bella Italia.

Dopo la caduta dell'impero romano era destino di que' popoli di non avere più una vita propria. L' Italia, in piccoli stati divisa, obbediva alla Francia, alla Germania, alla Santa Sede, ovvero a piccoli potentati dipendenti da quelle grandi nazioni. Nè vi metteva ostacolo alcuno, e poco curavasi di uscire da quello stato precario, perciocchè era tale il genio degl'Italiani, dice il cronista di quel tempo, ch'ei volevano sempre servire due padroni per infrenare l'uno mediante il terrore che inspiravagli l'altro.

La Lombardia, dopo aver per lungo tempo appartenuto a Carlomagno e a' suoi successori, ebbe a soffrire per un mezzo secolo le invasioni degli Ungheresi, che rinnovarono in quella vasta provincia tutti gli orribili eccessi di cui Attila e gli Unni avevano lasciato la memoria (1).

(1) « Berengario assalito da formidabil turba di feroci Ungaresi, soffrì da essi sanguinosissima rotta, che seco trasse il saccheggio e la devastazione dell' intera Lombardia. »

(*Sforzosi.*)

L' ingresso degli Ungaresi in Pavia inspirò allo storico Luitprando i seguenti versi:

*Uritur infelix, olim formosa Papia*
*Extinguunt matres, pueri, innuptaeque puellae.*

« Duecento contadini, scampati dalla strage e dall' incendio, comperarono gli avanzi della loro città al prezzo di otto staia di monete d'argento: dieci altre staia date da Ugo decisero gli Ungaresi a lasciare l' Italia per andare a saccheggiare la Borgogna e la Fiandra. »

(*Luitprando, Frodoardo, ec.*)

« Gli Ungaresi, usciti dai monti Urali, s'avanzarono primieramente nel paese posto tra il Don e il Dnieper, donde fecero verso la fine del secolo decimoterzo alcune scorrerie nell' Europa occidentale; poscia s' impadronirono delle due rive del Danubio per invadere di là la Germania e l'Italia. In quest' ultimo paese, ei s' avanzarono primieramente fino al Brenta, ove ottennero una segnalata vittoria; ma impauriti per il gran numero di abitanti che conteneva questa bella contrada, ei che avevano trascorso tanti paesi spopolati e lande deserte, si affrettarono di rientrare nella Pannonia per invitare altri guerrieri a dividere seco loro le ricchezze che offerivano le molte città lombarde. »

(*Acta sanctor. Annal. Bertin. Mettens. ec.*)

Indarno tentò Berengario di arrestarli. Ei diedero alle fiamme parecchie grandi città, e non istettero dalle scorrerie e dai saccheggi se non quando colla battaglia di Mersburgo fu atterrata la loro potenza in Germania. Guido, Berengario, Ugo, Ottone, Corrado ed altri ancora possedettero dipoi l'Italia.

Verso l'anno 1035, la nazione lombarda, da cui l'ultimo suo capo Corrado tenevasi lontano, d'improvviso si mise in tumulto ed in guerra. I gentiluomini oppressi dall'arcivescovo di Milano, loro signore, si ribellarono contro di lui. Il popolo associò gl'interessi della libertà a quelli del suo prelato, e s'accese la guerra tra i plebei e la nobiltà. In tutta fretta ritornò Corrado e dovette ritirarsi colla vergogna dell'intento fallito. Lo stendardo imperiale dovette abbassarsi innanzi alla bandiera popolare de'Milanesi. Soltanto alla morte dell'imperadore, nel 1039, le città e i signori, quasi a un dato segnale, deposero le armi. La costituzione relativa alle successioni feudali fu universalmente adottata e riconciliò i gentiluomini coi loro signori. La pace delle città e de' signori fu assodata dalla premura ch' ebbe una gran parte di questi di farsi aggregare nel corpo della cittadinanza. Tutto quello che v'era di troppo umiliante nella dipendenza del vassallaggio venne soppresso; tra'servi e il maggior numero fu affrancato, e il restante potè concepire la speranza di esserlo appresso.

In questa guisa la Lombardia uscì con vantaggio da tanti disordini, quasi da una crisi salutare, e generalmente parlando, trovossi migliore la condizione degli uomini. Quaranta anni trascorsero poscia, durante i quali tace la storia, e non trova una voce che per narrare la famosa contesa sorta sotto il pontificato di Gregorio VII tra il sacerdozio e l'impero. Troveremo altrove i particolari di questa controversia del tutto religiosa: ora portiamoci al mezzodì dell' Italia.

Genova conquistata più volte dai Romani, da' Goti e da' Longobardi, era rimasta sotto il dominio di questi ultimi fino alla irruzione di Carlomagno, solo nel nono secolo si rese independente e creossi de' consoli. Le forze della nuova repubblica eransi rapidamente accresciute, e già aveva allestito un grosso armamento per una lontana spedizione, quando i Saraceni che avevano esplorata la partenza del navilio, sorpresero la città senza difesa, vi appiccarono il fuoco, e condussero in ischiavitù le donne e i fanciulli. I Genovesi avvertiti di quel disastro, inseguirono i pirati, e ne fecero gran macello sulle coste della Sardegna.

Era quest' isola allora in potere de' Saraceni, che scorrevano l' Italia saccheggiandola. La Sardegna ne fu in ispecial modo infestata, e tanto ne sofferse in quell' epoca, che il papa Benedetto VIII credette dover proporre un' alleanza tra le repubbliche di Pisa e di Genova, affinchè le loro forze unite fossero in grado di scacciare i Musulmani. Fu conchiuso il trattato colla condizione che tutto il bottino apparterrebbe ai Genovesi,

e la terra conquistata ai Pisani. Si sciolsero le vele: i cristiani dell' isola protessero lo sbarco. Assaliti, battuti da ogni parte, i Musulmani ripararono in Africa. Ma quando si venne alla divisione, i Genovesi poco soddisfatti della parte che avevano scelta, rivolsero le armi contro gli alleati, che più forti di numero li costrinsero ad imbarcarsi di nuovo.

Le città libere del Piemonte si mantennero tuttavia, sebbene non avessero gli stessi elementi di forza e di grandezza delle repubbliche marittime. Il loro territorio, troppo limitato per mantenere un gran numero di difensori, era minacciato da ogni parte. I conti di Provenza erano signori di Nizza e di Barcellonetta. Al finire del decimo secolo, l'imperadore Ottone aveva stabilito nel Monferrato Guglielmo, marito di sua figlia; i marchesi di Suza ed Ivrea possedevano vasti dominii, e tutti cercavano d' ingrandirsi a scapito de' proprii vicini.

Eranvi tuttavia alcuni gentiluomini, che trincierati nelle fortezze, vivevano saccheggiando le circostanti campagne (1). Questo stato di cose che noi ravviseressimo in quasi tutti i popoli europei del secolo undecimo, costituisce il vero stato sociale dell' Europa in quell'epoca. Le sole particolarità differiscono, la forma generale è la stessa.

Venezia, la città di san Marco (2), ebbe quasi sempre una esistenza sua propria, tra tutte le città d' Italia: in quest' epoca guerreggiava coi pirati del Settentrione e del Mezzodì, nè erano ad essa propizie le sorti della guerra. A quelle pubbliche calamità si aggiunsero le divisioni intestine; e a malgrado di ciò, il suo commercio colla sola forza della sua posizione, estendevasi e prosperava al di fuori. Acchetaronsi le fazioni allorchè salì al dogado Orseolo II, che energicamente punì i fautori delle turbolenze, conchiuse trattati cogli amici e con taluni de'nemici della repubblica, sottomise la Dalmazia, e ricevette l' omaggio de' popoli dell'Adriatico. Questo doge spedì allora de' *podestà* nella maggior parte del-

(1) Chambolle.

(2) « Nell' anno 827 fu trasportato con pompa grande a Venezia il corpo dell'evangelista san Marco; questo avvenimento, dice Daru, è più grave che a prima giunta non si pensi. Non è soltanto una dimostrazione del carattere nazionale, ma congiungesi alle istituzioni fondamentali di quel nuovo stato. Il popolo nella sua fiducia, nel suo entusiasmo per il protettore della repubblica, s'avvezzò a confondere l'idea del protettore colla patria medesima, e il grido di viva san Marco diventò il grido di guerra e l'espressione di un sentimento che fu il segnale di riunione ne'pericoli, e che ne'giorni di lutto fece scorrere le lagrime dagli occhi de' patriotti.

« Il corpo di san Marco, deposto in una chiesa d' Alessandria, fu trasportato in Venezia da pii mercatanti, che vollero mettere questa preziosa reliquia in salvo dalla profanazione de'Musulmani. La predilezione che avevasi per questo evangelista eccitò gli abitanti ad erigergli un magnifico tempio. Giustiniano, venuto a morte poco dopo, lasciò ne' suoi scrigni grandi somme di danaro destinate all'erezione di quell'edifizio; e la città di Venezia che fino a quel tempo era stata sotto la protezione di san Teodoro, prese per suo protettore san Marco. D'allora in poi il governo lo riverì come suo angelo, tutelare e assunse il titolo di Repubblica di san Marco. »

(*Eugenio Labaume.*)

le sue conquiste per governarle in nome della repubblica (1). Trionfante Venezia francossi nello stesso tempo dalla costumanza d'inviare, in segno di tributo, un mantello di drappo d'oro agl' imperadori d'Occidente, e fece un trattato coll'imperadore d'Oriente, mediante il quale i Veneziani furono non solo esenti da ogni balzello in tutto l'impero, ma ottennero altresì il possesso di tre porti nelle Lagune.

I successori d'Orseolo, senza salire allo stesso grado di gloria, sostennero nullameno la superiorità commerciale di Venezia (2).

*Della origine e de' primi fasti di Venezia fu già nel primo volume accennato. Ma non essendosi fatta parola che del primo suo doge (vol. 1. pag. 241) non sarà inopportuno il riferire la serie de' dogi tutti che la governarono durante i primi secoli, aggiungendo un brevissimo sunto delle loro gesta, per le quali tanto s'accrebbero la sua potenza e la sua gloria.*

*Un' Opera sì vasta e in sì anguste proporzioni circoscritta, non consente di parlarne alla distesa; ma il veneto traduttore non poteva lasciarsi sfuggire la occasione di qui inserire queste patrie memorie.*

Anno 697. Paolo Lucio Anafesto fu il primo doge, il quale strinse lega con Luitprando, re de' Longobardi, e morì in Eraclea in mezzo al compianto de' suoi.

717. Marcello Tegalliano era nativo di Eraclea. Pose ogni sua cura nell' acchetare le controversie religiose, divenute anco politiche, tra i vescovadi d'Aquileia e di Grado.

726. Orso Ipato visse tranquillamente ne' primi tempi del suo dogado, sì che potè usare le proprie forze alle difese degli esterni, come infatti avvenne a favore dell'esarca di Ravenna. Ma insorte alcune turbolenze, ne rimase vittima il doge.

742. Teodato Ipato fermò la sua sede in Malamocco, e la tenne per anni tredici. Scoppiata una congiura, fu privato del comando e degli occhi.

755. Galla Gaulo non ebbe destino migliore del suo antecessore, contro il quale aveva congiurato, e dopo un anno perdette l'autorità ducale.

756. Monegario Domenico susci-

(1) " Compiuta questa fazione, si accolse con trasporto la flotta vittoriosa. Vennero date in suo onore magnifiche feste, e si dichiarò che d'ora innanzi il doge e i suoi successori piglierebbero il titolo di *duca di Venezia e di Dalmazia*. Si ordinò la forma di governo da instituirsi nelle provincie di nuovo conquistate. Due rettori col titolo di podestà o di provveditore furono inviati per amministrarle: la loro elezione dipendeva dal doge. "

(*Eugenio Labaume.*)

(2) " Se Venezia brillava per l'estensione del commercio, per le ampie ricchezze e per la gloria delle imprese guerriere, due altre repubbliche, quella di Pisa cioè e quella di Genova cominciano anch'esse a questi tempi a grandeggiar nella storia. Diedero queste con flotte considerabili aspre percosse ai Saraceni nella Calabria, nella Sicilia e nella Sardegna, e quest'isola dal barbaro giogo interamente liberarono. "

(*Sforzosi.*)

tò tumulti perchè gli furono dati due compagni chiamati tribuni per infrenare gli abusi, e per punizione fu deposto dal potere e perdette gli occhi.

764. Maurizio Galbaio tenne buon reggimento, e n'ebbe in guiderdone l'amore dei sudditi finchè visse, e il loro pianto dopo morte. Durante il suo dogado avvenne una spedizione contro i Longobardi.

787. Giovanni Galbaio ebbe per compagno nel governo il figliuolo Maurizio. Se non che male comportandosi, e fattosi accorto di essersi reso nemico il popolo, credette opportuno di esiliarsi da sè.

804. Obelerio Antenoreo vide Pipino irrompere nelle lagune con grave suo danno; se non che fece prestamente la pace. Abusò del potere, e venne dato a morte dopochè fu testimonio della distruzione di Eraclea e di Malamocco.

809. Angelo Partecipazio trasportò la sede a Rialto, rifabbricò Eraclea, di cui era nativo; e vecchio lasciò il peso del governo al figliuolo Giovanni che fu acclamato doge dal popolo.

827. Giustiniano Partecipazio. Sotto il suo governo fu trasportato in Venezia il corpo di san Marco, in onore del quale si cominciò ad erigere un magnifico tempio.

829. Giovanni Partecipazio ebbe a soffrire molte persecuzioni che l'obbligarono a vestir l'abito di monaco. Durante il suo dogado seguì la prima spedizione contro i pirati Narentani in Dalmazia, e fu presa l'isola di Veglia.

837. Pietro Tradonico combattè i Narentani e i Saraceni. In una congiura rimase ucciso.

864. Orso I Partecipazio mosse la terza guerra contro i pirati Narentani e contro i Saraceni.

881. Giovanni II Partecipazio arse Comacchio, manomise Ravenna: rinunziò con raro esempio alla sua dignità.

887. Pietro I Candiano mosse la quarta guerra contro i Narentani, e mentre ne faceva macello, rimase egli stesso vittima della strage.

888. Pietro Tribuno o Trono fiaccò l'ungarico orgoglio, in un combattimento a Pellestrina.

912. Orso II Partecipazio governò tranquillamente per vent'anni, poscia fatta rinunzia degli onori mutò il ducale palazzo in una cella monacale.

932. Pietro II Candiano espugnò Capodistria, vinse il figlio di Berengario che infestava il veneto commercio, rese tributarii i Triestini che avevano rapito le donzelle a Castello raccolte.

939. Pietro Partecipazio o Badoaro visse poco nel comando e nulla operò.

942. Pietro III Candiano. A costui recò danno e morte di crepacuore un tristo suo figliuolo, che unito a Guido, figlio di Berengario, portò danni non lievi alla repubblica.

959. Pietro IV Candiano viveva in confino a Ravenna quando fu richiamato ed eletto doge con molto plauso. Abusando del potere e mostrandosi fuormisura, orgoglioso provocossi gli sdegni del popolo che lo uccise insieme al suo figliuoletto.

976. Pietro I Orseolo. Eletto doge a suo malgrado, abdicò la dignità, e fecesi monaco. Fu di costumi cotanto aurei e di virtù sì esemplare, che meritò di essere canonizzato tra' santi.

978. Vitale Candiano II. Questi re non tenne a lungo il dogado, e non consentendogli la salute mal ferma di attendere al governo delle pubbliche cose, vi rinunziò e si fece monaco.

979. Tribuno Memmo seguì l'esempio de'due suoi predecessori, e volontario lasciò il seggio ducale per ritirarsi nel chiostro, indotto, per quanto sembra, dal timore degli sdegni del popolo male soddisfatto del suo governo.

991. Pietro II Orseolo, valente guerriero, pose in rotta i Saraceni, soggettò alla repubblica Dalmati, Parentani, Polani e Croati, e rifece Eraclea e Grado.

1009. Ottone Orseolo. Durante il suo dogado si guerreggiò contro gli Adriesi e contro Mulcimero signor di Croazia. Fu ritolta Grado al patriarca d'Aquileia che avevala usurpata. Venuto in ira al popolo, fu deposto, costretto a farsi monaco e mandato esule in Grecia.

1026. Pietro Barbolano ebbe la stessa sorte del suo antecessore, non avendo potuto sedare le interne dissensioni ond'era agitata la patria.

1032. Flabanigo Domenico ebbe un tranquillo governo. Durante il suo dogado si celebrò un concilio nazionale in Venezia.

1043. Domenico Contarini ricuperò Zara ch'erasi ribellata e sottomessa alla signoria degli Ungheri e Grado caduta in potere del patriarca di Aquileia.

1071. Domenico Selvo o Silvio protesse l'Italia colle sue flotte contro i Normanni e Roberto Guiscardo duca di Puglia. Fu il primo che cominciò ad abbellire con preziosi marmi e musaici il tempio di san Marco.

1084. Vitale Faliero ebbe un tranquillo reggimento, e potè egli pure consacrare le sue cure agli abbellimenti del tempio.

1096. Vitale I Michiele segnalossi nelle guerre. Vinse i Pisani a Smirne, sottomise Brindisi e Monopoli e prese parte nelle crociate.

Abbiamo lasciato Roma per ultima in questa rivista de' popoli d'Italia. Decaduta dall'antica grandezza, Roma non era in quest'epoca che una piccola porzione di terra posseduta da' pontefici, i quali riconoscevano eglino pure la sovranità dell'imperadore. Dopo lo smembramento di Carlomagno, l'impero germanico fu l'immenso mare in cui si sciolsero tutti i poteri ed ammortirono tutte le volontà: nel secolo decimo, i principati di Benevento e di Capua, Ivrea, Verona, Firenze, Ravenna, Spoleto ed altre città erano insieme a Roma sotto la dominazione d'Ottone e di Corrado (1).

Eravi sempre nell'antica regina

(1) Ansart, Kruse, Hallam, ec. — Sono molte e ottime le storie che si possono consultare intorno a quest'epoca: tra le principali citeremo: gli *Annali d'Italia* del Muratori, che comprendono il compendio della storia di questo paese dall'era cristiana fino alla fine del se-

del mondo un uffiziale *imperiale* per ministrarvi la giustizia criminale e far prestare al popolo il giuramento di fedeltà all' imperadore. Ad ogni elezione irregolare di un pontefice, questi credevasi in diritto d' interporre la propria autorità.

Nel 962, dopo la incoronazione di Ottone II, i Romani tentarono di scuoterne il giogo, ma furono sottomessi senza difficoltà.

Durante la minorità di Ottone III, lo stesso spirito repubblicano gli spinse a pigliare le armi, ma quando l' imperadore ebbe raggiunto la sua maggiorità, mosse in armi contro i Romani, li vinse e li punì con tanta severità che per lungo tempo tenne repressa ogni sollevazione. Se non che sebbene sopiti non erano gli odii men vivi: nel 1024 vollero i Romani di nuovo scuotere il giogo, ma non furono più fortunati.

Il periodo trascorso tra il regno di Corrado e quello di Federico Barbarossa (dall'undecimo secolo alla fine del duodecimo) è fertile di avvenimenti: la lotta dell' impero e dell' autorità papale, in occasione delle investiture ecclesiastiche, lo stabilimento di una dinastia normanna sul trono di Napoli e la formazione di repubbliche independenti in parecchie città di Normandia. Troveremo tutto questo più innanzi, e così pure la storia di alcune provincie del Mezzodì che, al cominciare del secolo undecimo, dipendevano dall'impero greco, del quale riconoscevano la sovranità (1).

colo duodecimo; il *Compendio cronologico della storia d'Italia* di Saint-Marc; le *Rivoluzioni d' Italia* del Denina, ec. Non parliamo della *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, perciocchè non entra realmente nel suo soggetto che alla fine del secolo undecimo. Partendo da quest'epoca, è la guida migliore che si possa seguire.

(1) „ Le provincie del mezzodì d'Italia, al cominciare del secolo undecimo, dipendevano per la maggior parte dal greco impero, che aveva di recente ricuperata una parte delle terre perdute, palesando mire ambiziose, sebbene mancasse d'interna energia. Queste provincie erano governate da un generale nomato Catapan, che teneva la sua residenza in Bari, nella Puglia, sulle sponde del Mediterraneo. Tre ducati o meglio tre repubbliche, quella di Napoli, di Gaeta e d'Amalfi erano rimaste da parecchii secoli soggette all'impero greco, di cui riconoscevano la sovranità nominale. I principati lombardi di Benevento, di Salerno e di Capua erano molto decaduti dall'antico loro splendore. „

(*Hallam.*)

# CAPITOLO III.

*Oriente : Russia — Impero germanico — Basso Impero.*

La Russia, nazione che presenta il modello dell'assolutismo, era un tempo repubblica. Alcuni magistrati, dal popolo liberamente eletti, governavano Novogorod, la più antica città di quella vasta contrada (1). Dalla Lituania alla Siberia e al Mar Bianco, le popolazioni del Settentrione recavano a Novogorod la grande, mercanzie, derrate ed oro, come tributo ovvero come cambio. Questo stato di cose esisteva nel nono secolo: poco dopo i repubblicani russi furono sottomessi al giogo degli Scandinavi, ed ebbero per padroni Rurik, Sinaf e Trevor, che aspramente repressero ogni lor tentativo per riacquistare la libertà, a cui talvolta gli spingeva quel giogo.

Dopo Rurik, il figlio di lui, nell'età di quattro anni, fu eletto re sotto la tutela di Oleg, suo parente, che coi conquisti accrebbe il retaggio del suo pupillo.

Vero è però che quest'ultimo non guadagnò molto da que'nuovi possedimenti, non essendo la maggior parte delle città russe che una unione di rustiche capanne: gli autori delle antiche cronache russe, invece di dire fabbricare una città, dicono *tagliare una città*, come si dice tagliare una trave: ed in fatti l'arte del fabbricare non consisteva allora che nel tagliare e squadrare rozzamente degli alberi per commetterli poscia e formarne un edifizio. Quand'eransi turate le commessure col musco, l'edifizio era compiuto.

Premessi questi cenni intorno alla civiltà materiale della Russia nel nono secolo, ora riferiremo quello che può somministrare un' idea della civiltà morale. Dopo essersi impadronito di Kief con una perfidia, Oleg tese una insidia ai due principi che regnavano in quella città, e come gli ebbe tratti alla sua presenza, preso tra le braccia il giovane Igor, disse; « Voi non siete nè principi, nè schiatta di principi, ecco il figliuolo di Rurik, morite al suo cospetto. » E vennero infat-

(1) Levesque, Alf. Rabbe.

ti trucidati in nome della legittimità, e Kief diventò il centro dell' impero de' discendenti di Rurik...

Imbaldanzito per i suoi trionfi, e come tutti i barbari adescato dalla fertilità delle provincie meridionali, Oleg nel 904 calò sotto le mura di Costantinopoli con numeroso esercito. Regnava allora Leone il filosofo, e volendo a qualunque costo spacciarsi di tali nemici, tentò ma invano di avvelenarli: poscia comperò la pace mediante immense somme, e Oleg se ne ritornò col suo esercito satollo d'oro, di preziose stoffe e di vini squisiti. Questo guerriero tenne per trent' anni la suprema autorità, e non la cedette che in morte al suo pupillo, il quale ricordandosi de' vini di Costantinopoli, rivolse le sue prime scorrerie verso le frontiere dell' impero greco. Ricchi e snervati, corrotti dal lusso, i Greci trovavansi poco atti a resistere a quel diluvio di guerrieri selvaggi. » Diecimila barche, dicono gli storici, posero a terra l'esercito d' Igor che alla testa di tre o quattrocentomila uomini devastò la Paflagonia, il Ponto e la Bitinia. Erano lontane tutte le soldatesche dell'impero e l'impossibilità di opporre resistenza nelle greche popolazioni pareva maggiormente eccitare il furore de'barbari: era generale la strage. Gli uni erano posti in croce, gli altri impalati, tagliati a pezzi, sepolti vivi: altri, attaccati ad un palo, servivano di bersaglio alle freccie dei soldati. I preti specialmente sembravano ad essi vittime elette; si che godevano nel far loro soffrire particolari torture, e conficcavano loro nel corpo grossi chiodi a colpi di maglio. Se li coglievano nelle chiese, li costringevano a rivestirsi degli ornamenti più belli, gli schernivano, e ferendoli con lunghi giavellotti dicevano poscia celebrando la loro vittoria: « Noi abbiamo cantato la messa delle lancie. »

I trionfi de' Russi in questa spedizione furono però contrabbilanciati con eguali traversie: circuiti, investiti, mentre sbramavansi di rapine e di morti, furono colpiti e consumati dal fuoco greco. Pareva che sopra di essi piombasse il fulmine celeste (1).

Igor rivolse poscia le armi contro i Drevuliani, che vinti sulle prime, lo trassero quindi in un' imboscata e lo trucidarono insieme a tutti i suoi capitani.

I Russi dopo di lui riconobbero per signore il suo figliuolo Sviatoslaf sotto la tutela della madre Olga, che trasse vendetta sui Drevuliani della morte dello sposo, e poscia si fece cristiana. Questa conversione fece pochi proseliti negli stati russi: lo stesso Sviatoslaf ricusò di abbracciare il cristianesimo. Nato per la guerra, egli visse sempre nelle pugne. Regnò per ventisette anni, e per ventisette anni non depose mai le armi. Non aveva altra abitazione che i campi, e le sue truppe non erano provvedute di bagaglie: egli pure non alimentavasi in guerra che di carne arrostita sui carboni, non aveva altro letto che il terreno, al-

(1) Rabbe,

tro origliere che la sella del suo cavallo. Sì egli che i suoi capitani pigliavano i cavalli dove ne trovavano, e ne mangiavano quando erano mancanti di viveri. Gli riuscì di sottomettere al suo dominio le terre bagnate dal Tanai, dal Boristene e dal Danubio. S'impadronì del Chersoneso taurico e dell' Ungheria, e formò il disegno di stabilire la sede del suo impero in Romelia.

Non ripeteremo tutte le sue guerre e nemmeno quelle che questo selvaggio eroe ebbe a sostenere contro i Greci e nelle quali i Russi ebbero la peggio. Dopo una totale sconfitta, lasciarono le rive del Danubio, non altre armi conservando tranne i loro scudi che non valsero a difenderli contro i Petchenechi: colti da tergo, vennero esterminati, e il cranio di Sviatoslaf, adorno di un cerchio di oro, servì per lungo tempo di coppa al condottiere di que' popoli.

I figliuoli di Sviatoslaf lasciarono sfuggirsi le sue conquiste in mezzo ad una guerra civile, e un guerriero più felice ovvero più forte, Vladimiro il cristiano, regnò solo sulle reliquie di quell'impero. La fede cattolica e le sue conquiste occuparono il regno di quest'ultimo, dopo il quale scoppiò di nuovo la guerra civile. Per una singolare alleanza che credesi permessa dal papa, il re di Francia Enrico I condusse in moglie la figlia d'un figliuolo di Vladimiro-Jaroslaf, ch' è reputato il primo legislatore della Russia. Non è poco il dire che quella vasta regione godè per alcun tempo la pace, e che la civiltà potè cominciare ad aprirsi la strada.

Non diremo che una parola intorno alla Polonia: è sì incerta la sua storia fino al secolo duodecimo, e ravvolta in tante tenebre e in tante favole, che ci sarà permesso di rapidamente sorpassare su questa parte di Europa, che ne'tempi moderni e specialmente ai giorni nostri fu teatro di sì lagrimevoli scene.

Fra le tradizioni, che hanno tutte il marchio della superstizione, della ignoranza o della menzogna, la più accreditata ci narra che Lech e Czech, principi slavi, fondarono nel secolo sesto i ducati di Polonia e di Boemia, da cui scacciarono gli antichi abitanti. Parecchie favole nelle quali parlasi di nidi d' aquile, di draghi soffocati, ec., compongono a un dipresso la storia de' secoli successivi: nel decimo, ad esempio, uno de'monarchi di Polonia, Popiel II, spinto dalla propria moglie, avvelenò due zii e attirossi dallo sdegno celeste un singolare gastigo: la putrefazione de' due cadaveri produsse tanta copia di topi che ne fu riempita la casa reale, non che i dintorni. I due colpevoli presero allora la fuga, ma senza poter salvarsi da'topi vendicatori. Non potendolo sulla terra, cercarono un rifugio in mezzo alle acque del lago Guplo, ma i topi ve gl'inseguirono a nuoto: si circondarono di una fortezza munita di larghe e profonde fondamenta, i topi entrarono per le finestre e passarono per mezzo ai muri; accesero molti fuochi, i topi attraversarono le fiamme e non lasciarono agli assassini nè pace nè tregua finchè ambidue perirono, in mezzo ai più orribili spasimi, sotto il dente vendi-

catore degli animali che gl' insegui-vano... (1).

Solo la introduzione del cristianesimo potè recare alcune modificazioni alla Polonia e al destino de' suoi abitanti. Con quella sublime religione che seco adduce ogni genere di beni, nacque la morale insieme all' amore delle lettere e delle scienze (2). Le tradizioni ridicole cedettero il luogo alla storia, e potressimo narrare avvenimenti, veri e continuati, se non fosse appunto l'epoca a cui s'arresta il periodo che in questo volume si svolge.

Non dobbiamo già ritornare ai tempi in cui i re merovingi fecero la conquista della Germania, e nemmeno a quello in cui fu da Carlomagno ristabilito l'impero d'Occidente: abbiamo veduto tutto questo altrove, e più che le circostanziate narrazioni vuole il nostro quadro sbandita ogni ripetizione. Prendiamo adunque la storia della Germania nel momento in cui per la deposizione di Carlo il grosso, rotto il legame che univa quel vasto stato alla Francia, trovossi estinto il ramo germano di quella dinastia (3).

Gli Alemanni formavano allora cinque nazioni sottoposte ciascuna a un duca e distinta per la diversità de' loro re e della loro origine: i Bavari, i Sassoni, i Loreni, i popoli della Svevia, e finalmente i Franchi che sembravano arrogarsi una cotale superiorità sugli altri. Queste nazioni, riunite in assemblea generale, presero il savio partito di scegliersi un sovrano tra esse, ed elessero Corrado che, secondo Struvio ed altri scrittori, era duca di Franconia (4).

Se non che Corrado fu re soltanto di nome: in que' tempi rozzi ancora, gli uomini che avevano avuto bastante potere per eleggere un re, si credevano dispensati dall' obbedirgli. Corrado ebbe adunque a combattere sì i vassalli che i nemici, e Corrado non aveva bastante abilità e talenti militari per resistere lungamente a quella lotta: aveva in cambio molta grandezza d' anima, mentre morendo nominò suo successore il più ostinato e il più prode de' suoi nemici. Essendo stata approvata la scelta da' principi elettori, egli inviò col mezzo del suo fratello ed erede *legittimo* la corona, lo scettro, la lancia e la spada ad Enrico I (5).

(1) Kudlubek, *Chronica Polonorum.* — Ignazio Krasicki, *la Micheide.* — Leone Thiessè, *Storia di Polonia,* ec.

(2) Ivi.

(3) Arnaldo, discendente illegittimo di Carlomagno, regnò nullameno per qualche tempo ancora, ed anche il di lui figlio Luigi, ma in modo precario e senza quasi alcuna autorità. I principi di Germania esitarono pure lungo tempo prima di concedere a quest'ultimo il titolo di sovrano, ma un resto di rispetto e d'attaccamento al sangue di Carlomagno anche in quell'occasione prevalse. Veggansi Struvio, Regino, Schmidt, Hallam, ec.

(4) Schmidt contrasta questo titolo a Corrado; ma questa circostanza è di poca importanza per noi.

Ecco la serie de'monarchi dell'impero germanico durante l'epoca di cui ci occupiamo: Corrado, Enrico l'uccellatore, Ottone I, Ottone, II, Ottone III, Enrico II, Corrado II, Enrico III ed Enrico IV, che morì nel 1106.

(5) " Finalmente Corrado, dopo circa sette anni di regno, sentendo venir meno le proprie

Enrico regnò sedici anni e rese la Germania abbastanza felice: prima di lui non conoscevasi quasi riunione alcuna di abitazioni che meritasse il nome di città. Il popolo preferiva la vita campestre, e gli stessi principi vivevano sotto le tende nelle quali dovevano i loro vassalli recare loro i viveri che tenevano luogo delle imposizioni. Enrico fece fondare e fortificare alquante città, e in alcune provincie pose colonie militari. Sbrattò l'impero de' masnadieri che infestavano le pubbliche strade, instituì tornei, e fece insegnare in tutti i suoi stati la cristiana religione ch' egli professava con fervore. In Roma aspettavalo la corona imperiale, quando fu dalla morte rapito in età di sessanta anni (1).

Il regno di Ottone I, che durò trentasei anni, fu una successione di continue guerre, per le quali però la Germania crebbe in potenza e in popolazione; ma i costumi degenerarono, e la civiltà andò scemando invece di avere incremento.

L' acquisto della corona imperiale e d' Italia, avvenuto sotto il suo regno, diventò funesto alla sua schiatta, sebbene fosse il suo più splendido trofeo: un più reale vantaggio recò al suo paese liberando la Germania dalle scorrerie degli Ungheresi.

Ottone II consacrò i brevi suoi giorni nel sedare le insurrezioni e nel combattere i Greci, che per riconquistare le loro provincie italiane eransi collegati cogli Arabi, padroni della Sicilia. Per la sua crudeltà fu poco compianto da' Tedeschi (2).

Ottone III, fatto re all'uscire dalla culla, fu sulle prime soprannomato il *fanciullo*, a cagione dell' età; poscia il *rosso* per il colore de' capegli; finalmente *Maraviglia del mondo* per la sua gentilezza....

Ne' primi anni del suo regno gli Slavi, assistiti dai Danesi, e volendo cogliere partito dalla debolezza della sua età, si ribellarono contro di lui; ma com' ebbe raggiunto il quattordicesimo anno, adoperò con tanto senno e coraggio, che col tempo e col soccorso de' principi che gli erano rimasti fedeli ridusse all' obbe-

forze, e vedendo che poco gli rimaneva di vita, dichiarò ai principi e agli stati dell' impero, non che al fratello Everardo, conte di Franconia, ch' erasi recato presso di lui, non conoscer egli principe di maggior merito, e che meglio potesse sostenere la dignità imperiale, di Enrico, duca di Sassonia, figlio di Ottone; e quantunque gli fosse stato avverso, lo raccomandò ad essi caldamente, come quegli che reputava più degno d' essergli successore. Approvatasi questa scelta da' principi, Corrado, prima di morire, inviò ad Enrico, col mezzo del fratello Everardo, la corona, lo scettro, la lancia, la spada e gli altri ornamenti imperiali, sagrificando così, come dee fare un savio principe, il suo risentimento al bene e all'utile dell'impero, e usando verso il figlio una generosità pari a quella che il padre aveva fatto palese a suo favore. „

(*Heiss.*)

(1) Heiss, Hallam, Scheffer, ec.

(2) „ Trovandosi in Roma Ottone, e volendo punire alcuni Romani ch' erano fuggiti in una battaglia, invitò i principali di essi ad un banchetto, e sotto apparenza d' amicizia, per troncare, a suo dire, la radice ad ogni sommossa, fatti scegliere in mezzo al tripudio coloro ch'erano stati gli autori di quella vergognosa fuga e diserzione, li fece trucidare. Questo gastigo era forse in sostanza giusto, ma siffatta maniera di fare giustizia era indegna di un principe cristiano e di pericolosa conseguenza per la politica. Fu quest'azione specialmente che lo fece denominare sanguinario. „ (*Heiss.*)

dienza tutti i ribelli, consacrando dieci anni a quelle varie spedizioni e ad ordinare gli affari della Germania (1). Questo imperadore morì più giovane ancora del padre: durante il suo regno occorse quel primo giorno dell'anno 1000, che secondo tradizioni accreditatissime doveva condurre il finimondo.

Avremo occasione d'intrattenerci appresso intorno a questa opinione generalmente divulgata, e che ci fornirà importanti nozioni per apprezzare i costumi di quest'epoca.

Enrico II, o Enrico il pio, che fu canonizzato per le sue sovrumane virtù (2), nulla operò che meriti di arrestare la nostra attenzione: egli fu l'ultimo principe della dinastia di Sassonia, che d'allora in poi fu considerata estinta.

Non più esistevano prevenzioni che potessero avere preponderanza sui liberi suffragi della nazione, e per la prima volta, fu il merito che determinò la scelta dell'assemblea elettiva: un nobile di Franconia, Corrado II, soprannomato il Salico, fu l'eletto. Questa elezione fu fatta colla maggiore solennità, non più in Aix, ma in un'isola del Reno tra Magonza e Worms: i Sassoni, gli Slavi, i Franchi, i Bavari, gli Alemanni, i Loreni, ec. vi assistevano insieme ad un gran numero di ecclesiastici (3).

Ne' sette anni che susseguirono a questa ceremonia, la potenza dell'imperadore non fece che accrescersi o diventò colossale; se non che la sua prosperità ebbe poscia un tracollo sotto le mura di una città che guerreggiava per la propria independenza. Corrado perdette davanti a Milano il fiore delle sue soldatesche, ed una parte della gloria acquistata con tante imprese felici. Morì due anni dopo, nel 1039, lasciando per retaggio al suo figliuolo tre ducati e il regno di Borgogna.

Alla storia di Enrico III si confonde mai sempre quella della Santa Sede. V'erano tre papi quand'egli saliva al trono, i quali tra essi guerreggiavano. Enrico III, nominato patrizio di Roma, fece cadere successivamente la scelta sopra tre Tedeschi. L'ultimo prese per consiglie-

(1) Storia dell'impero.

(2) „ Enrico II era vissuto colla moglie Cunegonda in una perpetua continenza. Questa virtù, congiunta alle altre, indusse la Chiesa a collocarlo nel novero de'santi, e Cunegonda pure, che dopo la morte del marito, abbracciò la vita monastica. Durante il suo maritaggio, sebbene di santi costumi ella fosse, aveva dato allo sposo sospetto della sua condotta. Per dissiparlo fu mestieri che si giustificasse camminando coi piedi nudi sopra un vomere rovente. Avendolo fatto senza rimanere bruciata, ne fu tutto confuso l'imperadore; ed ella volle che nello stesso tempo si pentisse d'essere con essa venuto a tale estremo. „

(*Heiss.*)

(3) „ Oltre un gran numero di principi ecclesiastici che intervennero a quest'elezione, Berno, duca di Sassonia, Alberto, duca d'Austria, Hetzel, duca di Baviera, Ernesto, duca di Svevia, Federico, duca di Lorena, Gosilo, duca di Olanda e di Zelanda, Enno, duca di Franconia, Ulrico, duca di Boemia, ed altri principi secolari, si trovarono a quella cerimonia con grande comitiva. „

(*Heiss.*)

re un italiano che nomavasi Ildebrando, uomo valente e dotato di quella forte volontà che signoreggia quanto le sta d'intorno e conduce a compimento le grandi cose. Avremo spesso a fare di esso menzione sotto il nome di Gregorio VII.

Ad una smodata ambizione Enrico III associava uno spirito dispotico e poca abilità. Ne' quindici anni del suo regno apparecchiò un mezzo secolo di calamità al proprio figliuolo, di soli cinque anni, e che crebbe con un carattere generoso ed intrepido, ma eccessivamente corrotto.

Involto in una guerra accanita contro i Sassoni, questo imperadore ne ebbe a sostenere un'altra più pericolosa colla Santa Sede a cagione delle investiture ecclesiastiche, e in quest' ultima la sua lotta con Ildebrando non ebbe esito felice. Questi, dopo aver interdetto il matrimonio al clero, non che ogni servigio feudale, proclamò al solo pontefice, oltre gli altri diritti, spettare la podestà di deporre i regnanti, senza dipendere da giurisdizione alcuna ...

In altre occasioni, Gregorio VII non esitò a deporre il re e a scagliare contro di lui i fulmini del Vaticano. Nel ricorrere a questi mezzi estremi egli dichiarava essere il sacerdozio tanto superiore al principato quanto l' oro è superiore al piombo....

Enrico IV si trovò abbandonato dai grandi vassalli e costretto ad accettare un trattato mediante il quale rinunziava alla corona, se nel volgere d'un anno non veniva rivocata la scomunica. Posto in non cale l'elevato suo grado, andò a fare tre giorni di penitenza nel cortile del castello di Canossa, coi piedi ignudi nel più crudo verno, al cospetto del papa, del clero e della contessa Matilde. Se ne vendicò appresso, facendo scacciare di Roma Gregorio VII, che non potendo sopportare tanta sventura, morì nell' esilio. Clemente III era stato eletto per l'interesse di Enrico; ma scacciato da Urbano II, quest' ultimo di nuovo scomunicò l' imperatore. I pochi partigiani rimasti ad Enrico gli furono rapiti nella prima crociata. Egli fu vinto, posto in prigione, e non ne scampò che per morire. Il suo cadavere fu seppellito nell' ultimo anno dell'undecimo secolo, dopo essere stato per nove anni privo di sepoltura (1).

Ora non ci resta che intrattenerci di quello stato bastardo che si suole denominare *Basso Impero*, e che alcuni storici dicono *impero d'Oriente* o *bisantino*, ma è desso sì basso, sì vile, sì nullo nella bilancia europea, che ci circoscriveremo spesso, in questa narrazione di tre secoli, a pochi cenni intorno ai suoi regni, ad una specie di cronologia di nascita e morte de'suoi imperadori.

802. Niceforo e Storace suo figliuolo salirono sul trono d' Oriente nei primi anni del nono secolo, dopo la deposizione d' Irene. La ipocrisia e l'avarizia caratterizzavano Niceforo,

(1) Heiss, Scheffer.

il quale non contrappose a questi vizii veruna buona qualità. Il figliuolo sulle prime promise al popolo di non rassomigliare al padre, ma il tempo gli mancò per provare se nella imprudente promessa fosse sincero. Niceforo fu preso ed ucciso da' Bulgari ne' primi giorni dell'anno 812.

811. Michele Rangabè, acclamato imperatore, fa mostra di generosità, e associa il figlio Teofilatto all'impero. Vittima di Leone, nel quale riposto aveva tutta la sua fiducia, depone la corona e prende l'abito monastico. Furono assai lodate le sue private virtù, e in particolar modo fu commendato per aver ristabilito il culto delle immagini.

813. Leone l'armeno, ingrato verso il suo predecessore, si rende nemici coloro eziandio che gli avevano prestato mano nella sua usurpazione. Batte i Bulgari, protegge gl'iconoclasti, e introduce nel governo civile il rigore ed anche la crudeltà della disciplina militare.

820. Michele il balbo, dalla prigione condotto al trono, si mostra crudele verso i figliuoli del suo predecessore. Vinti i ribelli che aveano stretta d'assedio Costantinopoli, quantunque ammogliato, sposa la figlia di Costantino Porfirogenito, ch'era religiosa. Muore nel giorno primo di ottobre 829.

828. Teofilo si distingue per molti atti di giustizia e per aver abbellita Costantinopoli. Se non che di giusto diventa severo, e di severo crudele perchè non proporzionò mai la pena al delitto. Guerreggiò coi Saraceni con varia fortuna, ed è del numero degl'imperatori iconoclasti.

842. Michele e Teodora. Questo regno fu celebre soltanto per le controversie religiose, e perchè da esso fatalmente incomincia lo scisma che dura da dieci secoli, e che ha sopravvissuto alla distruzione dell' impero. Teodora, madre e tutrice del giovane imperatore, termina le quistioni relative al culto delle immagini. Michele che fu soprannomato il briaco (e fu questa la più lieve delle sue pecche) ebbe la ferocia di Caligola e la scostumatezza d'Eliogabalo.

867. Basilio, di origine oscura, innalzato alle dignità dal suo merito, comincia a regnare riordinando le finanze, e ristabilendo la disciplina e gli esercizii militari. Battuto in Oriente e in Occidente, trionfa però delle interne fazioni: muore nel primo giorno di marzo 886 per una caduta (1).

886. Leone detto il filosofo, figlio

(1) " Un vecchio cervo vivamente incalzato, avventossi un giorno sopra l'imperatore Basilio, ne perforò la cintura colle sue corna e lo levò dagli arcioni: un cacciatore, tagliando la cintura con un colpo di sciabola, lo tolse d'impaccio; ma la commozione ingenerata dalla caduta e la violenza del colpo ricevuto, gli produssero un'ardente febbre. In mezzo al delirio, ordinò la morte del cacciatore che aveva sollevato la spada sopra di lui: il barbaro comando fu eseguito, perciocchè gli uomini avviliti sono pronti ad obbedire ai despoti, quand'anche sieno usciti di senno.

" Dicesi che l'imperatore, nelle ore estreme, agitato dalla febbre e straziato dalla memoria dell'assassinio che avevalo collocato sul trono, credeva di continuo vedersi davanti l'imperatore Michele, coperto di sangue, che gli scopriva la propria ferita ed esclamava con voce

di Basilio, compie e pubblica la collezione delle leggi cominciata dal padre. Tre cause poterono contribuire a procacciargli il nome di filosofo, e in nessuna di esse trovasi la sola che glielo abbia meritato: cioè la saggezza della sua condotta. Queste tre cause erano la di lui indolenza, che ricercare gli fece la pace a qualunqne costo, la eccessiva mollezza di suo fratello Alessandro, e la composizione di alcune opere. Ma fu superstizioso, tenne di avere il dono della profezia, si fece giuoco delle leggi del suo paese, e s'immerse nella dissolutezza: cose incompatibili colla filosofia.

911. Alessandro, imbestialito dallo stravizzo, non fa che apparire sul trono, e non vi sale che per darvi lo spettacolo di un imperatore superstizioso, rotto ad ogni vizio e in particolar modo all'ubbriachezza.

912. Costantino VII soprannomato Porfirogenito e Romano Lecapene di nascita oscura. Quest' ultimo, ottenuto il comando degli eserciti, salutato come tutore del principe della nazione, cessò di meritare il trono tostochè vi fu salito. Vi si addormentò, immerso ne' piaceri, associandosi nel potere i tre suoi figliuoli. Porfirogenito, finchè lo ebbe compagno nell' impero, attese alle lettere e alle arti, particolarmente alla musica e alla pittura. Egli faceva vendere i suoi dipinti, per supplire alla insufficienza delle rendite concedutegli da Romano e da' figli di esso. Finalmente ricorse ad un mezzo più efficace, e deposto Romano regnò egli solo.

I Greci battono i Bulgari, e ne sono appresso battuti: pongono in fuga i Russi che avevano fatto una scorreria nelle terre dell' impero, e il loro ammiraglio Teofane ne distrugge la flotta sulle spiagge del Ponto Eusino.

Costantino fu protettore delle arti, eresse palagi e fece rendere giustizia. Durante il suo regno, la capitale fu in uno stato fiorente, e i principi stranieri vi convenivano per ammirarla, e principalmente per essere spettatori della magnificenza delle sue ceremonie. Egli morì avvelenato dal figlio, spinto a tale eccesso da prepotente desiderio di regno.

959. Romano II. La caccia e il giuoco della palla furono le geniali occupazioni delle sue giornate. Egli morì avvelenato dalla moglie.

963. Niceforo Foca, acclamato imperadore, sposa Teofane moglie del suo predecessore. Sembra che fosse suo intendimento raccorre tutte le sparse membra dell' impero, ma per sì vasto disegno non erano sufficienti i talenti militari, quantunque gli avesse in un grado eminente. Uopo era conciliarsi l'amore del popolo, ed egli invece ne eccitò gli sdegni ac-

tremenda: “ Che ti feci, Basilio, per trucidarmi sì crudelmente? ” Mentre stava per uscire di vita, riacquistando la ragione, questo principe disse a Leone e agli altri suoi figliuoli: “ Diffidate di Fotino e di Santabazeno: i loro artifizii e le loro calunnie hanno scavato sotto il mio trono un orribile abisso. ” Profferite siffatte parole, egli spirò, dopo diciotto anni di regno. ”

(*Segur.*)

crescendo le imposte, alterando la moneta, confiscando i beni dei privati, in una parola commettendo atti crudeli. Teofane sua moglie, che aveva avvelenato il suocero e il primo marito, lo fece uccidere a colpi di pugnale.

969. Giovanni Zimisce passò nei campi pressochè tutto il tempo del suo regno, e battè successivamente i Russi e i Saraceni. Salendo sul trono dichiarò che s'associava Basilio e Costantino, figli di Romano II, a' quali apparteneva lo scettro. Il nobile sdegno ch' espresse come intese quanto le loro vili funzioni avessero arricchito gli eunuchi, fu cagione della sua morte: un eunuco lo avvelenò.

976. Basilio II e Costantino VIII. Questi due principi, che portavano il titolo d' imperatore sotto i due ultimi regni, lasciano l' autorità nelle mani del primo ministro. Basilio combatte i Bulgari e li sottomette, azione che risguardasi come il più importante trionfo de'Greci dopo le vittorie di Belisario, e che gli meritò il soprannome di *bulgarottono*. Aveva già prima ridotti all'obbedienza Foca e Sclero che volevano rendersi indipendenti nell' Asia. Ma assai diverso dall'avo, disprezzava le leggi e i giureconsulti, le arti e gli artisti. Costantino, sopravvisse al fratello, e per quasi tre anni non s' immischiò nel governo più che non avesse fatto prima di esser solo, sicchè diede agio ai suoi ministri di commettere azioni crudeli. Egli fu l' ultimo della dinastia macedonica.

1028. Romano Argiro, chiamato al trono dal morente Costantino, di cui sposò la figlia, non fece cosa degna di ricordanza. Morì avvelenato dalla imperadrice Zoe.

1034. Michele il Paflagonio, falso monetiere ed epilettico, è posto sul trono da Zoe che lo prende per marito; ma egli lascia regnare sotto il suo nome il fratello Giovanni ch'era eunuco, il quale commise gran numero di vessazioni. Passò tutto il suo regno nel consultare i medici e far pellegrinaggi per raccattare la sanità. Elettosi a successore Michele Calafato, si fece monaco.

1042. Michele Calafato, nipote del precedente, acclamato col consenso di Zoe che si era impadronita del supremo potere, mostrossi ingrato verso coloro a cui doveva il proprio innalzamento al trono. Siffatto suo procedere accese gli sdegni del popolo, che lo discacciò, ed acclamò imperatrici Teodora e Zoe, donne che nei vizii e ne'misfatti gareggiarono cogli stessi imperatori (1).

1042. Costantino Monomaco IX fu

(1) Potressimo riferire molte pruove per avvalorare quest'asserzione; ma ci limiteremo ad una sola. Zoe, già attempata, s'era invaghita d'un uomo oscuro, ma di somma bellezza: non tardò a condurre seco lui una vita scandolosa che venne scoperta dalla sorella. Zoe avvelenò l' imperatore Romano; ma indugiando egli a morire, una sera, mentre stava nel bagno, due schiavi di Zoe gl'immersero la testa nell'acqua, e morto lo trasportarono sul suo letto.

Zoe non aspettò che la morte del monarca si divulgasse: questa femmina audace adorna Michele delle insegne imperiali, lo colloca sul trono e lo fa proclamare imperatore dagli schiavi della sua corte. Chiamato dal suo sovrano, nel mezzo della notte, il patriarca Alessio, accorre e crede di trovare Romano sul trono: vi scorge Michele, cui Zoe gli comanda di riconosce-

posto sul trono da Zoe, che preselo in marito. È presumibile ch'egli meritasse il nome di *monomaco*, che significa *solo combattente*, per la battaglia data ai Russi, nella quale ne lasciò quindicimila estinti sul campo e pose in fuga gli altri. Durante il suo regno egli fu spesso malato, e sempre immerso nella crapula e nello stravizzo. La pace dell' impero fu di sovente turbata da molte ribellioni ed invasioni.

1054. Teodora si fece acclamare imperatrice all'annunzio della morte di Costantino. Fu breve il suo regno, nel quale diede saggi di grande severità: quattro eunuchi governavano nel nome di lei l'impero, avvezzo da gran tempo a essere mal governato. Prima di morire si associò Michele Stratiotico.

1056. Michele Stratiotico, detto anche il *vecchio*, era debole, mal atto al governo, incapace di ricompensare e di punire, sicchè, scoppiata una insurrezione, venne deposto. Con Michele, dice Gibbon, finisce un vergognoso e distruttivo periodo di ventotto anni, durante il quale i Greci caddero sotto il comune livello della schiavitù, e furono come vile mandra trasferiti da padrone a padrone secondo il capriccio di due vecchie.

1057. Isacco Comneno, impadronitosi di Nicea, batte l' esercito imperiale, e sale sul trono. La sua famiglia, che si spacciava originaria di Roma, era conosciuta soltanto perchè da gran tempo stabilita in Castamona, sulle sponde dell' Eusino, e solo illustrata da Emmanuele, padre di Isacco, diede due esempi più spesso citati che imitati. Il primo fu di rinunziare alla corona, il secondo di ricusarla. Giovanni Comneno non volle accettare quella che Isacco suo fratello gli dava. La ostinazione del suo rifiuto fu biasimato, perchè il rifiuto lo ha fatto supporre degno di regnare. Isacco elesse Ducas, credendolo atto a riordinare gli affari, ma si ingannò.

1059. Costantino Ducas. Privo delle doti e de' talenti necessarii in chi governa, non seppe porre ostacolo alle invasioni dei Turchi e degli Ungaresi, che battuti gli eserciti imperiali, s' impadronirono di due provincie. Se Ducas fosse stato il più meritevole del trono, come lo supponeva il suo predecessore, sarebbe da compiangere la degenerazione del suo secolo e della sua nazione. Assai diverso da Isacco, non intese che ad assicurare l' impero nella sua famiglia.

re com.e suo imperatore; ed osa di più, lo invita a congiungerlo sull' istante seco lei in matrimonio Alessio esita: il primo ministro gli presenta cinquanta libbre d' oro: la vista di quel metallo vince gli scrupoli del pontefice, e il matrimonio di Michiele è celebrato prima che sia data sepoltura ad Argiro.

L'indomani, quando il sole nascente illumina il teatro di tanti misfatti, il senato e il popolo, vedendo i funerali di Romano, odono ad un tempo che l'imperatore è morto, che Zoe ha un nuovo marito, e che i Greci sono schiavi di un nuovo padrone.

Michele ricevette allora le congratulazioni di una moltitudine di grandi avviliti, di cortigiani senza pudore, di adulatori sfacciati, che lo assicuravano del loro amore, sebbene per la maggior parte non conoscessero nè il nuovo oggetto del loro culto, nè la sorgente del suo innalzamento.

1067. Eudossia, vedova di Costantino, s' impadronisce dell' autorità e sceglie per marito Romano Diogene, cui fa passare dal patibolo al trono. Valente guerriero, batte più volte i Turchi; ma nell' ultima spedizione contro di essi è sconfitto e fatto prigioniero (1). La sua sconfitta e la sua schiavitù ferirono mortalmente l' impero di Bisanzio, come Gibbon osserva. Rimesso in libertà, non ritrovò più nè la moglie, nè i sudditi suoi. Eudossia era stata chiusa in un monastero, ed i Greci adottato avevano quella rigorosa massima del diritto civile, che un uomo in potere del nimico è privato de' diritti di cittadino, come se fosse colpito di morte.

1071. Michele VII detto Parapinace, figliuolo di Costantino Ducas, male educato, mancava di tutte le doti necessarie per ben governare. Ebbe il soprannome di Parapinace per avere ad un tempo accresciuto il prezzo del frumento, e diminuitane la misura. Scoppiate alcune ribellioni, rinunziò all' impero.

1078. Niceforo Botoniate fu acclamato imperatore dalle sue soldatesche. Salito sul trono vide insorgere tre cospirazioni che furono represse da Alessio Comneno. Ma questi ricusò di prender parte alla spedizione contro il quarto cospiratore, perchè era suo cognato, e minacciato dai favoriti di Niceforo ch' erangli avversi, dovette ripigliare le armi e occupare il luogo di Niceforo.

1081. Alessio Comneno, già illustratosi per molte vittorie, diede cominciamento ad una dinastia che durò per un secolo. Egli ristabilì la disciplina, ed il suo esempio congiunto ai suoi precetti creò una nuova generazione d' uomini e di soldati, dilatò i confini dell'impero, rimise in vigore le leggi che tendevano a conservare la tranquillità dello stato. È da notarsi come i disordini di quest' epoca furono la sventura e la gloria di Alessio, e che i vizii de' suoi predecessori accumularono sopra il suo regno tutte le calamità che possono affliggere un impero nel suo decadimento (2).

Il nome di Alessio Comneno forma epoca per la parte ch' ei prese alla prima crociata, che avvenne intorno alla metà del suo regno. Più sventu-

(1) Narrasi un detto del sultano Alp Arslan che onora egualmente questo ottimo principe e la cristiana religione. Diogene, contro l'uso degl'imperatori d'Oriente, interveniva in persona nelle battaglie: un giorno il suo cavallo è ferito, gli si rompe la spada, e cade egli stesso. da molti colpi trafitto: coperto di sangue è tratto al cospetto del sultano che per uniformarsi alle usanze della sua nazione, primieramente getta a terra il monarca vinto e prigioniero, gli cammina sul corpo, e dopo aver praticata questa feroce costumanza d'Oriente, presenta la mano a Diogene, lo solleva e lo abbraccia. “ Non temete, o principe, gli dice, sono un uomo come voi, ed esposto alle stesse sciagure; non vi tratterò come prigioniero, ma come imperatore. Ora, quale sarebbe stata la mia sorte, se fossi caduto in vostro potere? — Vi avrei fatto lacerare a colpi di verghe, rispose Diogene brutalmente, inasprito dalla sventura. — Ed io, rispose il Turco, vi tratterò secondo i principii della vostra religione, che prescrive, per quanto si dice, l'amore del prossimo e l'obblio delle ingiurie. ”

Questo medesimo Diogene morì avvelenato dal cesare Giovanni Ducas, che gli fece inoltre cavare gli occhi, e vietò di curarne le piaghe.

(2) Egli ebbe per istorico la propria figliuola, la principessa Anna Comnena, testimone as-

rato che colpevole era meritevole di più lieti destini. Ma che diventava l'impero in mezzo a tanti principi sì disadatti al governo e rotti ad ogni vizio? Dibattevasi contro le incessanti invasioni de' Turchi, dei Bulgari, degli Ungaresi, dei Normanni, che il lusso e la debolezza degli eserciti e degli imperatori attiravano di continuo; dibattevasi pure contro la peste e la lepra, che appresso trasmise all'Occidente (1).

Era tale l'impero greco, era tale l'Europa! Ed ora che abbiamo considerato una dopo l'altra tutte od almeno le principali parti di questo vasto insieme; ora che gli avvenimenti si sono svolti dinanzi agli occhi nostri, e conosciamo i personaggi di questo dramma senza unità, studieremo la civiltà europea, non già in ciascuna delle sue parti eterogenee e dissomiglianti, che sarebbe aspra e lunga fatica, ma in quelle che si presentano in rilievo e a capo della civiltà rigenerata dal cristianesimo.

Che c'importa infatti di conoscere gli ultimi resti di quella brillante civiltà pagana, di cui abbiamo adombrato il quadro nel primo volume di questa nostra storia? Gli è il corso progressivo della giovane società che ci offre un interesse reale, e che deve specialmente occuparci. De' diversi popoli che la costituiscono, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna meritano finora maggiormente la nostra attenzione; laonde in preferenza su queste tre nazioni concentreremo le nostre ricerche, senza però dimenticare le altre, ogni qual volta se ne offrirà l'occasione, e qualora specialmente un uomo di genio avrà segnato il suo passaggio e lasciato le sue vestigia in una terra vergine e nuova. Imperciocchè gli uomini di genio sono i principali motori della civiltà: immagini di Dio sulla terra

sai sospetto per sè stesso. Senza infingersi ella è sempre intenta a inspirare fiducia, e a malgrado d'ogni sua cura produce l'effetto contrario. Se dalle proteste della sua sincerità si passa alla narrazione degli avvenimenti, si scorge che invece di una storia ella compone un panegirico.

(1) Dopo l'era cristiana la prima memoranda apparizione della peste avvenne nell'anno 65, sotto il regno di Nerone. Quei due flagelli ad un tempo erano incomportabili all'impero romano. Alcuni anni dopo un'epidemia, nata in Palestina durante l'assedio di Gerusalemme, corse tutte le regioni del mondo conosciuto, e fece un deserto di parecchie provincie. Durante il lungo periodo che abbracciano le grandi invasioni dei barbari, furono continue le stragi prodotte dalla peste e dalla fame. Un morbo detto pestilenziale dai cronisti, manifestossi in Francia, e specialmente in Parigi nel 540. Ma fu nel 542 che uscì dall'Egitto un più terribile contagio: dicesi che mietesse in Costantinopoli cinquemila vittime ogni giorno per parecchii mesi; nè fu arrestato per mutare di stagioni o di climi; passò da un paese all'altro, facendo di continuo nuove vittime, per quasi un mezzo secolo, e seco traendo le più lagrimevoli superstizioni. Da quest'epoca in poi, la peste ricomparisce di frequente in Francia, specialmente a Marsiglia. Intorno alla metà del secolo decimo prese il nome di *fuoco sacro* o *male degli ardenti*. Era subitaneo lo sviluppo di questo morbo: bruciava le viscere, ovvero altra parte del corpo che cadeva a pezzi; ma sulle prime manifestandosi senza calore, e investendo d'un freddo gelato quelli che n'erano colpiti, diventava poscia un ardore eccessivo. Queste orribili malattie non erano allora combattute da alcun ostacolo, da alcuna precauzione. Nelle città nessun ordine, nessuna polizia: case umide in cui a stento penetrava la luce; vie anguste piene di fango e d'immondezze; nelle campagne fitte boscaglie, infette paludi, dappertutto l'avvilimento e la miseria. Ai contagi già noti nell'Occidente dell'Europa, si aggiunsero in que' tempi di desolazione, il vaiuolo e la lepra, morbi dall'Oriente recati.

che ravvivano, ei sollevano l'uomo dallo stato de' bruti a quello che gli ha assegnato l'autore dell'universo: ne accrescono la felicità materiale e gli fanno conoscere la felicità morale, la sola ch'è degna di questo nome

# CAPITOLO IV.

*Considerazioni preliminari — Maomettismo — Chiesa cristiana — Loro progressi in Europa — Stato interno della Chiesa — Autorità papale.*

Compiuta la sposizione de' fatti, ora ci accingiamo alla seconda parte dell' Opera nostra, alla più importante.

Tra gli antichi la storia era un dramma. Per noi, più illuminati e meno semplici, per noi, provetti nella civiltà, la storia è campo di erudizione e di controversia. Noi ne sappiamo di più, e siamo ne' confronti più esperti. Per noi gli effetti sono la naturale conseguenza d' una causa recondita che presto o tardi l' osservazione ci conduce a scoprire. Narravano gli antichi, noi esaminiamo: il racconto de' fatti era per essi un piacere, per noi una lezione più vera e più profittevole secondochè ci andiamo avanzando nella scienza, e i pensieri dell' umanità si maturano coll' esperienza e colla riflessione.

Ci sia adunque permesso di cercare le leggi per le quali le società nascono, si sviluppano e muoiono: sta in ciò la lezione de' popoli e de' principi, la vera utilità della storia. Il passato, diceva Leibnitz, ha generato il presente; il presente è pregno dell' avvenire: facciamo, s' è possibile, che questo avvenire sia più grande e più bello, evitando gli errori delle spente generazioni.

Siamo giunti al terzo periodo di quest'Opera, senzachè nulla sia mutato nell' ordine generale che ci siamo proposti. Abbiamo veduto con gioia i giovani scrittori contemporanei entrare in una via che noi corriamo per convincimento da più di quindici anni, e le idee di perfettibilità e di filosofia religiosa farsi largo e ingrandire a malgrado dello scetticismo e della forza d' inerzia che oppongono gli spiriti positivi del secolo decimonono.

Ne' sistemi storici de' precedenti

secoli, i due grandi principii motori si escludevano l'un l'altro: la Provvidenza e il libero arbitrio. Se il male dominava nel pensiero dell'autore, la Provvidenza non doveva e non poteva entrarvi per nulla! la sola libertà dell'uomo guidavalo in una falsa via. Se era il bene od almeno la grandezza e la generosità, la sola Provvidenza poteva sollevare così l'anima umana, la libertà era esclusa. Ora la non è più così: gli storici moderni riconoscono in tutti gli avvenimenti umani la prescienza di Dio e la libertà dell'uomo. Quest'ultimo governa la propria volontà, le proprie azioni, la propria vita: a Dio solo appartiene la vita dell'umanità: l'uno ha il suo giorno, i secoli l'altro..., ed è incomprensibile la lotta che ne risulta, come la eterna lotta dell'anima e del corpo: così gli storici filosofi la riconoscono senza spiegarla.

» Io non pretendo, dice Jouffroy nel suo corso di diritto naturale, che la visione dell'avvenire sia un'operazione dello spirito facile a rappresentarsi: noi non ci figuriamo se non quello che abbiamo provato; ma io pretendo che la visione di una cosa che non è più, è in sè stessa sì straordinaria come quella di una cosa che non è ancora; e che se noi ci rappresentiamo sì bene quest'ultima operazione, e sì male la prima, ciò avviene soltanto perchè noi godiamo di questa e non dell'altra; ma per la ragione il mistero rimane lo stesso.

» Qualunque sia il modo con cui Dio prevede l'avvenire e l'esattezza della immagine che noi tentiamo di farcene, gli è sempre ed è il solo punto che importa di stabilire; sempre sta non esservi alcuna pruova che la previsione divina proceda come la nostra, e siccome ciò non potrebbe essere altrimenti, e s'avrebbe contraddizione tra il fatto della libertà e la previsione divina, risulta vero e dimostrato che nessuno ha il diritto di affermare che questa contraddizione esista, e che per conseguenza la ragione umana sia costretta a scegliere tra l'una e l'altra.

» A quali conclusioni la filosofia conduce in questa grande lotta della previsione divina e della libertà umana? a questa: esservi due cose alle quali prestiamo fede: all'una, sull'autorità irrefragabile dell'osservazione, all'altra sull'autorità infinitamente più debole del ragionamento, senzachè possiamo chiaramente spiegarci come esistano. Ed è questo il punto a cui conviene semplicemente attenersi; perciocchè la filosofia deve sapere arrestarsi, per non perdere ogni diritto alla stima e alla fiducia degli uomini. »

Quello che c'importa specialmente di conoscere è quel grande principio di perfettibilità, a cui abbiamo accennato nel dare cominciamento all'Opera nostra. In questo principalmente, a nostro credere, si palesa il dito divino di quella Provvidenza che non può occuparsi delle cose umane a parte a parte, ma che ne governa il maestoso insieme. Questa idea in fatti esclude forse la libertà? Se un uomo non ha *voluto* cooperare al bene generale, lo *vorrà* un altro, e approfittando degli errori del primo e delle sciagure

che ne furono la conseguenza, fino d' allora si accingerà alla grande educazione della umanità. Private la storia della libertà umana, e ne togliete ogni principio di bene e di male morale, ogni principio d'una politica vera o falsa: tutto diventa indifferente, tranne la volontà di Dio, che per un singolare capriccio vorrebbe ora la felicità ed ora la sventura degli uomini e de' popoli, senzachè si possa attribuire una causa ragionevole a questa suprema decisione. Che se si ammette la libertà, tutto prende un novello aspetto: la storia diventa drammatica e si colora di quella vivacità di cui le passioni sogliono vestire le azioni umane. Non si scorge allora Iddio che nella sua infinita, eterna, immensa bontà. Trapassano i secoli, ed egli fornisce l'opera sua! Seguiamo adunque gli avvenimenti coll' interesse che consente questa duplice idea di libertà e di progresso; osserviamo il cammino degli uomini e delle nazioni: consideriamolo con occhio curioso e indagatore; riconosciamo gli errori e le passioni umane ne' loro particolari, la bontà di Dio nell' insieme e nel fine. Approfittiamo della esperienza dell'età trascorse, colla certezza che nell'illuminarci e perfezionarci di continuo, assecondiamo le viste eterne della Provvidenza.

Questa idea di perfettibilità, che nel primo nostro volume abbiamo esclusivamente attribuita a Vico, Herder e Condorcet, ed accessoriamente a Voltaire, Montesquieu, Heggel, Schelling e ai nostri moderni scrittori, altri non meno illustri l' hanno accennata in opere immortali, nelle quali con gioia l'abbiamo riconosciuta: così in fatti Bacone, esprimendo in modo indeciso un pensiero ancora indeciso nello spirito, disse: « La storia sociale e sacra, la storia del mondo, senza quella delle lettere (scienze, filosofia, giurisprudenza e belle lettere), e delle arti (industriali e pratiche), è come una statua di Polifemo, senza occhio: manca d' espressione, ed è priva di tutto quello che può mostrarne il genio ed il valore... Quanto al metodo da seguirsi in siffatto lavoro, converrà indagare ne' fatti medesimi per avvisare ai mezzi di dividere la narrazione in epoche, e classificarla in serie. Lo scopo di siffatta storia non sarà già quello di appagare una vana curiosità o di far risaltare agli occhi di tutti il valore delle lettere; ma è più serio e più grave: ne dovrà risultare la cognizione delle rivoluzioni intellettuali, in guisa che sia fatta facoltà di dedurne l' istituzione del reggimento migliore. » Ed altrove soggiunge: « Dopo i venticinque secoli trascorsi, al di là dei quali non v' ha certezza storica, ve ne sono tutto al più cinque che servirebbero all' avanzamento delle scienze. Si possono enumerare tre rivoluzioni e tre periodi di dottrine, l'uno presso i Greci, l' altro presso i Romani, e il terzo tra noi: il resto dello spazio è occupato da altri studii o da guerre, ed è un deserto sterile e vasto, senza messi scientifiche. Ma quando si pensa alle circostanze, nelle quali per tre volte ricomparve-

ro le lettere, e si riflette in pari tempo come oggidì ci giungano cresciute di forza; quando si pensa a tutti quegli splendidi monumenti degli antichi scrittori che la stampa guarentisce per sempre da ogni naufragio, a quella proprietà irreparabile della durata, in virtù della quale la verità ogni giorno ingrandisce, non sappiamo deporre la speranza che sorge in noi di un tempo superiore a tutto quello che ha esistito. »

Pascal più religioso deplora l'accecamento di quelle genti che in nome dell'autorità rigettano le scoperte fisiche, e in nome della ragione vogliono introdurre novità nelle verità religiose; egli dice: « Conviene rinfrancare il coraggio di quelle genti timide che nulla osano inventare nella fisica, e confondere l'insolenza di que' temerarii che introducono novità in teologia. » Pascal prosegue sdegnandosi che si possa credere non averci gli antichi più lasciate verità da scoprirsi. « Non è questo un trattare indegnamente la ragione dell'uomo, ed agguagliarla coll'istinto degli animali, poichè se ne toglie la principale differenza, vale a dire che gli effetti del ragionamento s'accrescono di continuo, mentre l'instinto rimane sempre in uno stato eguale? I copigli delle api erano bene misurati, mille anni sono come oggidì, e ciascuno di essi forma esattamente quell'esagono la prima volta come l'ultima... Così non avviene dell'uomo, che non è prodotto che per l'infinito. Nella prima età della sua vita trovasi nell'ignoranza, ma di continuo attinge istruzione nel suo progresso; dappoichè egli coglie vantaggio, non solo dalla propria esperienza, ma da quella de' suoi predecessori; e perchè egli ritiene sempre nella memoria le cognizioni che ha una volta acquistate, e quelle degli antichi gli sono sempre presenti ne'libri che hanno lasciati. E siccome egli conserva queste cognizioni, può accrescerle facilmente; in guisa che gli uomini sono oggidì, per così dire, nello stato medesimo in cui si troverebbero quegli antichi filosofi, se avessero potuto invecchiare fino al presente, aggiungendo alle cognizioni che avevano quelle che gli studii avrebbero potuto loro procacciare, col soccorso di tanti secoli. Ne deriva che per una particolare prerogativa, non solo ciascuno degli uomini s'avanza di giorno in giorno nelle scienze, ma che tutti gli uomini insieme vi fanno un continuo progresso, secondochè l'universo invecchia, perchè accade lo stesso tanto nella successione degli uomini quanto nell'età diverse di un individuo. In guisa che tutta la serie degli uomini, durante il corso di tanti secoli, dev'essere considerata come uno stesso uomo che sempre sussiste e di continuo apprende. « Noi ritroviamo pure questi principii in Mallebranche: questo filosofo tende a investigare perchè gli uomini non si servano della loro stessa ragione nella ricerca della verità; egli accenna » l'ammirazione eccessiva che si suole tributare agli antichi, per la quale si suppone che fossero più illuminati che non possiamo esserlo, e che nulla s'abbia a fare laddove non sono essi

riusciti; un non so quale rispetto, associato ad una stolta curiosità, che fa ammirare d'avvantaggio le cose più vecchie, quelle che vengono da più lontano ed altresì i libri più oscuri; in questa guisa facevasi in altro tempo grande stima di Eraclito per la sua oscurità. Si cercano le antiche medaglie, quantunque rose dalla ruggine, e con grande cura si conserva la lucerna e la pianella di qualche antico: la loro vetustà ne forma il pregio. Alcuni uomini si applicano allo studio de'rabbini, perchè hanno scritto in una lingua straniera assai corrotta ed oscura. Si apprezzano di avvantaggio le opinioni più vecchie, perchè sono le più lontane da noi; e certamente se Nembrotte scritto avesse la storia del suo regno, la più acuta politica ed anche tutte le scienze vi si conterrebbero; come taluni asseriscono che Omero e Virgilio avevano una perfetta cognizione della natura. Conviene, si dice, rispettare l'antichità: forse Aristotele, Platone, Epicuro, que' grand' uomini si sarebbero ingannati? Non si considera che Aristotele, Platone, Epicuro erano uomini come noi, ed inoltre che nel tempo in cui siamo il mondo è più vecchio di oltre duemila anni; che ha maggiore esperienza, che dev'essere più illuminato, e che la vecchiaia del mondo e l'esperienza fanno scoprire la verità. « Finalmente tra i contemporanei udiamo dirsi dal signor Bonald nelle sue miscellanee filosofiche: « Se la perfezione non era nella natura dell' uomo, la perfettibilità non sarebbe nelle sue idee, la parola stessa di perfettibilità non troverebbesi in alcuna lingua ... Se la natura dell'essere è la perfezione, la libertà di un essere consiste nella facoltà di giungere al suo stato naturale. La libertà di un essere è adunque la stessa cosa che la sua perfettibilità. »

» Era cosa degna della sapienza di Dio, soggiunge il signor di Bonald, di additare ai suoi figliuoli la meta ordinando loro di raggiungerla. Nel conceder loro la perfettibilità, nel comandare eziandio la perfezione, ha loro insegnato cosa sia e dove si trovi. Egli ha stabilito i principii di una perfezione assoluta, di cui la società fa l'applicazione ai suoi stati successivi, domestici o pubblici, in guisa che per una maravigliosa disposizione, l'ultimo termine che la società nelle sue leggi e l'uomo nelle sue azioni devono raggiungere, è precisamente la prima cosa che la Divinità abbia svelata al genere umano, e la prima altresì che la società insegna a tutti i suoi figli. »

Finalmente dice l'autore della legislazione primitiva: « Il cristianesimo che ha somministrato la piena e perfetta conoscenza delle persone sociali e delle loro relazioni, altro non è, dalla pubblicazione del libro che contiene il germe di tutte le verità morali ovvero sociali, fino agli atti delle sue ultime assemblee, e agli scritti de' suoi ultimi dottori, che un lungo sviluppo della verità, simile, al dire del suo fondatore, al grano che si matura o alla pasta che fermenta. Ed è qui dove l'orgoglio e l'ignoranza de' novatori fecero un sì funesto naufragio. Non avendo conosciuto la

necessità di questo sviluppo, hanno accusato quali moderne invenzioni, alcune instituzioni meno palesi e più politiche nel nostro ... I primi dottori conoscevano tutte le verità che noi conosciamo; ma di queste verità conoscevano soltanto quanto tornava necessario al tempo in cui vivevano, e noi conosciamo per soprappiù quello ch'è divenuto necessario al nostro. »

Antichi e moderni filosofi, come ognun vede, religiosi o materialisti, tutti i grandi spiriti hanno avvisato a questo principio, di cui più particolarmente occuparonsi Herder in Germania, Vico in Italia e Condorcet in Francia; principio oggidì dominante, di cui abbiamo tentato di dimostrare la verità coi fatti, come altri cercano di provarla col ragionamento.

Se non che riesce grave il confessarlo: se l'idea di progresso e di perfettibilità ha trovato nel secolo nostro numerosi partigiani, partigiani entusiasti, ha trovato altresì ardenti detrattori: tra questi v'ha chi deplora la perdita di una fede qualunque nell'attuale generazione, e domanda una nuova rivelazione; v'ha chi fa professione d'una fede fervente e inveisce contro una legge di progresso, a suo credere, incompatibile colla vera religione. Quest'ultimi hanno certamente dimenticato che il Vangelo è un libro di progresso, che l'idea dominante della *Imitazione di Gesù Cristo* è il progresso, il progresso morale e religioso dell'uomo, richiamato a tutta la sua dignità l'*Essere* maravigliosamente da Dio creato e più maravigliosamente ancora da *Dio riformato* (1).

Altri lo dissero prima di noi, nè possiamo far meglio che riprodurre le loro idee, perciocchè è nostro scopo principalmente di convincere, e la vanità d'autore ha assai poca parte nell'opera nostra: l'umanità essere fatta per il progresso; non poter esistere il progresso che con due condizioni: un principio che lo determina, una legge che lo dirige. La filosofia *sensualista*, quando vuole porre nell'uomo medesimo questo principio e questa legge, lo conduce logicamente al panteismo, al fatalismo e all'odiosa dottrina dell'*io*. Nulla gli lascia conoscere, nulla compiere di grande, perciocchè da esso allontana l'amore e la carità.

All'opposto il cristianesimo colloca fuori dell'uomo e nel seno di Dio il principio e la legge del progresso. Questo principio e questa legge sono rivelati: un'autorità immutabile n'è depositaria. Quest'autorità inizia l'uomo colla fede, colla speranza e colla carità, alla bellezza e alla bontà infinita; lo fa progredire verso quel mondo invisibile che deve abitare un giorno.

Nel mondo visibile, il cristianesimo permette all'uomo di camminare in balia della sua libertà, e nullameno lo accompagna tuttavia, ravvivando il suo intelletto colla fede,

(1) *Deus qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti, et mirabilius reformasti...*

(*Ordinario della messa.*)

fecondando il suo amore colla carità, moltiplicando la sua potenza colla speranza, e assicurando in questa guisa il suo progresso nella scienza, nella vita sociale e nelle arti: quest'azione benefica estendesi pure sul lavoro materiale e sull'industria, di cui incoraggia la prosperità ...

Abbiamo spiegato, nel dar termine al secondo volume di quest'Opera, cosa intendessimo per progresso, e in quale maniera intendessimo il progresso ... abbiamo detto essere lunga la vita dell'umanità e breve quella dell'uomo, le generazioni trapassare con rapidità, ciascuna lasciando una pietra per l'immenso e maraviglioso edifizio della civiltà. Ma questa risposta generale non ci distoglie dal confutare gli errori, specialmente quando si presentano sorretti da nomi illustri.

L'epoca nostra, ora suol dirsi, è un'età di scetticismo: si dubita, non si crede più: il cristianesimo adunque è invecchiato, e si manifesta il bisogno di una nuova rivelazione!.. La nostra generazione, si aggiunge, è meno religiosa di quella che viveva nel secolo decimoterzo e nel decimosesto: allora si credeva a qualche cosa, ora non si crede più a nulla!...

Brevemente risponderò a queste due asserzioni: è vero che in quelle epoche, e in altre più remote, le ceremonie e tutte le più minute regole del culto venivano più scrupolosamente osservate. Non è forse pur vero, che al tempo di Luigi XIV e di Luigi XV, l'alta società era pia in apparenza più che non lo sia oggidì? V'ebbe mai devozione meglio caratterizzata di quella di Luigi XI? Vi fu mai fervore religioso più vivo e più fecondo negli effetti di quello suscitato dalle crociate? La Francia del medio evo era dominata da una moltitudine di superstizioni cui ributta la Francia del secolo decimonono (1). Ma si dovrà dire che più non presta fede al cristianesimo? Il vangelo ha forse, cessato per questo di essere *il libro divino*, la sorgente d'ogni morale e d'ogni verità? Noi crediamo il contrario; e quand'anche ciò fosse cos'è mai la Francia? Si negherà che la Polonia, l'Irlanda, il Belgio, la Germania, la Svizzera, l'Inghilterra, ed anche gli Stati Uni-

(1) Nel numero delle superstizioni si potrebbe collocare la scoperta della maggior parte delle reliquie del medio evo e l'abuso che se ne faceva. Nel secolo undecimo era sì viva la fede nelle reliquie che se ne cercavano di continuo, colla vanga in mano, in tutti i luoghi dianzi abitati da santi personaggi, e se ne trovava tanta copia, che, al dire di Graber, si avrebbe creduto di assistere ad una risurrezione universale di que'sacri pegni, che, dopo essere stati per lungo tempo nascosti, furono dappertutto svelati nello stesso tempo a'fedeli. A Sens, per esempio, l'arcivescovo Leuterico vantò di avere trovato una parte della verga di Mosè e un prodigioso numero di altre reliquie: la moltitudine de'pellegrini che accorsero per vederle fruttò alla città molto danaro: a Saint-Julien, nell' Angiò, si pretese di aver trovato una scarpa di Gesù Cristo, e a Saint-Jean-d'Angely la testa di san Giovanni' Batista. Il re e la regina dei Francesi, don Sanzio, re di Navarra, e un numero infinito di grandi personaggi di Francia, di Spagna e d' Italia andarono a tributare omaggi a quella testa!...

Nè qui si dica che il prendersela contro queste superstiziose credenze, è un fare oltraggio alla religione e distruggerla insensibilmente. All'opposto noi crediamo recarle giovamento, dappoichè l' ignoranza e la superstizione sono la mala erba che impedisce al frumento di crescere e di prosperare.

ti, non abbiano maggior numero di credenti che non ne avessero ne'secoli precedenti? Queste nazioni, e molte altre di cui non faccio menzione, hanno forse rigettato il cristianesimo? Hanno forse proclamato la necessità di una nuova rivelazione? Mainò: fu chiesto da esse, come dalla Francia, come dalla stessa Parigi (checchè abbiano potuto dire i Sansimonisti), che la morale di Cristo fosse più divulgata, più apprezzata e meglio seguita; e il loro desiderio è stato compiuto. E noi lo diciamo, perchè di buona fede lo crediamo, v'ha oggidì in Europa più religione, una religione meglio intesa, che non vi fosse nel tempo delle crociate, della cavalleria e del feudalismo, e in que'tempi specialmente in cui gli uomini si battevano gli uni gli altri, si sgozzavano in nome di Cristo, in nome di un Dio d'amore, di pace e di carità.

Qui mi cade in acconcio di riferire alcuni particolari che, quantunque s'allontanino dal nostro soggetto, offrono nullameno una somma importanza.

Esaminiamo quali fossero le religioni de' diversi popoli della terra, primachè il cristianesimo tra essi penetrasse e gl'illuminasse colla viva sua luce: scorriamo a caso e senz' alcun ordine le tradizioni e le credenze religiose delle varie popolazioni delle quattro parti del mondo.

Gli abitanti di Juida adorano particolarmente il mare, gli alberi più elevati e il serpente.

Quelli del Loango, nell'Africa, riconoscono un Ente supremo; ma non temendo che i demonii, ad essi tributano i loro omaggi, se ne fanno immagini alla loro foggia, e ne adornano la testa con penne di fagiani, di pappagalli e di struzzi: li dipingono a svariati colori, e ne guerniscono i corpi con piccole conchiglie e con pezzi di ferro. Ei suppongono che i loro iddii potrebbero punirli se non fossero fedeli nell' adempiere i proprii doveri, e che basta loro pronunciare una parola per impoverirli, arricchirli, ucciderli ovvero prolungarne la vita. Tostochè un fanciullo è venuto alla luce, il *fetissero* o sacerdote chiama il padre e la madre, e dichiara loro in nome del demonio cosa debbano insegnare al loro figliuolo.

Nel regno d'Angoy, tutti gli abitanti tengono innanzi alla loro porta degl' idoli lavorati colle loro mani. Le donne venerano in special modo la luna.

I popoli del Congo riconoscono un Ente supremo, e dopo di lui altrettanti iddii quanti v'hanno differenti oggetti nella natura. In quella moltitudine di numi, ciascuno sceglie quello che vuole onorare con un culto particolare.

I popoli dell' isola di Gointalla hanno un idolo di bronzo o d'argento che abita in un parco circondato da una palizzata di denti d'elefante. Ei si portano all' ingresso di quel parco ad offrire presenti alla divinità per ottenerne favori.

Gli abitanti del Benin hanno le loro abitazioni tutte ingombre di idoli, e quando non vi resta più un cantuccio dove poterne collocare, eri-

gono alcune capannuccie, che riempiono delle loro rozze divinità.

I negri della costa degli Schiavi hanno sempre una dozzina d' idoli in loro proprietà: ogni loro guadagno viene impiegato nel farne acquisto, e tutte le loro azioni tendono a rendersi graditi ad essi.

Nella Sierra-Leona, si tributano gli onori divini ad alcuni fetisci detti *gris-gris:* gli abitanti ne portano sempre appesi alle braccia, alle gambe ovvero sul petto, non prendono mai cibo senza offrire a quegli idoletti una porzione di quello che mangiano, credendo che possano proteggere sì essi che i loro palischermi da ogni infortunio sul mare. Al ritorno da un lungo viaggio non tralasciano di ringraziare *gris-gris* e di tributargli novelli onori.

Nel cantone di Bourri i negri divinizzano un ciottolo, una spina, un chiodo, un guscio di lumaca: ciascuno porta il suo dio appeso al collo in un borsellino adorno di parecchie cianfrusaglie; e il culto che gli si rende, consiste nell'offerta del primo boccone d'ogni pasto e nella buona condotta.

Nel regno di Cuiteve, l'Ente supremo è conosciuto sotto il nome di Molungo, ma il diavolo è sopra ogni altra cosa temuto come autore d'ogni male. Il monarca, luogotenente di Dio sulla terra, è onorato sotto il titolo di *grande-stregone.* Nel tempo di siccità, di peste o di carestia, si viene ad implorarne il soccorso, e non si conosce alcun potere superiore al suo in fuori di quello delle anime de' trapassati.

Gl' isolani del Magadascar non hanno che un solo idolo, l'oro! Quand'è loro fatto di procacciarsene, lo sollevano al di sopra della testa e con profondo rispetto lo baciano; ei sperano ottenere la remissione de' loro peccati bevendo in un pezzo d' oro incavato. Costoro non differiscono che nella forma da' popoli inciviliti.

Nella maggior parte de' paesi di Oriente il monarca è il dio. Laonde vediamo il re di Ava prendere il pomposo titolo di *re de' re*, *amico e parente di tutti i dei del cielo e della terra, conservatore della vita di tutti gli esseri, moderatore delle stagioni, fratello del sole, padrone assoluto del flusso e del riflusso del mare, finalmente re dell' elefante bianco e dei ventiquattro parasoli.* Nè pago di questi titoli, il re d' Ava esige che i suoi sudditi ammessi al suo cospetto, si prostrino e rimangano colla faccia sul terreno finchè venga letto un ordine che loro impone di rialzarsi: quest'omaggio si esige pure dagli elefanti, i quali sono ammaestrati ad accosciarsi sul ventre finchè il re trapassa vicino ad essi.

Il re di Siam è come tutti i principi orientali, il dio visibile de' suoi sudditi, e gli omaggi che gli si tributano non differiscono minimamente dal culto ch' è dovuto alla divinità. Questo re che comanda pure agli elementi, ordina alle acque di non straripare al di là di un certo limite.

Gli abitanti dell' isola di Ceilan riconoscono un essere supremo, ma credono che sia troppo grande per imbarazzarsi nelle minuzie del governo di questo mondo: ei suppon-

gono che abbia de' vicarii e de' luogotenenti, per governare l' universo in sua vece: deriva da ciò l'infinito numero d'idoli che si vedono a Ceilan, la maggior parte de' quali più rassomigliano a mostri che a divinità. Il rispetto di quegli isolani per il loro monarca è tale, dice Knox, che quando si portano i suoi escrementi ovvero i suoi lini insudiciati conviene alzarsi e inchinarsi; e coloro che ne hanno l'ufficio li recano alto sulla mano, come un oggetto sacro.

Narra Dellon di aver veduto gli abitanti della costa del Malabar adorare un piuolo conficcato in terra e coperto di foglie di cocco: spesse volte il primo animale che loro si affaccia nel mattino diventa la loro divinità, ma questo dio d'un giorno è dimenticato l' indomani e surrogato da un altro della stessa specie.

Gli Ottentotti tributano gli onori divini ad un insetto del paese, considerato come la divinità benefica: n'è verde il dorso, screziato di macchie rosse e bianche: ha due ali e due corna sulla testa: la sua vista è un contrassegno del perdono de'peccati; e se, per caso, questo insetto va a collocarsi sopra un Ottentotto, egli diventa l'oggetto della venerazione dei vicini. Supponesi che il dio con questo speciale favore abbia voluto far manifesta la sua pretesa santità. In rendimento di grazie viene immolato il bove più grasso, e le viscere sono offerte al favorito del dio. Gli si dà pure la grascia affinchè se ne unga il corpo.

Tra gl' idolatri non trovasi culto più barbaro e più inumano di quello de' Messicani. Ei avevano un idolo, formato con tutte le sementi della terra, impastato col sangue di alcuni fanciulli che immolavansi, ed ai quali strappavasi il cuore per offerirlo in olocausto alla divinità. Questo idolo sanguinario era tanto rispettato, che i soli sacerdoti avevano il diritto di toccarlo. Trascorso un certo tempo, facevano a pezzi l'antico idolo e li distribuivano ai devoti come altrettante reliquie.

I popoli di Manta, nel Perù, adorano uno smeraldo di prodigiosa grandezza... Generalmente parlando, primachè fosse scoperta l'arte di fondere i metalli, gl'idoli erano stati di legno, di pietra, di marmo e d'avorio, ovvero animali, mostri schifosi e spaventevoli; talvolta pure erano colonne, piramidi, un' embrice, un albero, un fastello. In alcune pagode della China scorgesi un idolo dell'altezza di venti piedi, che rappresenta un uomo grosso e paffuto, con un ventre di prodigiosa ampiezza: il suo volto è ridente e sereno, ed è seduto colle gambe incrocicchiate. Vi è pure un idolo sotto figura umana, nello stesso atteggiamento, ma meno grosso, e coperto nel davanti d' una stoffa sottile: è questo il dio del piacere. Hanno posto nel novero degli iddii uno de' loro principi che chiamano il *gran re Kang*. Il suo idolo ha trenta piedi d' altezza. È dorato dall'alto al basso, coperto di vesti magnifiche, e gli splende sul capo una superba corona. Sono queste le più ragguardevoli divinità de'Chinesi, ma ne hanno pure molte altre

che adorano sotto ogni forma. Se ne veggono nelle vie, ne' campi, sulle barche, vicino alle tombe e nelle case. I Chinesi ardono innanzi a quest' idoli incensi e profumi. Li considerano come divinità domestiche, e tributano loro gli stessi omaggi di quelle che sono collocate nelle pagode. Ma questa specie di penati, sebbene onorati altrettanto delle pubbliche divinità, sono nullameno esposti a sinistri accidenti che rendono assai poco piacevole la loro condizione. I loro adoratori esigono da essi al di là del loro potere; vogliono che i loro voti sieno esauditi, e pretendono di non bruciare inutilmente gli incensi. Se, a malgrado delle assidue loro preci, si fanno accorti che nulla loro riesce, caricano d'ingiurie e di colpi l'idolo impossente, lo strascinano nel fango delle vie e lo confinano come un' inutile suppellettile in qualche oscuro angolo della casa; ma se il caso loro procaccia di poi qualche buona ventura, s'immaginano che l' idolo si emendi e loro diventi più propizio: allora svanisce il risentimento, pregano l'idolo di scusare il loro trasporto e gli rendono i primi onori.

I Tartari sospendono i loro idoli alle cime degli alberi, che sono in gran numero, e tra essi distinguesi quello che protegge la bassa corte: è desso di bronzo ed ha la forma di un' oca colle ali spiegate. Al dire di Carpin, i Tartari idolatri collocano sulla porta delle loro capanne alcune statue di borra che hanno sembianza umana, e vegliano sopra essi e sopra le loro greggi. In ciascuna famiglia, v' ha un idolo per ogni persona; quello del marito dicesi il *fratello del padrone*, quello della moglie, la *sorella della padrona*.

I più assennati tra gl'idolatri non attribuiscono alcuna virtù particolare agli *idoli:* li considerano soltanto come semplici immagini che servono, mentre pregano, a sollevare il loro spirito fino all'oggetto invisibile che rappresentano; ma sono rari questi ultimi ne' popoli non ancora illuminati dal Vangelo. All'opposto è più comune di trovare nell'idolatria eccessi di crudeltà. L'idolo dell' isola di Tabayco era un enorme leone il cui collo aveva un buco per deporvi i corpi sanguinosi degli sventurati che venivano immolati: tutto il loro sangue scorreva in un bacino posto vicino all' idolo, che i preti onoravano strofinandone la faccia col cuore sanguinoso della vittima.

Sulla costa orientale del Messico, tra gli abitanti di Campeche e d'altri luoghi, si potrebbero citare simili esempii.

I Parsi, gli abitanti del Tibet ed altri ancora credevano all'immortalità dell'anima, ai gastighi e alle ricompense nell' altra vita. Una pura gioia, dalla divinità stessa emanata, è la sola speranza de'Parsi nell'altro mondo: ei ammettono un inferno, e ne' loro sacri libri contengonsi spaventevoli dipinture de' supplizii che vi si soffrono: gli uni abitano cupe prigioni, dove sono soffocati dal fumo e divorati da rettili velenosi; altri sono attorniati da furibondi demonii che gli sbranano; altri sono

sospesi per i piedi e trafitti con un pugnale avvelenato.

I popoli della Luigiana credono che l'universo sia stato creato da una donna, la quale governa il mondo insieme al suo figliuolo: è questi il principio del bene, la donna quello del male: quest'ultima cadde dal cielo incinta, e fu accolta sul dorso di una tartaruga che la salvò dal naufragio.

L' idolo venerato dagli abitanti della Virginia è rappresentato con una pipa in bocca di continuo alimentata da un sacerdote che celasi dietro di esso, e per esso destramente ne aspira il fumo. Que'popoli adorano altresì il sole e pongono ne'loro sacerdoti la più illimitata fiducia.

Potressimo moltiplicare all'infinito queste citazioni, ma qui porremo termine a questa nomenclatura già molto lunga delle varie religioni che precedettero il cristianesimo nella maggior parte de'paesi del Mezzodì, dell'Oriente e del Nuovo Mondo. I nostri lettori ne avranno desunta la prova che l' idea di Dio è scolpita ne'cuori più selvaggi, nelle teste più ignoranti, egualmente che nello spirito de' popoli inciviliti: solo ne differisce la forma.

Secondochè l' uomo raggiunge il perfezionamento, le sue idee religiose si purificano e si liberano di quanto avevano dapprima d' imperfetto e di bizzarro; e se il cristianesimo si presenta sulla via, poco inteso sulle prime, impaurisce per la severità delle sue massime; ma di poi seduce, incatena, riempie d' entusiasmo colui che lo ha abbracciato, ed è il solo culto nel mondo che non sia stato abbandonato giammai (1)!...

Fino all' epoca a cui siamo giunti due cagioni avevano contribuito a togliere dalla barbarie la civiltà europea. La prima, è il fine morale dell'uomo che si mostra e si sviluppa in qualunque stato d' ignoranza egli sia e in mezzo al più compiuto disordine sociale: egli sente in sè stesso un bisogno d'ordine e di giustizia di cui non può conoscere il principio, ma di cui la intiera società prova i risultamenti. Da ciò deriva, che ogni tribù selvaggia, secondo il suo grado d' ignoranza, si forma un dio e leggi rozze e materiali com' esso; questo dio e questa legislazione sembrano agli uomini più maturi una mostruosità, ma non cercandovi che il principio, vi si ravvisa mai sempre una tendenza all'ordine, alla prevedenza, alla giustizia, alla religione; vi si vede il fine morale dell' uomo.

La seconda cagione si trova negli avanzi della civiltà romana e nella Chiesa cristiana, che durante quattro secoli era cresciuta in seno a quella decrepita civiltà. Giovane, forte e piena di avvenire, questa Chiesa aveva approfittato dell' esperienza degli scorsi secoli; vi aggiungeva tutta la forza e la vita che derivavano da una religione sublime; e tutto quello che aveva acquistato, lo somministrava alla nuova società: questa società era

(1) Knox, Delacroix, Viollet, Daniel, de Senancourt, Dellon, Bosman, Barbot, Carpin, Grueber, il padre Hennepin, ec.

il suo bene, l'opera sua, il corpo di cui era l'anima: non aveva in quell'epoca altro scopo, altro interesse, altra cura che il bene della società europea da Cristo rigenerata.

Una terza cagione diede impulso alla generazione della quale presentemente ci occupiamo, ed è l'apparizione di un gran popolo e di due grandi uomini: v'ha pure la lotta di due religioni, perchè appunto dov'è lotta vi è vita. La religione cristiana trionfò, com'era di ragione; ma il maomettismo diede nullameno alla società cristiana molti elementi di progresso egualmente fecondi.

Durante i dieci anni in cui la potenza di Maometto fu al colmo, il *profeta* aveva posto le fondamenta di un impero che un secolo dopo di lui eguagliava nell'estensione quello di Roma; ma questa potenza meglio si dovette al ferro che alla parola, e lo amore della rapina più che la fede spesse volte ebbe a proseliti i primi Arabi. Gli apostoli di Cristo predicavano dappertutto la carità, e spargevano colla loro dottrina consolazioni per il povero... Gl'inviati del profeta trucidarono il popolo ebreo, pagano ovvero cristiano dovunque oppose resistenza, dovunque ricusò il tributo ovvero il saccheggio. La Siria, Tarso, Cipro, l'isola di Rodi e le Cicladi, l'Egitto, la Sicilia e la Spagna, furono come l'Africa sottomesse al dominio degli Arabi; e la Francia stava forse per diventare musulmana senza la memoranda vittoria di Carlo Martello. Il genio del papa Leone IV e le discordie de' Musulmani crollarono e distrussero un impero creato dalla forza, e che non aveva, come quello de' cristiani, basi profonde, basi religiose e morali, basi divine.

Mentre le società meridionali colla violenza venivano sottomesse alla giurisdizione de' successori di Maometto, la Chiesa cristiana al settentrione trionfava degli avanzi del paganesimo e del culto de' fetisci. La Scozia, una parte della Germania, una parte della Svizzera avevano già abbracciato il cristianesimo, quando Carlomagno impose il suo culto ai Sassoni, alla foggia musulmana. Siffatta conversione sarebbe forse stata di breve durata, s'egli non si fosse affrettato a consolidarla con magnifici donativi, a cui Luigi il dabbene altri ne aggiunse; nè può mettersi in dubbio la cosa, mentre i primi vescovi non potevano comparirvi che con una scorta formidabile, e al finire del nono secolo i principi della Chiesa erano attorniati dall'amore e dalla venerazione de' popoli. Colà pure il cristianesimo aveva trionfato delle barbarie. La Ungheria, il Jutland, la Svezia, l'Islanda e la Danimarca furono più restie ad abbandonare la religione scandinava e quell'Odino che tanto piaceva al loro carattere guerriero (1).

La Polonia, la Bulgaria, la Mora-

(1) Nel 1019, Canuto il grande, visitando la Danimarca, vi condusse dall'Inghilterra alcuni sacerdoti consacrati in quel paese, i quali assecondati da' benedettini che vi furono pure chiamati, in breve tempo sostituirono la civiltà cristiana agli antichi costumi e alle antiche credenze scandinave. I vinti sottomisero ordinariamente così i loro vincitori, e il clero danese

via, la Russia e la Boemia non indugiarono a seguire l'esempio delle nazioni delle quali abbiamo parlato, e il cristianesimo potè spargere i suoi frutti in quelle due contrade, non che in quelle di Meclemburgo, di Lubecca, di Brandeburgo, della Misnia e in altre ancora.

Furono queste le principali conquiste della società cristiana fino al secolo duodecimo; dalle rive del Tamigi a quelle del Dnieper, al mezzodì e al settentrione del Baltico, venti diverse popolazioni si sottomisero di buon grado alle severe dottrine del Vangelo. Potrà forse una maligna censura, dice un celebre scrittore, asserire che talvolta l'ambizione inspirasse i missionarii di quel tempo; che la vaghezza del dominio guidasse talora i loro capi, i pontefici d'Occidente; che la politica conducesse spesso i principi a giovare agli uni e agli altri; che una malintesa devozione fosse guida a talune delle principesse considerate siccome i genii della civiltà religiosa, e che alcuni errori confusi all' eterna verità sottentrassero dappertutto alle antiche superstizioni... ma ove ciò fosse pur vero, vero è altresì che nel numero di que're, di quei monaci, di que' vescovi, molti ve ne hanno che colle opere, colla vita e colla morte dimostrano la più rara annegazione d' ogni personale interesse, la più assoluta obblazione alla causa della morale e della religione; finalmente una pietà profonda, straordinaria, atta ai più stupendi sagrifizii. Aggiungeremo che, a malgrado di questi sagrifizii e di tanta obblazione, la Chiesa non avrebbe conseguito un sì splendido trionfo, senza la immensa superiorità delle sue dottrine religiose.

Ma nell' Oriente, meno giovane, meno atto alle impressioni, e più corrotto dell' Occidente, sono ben lungi dal manifestarsi siffatti progressi.

Dopo aver parlato delle conquiste della Chiesa, ci accingeremo a rappresentarne lo stato interno. Era stata successivamente Chiesa imperiale, quando i romani imperadori erano nello stesso tempo sommi pontefici; Chiesa independente e separata dal potere temporale dopo la invasione de'barbari; al tempo di Carlomagno, sentì di nuovo il bisogno di contrarre una stretta alleanza coll'autorità civile, resa formidabile dal genio di Carlomagno; ma con esso quella potenza svanita, la Chiesa ripigliò la sua supremazia e dovette lottare col feudalismo. E stava allora in ciò la somma degli affari d' Europa: respinta quasi da ogni parte la invasione, allargate da ogni parte le frontiere e rese permanenti da Carlo Martello e Carlomagno. I popoli del Settentrione come quelli del Mezzodì erano stati convertiti alla fede cristiana: i papi abbisognando dei soccorsi di Pipino e di Carlomagno, eransi con

diventò in breve tempo tanto potente da imporre al figliuolo di Canuto la penitenza che Ambrogio aveva dianzi prescritta a Teodosio. Nondimeno il paganesimo conservò tuttavia de' partigiani, e più ancora la mitologia de'folletti, de' silfi, delle ondine e principalmente degli elfi, di cui dovremo parlare appresso e di cui colsero tanto partito i poeti de'nostri giorni.

essi collegati: ne derivarono la regolarità, la unità, la forza morale delle potenze spirituale e temporale. Quando quest' ultima perì con Carlomagno, il feudalismo, mobile ed anarchico, germe di divisioni e di smembramenti, aveva annichilato il potere temporale, e avrebbe distrutto certamente anche lo spirituale, senza l'attività, la vigoria e la forza dominatrice della Santa Sede. I papi s'addentrarono sempre più nella organizzazione, della società civile: il loro potere era il solo legame di centralizzazione e perciò pure resistette a tutti gli sforzi dell' anarchia, a tutti i germi di dissoluzione, che senza di esso avrebbero colpito di morte l'Europa (1).

Ed in vero, senza l'autorità papale, le consuetudini della vita feudale avrebbero rilassato lo spirito, la disciplina e la gerarchia ecclesiastica.

Come nella società civile, l'interesse individuale avrebbe prevalso nella Chiesa; ma il genio di un uomo la salvò e andò a collocarsi alla testa della civiltà. Gregorio VII continuò l' opera di Carlomagno e di Alfredo. Il governo supremo diventò teocratico, e fino d'allora tutto sembrò ridondare a vantaggio della Chiesa, solo centro nell' universo. Questa supremazia diede luogo nel secolo successivo, che potrei nomare il secolo di Abelardo (2), ad una reazione dello spirito d'esame e di controversia che caratterizzerà principalmente l'epoca di cui dovremo occuparci dopo questa. Il procedimento dello spirito umano, tanto se si considera in un uomo, quanto in una nazione o nel mondo, non è giammai regolarmente progressivo: l'umanità vede una meta, la raggiunge e la oltrepassa, ne deriva la reazione in senso opposto, per ritornare ben presto allo stato primo con maggiore violenza che re-

(1) “ Poco importa che l'autorità de'papi derivi da diritto divino o da diritto umano, purchè per indubitato si ammetta che per molti e molti secoli la sede pontificia ha esercitato nel mondo, e principalmente nell'Occidente, col consenso e col plauso universale, l'autorità più forte e più estesa che fosse mai. ”

(*Leibnitz.*)

“ Non conviene giudicare di quello ch'è il papa da alcune parole de'Padri, come dicevano i Greci in un concilio, ma dagli atti della Chiesa e de'Padri e da'canoni. ”

(*Pascal.*)

(2) Il secolo duodecimo, nel quale si udì Abelardo promettere ai suoi discepoli, che ne lo pregavano, com'egli stesso dice, degli argomenti filosofici e proprii ad appagare la ragione, supplicandolo d'insegnar loro non a ripetere quello che loro insegnava, ma ad intenderlo, dappoichè nessuno saprebbe credere senza aver inteso, e torna inutile l'andare a predicare agli altri quelle cose che non possono intendersi, nè da quello che le professa, nè da quelli a cui s' insegnano. Quale può essere lo scopo dello studio della filosofia se non di condurre a quello di Dio, a cui tutto deve riferirsi? Con quale intendimento si permette ai fedeli la lettura degli scritti, che trattano delle cose del secolo, e quella de'libri de'gentili, se non per ammaestrarli nella intelligenza delle verità delle Sante Scritture e loro fornire i necessarii mezzi per difenderle?... Con questo fine principalmente conviene mettere in opera tutte le forze della ragione, per impedire che sopra questioni tanto difficili quanto complicate come sono quelle su cui aggirasi la fede cristiana, le sottigliezze de'nemici non giungano troppo facilmente ad alterare la purezza della nostra fede. ”

(*Abelardo, Introduzione alla teologia.*)

golarità. E da queste continue oscillazioni, da queste esperienze ripetute troppo spesso certamente per la tranquillità degli uomini, nascono alla fin fine i lumi, la saviezza, la moralità, la libertà e la felicità; se non che per tutto questo, come si è già detto, non abbisogna un solo giorno, come all'insetto; non un secolo, come all'uomo; non dieci secoli, come ad una nazione; ma l'eternità (1)!

Dopo queste considerazioni generali entreremo in alcuni particolari sulla storia della Santa Sede; ma prima di accingerci a questo argomento, non sarà grave ai lettori che da noi si faccia una osservazione preliminare. La mira de' pontefici di estendere il loro dominio su tutto l'universo, poteva forse nuocere ai progressi dell'incivilimento? No certamente. Abbiamo già veduto come la istruzione e l'amore delle lettere fosse quasi esclusivo attributo del clero, che alla politica accoppiava gli studi sacri, e prometteva gloria, dovizie ed onori agli ecclesiastici che innalzavansi al di sopra degli altri, mentre tra' laici gl'ingegni non avevano alcuna ricompensa, nè l'ambizione alcuna meta. La Chiesa erasi impossessata di tutto il dominio intellettuale, e se questo dominio stabiliva la sua potenza, serviva in pari tempo alla educazione della posterità. Il clero legava ai suoi successori la potenza acquistata ed i mezzi di conservarla.

Numerose prove si presentano a dimostrare la somma potenza dei pontefici e la loro influenza sulla civiltà: ci limiteremo ad offrire le seguenti ed alla sola epoca su cui si aggira il nostro ragionamento. Nell'anno 814 Atelardo, arcivescovo di Cantorberi, pronunziava un anatema contro la infrazione delle sue leggi appoggiate sopra i decreti del giudice apostolico. Tanto nell'Oriente, quanto nell'estremità dell'Occidente, accesi da questa fede, non temevano i santi di rammentarla agli stessi Cesari che sembravano porla in dimenticanza. Il generoso Teodoro Studita osava scrivere agl' imperatori

(1) « Abbiamo la storia per dimostrare quanto sieno lente le rivoluzioni religiose e morali. Una operazione del tutto eguale a quella a cui ora noi siamo sottoposti, si è fatta in Grecia prima della nascita del cristianesimo che vi diede termine. Lo scetticismo incomincia in Grecia, almeno seicento anni prima di Gesù Cristo; imperocchè, all'epoca di Talete, gli spiriti illuminati incominciavano a non più prestar fede alla religione dominante, e duecento anni dopo, al tempo di Socrate, è probabile che tra'cittadini che esercitavano i diritti politici nella repubblica di Atene, non se ne trovasse alcuno il quale non fosse già dominato dalla incredulità. Se Socrate fu condannato in quell'epoca per aver attaccato la religione, il giudizio fu dettato da motivi politici, e noi vediamo oggidì, in un paese vicino al nostro, un esempio del tutto eguale di siffatta alleanza della incredulità privata e del rispetto politico. Ora, se quattrocento anni prima di Gesù Cristo, l'antica verità era già distrutta in Grecia, e se la filosofia già incominciava a cercare la nuova verità, non ignorasi che la verità aspettò quattrocento anni ancora, prima che venisse ridotta a formola veruna credenza positiva. Si sa inoltre che la propagazione del cristianesimo nelle moltitudini non si riferisce già all'epoca della nascita di Gesù Cristo, che non vi penetrò che a poco a poco e con un progresso che ha occupato parecchii secoli, in guisa che bene calcolando siffatto rivolgimento, si vede che lo spirito umano ha impiegato intorno a mille anni a passare dal domma pagano al domma cristiano. »

(*Jouffroy, Corso di diritto naturale.*)

esservi una tradizione antica quanto la Chiesa, secondo la quale, « in tutte le controversie insorte intorno alla fede, i fedeli devono ricorrere alle decisioni della Chiesa di Roma; perciocchè è dessa suprema, innalzata sopra tutte le altre, quella Chiesa che ha veduto sulla propria sede colui al quale fu detto: Tu sei Pietro. » *Haec enim suprema est ecclesiarum Dei, in qua Petrus sedem primus tenuit, ad quem Dominus dixit: Tu es Petrus, etc.* (1).

Si percorrano pure le diverse provincie della Chiesa; e dal mezzodì al settentrione, s'interroghino i suoi dottori: è la stessa fede che colla bocca del celebre Rabano arcivescovo di Magonza, ci addita gli oracoli del primo de' pastori nelle lezioni di Pietro. *Dictum sancti Petri, primi pastoris Ecclesiae.* È dessa che stabilisce che nell' amministrazione de' sacramenti ogni ministro prenda per norma quello che si pratica nella città di Roma, quello ch' è stabilito dal vescovo di Roma, *secundum romanum ordinem; sicut in decretis Leonis papae continetur* (2). È dessa che insegna col mezzo dello stesso dottore, essere l' autorità giudiziaria, sebbene sia stata conceduta al restante degli apostoli, data nullameno più specialmente a Pietro, per insegnarci che nessuno può sperare di essere assolto da' suoi peccati, ovvero ammesso alla porta de' cieli, se non è vissuto nella unità della sua fede e nella sua comunione. *Ideo specialiter Petrus accepit (judiciariam potestatem), ut omnes intelligunt quod quicumque ab unitate fidei et societate ejus se separaverit, nec a peccatis absolvi, nec coelum potest ingredi* (3).

È questa medesima fede che invoca in Roma i decreti di un pontefice, a cui nessuno resiste, senza resistere a quell' apostolo che può solo aprirci le porte del cielo. *In quod nullus absque gratia janitoris intrabit.* Pronunziati una volta questi decreti e giunti ai metropolitani di Tiro e di Gerusalemme, è pure la fede che fa loro dichiarare essere inutili i pretesti, superflui gl' indugi; poter eglino oggimai deliberare con piena sicurtà, poichè sta per essi il romano pontefice; null' altro avere a decidere, se non che tutti gli obbediscano. *Ipsi ergo habentes nobiscum beatissimum papam Hadrianum, ineptum et incongruum omnino putamus despicere fluctuantem Ecclesiam; est igitur a nobis editum et sancitum de negotiis quae nunc mota sunt, ut omnimodis obsequantur, et obediant definitionibus et decretis beatissimi papae Nicolai omnes homines* (4).

Ed è per la fiducia che questa fede inspira in Reginone di Prum, ch'egli non soffrirà che la cattedra di Pietro sia accagionata d' essere stata giammai o di poter essere sopraffatta dall'errore: *Pravo dogmate fallere posse arbitrati sunt, sedem Petri quae*

(1) *Epist. ad imper.*
(2) *Epist. ad Lud. conc. Mogunt. c.* 3.
(3) *In Matth.* 16.
(4) *Lab. Con. t.* 8 *col.* 992.

*nec se fefellit, nec ab aliquo unquam falli potuit* (1).

Anche nel concilio di Tribur, nel quale alcuni vescovi credettero poter muovere doglianza per vedere il giogo di Roma sopra essi aggravarsi, è la necessità di questa fede che li costringe a riconoscere, in memoria di Pietro, la madre e la maestra di tutte le Chiese, nella Chiesa di Roma. *In memoriam beati Petri apostoli honoremus sanctam romanam et apostolicam sedem, ut quae nobis sacerdotalis mater, et dignitatis esse debeat magistra ecclesiasticae rationis* (2).

L'antichità e la saviezza di questa fede inspirano ai vescovi del Norico quel sì notevole saluto nella loro lettera al papa Giovanni IX: « Al sommo pontefice, al papa non di una sola città, ma di tutta la terra; a Giovanni, governatore della sede di Roma, gli umili figli della sua paternità... Instrutti dai decreti de' vostri predecessori, e dalle leggi de' padri cattolici, noi sappiamo essere nostro dovere ricorrere al romano pontefice per tutti gli ostacoli che trova il ministero sacerdotale. » *Summo pontifici, et universali papae, non unius urbis, sed totius orbis, domino Joanni, romanae sedis gubernatori, ec.* (3).

Era in tutta la sua forza quella stessa autorità di Pietro e della sua sede, quando Edgardo, il principe che fu l'amore e la delizia dell' Inghilterra, colle sue leggi confermando quelle de' concilii di Londra, mandava a Roma per implorare la sanzione della sede apostolica a fine di renderle per sempre inviolabili. *Inclyto domino Joanni papae direxit chirographum regiae liberalitatis, orans ut et ipse haec roboraret scripto apostolicae auctoritatis* (4).

Aggiugneremo a queste nozioni sulla somma potenza e sulla influenza de' papi le seguenti riflessioni tolte da Barruel: « E sotto i Cesari persecutori, e sotto i Cesari protettori, e ne' tempi di turbolenze ed in quelli di una pace profonda, si è mantenuta questa fede della Chiesa, *sempre edificata sopra san Pietro, sempre riconoscendo in Pietro e nei pontefici, eredi della sua sede*, la suprema podestà di un pastore, che lega e scioglie in tutto l' impero di Gesù Cristo, come lo stesso Gesù Cristo innanzi al quale la terra e i cieli passeranno, ma le cui parole non passeranno. »

Ci si permetta di pure allegare la testimonianza poco sospetta dell'implacabile nemico della Chiesa, di Voltaire: « A malgrado di tutte le turbolenze e di tutti gli scandali, egli dice nel *Saggio sui costumi*, comprendevasi essere fatta la Chiesa romana per dare lezioni agli uomini, e questa potenza essere domandata dall' interesse del genere umano... »

Un fatto emerge specialmente nel-

(1) *Annal.* 605.
(2) *Can.* 30.
(3) *Epist. Theot. et alior. episc. Lab. t.* 9 *col.* 498.
(4) *Apud Malin. de reb. gest. t.* 2, c. 8, *et apud Lab. inter act. concil. Londin. an.* 970, *et Rom. an.* 971.

la storia de'papi, nelle loro relazioni col clero e coi potentati europei, e questo fatto dipende dalla natura umana: un filosofo lo troverebbe *a priori*, come uno storico lo trova nei capitolari, nelle decretali e in tutti gli annali del medio evo. E questo fatto è che i papi signoreggiarono l'Europa ogni qual volta un sovrano temporale, forte per potenza e per genio, non si è trovato per mettere ostacolo al loro dominio, e ch'ei cedettero il più delle volte con pari prudenza e destrezza innanzi al potere e alla forza degli imperadori di Francia o di Germania.

Non vediamo infatti Gregorio II, III e IV, Sergio II, Leone IV e Benedetto III far leva di truppe, adunare flotte, erigere città e fortezze, concludere alleanze e trattati sotto imperadori deboli ovvero spregevoli? non vediamo uno di questi ultimi scrivere di propria mano « che censurare un papa per aver consacrato un principe invece di un altro, sarebbe empia cosa, come se si censurasse Samuele per aver unto David dopo la unzione data a Saul? » non vedremo Nicolò I, Leone IX, Gregorio VII più possenti ancora de' loro predecessori? non osserviamo d'altro canto la lunga serie dei pontefici che hanno preceduto Ildebrando, fatti, disfatti e surrogati da un imperatore di Germania (1)?

Se la prudenza, la forza e il genio trovavansi in ambedue le parti, succedeva l'alleanza come sotto Carlomagno: ed allora l'Europa, tuttavia nell'infanzia, coglieva un doppio vantaggio da questa unione: l'impero respingeva la invasione al settentrione e al mezzodì; la Santa Sede fondava monasteri, vescovadi nel fondo della Germania e recava la civiltà ne' deserti. Tra' popoli già antichi era diverso il suo uffizio; ed ecco quale fosse nel nono secolo la situazione della Santa Sede per rispetto alle principali Chiese dell' Occidente.

La Chiesa lombarda ne riconosceva a mala pena la supremazia: i re lombardi, per lunga stagione ariani e in lotta di podestà temporale col sovrano di Roma, erano poco propensi a riconoscere la sua supremazia.

La Chiesa spagnuola all' opposto meno in relazione con essa sotto l'aspetto temporale, riconosceva pienamente il suo potere spirituale, ch'ella sorreggeva con ogni sua possa: vi era però un' altro motivo: stavano colà i Musulmani.

La Chiesa anglo-sassone, fondata dagli stessi pontefici, era stata fino dalla sua origine posta sotto la loro immediata autorità, ed ei avevano conservata questa situazione favorevole.

La Chiesa germanica nasceva allora, e nel crearla i suoi fondatori la davano alla Santa Sede.

Abbiamo parlato delle relazioni della Santa Sede colla Chiesa gallo-

(1) Questa espressione può sembrare inesatta, e non dev' essere presa letteralmente: il papa veniva eletto in Roma dal clero, e spesso col concorso del popolo; ma per essere consacrato, gli abbisognava l' approvazione dall' imperatore. Comprendesi allora che l' influenza di un uomo potente e capace poteva equivalere ad una nomina, locchè infatti di sovente accadde.

franca, ed avremo a parlarne ancora, essendo una delle parti più importanti del nostro soggetto.

L' autorità de' pontefici, debole e poco apprezzata fino a Gregorio I, aveva fatto passi rapidi e decisivi tostochè questo grand' uomo salì sul soglio pontificio: i suoi successori, quasi per un secolo e mezzo, non poterono ottenere, a malgrado di tutti i loro sforzi, un accrescimento di potere abbastanza importante; ma al finire dell' ottavo secolo, ei si trovarono investiti di tutti i loro diritti.

In questa stessa epoca venne in luce una collezione di canoni conosciuti comunemente sotto il nome di *false decretali* (1), ne' quali riputavasi che si contenessero i rescritti o decreti degli antichi vescovi di Roma. Queste false decretali produssero l'effetto di diminuire l'autorità dei metropolitani sui loro suffraganei, collo stabilire la giurisdizione d' appello presso la sede di Roma per tutte le cause, e col vietare che si tenesse alcun concilio nazionale senza il suo consenso. Ogni vescovo, secondo le decretali d' Isidoro, non poteva giudicarsi che dal tribunale del papa, e in questa guisa fu abrogato uno de' più antichi diritti del sinodo provinciale. Ogni accusato poteva non solo richiamarsi di una sentenza pronunziata da un giudice inferiore, ma far avocare un affare non ancora compiuto al tribunale del sommo pontefice; e questi, invece di ordinare la revisione delle processure fatte dai primi giudici, poteva annullarle a suo talento (2): nessuna nuova sede pote-

(1) „ Da lungo tempo si andava raccogliendo i canoni della Chiesa. La prima collezione di questo genere in Occidente, era stata compilata nel sesto secolo da Dionigi il piccolo. Diventò in breve una specie di codice ecclesiastico, e ne nacque una generale emulazione. Molte simili collezioni furono compilate ne' varii stati d' Occidente: la Spagna, in particolare, n'ebbe una alla quale si diede il nome d' Isidoro, sebbene sant' Isidoro, vescovo di Siviglia, non v'abbia avuto evidentemente alcuna parte. Era più estesa di quella di Dionigi il piccolo, e conteneva un maggior numero di lettere de' papi, nonchè di canoni de' concilii, principalmente dei concilii spagnuoli. Si diffuse questa allora nella Spagna, e non tardò ad ottenere gran voga, specialmente nella Gallia.

„ Nella prima metà del nono secolo, tra gli anni 820 e 849, si vide d' improvviso comparire, sempre sotto il nome d' Isidoro, una nuova collezione di canoni molto più considerevole di quella di cui ho parlato. Al settentrione e all' oriente della Gallia franca, nelle diocesi di Magonza, Treveri, Metz, Reims, ec., la si trova sulle prime, e vi circola senza contrasto: a mala pena muovesi qualche dubbio qua e là sulla sua autenticità, e presto vi acquista un'autorità sovrana. È questa la collezione delle false decretali. Le fu attribuito questo nome, perchè contiene una grande copia di documenti di cui è evidente la falsità, e porta tutti i caratteri di una contraffazione. Incomincia con sessanta lettere de' più antichi vescovi di Roma, da san Clemente (90-100) fino a Melchiade (311-314); lettere di cui in alcun documento non era stata fatta menzione, e la cui falsità dà a prima giunta negli occhi. I pontefici de' tre primi secolvi si servono continuamente della versione della Bibbia di san Girolamo fatta alla fine del quarto secolo, e fanno allusione a fatti ed opere de' secoli sesto e settimo. In una parola la falsificazione non può più oggidì essere posta in dubbio da alcun uomo fornito di qualche istruzione e di senno.

„ Ignorasi chi ne fosse l' autore. Siccome la si trovò sulle prime nelle diocesi di Treveri e di Magonza, ed anche a cagione d' altri piccoli indizii sui quali non mi tratterrò, venne attribuita a Benedetto, diacono di Magonza, di cui ho già parlato, e che fece la seconda collezione de' Capitolari. Comunque sia, rapidissima ne fu la diffusione. „

(*Guizot.*)

(2) Schmidt, de Marca, Hallam e Fleury.

va essere instituita senza la sanzione del papa.

La Chiesa gallicana oppose per qualche tempo una coraggiosa resistenza ma inutile a quell' assoluta autorità: Incmaro, arcivescovo di Reims, il più grand'uomo di quest'epoca (1), sostenne con energia l'independenza ecclesiastica, e fu talvolta vittorioso nella lotta; ma i tempi e le circostanze favorirono la causa de' pontefici, che usarono da quind'innanzi de' loro diritti verso i principi e verso il clero: le scomuniche, gl'interdetti, di cui esamineremo più tardi i terribili effetti, furono all'uopo posti in opera (2), e tutto era disposto per dare al papa

(1) „Incmaro mirava a governare con autorità assoluta la Chiesa gallo-franca, come i papi governavano la Chiesa universale, e spesso vi riuscì: talvolta gli rimase pure la vittoria. Nelle sue controversie con Adriano era tale la sua attività che intervenne a trentanove concilii nello spazio di trentasette anni, dall' anno 844 all' 881. „

(*Frodoardo, Storia della chiesa di Reims.*)

(2) ... „ I primi tentativi di scomuniche furono fatti da Nicolò I verso Lotario, re di Lorena, nipote di Carlomagno; gli fu minacciata la scomunica se non ripudiava la moglie Valtrada; ma quello ch'era stato soltanto minaccia, diventò realità nel successivo secolo. Roberto, figlio di Ugo Capeto, fu scomunicato per un maritaggio dichiarato nullo da Gregorio V. Invano volle egli richiamarsi di questa sentenza: abbandonato da que' medesimi che gli parevano più affezionati, dovette temere che quella scomunica servisse di causa o di pretesto per balzarlo da un trono sul quale non era bene consolidato; ed egli cedette... „

(*Conte Ferrand.*)

Le scomuniche si moltiplicarono poscia a punire i soprusi de' potenti, a ricondurre i traviati ovvero a fulminare gli errori che lo spirito delle tenebre di quando in quando suscitava in mezzo ai fedeli. Una qui ne riferiremo, che sarà sufficiente a dare un saggio di tutte, non esistendo tra esse che una differenza nelle forme.

Guglielmo II di Provenza e sua madre erano accusati dai monaci di San Gille di essersi impossessati de' beni della loro ricca abbazia: viva e lunga fu la controversia: i monaci, troppo deboli per sostenere da sè stessi la lotta, ne mossero doglianza al monarca e poco ottennero in que' tempi di feudalismo. S' indirizzarono allora al sommo pontefice Benedetto VIII, il quale s' avvisò non rimanere altro spediente che scagliare contro Guglielmo II il seguente anatema:

„ Non possano mai ritirarsi dall' assemblea di Giuda, che tradì il suo maestro, di Caifa, di Anna, di Erode e di Ponzio Pilato; periscano colla maledizione degli angeli, e provino la comunione di Satana nella perdizione della loro carne; ricevano dall' alto le maledizioni, le ricevano dal basso, dall' abisso sotto di essi; riuniscano la maledizione celeste e la maledizione terrestre; provino questa maledizione nei loro corpi; ne sieno indebolite le anime loro, e cadano nella perdizione e ne' tormenti; sieno maledetti coi maledetti e periscano coi superbi; sieno maledetti coi Giudei che, vedendo il Signore vestito di carne, non credettero in lui, ma hanno tentato di crocifiggerlo; sieno maledetti cogli eretici che vogliono rovesciare la Chiesa di Dio; maledetti coi dannati dell' inferno, maledetti cogli empii e coi peccatori, se non si emendano e ne fanno riparazione a san Gille. Sieno maledetti nelle quattro parti del mondo: maledetti in Oriente, abbandonati in Occidente, interdetti nel Settentrione, e separati dalla scomunica; sieno maledetti di giorno e scomunicati di notte; maledetti quando sono in piede e scomunicati quando sono seduti; maledetti quando mangiano e scomunicati quando bevono; maledetti quando dormono e scomunicati quando si destano; maledetti quando lavorano e scomunicati quando tentano di riposare; maledetti nella primavera e scomunicati nella state; maledetti nell' autunno e scomunicati nel verno; maledetti nel presente e scomunicati ne' secoli futuri. Gli stranieri s' impadroniscano di tutti i loro beni; le loro mogli vadano alla perdizione, e i loro figliuoli periscano di coltello; il loro cibo sia maledetto; sieno maledetti i rilievi

il più esteso potere quando Ildebrando ottenne la suprema autorità.

Possedevala già Ildebrando, è vero, sotto il nome di Nicolò II, di cui dirigeva le operazioni, e aveva saputo disporre quell'avvenire ch'ei meditava per la Santa Sede (1). Gl'imperadori avevano in certa guisa usurpato il diritto di eleggere i papi: Ildebrando suggerì al sommo pontefice un decreto che rendeva ai Romani il diritto di elezione (2); diresse poscia egli stesso la elezione di Vittore II, nonchè quella di Alessandro II, e si piegò ad essere di diritto il capo della Chiesa dopo esserlo stato per lungo tempo di fatto. Il clero lo elesse allora con entusiasmo.

L'abolizione delle investiture fatte da' laici fu il primo atto del pontificato di Gregorio VII, ed in questo seco lui concorreva tutta la Chiesa (3).

Poco dopo egli citò Enrico IV, imperatore di Germania, a comparire innanzi al suo sacro tribunale, per giustificarsi delle accuse mosse contro a lui da'sudditi. Enrico raunò a Worms un'assemblea di vescovi e fece emanare una sentenza contro Gregorio: questi convocò alla sua vol-

della loro mensa, e chiunque ne gusterà, sia pure maledetto; sia scomunicato il sacerdote il quale offrisse loro il corpo e il sangue del Signore, ovvero che li visitasse nelle loro malattie; lo stesso sia di coloro che li portassero alla sepoltura ovvero pretendessero di seppellirli; sieno finalmente maledetti e scomunicati con tutte le possibili maledizioni. »

(*Bolla di papa Benedetto VIII dell'anno* 1014.)

(1) Nicolò II, per i suggerimenti d'Ildebrando, s'adoperò a dare alla Chiesa un concilio perpetuo, depositario delle idee della Santa Sede. Stabilì i cardinali quali perpetui elettori dei pontefici, escludendo così fino d'allora l'intervento imperiale. Ad essi la Santa Sede diede la propria potenza perchè andassero ad esercitarla nelle provincie della monarchia teocratica.

(2) Nel 1059 comparve un decreto che rendeva ai Romani il diritto di elezione tolto ad essi in certa guisa dagl'imperatori, ma con una importante modificazione. I cardinali vescovi (in numero di sette, che occupavano sedi nelle vicinanze di Roma, e per conseguenza suffraganei del papa, come patriarchi ovvero metropolitani), dovevano fare la scelta del sommo pontefice, sottoporre questa scelta primieramente ai cardinali preti e cardinali diaconi (ovvero ministri delle chiese parrocchiali di Roma) e poscia ai laici. Compiuta così l'elezione, doveva essere, per la sua conferma, presentata ad Enrico, *ora re e futuro imperatore*, e a quelli tra i suoi successori che personalmente ottenessero questo privilegio. Questo decreto è il fondamento del celebre modo di elezione nel conclave de' cardinali, che ha poscia determinato mai sempre la nomina del capo della Chiesa. Mirava questo non solo ad escludere gli abitanti di Roma ch'eransi resi indegni di conservare il loro diritto primitivo, ma altresì a disporre, per quanto era possibile, il mezzo di francare la Santa Sede del sindacato imperiale, non riservando agli imperatori che una concessione precaria e personale, in luogo della loro antica prerogativa legale di conferma.

Il vero autore di questo decreto e di tutte le altre energiche disposizioni adottate dai pontefici di quest'epoca, tanto per assicurare la loro independenza, quanto per ristabilire la disciplina, era Ildebrando, arcidiacono della chiesa di Roma.

(*Veggansi Saint-Marc, Muratori, Schmidt, Hallam.*)

(3) I difensori della prerogativa de' papi pretendevano che l'anello e il pastorale fossero gli emblemi di un potere che non poteva conferirsi da alcun monarca; e che nel caso pure in cui si adottasse per le investiture un simbolo meno ingiurioso, la dignità della Chiesa sarebbe sempre avvilita, e offuscata la sua purezza, se i ministri più elevati erano costretti ad invocare il patrocinio o l'approvazione de' laici.

ta un concilio e Laterano, a vi fece scomunicare Enrico, lo spogliò dei suoi regni di Germania e d'Italia, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà e vietando loro di risguardarlo come sovrano. Gregorio VII ebbe altresì il vanto di sopravanzare di gran lunga tutti i suoi predecessori, e di rendere attonito il genere umano con un atto di forza e di energia che i suoi più illustri successori non poterono sorpassare (1).

Enrico, acceso allora di sdegno, concepì mille stravaganti disegni, a cui gl'impedì di dare compimento l'abbandono degli alleati e de'sudditi, e si vide ridotto ad andare, come si è detto di sopra (2), a fare un'onorevole ammenda a Canossa nel cortile di un castel forte. Ridevasi la contessa Matilde della sua debolezza con un nemico di cui non aveva saputo apprezzare la forza (3). Vi stette tre giorni, dal mattino alla sera, spogliato degli ornamenti imperiali e coperto di un cilicio, senza guardie, senza seguito, co'piedi scalzi sulla neve e col capo scoperto, aspettando che gli si perdonasse per aver osato difendere le prerogative della sua corona (4)... Questo atto di umiltà, lungi dal procacciargli amici, gli tolse quelli che gli restavano, e le principali città d'Italia parlarono di deporlo. I principi sollevati di Germania elessero allora Rodolfo, duca di Svevia, e Gregorio fu sollecito a riconoscere la validità di siffatta elezione. E fece di più: gl'inviò una corona sulla quale era inciso questo verso latino: *Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodolpho!* indicando con ciò che quello ch'egli donava, lo donava in virtù della delegazione stessa di san Pietro. Quest'atto di autorità fu l'ultimo di Gregorio VII, e lo espiò con molti anni di esilio, d'un esilio tanto crudele per le deluse sue mire, che non potè sopportare il peso della vita.

Enrico aveva soggiogato gli Alemanni, condotte fino alla volta di Roma le sue vittoriose soldatesche e vi si era fatto incoronare dall' antipapa Guiberto.

Nondimeno non si rinunziò alle

(1) Hallam, vita di Gregorio VII, Muratori, Schmidt.
« Per l' onore e la difesa della Chiesa, disse Gregorio VII in quel concilio, in nome di Dio onnipossente, Padre, Figlio e Spirito Santo, e per l' autorità di san Pietro, io vieto ad Enrico, figlio dell' imperatore Enrico, che con inaudito orgoglio si è sollevato contro la vostra Chiesa, di governare il regno teutonico e l'Italia. Assolvo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno fatto ovvero che gli faranno; proibisco a ciascuno di servirlo come re, e lo carico di anatemi in vostro nome. »

(2) Veggasi il capitolo terzo di questo volume.

(3) Nel 1077.

(4) » L' imperatore Enrico venne con piccolo seguito a Canossa, dove io mi trovava: dopo avervi deposto sulla porta, per tre giorni, e in atto umile, ogni ornamento reale, scalzo, vestito di lana, non ristette dall'implorare versando molte lagrime il soccorso e la consolazione della mia apostolica misericordia, finch'ebbe destata la compassione e l'interesse di quanti colà trovavansi e che ne furono informati; a segno che colle preghiere e colle lagrime s'interposero presso di me, maravigliando dell'insolita durezza della mia anima, e parecchi sclamarono ch'io palesava meno la grave fermezza di un apostolo che l'implacabile crudeltà di un tiranno. »

*(Greg. Epist. lib. IV.)*

pretensioni di Gregorio VII. Urbano II e Pasquale II principalmente sostennero con ardore la causa della Santa Sede nella importante controversia della independenza ecclesiastica: il primo, allevato alla scuola d'Ildebrando, era valente politico, e l'altro fermo sostenitore de' suoi diritti e de' suoi principii. Questa questione sì lungamente discussa tra il trono e l'altare, fatale ad ambidue, non ebbe fine che nel 1122 mediante un trattato conchiuso tra l'imperatore Enrico IV e il pontefice Calisto II (1).

A tenore del trattato, l'imperatore rinunziò per sempre ad investire, sotto verun pretesto, i vescovi *coll'anello e col pastorale*, e riconobbe la libertà delle elezioni. Ma in contraccambio fu convenuto che potrebbe assistervi in persona o col mezzo de'suoi offiziali, e che ogni nuovo vescovo riceverebbe la investitura della sua rendita dall'imperatore collo scettro (2).

La controversia delle investiture e la lotta con Enrico IV non furono le sole occasioni in cui dovette Gregorio VII far mostra della fermezza del suo carattere. Aveva pure scomunicato Roberto Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria, perchè aveva prese nella Campagna alcune terre appartenenti alla Chiesa; aveva pure dichiarato che la Danimarca, la Sardegna, la Dalmazia, la Russia non erano che feudi della tiara. « In nome di san Pietro, egli scriveva al principe russo Demetrio, noi abbiamo dato la vostra corona al vostro figliuolo che la riceverà dalle nostre mani, prestandoci giuramento di fedeltà. » Anche sul regno di Francia teneva rivolte le sue mire, e ne'termini più ingiuriosi denunziava Filippo I ai vescovi suoi vassalli. « Il vostro re è la cagione de'mali del regno, egli che non merita il nome di re, ma quello di tiranno che passa la sua vita nel delitto e nelle turpitudini: egli non può più a lungo evitare

(1) Abbiamo dato nel precedente volume la generale nomenclatura de'sommi pontefici, da san Pietro fino a Leone III; ora ne daremo la continuazione fino a Gelasio II.

Secolo nono — 816. Stefano IV — 817. Pasquale I — 824. Eugenio II — Zizimo *antipapa* — 827. Valentino — Gregorio IV — 844. Sergio II — 847. San Leone IV — 855. Benedetto III — Anastasio *antipapa* — 858. Nicolò — 867. Adriano II — 872. Giovanni VIII — 882. Marino — 884. Adriano III — 885. Stefano V — 891. Formoso — Sergio *antipapa* — 896. Bonifazio VI — Stefano VI — 897. Romano — 898. Teodoro II — Giovanni IX — 900. Benedetto IV.

Secolo decimo — 903. Leone V — Cristoforo *antipapa* — 904. Sergio III — 911. Anastasio III — 913. Lando — 914. Giovanni X — 928. Leone VI — 929. Stefano VII — 931. Giovanni XI — 936. Leone VII — 939. Stefano VIII — 942. Marino II — 946. Agapito II — 956. Giovanni XII — 964. Leone VIII — Benedetto V — 965. Giovanni XIII — 972. Benedetto VI — 974. Donno II — 975. Benedetto VII — 983. Giovanni XIV — 985. Giovanni XV — 996. Gregorio V — 999. Silvestro II.

Secolo undecimo — 1003. Giovanni XVI detto XVII — 1004. Giovanni XVIII — 1009. Sergio IV — 1012. Benedetto VIII — Gregorio *antipapa* — 1024. Giovanni XIX — 1033. Benedetto IX — Silvestro III *intruso* — 1044. Gregorio VI — 1046. Clemente II — 1047. Benedetto IX *di nuovo* — 1048. Damaso II — 1049. San Leone IX — 1055. Vittore II — 1057. Stefano IX — Benedetto X *intruso* — 1059. Nicolò II — 1061 Alessandro II — Cadaloo *antipapa* — 1073. Gregorio VII — Clemente III *antipapa* — 1086. Vittore III — 1087. Urbano II — 1098 Pasquale II — Alberto, Teodorico, Maginulfo, *antipapi*.

(2) Saint-Mare, Schmit, Baronilly, Hallam e i diversi concilii.

il rigore delle censure ecclesiastiche; e se queste censure non l' obbligano a ravvedersi, vogliamo che nessuno ignori che, coll'aiuto di Dio, faremo ogni sforzo per liberare il regno di Francia dalla sua oppressione (1). »

Gregrorio VII aveva pure osato minacciare il conquistatore d'Inghilterra; ma questi rispose come principe oltraggiato che pagherebbe il tributo, ma non aderirebbe a dichiararsi vassallo di Roma (2), e Gregorio, savio politico, stimò prudente di non chiedere davvantaggio.

L'imperatore d' Oriente Niceforo Botoniate, fu scomunicato nel sesto concilio di Roma, in cui si videro gli ambasciatori di Enrico e di Rodolfo umiliarsi a gara innanzi a Gregorio VII e disputarsi il suo favore. Cosa singolare a vedersi, i successori de' Cesari citati ovvero condannati dal tribunale di quel vescovo di Roma che fu per lungo tempo loro suddito!

Stanislao vescovo di Cracovia aveva scomunicato Boleslao II re di Polonia; ma questo monarca, a cui le vittorie meritarono il nome d'intrepido, punisce un attentato con una violenza, e uccide il vescovo di propria mano: Gregorio VII scaglia un interdetto su tutto il regno di Polonia, scioglie dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi di Boleslao, fa cordoglio del vescovo ribelle e depone il re.

Questo illustre prelato ad una sola cosa mirava, alla teocrazia universale: era mestieri che il mondo la riconoscesse, e che la Chiesa, alla Santa Sede sottoposta, dovunque stendesse il suo impero. Immutabili erano le sue massime: ne'suoi *dictatus* manifestavasi una volontà assoluta (3); e se la sua potenza trovavasi da qualche lato offesa, umiliata, aveva bastante coraggio per saper esser grande, bastante politica per dissimulare le sue doglianze; e ciò principalmente si ravvisa nell' occasione del suo rapimento avvenuto nel 1076, quando oltraggiato da un audace barone di Calabria, si assoggetta primieramente con dignità all' avversa fortuna, perdona poscia al cospetto di un popolo irritato, concede al colpevole l' assoluzione, e passa sotto silenzio quella terribile scena che avrebbe potuto recar grave danno alla inviolabile maestà del pontefice (4).

(1) Mezerai, Vidaillan, Biografia universale, ec.
(2) Veggasi il capitolo secondo di questo volume.
(3) Vedi Supplemento I.
(4) Vedi Supplemento II.

# SUPPLEMENTO AL CAPITOLO IV.

## I.

Ildebrando dopo aver governato la Chiesa come cardinale sotto quattro papi; dopo aver per vent' anni trattato tutti gli affari dell' Europa e conosciuta la sua situazione; dopo aver viaggiato in tutti i paesi, esaminati i popoli ed i re, investigato il cuore umano e veduti coll'occhio del genio i destini del cristianesimo, era salito sul trono pontificio col suo disegno già fermato nella mente. Surrogare la moralità e l'ordine nella società alla forza e all' anarchia; fare dell'Europa una repubblica cristiana governata da uomini giusti, e costituire in questa guisa la monarchia universale della Chiesa. In questo gigantesco disegno, maturato nel silenzio del chiostro e nel tumulto degli affari, in cui tutto era calcolato, preveduto, compreso, con un'arte, con una precisione ammirabile, l'insieme e i particolari, i preliminari e le conseguenze, gli ostacoli e i mezzi; in cui tutti i materiali, da' suoi predecessori radunati, erano posti in opera, il vicario di Cristo, custode della verità e guida della morale doveva essere il primo degli uomini; ma doveva altresì essere il più santo, e perciò il più degno di comandare ad essi: a quest' uopo Ildebrando metteva per principio fondamentale che il diritto ad ogni uffizio deriva essenzialmente dalla elezione del merito. Una rivoluzione si grande aveva uopo d' una violenza estrema per essere posta a compimento, perciocchè andava a ferire tutti i poteri costituiti nella società, l'aristocrazia, l'autorità reale, il clero; ma Gregorio VII era uomo di forte tempera, un uomo alla foggia di Carlomagno; fermo e istancabile, meglio comprese il suo secolo, e fece opera migliore e più durevole.

Gregorio VII fu uno degli uomini più grandi, di cui la storia ci abbia tramandato il nome e le gesta: vivendo in un tempo in cui erano i principi pressochè tutti perversi, i ministri della Chiesa corrotti, volle portare ad effetto quella riforma, dalla quale dipendeva la prosperità della religione e degl' imperi. Laonde adoperò finchè visse ad ottenere la independenza della Chiesa, convinto che la sola religione può recare al mondo la salute, la felicità e la pace universale. Questo pensiero ne accese gli spiriti magnanimi, e lo rese superiore ad ogni ostacolo, ad ogni opposizione, sprezzatore de' pericoli e della morte.

Per condurre a compimento l'opera sua, egli comincia dal mettere il clero sotto la sua assoluta dipendenza, togliendolo dal reggimento feudale, rompendo tutti i suoi legami terrestri, de'dignitarii ecclesiastici facendo i suoi luogotenenti, riservandosi il diritto esclusivo di convocare i con-

cilii; e a tal uopo si appoggia sulle decretali d'Isidoro, ch'egli credeva certamente vere come ogni altro, e ch'ebbero allora piena autorità.

» La Chiesa, egli diceva, calpestata e confusa, è in varie parti lacerata: voglio che ritorni alla sua prima unità. « Ordinò allora ai sacerdoti ammogliati di rinunziare alle loro mogli ovvero al sacerdozio, scacciò i prelati simoniaci dalle loro sedi, vietò le investiture ai sovrani, volle da tutto il clero il giuramento di fedeltà e l'omaggio ligio, a malgrado d'ogni altro giuramento prestato ai principi. « La supremazia e i diritti di san Pietro, egli diceva, sono superiori a'diritti e alla supremazia di ogni creatura umana. » Insorge contro lui una generale sollevazione. Il clero lo chiama insensato ed eretico, lacera le bolle e a mano armata ne respinge i legati. « Cerchi degli angioli, si dice, per governare le chiese, perciocchè noi preferiamo di rinunziare al sacerdozio di quello che al matrimonio. » Gregorio poco si cura di tale resistenza: egli sapeva dove stava la forza. Manda allora per tutta Europa dei monaci, a lui fedeli, energici promotori della riforma, che sollevano una potenza per lo innanzi sconosciuta, la massa popolare, serva ed oppressa, e la eccitano contro i dissidenti.

I principi oppongono resistenza e pretendono che i prelati, rompendo i loro legami di vassallaggio verso di essi, abbandonino i beni annessi alle loro sedi; vogliono la separazione della loro doppia esistenza, come preti e come proprietarii.

Proseguendo l'opera sua, rivolge le sue cure al miglior bene delle famiglie e degli stati, agli uomini e alle cose. Dichiara agli abitanti della Sardegna e della Ungheria che sono vassalli della Santa Sede; agli Spagnuoli significa che a a lui appartengono i loro conquisti sui Mori; proibisce ad essi, non che ai Boemi e ai Russi, di uffiziare in lingua volgare, perciocchè la Chiesa nel suo impero conserva la lingua dell'impero romano, e la costituisce siccome la lingua della civiltà; divieta di tentare il Signore coi combattimenti e colle prove giudiziarie; insegna ai re che la loro autorità è una carica che dev'essere benigna e protettrice; fornisce loro le armi dell'umiltà per reprimere i veementi moti dell'orgoglio. Esamina il loro governo pubblico e la loro condotta privata, indirizza loro avvertimenti, rampogne, minaccie. Ecco la lettera da lui scritta ai vescovi di Francia:

» Tra tutti i principi che con cupidigia hanno disposto degli uffizii della Chiesa di Dio, abbiamo saputo che Filippo re de'Francesi ha sopravanzato gli altri tutti. Quest'uomo, per istigazione del demonio, fu la cagione principale di tutti i mali della Francia. Con turpitudini e delitti ha macchiato la sua vita, e incapace di governare, scioglie non solo la briglia al popolo, ma lo eccita col suo esempio a commettere atti nefandi. Non gli è stato sufficiente di meritare lo sdegno divino colla oppressione delle chiese, coll'adulterio, colla rapina,

cogli spergiuri e con altre abbominazioni; egli ha commesso un delitto talmente vergognoso che non se ne ha esempio nemmeno nelle favole: come si suole da'masnadieri, egli ha arrestato de'mercatanti che da tutte le contrade recavansi ad una fiera di Francia: se non vuole emendarsi, ei sappia che non isfuggirà alla spada dell'apostolica vendetta. Vi ordino allora di mettere il suo regno nell'interdetto; e se non basta, tenteremo con tutti i mezzi possibili di strappare il regno di Francia dalle sue mani; ed i suoi sudditi, colpiti da un generale anatema, rinunzieranno alla sua obbedienza, se non preferiscono di rinunziare alla fede cristiana. Quanto a voi, sappiate che se mostraste tiepidezza, noi vi considereremo come complici dello stesso delitto, e sarete percossi dalla stessa spada. »

Filippo, tremante all'udire sì terribili parole, si umiliò, promise di emendarsi e ricadde ne' medesimi vizii. Tutti gli altri principi si sottomisero a quella nuova potenza, a cui nulla poteva resistere sulla terra. Non v'è chi ignori la deposizione e le penitenze di Enrico IV, che indarno aveva voluto resistere all'autorità pontificia, e opporsi allo stabilimento della monarchia teocratica, e che preferì di umiliarsi per violare poscia i suoi giuramenti, e ripigliare la guerra. La dieta di Forcheim lo depose allora, ed elesse Rodolfo di Svevia che si dichiarò vassallo a Gregorio.

Infrattanto l'Italia e la Germania erano sossopra, la Lorena e la Provenza erano divise tra i due imperatori: i signori di quei regni usarono la occasione per rendersi independenti. Enrico IV fa eleggere un papa, Guiberto di Ravenna, batte ed uccide il suo competitore Rodolfo, e vincitore dappertutto, penetra nell'Italia. L'intrepido Ildebrando, minacciato di rovina e forse di morte, non si smarrì d'animo: ordinò agli Alemanni di eleggere un altro imperatore; depose Boleslao, re di Polonia che aveva ucciso un vescovo; vietò ai prelati di quel regno d'incoronare d'allora innanzi alcun re, senza l'ordine della Santa Sede; scrisse a Demetrio duca di Russia: « Il vostro figliuolo ci ha dichiarato che voleva ricevere uno stato dalle nostre mani; la sua domanda ci è sembrata giusta, e in nome di san Pietro gli abbiamo dato il vostro regno (1).» Egli invoca i soccorsi di un principe moro a favore de' cristiani d'Africa: » In nome del Dio comune che adorano. « Biasima l'abate di Cluny per aver accolto come monaco il duca di Borgogna. » Avete lasciato centomila cristiani senza protettore, gli dice; s'ha bastante numero di monaci timorati di Dio, ma si trovano sempre de'buoni principi? »

Egli concede al duca di Dalmazia la dignità reale, sotto la condizione

(1) Vedi pag. 79.

dell'omaggio; riceve la fede del conte di Provenza e di parecchi vassalli dell'impero; invita Guglielmo il bastardo a fargli omaggio dell' Inghilterra; chiede a Filippo di Francia il tributo di un danaro per ogni casa, allegando l'esempio di Carlomagno.

Quando, a malgrado degli sforzi della eroica Matilde, Enrico IV giunse col suo esercito innanzi a Roma, fu irremovibile il pontefice: « Rinnovi la sua penitenza l'imperatore, egli disse, se vuole ottenere il perdono. « La città fu presa d'assalto. Gregorio riparò nel molo di Adriano, e scomunicò i i vincitori. Finalmente giunse la difesa ch' egli aveva apparecchiata alla Santa Sede per i tempi di pericolo: era Roberto Guiscardo che scacciò gli imperiali e diede al papa un asilo in Salerno. Indi a pochi mesi, Gregorio, rifinito ma non abbattuto, rassegnato nelle sventure e costante ne'suoi principii, morì dicendo: « Io ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, ed è perciò che io muoio nell' esilio. » Allora un venerabile vescovo gli disse: « Signore, voi non potete morire nell' esilio, poichè la volontà di Dio vi ha dato i popoli in retaggio, ed i confini della terra a termine della vostra giurisdizione. » Ma Gregorio non lo intese perchè era già spirato. La sua morte avvenne nel giorno 25 maggio 1085, e gli fu data sepoltura nella chiesa di san Matteo di Salerno, da lui poco tempo avanti consacrata (1).

I successori di lui ch' erano suoi discepoli e ch' egli stesso anticipatamente aveva designati, proseguirono la sua opera; ma non fu mai compiuta. La sua esecuzione doveva trovare troppi ostacoli nella independenza delle nazionalità e de' costumi, nella libertà delle opinioni e dello spirito umano, negli errori di taluni de' ministri della Santa Sede, nelle false pretensioni, nelle ambizioni indegne e temporali, nelle intestine ribellioni degli stessi suoi figli (2). Siffatta pubblica potenza non poteva esser efficace che in mancanza di ogni altra protezione, e quest'ordine sociale comportabile soltanto per il timore dell' anarchia. Nullameno, a malgrado delle imperfezioni che si vorrebbero attribuirle, la monarchia della Chiesa

(1) Voigt.

(2) » Perchè Gregorio, così il Voigt autore protestante nella vita di questo papa, non avesse avuto il pensiero che l'animava, sarebbe stato d'uopo farlo passare per la scuola della nostra moderna civiltà, e delle nostre dottrine razionali ; per agire con meno rigore e risoluzione sarebbe stato d' uopo che fosse vissuto fra di noi. — Ma egli viveva in un secolo rozzo, in un secolo di ferro, che nulla ha di comune col nostro: perciò le sue azioni non possono essere giudicate secondo i nostri principii e costumi. Bisogna che ci rappresentiamo prima di tutto il secolo e le circostanze dei tempi in cui visse Gregorio: bisogna che ci rappresentiamo la situazione e la costituzione della Chiesa, i suoi rapporti collo stato, i suoi disordini; bisogna esaminare seriamente la condizione del clero, la sua rozzezza, la degenerazione, l'obblio d' ogni dovere e d'ogni disciplina, la sua ignoranza accompagnata dall' orgoglio: bisogna farsi un' idea precisa dello stato delle cose nell' Allemagna, ben comprendere il carattere del suo avversario Enrico, ed allora soltanto potremo giudicare Gregorio. — Seguendo questa via, considerando i suoi pensieri, le azioni, i voti, gli sforzi relativamente al suo secolo, giungiamo esenti da prevenzioni, a formare un giudizio affatto differente da quello di coloro che vorrebbero prescrivere come norme al pontefice del secolo undecimo, le vedute e le idee del nostro. »

fu un immenso benefizio, l'impedimento a molti mali, la sorgente a molti beni, il principio della centralizzazione e della libertà; per essa le nazioni si trovarono riunite sotto una mano suprema, sempre minacciosa e coattiva; per essa si è sviluppata la pianta plebea: vedremo come il granello di senapa sia divenuto un albero immenso che copre il mondo (1).

## II.

Uno degli storici francesi più brillanti, il signor Villemain, riferisce nel modo seguente il rapimento di Gregorio VII:

» ... Cencio, rimesso nel possesso di una torre che aveva in altro tempo fabbricata a capo del ponte di San Pietro, pose in quell' appostamento grossa mano d'uomini armati; e poco dopo, col pretesto di un diritto di pedaggio, fece pagare il riscatto a tutti i viandanti che andavano o venivano carichi di qualche mercanzia. Gregorio VII, irritato per quel disordine, volle punire in Cencio gli ultimi avanzi di que' baroni facinorosi e depredatori che in altro tempo erano infesti alla Santa Sede. Dopo aver invano usate le religiose riprensioni e le minaccie d'anatemi, diede l'ordine al prefetto di Roma d'impadronirsi del ribelle a Dio ed alla Chiesa.

» Il prefetto colla forza arrestò Cencio, e lo gettò in un carcere. Atterriti per quell'atto di rigore, molti dei nobili di Roma si recarono a supplicare il papa. Gregorio VII, dopo aver voluto da Cencio il giuramento sulle reliquie di san Pietro che si emenderebbe, e ricevuti da lui alcuni ostaggi, lo pose in libertà confiscando la sua fortezza principale. Fu questa a colpi di arieti e di martello demolita da cima a fondo con grandi applausi del popolo, che in quella lotta teneva col papa contro i castellani.

» Disperato per quell'affronto, che rovesciava il suo partito in Roma, Cencio si diede a cercare dappertutto alleati e mezzi per la vendetta. La vigilia del Natale, il papa erasi recato, secondo l'uso, a santa Maria Maggiore, sul monte Esquilino. Ritto sull'altare, egli celebrava la messa di mezzanotte. Erasi comunicato con tutto il clero; il resto degli astanti stava tuttavia comunicandosi, ed al papa non rimaneva che l'ultima preghiera. D'improvviso la Chiesa è invasa con forti grida da uomini coperti di ferro, colla spada in mano, che tutto rovesciavano quanto loro si parava dinanzi: corrono alla cappella del presepio, feriscono alcuni fedeli che ne difendono l'ingresso, rompono la barriera, e pongono le loro mani sanguinose sul pontefice. Erano Cencio e la sua schiera che avvertiti e assecondati da alcune persone delle vicinanze, tenendo pronti de' cavalli alle porte della Chiesa, eransi accinti a quel sacrilego attentato.

« Bollenti d'ira, l'uno di essi ferisce il pontefice nella fronte, poscia lo strappano dalla sua messa non com-

(1) Greg. epist., Vidaillan, Lavallée secondo Mabillon, Labbè Lambert d'Archaffenbourg, Otto de Freysingen, Muratori, Martenne, Lerminie, Ballanche, ec.

pinta, e seco lo traggono, oltraggiandolo e percuotendolo, nè egli profferisce una sola parola, nè oppone resistenza o chiede grazia: rimansi tranquillo, intrepido, cogli occhi al cielo rivolti. Finalmente, spogliatolo del pallio, della pianeta e della tonaca, non lasciandogli che un solo vestito sulla persona, lo gettano in groppa dietro uno de' loro seguaci, come un malfattore che si conduce strettamente legato. Fuggendo quindi con tutta la velocità de' loro cavalli verso un quartiere della città dove Cencio possedeva tuttavia una torre fortificata, vi si chiudono col loro prigioniero.

» Infrattanto i sacri ministri e i fedeli, scampati da quel disordine; riempiono la città delle loro grida e del loro spavento. Tutti escono dalle case: erano cessati i torrenti di pioggia e la violenta procella; il cielo era divenuto nuovamente sereno; le vie e le piazze furono in un attimo da mille faci illuminate.

» Narravasi con raccapriccio il notturno attentato: la chiesa di Santa Maria profanata, la prigionia ovvero la morte del pontefice, perciocchè non sapevasi cosa si dovesse temere ancora. I sacerdoti correvano di chiesa in chiesa, sfornendo gli altari e celando le cose sante. Pareva che si paventasse una profanazione universale. Gli altri abitanti pigliavano le armi. Per tutto il restante della notte squillarono le trombe, echeggiarono le grida d'allarme: si disposero appostamenti, si custodirono le uscite della città, per tema che il pontefice, se era ancora in vita, fosse tratto fuori delle mura da' suoi rapitori.

» Nello stesso tempo la moltitudine si reca al Campidoglio, che per effetto delle antiche memorie, era tuttavia ne' pubblici rivolgimenti, il ritrovo del popolo e in certa guisa il luogo de' suoi consigli. Colà finalmente si ottiene la certezza per varie testimonianze che il papa è vivo, e che è prigioniero in una torre della città.

» A questo annunzio il popolo solleva grida di gioia. Rompeva l'alba, e tutto diventava più certo e più facile. Si muove in armi verso la fortezza indicata, che nomasi da tutti la torre dell'Anticristo. Taluni degli armigeri di Cencio ne difendevano i primi approcci, ma assaliti, e posti in fuga, si ritirano coi loro compagni nel recinto fortificato. Il popolo allora vi mette l'assedio. Si recano le macchine guerresche, si battono le mura con iterati colpi, si accendono fuochi sotto le porte. Gli assalitori combattono a gara; nessuno si risparmia per una causa sì santa. Cede l'esterno bastione e si sprofonda, ed il popolo è sotto la torre.

» Durante l'assalto, Gregorio VII, chiuso in una stanza della torre, vi riceveva ad un tempo straordinarie cure ed oltraggi: un cittadino ed una donna di nobile casato s'erano introdotti coi rapitori, e inosservati in mezzo alla confusione del combattimento, l'uomo cuopriva di pelliccie il pontefice, sofferente per il freddo notturno, e nel proprio seno riscaldava i piedi ghiacciati del vegliardo.

» La donna, con uno zelo ancora più tenero, lavava e fasciava la ferita, accusando i nemici di Dio, gli assas-

sini sacrileghi di cui era circondata, poscia versando lagrime baciava religiosamente il petto, i capelli, le vesti del pontefice. Quello spettacolo rammentava agli uomini di quel tempo le cure da Maddalena tributate al Salvatore. Ma, nello stesso luogo, nella stessa ora, la sorella di Cencio sopraggiungeva a colmare il pontefice di maledizioni e d'ingiurie.

»Lo stesso Cencio, con orribili minaccie, voleva strappare al pontefice l'ordine di cedere il tesoro e le castella; ma Gregorio rimaneva inflessibile. Un servo di Cencio, seguendo l'esempio del suo padrone, giurava bestemmiando che prima di sera mozzerebbe la testa al papa. Ma la brutalità di quest'uomo ebbe tosto il meritato gastigo: affacciatosi sui merli, cadde mortalmente ferito nella gola da una chiaverina dall' esterno scagliata, e la sua morte fu dagli stessi suoi compagni considerata come un segno della collera celeste.

» Cencio, imbarazzato per quello che aveva fatto, temendo che la fortezza non fosse tra breve presa d'assalto dal popolo furibondo, andò a gettarsi a' piedi del pontefice, e colla compunzione dello scellerato, sì facile e sì comune ne' costumi superstiziosi de' barbari, lo supplica a liberarlo dal suo peccato e a dargli l'assoluzione: « Io sono un parricida, gli dice, io sono un sacrilego! io ho violato il santuario della Madre di Dio e il presepio del Salvatore; io ne strappai te, mio padre e mio signore apostolico: proteggimi; siimi misericordioso; infliggimi qualunque penitenza, e acchcta, come sai tu farlo, il popolo sollevato contro a me per giusta punizione del Signore! Sebbene macchiato io mi sia, ricevimi nelle tue sante mani, e accordami questo giorno per fare penitenza. » Nel profferire queste parole, egli rimaneva prostrato innanzi al papa.

» Gregorio con severo piglio gli rammenta allora i tanti avvertimenti che gli fece dare per mezzo d'uomini pii, le tante rampogne ch' egli stesso avevagli indirizzato con una sì lunga pazienza. « Nullameno, gli dice, la porta della vita può ancora aprirsi per te, se ti converti di cuore. »

» Quell'uomo di nuovo prostrossi sul terreno, confessando di essere un colpevole e uno sciagurato, e promettendo di adempiere senza indugio la penitenza che gli verrebbe imposta.

» E Gregorio a lui: « Io ti perdono come padre la ingiuria che a me facesti; ma quello che hai commesso contro Dio e la Madre di Dio e gli apostoli, o meglio contro la intiera Chiesa, conviene sia da te espiato secondo il mio comandamento. Andrai primieramente in Gerusalemme, e quindi, ove tu sopravviva e ritorni di là, ti rimetterai sotto la mia mano e i miei consigli, per ottenere così la grazia di Dio onnipotente, e per essere esempio di penitenza a tutti i figliuoli della Chiesa, dopo essere stato esempio di perdizione. »

» Quell' uomo, sempre prostrato, promise di fare tutte le espiazioni e tutte le penitenze, ed il papa, appressandosi ad una finestra della torre, mostrossi agli assedianti: stendendo le mani fece loro segno di acchetarsi e d'inviare a lui taluni de' loro capi.

» Commossi a quella vista, ei credono quasi tutti che il pontefice li chiami in suo soccorso. Raddoppiano gli sforzi per salire fino a lui; i più arditi scalano le finestre abbandonate dall' avvilita masnada, giungono presso il pontefice, il quale viene ricondotto sulle braccia de' suoi liberatori, al cospetto del popolo che versava lagrime di gioia. Ma tostochè sopra di lui si videro le vestigia delle violenze, le macchie di sangue, un nuovo orrore destossi nella moltitudine, ed eccheggiarono mille lamentevoli grida.

» In quel turbamento, nell' agitazione del suo pericolo e della sua liberazione, il pontefice non ha che un pensiero, non esprime che un voto, quello di recarsi prima di tutto alla chiesa di Santa Maria, dalla quale era stato strappato, e ripigliarvi la sua messa del Natale interrotta dall' attentato di Cencio. Un immenso popolo lo segue all'altare; ed egli digiuno, ferito, ma dalla sua fede sorretto, compie nella sera la messa solenne ch' era stata incominciata prima dell'alba. Rendette quindi azioni di grazie e benedisse la santa vittoria del popolo: poscia andò a riposare nel palazzo lateranense.

» Mentre Cencio, da cospiratore fatto capo di masnadieri, commetteva alcuni ladronecci nella pianura, ricomponevasi la tranquillità in Roma, e l' autorità del pontefice vi pareva più consolidata che mai per la devozione del popolo...

» Gregorio VII credette opportuno di serbare il silenzio su questo inaudito eccesso. Egli non ne mosse doglianza alcuna alla cristianità, non iscagliò anatemi, nè accusò alcuno come istigatore o complice di Cencio.

» Siffatto intendimento notasi specialmente in una lettera indiritta dal pontefice ad Enrico, nel giorno 8 gennaio 1076, tredici giorni dopo la funesta notte del Natale, e mentre non doveva essere ancora risanato delle ferite. Non una parola di quella lettera accenna che vi sia stato il più lieve disordine in Roma. Il pontefice continua ad ammonire il re con una imperiosa gravità, e raccoglie contro a lui nuove querele. Ma preferisce di tacere l'oltraggio di Cencio, di quello che accusarne Enrico. »

# CAPITOLO V.

*Continuazione della Chiesa: Eresie — Scismi — Operazioni e decisioni de' principali concilii.*

Avressimo potuto dare questo capitolo sotto il solo titolo di *Costumi religiosi;* perciocchè tutto quello che è eresia, discussione, controversia, tutto quello che punisce gli errori e tende a ristabilire la disciplina nella Chiesa, appartiene essenzialmente ai costumi religiosi: varrà ciò almeno a scusarci verso que' critici che potrebbero rimproverarci per aver separato i costumi religiosi dai costumi guerrieri in un secolo tutto ancora belligero e religioso, in un secolo in cui il solo clero dà al popolo il movimento e governa la vita domestica.

Dal nono secolo al duodecimo le eresie non hanno più il carattere che avevano per lo innanzi: svelare i misteri, spiegare i dommi, interpretare la Scrittura, era la cura principale di una società intieramente rivolta verso la religione: ma non più di quei sistemi forti e compiuti sostenuti da ingegni e da spiriti energici: controversie scolastiche, dispute da chiostro, e nulla più.

Un monaco di Corbia, appoggiato sopra il libro di sant'Agostino, *della Quantità dell'anima,* pretendeva non esservi in tutti gli uomini che un'anima sola. Un prete di Magonza insegnò che Cicerone e Virgilio erano salvi. Ratramo e Pascasio ebbero una forte contesa sulla maniera con cui la Santa Vergine aveva generato Gesù Cristo.

Amalario accuratamente esaminò se convenisse scrivere Gesù con una aspirazione, se la parola *Cherubino* fosse neutro o mascolino.

Lo sforzo fatto per interpretare la Santa Scrittura, per trovarvi le opinioni che vi si erano adottate, condusse a' sensi mistici, spirituali e reconditi, e fece cadere in ridicole distinzioni. Laonde Incmaro ravvisò delle verità celate nel numero di dieci, trenta, ec; una donna asserì di aver trovato nell' Apocalisse che il fini-

mondo succederebbe nell'anno 848; credette di aver ricevuto dal cielo la missione per annunziarlo; lo annunziò ed ebbe proseliti (1).

Negli uomini dissoluti, ignoranti, ma non ancora religiosi, i gastighi serbati ai colpevoli facevano una profonda impressione, e gli spiriti erano posti tra la foga delle passioni e il terrore delle pene dell'altra vita. Queste due potenze, per così dire, si contrappesavano, e a vicenda trionfavano. Quando la passione era estrema, cancellava tutte le idee dell'altra vita; ma al suo venir meno, ricompariva l'immagine dell'inferno, agivano i rimorsi, e gli uomini appassionati che sono il più delle volte dotati di carattere debole, ricorrevano a tutti i mezzi immaginabili per espiare i loro disordini, e cadevano spesso nella superstizione. L'accidente più lieve, tutti i naturali fenomeni erano considerati presagi ovvero opera del demonio. Intorno alla metà del secolo decimo, uno straordinario uragano scoppiato a Montmartre, nelle vicinanze di Parigi, che aveva atterrato mura antichissime, spiantato viti e distrutto biade, si credette un'apparizione di demonii vestiti da cavalieri. Si ebbe ricorso agli augurii e ad ogni maniera di divinazioni.

Taluni de'preti di Rotario, vescovo di Verona, non concepivano Dio che sotto una forma corporea, e come uomo infinitamente potente, seduto sopra un trono d'oro e attorniato d'angioli che altro non erano se non uomini vestiti di bianco. Credevasi che nel cielo succedesse come sulla terra; dicevasi che san Michiele cantava ogni lunedì la messa in paradiso.

Gli spiriti, addomesticati con questi oggetti, accolsero alla cieca una moltitudine di visioni e d'apparizioni immaginate spesso da uomini virtuosi, ma semplici (2).

Era tale la credulità del tempo, inoffensiva se si vuole, ma nullameno deplorabile, perciocchè nulla v'ha che faccia arretrare lo spirito umano come questa superstizione dolce ed ignorante. Se frequenti commozioni non lo tolgono dalla sua apatia, nel suo errore si diletta, e vi rimane fino ad un generale sovvertimento.

Due sole eresie meritano qualche attenzione. Quella del monaco Gotescalco nel nono secolo, e l'eresia mal'estinta o rinnovata de'Manichei. La prima è una contesa tra il famoso arcivescovo di Reims e un monaco sassone che viveva nell'abbazia di Tulde, per cagione della predestinazione. Gotescalco eccitava i fedeli, ed opponeva resistenza ai suoi superiori (3). Incmaro lo fece con-

(1) Pluquet, Leboeuf, *Storia letteraria di Francia.*

(2) Leboeuf, Martene, Rotario, Pluquet, ec.

(3) « Sappia vostra dilezione, scriveva l' abate superiore di Tulde ad Incmaro, che un certo monaco vagabondo nomato Gotescalco, che dicesi ordinato prete nella nostra diocesi, è venuto dall' Italia in Magonza, spargendo nuove superstizioni e una funesta dottrina, rispetto alla predestinazione di Dio, e inducendo i popoli in errore; perciocchè egli dice esservi predestinazione di Dio tanto rispetto ai buoni quanto rispetto ai reprobi, ed esservi in questo mondo uomini dalla predestinazione di Dio costretti ad andare alla morte, come se Dio, fino dal principio, gli avesse fatti incorreggibili... »

dannare da un concilio e ordinò che fosse pubblicamente flagellato, gl'intimò di ritrattarsi e gettò nelle fiamme i suoi scritti: Gotescalco resistette a tutto, e come suole ognora accadere, colla sua energica resistenza si formò un partito. Parecchi concilii occuparonsi di quelle controversie ch'erano diventate gravi... Solo la morte del monaco e dell'arcivescovo (1) pose termine a quella contesa, nella quale lo spirito teologico, lo spirito politico e lo spirito filosofico apparivano come i tre elementi di quell' epoca.

Conchiudiamo col neo-manicheismo quello che dovevamo dire intorno all' eresie di quest' epoca. Per oltre seicento anni, gli esilii, i supplizii erano stati inutilmente usati. Durante la minorità di Michele, i Manichei si diffondono in tutto l'impero: la pietà di Teodora mira a distruggere questa setta, la colpisce, ed il suo zelo immola oltre centomila Manichei ostinati: se non che dal sangue di que' sventurati vede sorgere una potenza avversa alla religione e all'impero, che fu per lungo tempo funesta all'una e all'altro, e che agevolò le conquiste de' Saraceni, l' ingrandimento del maomettismo e la caduta dell' impero.

Dopo la sconfitta dell' esercito di Crisochiro, gli avanzi della setta dei Manichei si dispersero dal lato d'Oriente, principalmente nella Bulgaria, e verso il secolo decimo, si sparsero nell' Italia. Ebbero in Lombardia considerevoli stabilimenti, dai quali mandarono in terre lontane dei predicatori.

I nuovi Manichei avevano fatto de' mutamenti nella loro dottrina: non vi era sempre bene sviluppato il sistema de' due principii; ma ne avevano conservato tutte le conseguenze, sulla Incarnazione, sulla Eucaristia, sulla Santa Vergine e sui Sacramenti.

Molti di coloro che abbracciarono siffatti errori erano entusiasti affascinati dalla pretesa sublimità della morale manichea. Furono di questo numero alcuni canonici di Orleans, saliti in molta fama per la loro pietà.

Informatone il re Roberto fece radunare un concilio: si esaminarono gli errori de' nuovi Manichei, ma i vescovi fecero inutili sforzi per disingannarli.

» Predicate, ci risposero ai vescovi, predicate la vostra dottrina agli uomini rozzi e carnali, quanto a noi non rinunzieremo ai sentimenti che lo stesso Spirito Santo ha scolpito nei nostri cuori: è nostra brama che ci mandiate al supplizio: noi vediamo ne'cieli Gesù Cristo che ci stende le braccia per condurci trionfalmente nella corte celeste. »

Il re Roberto li condannò al fuoco.

I Manichei fecero maggiori progressi in Linguadocca e in Provenza: si adunarono molti concilii, molti settarii furono bruciati, ma senza estinguere la setta... Penetrarono altresì in Germania, e si trasferirono in Inghilterra: dappertutto ebbero

(1) Gotescalco morì il 30 dicembre 869, e Incmàro il 21 dicembre 882.

proseliti, dappertutto vennero combattuti e confutati.

Il manicheismo perpetuato per mezzo a tutti questi ostacoli, degenerò a poco a poco, e produsse nel secolo duodecimo e nel decimoterzo quella moltitudine di sette che proponevansi di riformare la religione e la Chiesa. Furono queste gli Albigesi, i discepoli di Marsilio da Padova, di Arnoldo da Brescia, di Enrico da Tolosa, di Tanchelimo, di Pietro Bruis, di Pietro Valdo, i Cataristi, di cui avremo appresso a parlare (1).

La Chiesa cattolica è ordinata in guisa che l'eresie non possono prolungarsi senza produrre degli scismi: il corpo de'pastori vi è sì unito, sì compatto, che nessuno de' membri che lo compongono può fare un movimento divergente senza separarsi da sè stesso: « La Chiesa, dicono le Scritture, è il fondamento e la colonna della verità: se taluno non l'ascolta, dev' essere considerato come un pagano e un pubblicano. »

Avvennero parecchii scismi dal nono secolo al duodecimo. Due soli meritano di arrestare la nostra attenzione: lo scisma relativo alle investiture *col pastorale e coll' anello* (2) di cui abbiamo avuto occasione di parlare, e lo scisma de'Greci incominciato nel nono secolo da Fozio, patriarca di Costantinopoli (3). Usur-

(1) Atti de' concilii, Viguier, Bossuet, Renier, Pluquet, ec.

(2) « Tostochè era morto un vescovo, spedivansi all' imperatore l' anello e il pastorale in virtù di un' antica consuetudine; e senz' aspettare la elezione del clero, l' imperatore deputava un uomo qualunque, scelto tra' suoi famigliari e cappellani, a sostenere l'ufficio di pastore della chiesa vacante. Gregorio VII avvisandosi che tale procedere era contrario ad ogni convenienza e calpestava i diritti della Chiesa, inviò tre avvertimenti all'imperatore Enrico IV per invitarlo a rinunziare a quella odiosa pretensione. Dopo averlo in questa guisa ammonito con salutari consigli, non potendolo persuadere, lo incatenò coi vincoli dell' anatema. Irritato l' imperatore per i mali trattamenti patiti prima di ottenere l'assoluzione a Canossa, e per le nuove scomuniche a lui scagliate, fece eleggere a Bixen, il 25 giugno 1080, un antipapa che prese il nome di Clemente III: era questi Guiberto, arcivescovo di Ravenna, uomo di lettere e assai facoltoso. Questi, aggiunge lo storico delle crociate, ponendo fiducia nelle forze dell' imperatore e nella immensità delle sue ricchezze, colla violenza depose l' uomo venerabile che occupava il seggio apostolico, invase la Santa Sede, e nella mente accecato, giunse a tale eccesso di delirio per credersi realmente innalzato alla dignità che un' empia menzogna gli attribuiva. E siccome il mondo propenso al male, seguiva allora vie pericolosissime, che non potevano maturare buoni frutti, il nuovo scisma lo spinse vieppiù nelle sue perverse inclinazioni; ed egli perdette intieramente ogni rispetto degl' iddii e degli uomini, non cercando se non quello ch'è pernicioso e ributtando i mezzi di salute. Si carceravano i vescovi, i prelati della Chiesa, chiunque fossero, perseguitati quasi rei di omicidio, erano chiusi nelle prigioni e vedevano confiscati tutti i loro averi, tostochè ricusavano di approvare le male opere dell' imperatore: nè solo dovevano sopportare momentanei oltraggi, ma venivano per sempre scacciati dalle loro sedi, e ad essi sostituiti degli intrusi. »

(*Guglielmo da Tiro.*)

(3) » La nascita, lo spirito, il sapere, le ricchezze, le dignità trovavansi in Fozio raccolte; ma queste doti che agli uomini parevano sì pregevoli, non impedirono che colui il quale n'era fornito, venisse dalla posterità considerato siccome un mostro che ha fatto un riprovevole abuso dell' ingegno che consacrar doveva alla gloria di Dio, e mettere in opera per la propria santificazione. Sebbene non fosse che un semplice laico, quando sant' Ignazio fu scacciato dalla sede di Costantinopoli, Barda lo fece eleggere dalla corte a suo successore. E siccome ciò non era niente meno che una elezione canonica, tutti i vescovi vi si opposero sulle prime, e ne elessero altri tre con unanime consenso. La corte a poco a poco li condusse ai suoi voleri, tranne

patore di quella dignità, Fozio, uomo scaltro, raggiratore e più di tutto ambizioso, s' indirizzò alla Santa Sede per essere riconosciuto e approvato. Nicolò I che cigneva allora la tiara, tenne in Roma un concilio nell' anno 863, in cui depose Fozio e condannò pure tutti i suoi partigiani. Fozio, dal suo canto, adunò un concilio *ecumenico*, nel quale fece pronunziare contro il pontefice una sentenza di *deposizione* colla pena della *scomunica contro tutti quelli che comunicherebbero con lui*. Il patriarca accompagnò il decreto del suo concilio con una lettera circolare indirizzata agli Orientali, nella quale accusa non solo i pontefici in particolare, ma *tutti i Latini* di molti *errori*, che, a suo dire, tendono *a rovesciare tutta la religione*. Questi errori sono il digiuno del sabato, l' uso di non digiunare nella prima settimana di quaresima, il celibato dei preti, la riserva dell' amministrazione del sagramento della Confermazione ai soli vescovi; finalmente l' aggiunta delle parole *Filioque* fatta al simbolo di Costantinopoli, e che Fozio chiama il *colmo dell'empietà*. L'abate Fleury osserva che questa lettera è *il primo documento ch' ei conosca, nel quale i Greci abbiano accusato apertamente di errore i Latini*. Questa prima dissensione fu dissipata dopo la morte di Fozio; ma ne rimasero tuttavia i semi negli spiriti.

Nel 1053, Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, senza essere provocato da alcuno, di moto proprio scrisse a Giovanni, vescovo di Trani nel regno di Napoli, una lettera, nella quale rinnova le accuse di Fozio contro la Chiesa latina, e ve ne aggiugne molte altre che non sono meno frivole. Questo patriarca pieno di ignoranza e da falso zelo animato, andò molto più innanzi: fece chiudere, come gli viene rinfacciato dal pontefice Leone IX, tutte le basiliche de' Latini, e tolse ai monaci e agli abati i loro monasteri e le loro chiese, finchè aderissero a conformarsi alle usanze de' Greci. Il sommo pontefice inviò tre legati in Oriente per esaminare la bisogna. Nell' atto di scomunica da essi pronunziato, ebbero la cura di distinguere chia-

cinque che resistettero più a lungo. Ma questi cinque, veduto che il maggior numero de' vescovi aveva ceduto, paventarono di rimanere schiacciati essendo si pochi. Ei s' arresero adunque, ma colla condizione che Fozio abbraccierebbe la comunione d' Ignazio, come padre lo onorerebbe e nulla farebbe d' importante senza la sua adesione. Fozio lo promise, e con queste condizioni, fu ordinato da Gregorio di Siracusa, che Ignazio aveva deposto a cagione dei suoi errori; e da laico in sei giorni fu fatto vescovo. Nel primo giorno fu ordinato monaco, nel secondo lettore, nel terzo suddiacono, nel quarto diacono, nel quinto prete e nel sesto, che fu il dì del Natale dell' anno 858, consacrato patriarca di Costantinopoli.

„Non erano corsi due mesi dopo la sua ordinazione, ch' egli incominciò, a malgrado delle promesse e de' giuramenti, a perseguitare tutti gli ecclesiastici ch' erano affezionati ad Ignazio, facendoli frustare e lacerare a colpi di verghe. Usava quindi le moine, i donativi e le promesse per cattivarsi coloro cui i maltrattamenti non avevano potuto piegare. Mentre esercitava queste violenze, ecco in quali termini questo vero ipocrita scriveva a papa Nicolò: “Quando io penso, diceva, alla grandezza dell' episcopato, alla umana debolezza, e principalmente alla mia, rimango attonito ognora che vi possa essere taluno che voglia caricarsi di un peso si grave. Non saprei esprimere il mio dolore nel vedermene caricato.„

(*Racine.*)

ramente Michele Cerulario e i suoi fautori dal restante della Chiesa greca, alla quale resero le più palesi testimonianze di ortodossia. In questa guisa la rottura non ebbe allora pieno effetto, e rimase qualche speranza di rannodare que' legami che non erano intieramente spezzati.

Ma poco dopo gli animi si esacerbarono di nuovo e la contesa si rinfocolò di secolo in secolo, fino al momento in cui la presa di Costantinopoli innalzò una barriera insuperabile per la riconciliazione delle Chiese greca e latina.

Ora ci occuperemo delle operazioni de' concilii; ma prima di accingerci a questa nomenclatura ragionata delle decisioni religiose, rammenteremo che si tennero in Europa fino al secolo duodecimo otto concilii generali soltanto, vale a dire: Il primo concilio di Nicea, il primo di Costantinopoli, il concilio d'Efeso, il concilio di Calcedonia, il secondo concilio di Costantinopoli, il terzo concilio di Costantinopoli, il secondo di Nicea, il quarto di Costantinopoli (1).

Le deliberazioni di questi concilii veramente generali furono accettate da tutta la Chiesa, ma la non fu così per i concilii nazionali e provinciali: ogni stato, ogni diocesi sapeva meglio quali fossero i suoi più urgenti bisogni, le piaghe più pericolose che dovevansi più presto cicatrizzare. È da notarsi però che i concilii tenuti in Oriente e in Occidente, tranne gli affari particolari e gli affari di persone, s' aggirano tutti a un dipresso sulle stesse materie: l' ordine, la disciplina, i costumi, la simonia: ci si perdoni adunque l'aridezza e la monotonia di questa nomenclatura, perciocchè dal soggetto stesso dipende (2).

803. Concilio di Ratisbona, nel quale fu deciso che i corepiscopi, non essendo che preti, non farebbero le ordinazioni episcopali, e furono dichiarate nulle quelle da essi fatte a questo modo.

807. Concilio di Salisburgo, in cui fu stabilita la ripartizione delle decime.

809. Concilio di Aquisgrana, sulla processione dello Spirito Santo dal Padre. Il *Filioque* non cantavasi a Roma, e papa Leone fece porre in san Pietro due tavole d' argento, in una delle quali era inciso il simbolo in

(1) " Tutti i teologi s' accordano generalmente nell' ammettere come ecumenici i diciassette concilii di cui in modo assai bizzarro si raccolsero i nomi nel seguente, a così dire, verso esametro:

Ni, Co, E, Cal, Co, Co, Ni, Co, La, La, La, La, Lug, Lug, Vi, Flo, Tri. "

(*L'abate Bandeville.*)

(2) Circoscrivendosi il nostro autore ai soli concilii che si tennero in Francia, crediamo opportuno di darne invece la serie compiuta, anche per far seguito alla prima che trovasi nel Volume II pag. 40, riferendo il sunto delle loro deliberazioni, che abbiamo tolto dallo storico del cristianesimo, non che dalla Storia universale del Cantù.

(*T.*)

greco, nell'altra in latino, senza quell' aggiunta.

813. Concilii di Arles (1), Reims, Magonza, Chalons, Tours, Aquisgrana. Il loro scopo generale era quello di opporsi al sempre crescente progresso dello spirito di disordine che manifestavasi nella Chiesa: l'austerità de'costumi, l'allontanamento dal mondo, non che lo studio erano raccomandati ai preti ed ai vescovi: siffatte disposizioni sovente ripetute dimostrano i progressi che lo spirito secolaresco faceva ogni giorno nel clero.

815. Conciliabolo di Costantinopoli, nel quale è abolito il culto delle immagini.

816. Concilio di Aquisgrana. D'ordine di Lodovico il pio vi si fanno due regole: una in centoquarantacinque articoli per i canonici, l'altra in ventotto per le canonichesse. Da quest'ultimi si vede quanta fatica durassero i vescovi a tenerle in obbedienza; ed è continuamente raccomandato che le badesse stiano sottoposte ai vescovi, non escano senza la loro permissione, non diano il velo, non s'arroghino funzioni sacerdotali, non ricevano persone estranee senza necessità. Le regole sono dedotte dai Padri, e vi si vede lo studio di condurre sempre più il clero alla vita monastica.

819. Concilio di Roma. Vi fu decretato che l' elezione del papa sarebbe fatta da'vescovi e dal clero alla presenza del senato e del popolo, e la sua consecrazione innanzi ai deputati dell' imperatore.

820. Concilio di Thionville, nel quale si decretano pene ed ammende contro coloro che si rendessero colpevoli verso i vescovi.

821. Concilio di Costantinopoli Gl'iconoclasti dovevansi unire ai cattolici per discutere, ma questi ricusano, credendo proibito il riunirsi in sinodo con eretici.

822. Concilio di Attigni. Lodovico il pio fa pubblica penitenza.

825. Concilio di Parigi. Si occupò questo del culto delle immagini e di una distinzione tra la potenza ecclesiastica e la regia, costituendo la prima molto superiore all'altra. *I re non credano tener il regno dagli avi, ma da Dio.*

826. Concilio di Roma. Sessantadue vescovi, diciotto preti, sei diacono, molti cherici vi si raccolsero, e vi si fecero trentotto canoni di riforma. Si ordina di stabilire maestri nelle case de' vescovi e dovunque occorra, per insegnare grammatica e Sacra Scrittura. Gli abati, per aver maggiore autorità, siano sacerdoti.

826. Concilio d' Ingelheim, nel quale si proibì di celebrare la messa negli oratorii privati senza la permissione del vescovo diocesano.

(1) " Nel concilio tenuto in Arles nell' anno 813 si rende manifesta l'autorità di Carlomagno: Gli abati, vi è detto, seguiranno per il vitto, per il vestire e nel resto della loro condotta la volontà di Dio e *quella dell' imperatore.*

(*Analisi de' concilii del P. Richard.*)

Nel secolo successivo non trovansi più di siffatte disposizioni, che sono frequenti sotto Carlomagno.

827. Concilio di Mantova, nel quale si rende al patriarca di Aquileia l'antica giurisdizione, sottoponendogli l'Istria, che obbediva al patriarca di Grado.

829. Concilio di Magonza. Gotescalco monaco di Fulda è sciolto dai voti monastici, perchè suo padre l'aaveva offerto ancora fanciullo. Rabano Mauro s'oppose alla decisione che fu ritrattata.

829. Concilio di Worms. Divieto della prova dell'acqua fredda.

833. Concilio di Compiegne. Re Lodovico è spogliato della corona.

834. Concilio di San Dionigi. Egli domanda di essere riconciliato, e di ricevere dai vescovi la spada ch'eragli stata tolta.

835. Concilio di Thionville, che annulla quanto era stato decretato contro all'imperator Lodovico.

836. Concilio di Aquisgrana. Risguarda la vita e la dottrina de'vescovi, e non è quasi che la ripetizione de' precedenti concilii.

842. Concilio di Costantinopoli. Si approva il secondo niceno, e si condannano gl'iconoclasti.

842. Concilio di Aquisgrana. I vescovi depongono re Lotario, e sciolgono i suoi sudditi dal giuramento: poi chiedono ai due suoi fratelli Luigi e Carlo il Calvo: — « Promettete di governar meglio? — Promettiamo. — E noi per l'autorità divina, vi permettiamo di regnare al posto di vostro fratello, per governare il regno di lui secondo la volontà di Dio, noi ve ne esortiamo, noi ve lo comandiamo. »

844. Concilio di Thionville. Lotario, Luigi e Carlo si giurano amicizia, e divisano i mezzi opportuni alla pace. Si dispone perchè si ordinino i vescovi per tutte le sedi vacanti, e perchè chi fu privato della sua la ripigli: i monasteri si affidino non a laici, ma a religiosi.

844. Concilio di Verneuil, nel quale si fecero dodici canoni. Si propose di mandare persone a punire chi sprezzava le leggi umane e divine; altri religiosi a visitare i monasteri per ristabilirne la disciplina; e si avvisò a rimandare alle chiese e ai conventi i cherici e i monaci che se n'erano allontanati.

845. Concilio di Meaux. Si raccolsero i canoni de'concilii antecedenti, aggiungendone cinquantasei, la maggior parte per garantire i beni ecclesiastici dalle usurpazioni de'laici.

847. Concilio di Parigi. Fu in esso fermato che il principe dia ai vescovi autorizzazioni segnate col suo suggello, acciocchè quando abbiano bisogno del braccio secolaresco, possano adempiere il divino ministero. Le cappelle reali non siano affidate a laici, ma ad ecclesiastici.

847. Concilio di Magonza. Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza, col suo clero si occupò della disciplina e della usurpazione de' beni ecclesiastici. Una profetessa Tiota che annunziava il finimondo, fu condannata alle sferzate. Alcuni servi sospetti di delitti, furono messi alla pruova del fuoco; il che avendo saputo papa Stefano, vivamente lo disapprovò. Si stabilì di non dare penitenza ai moribondi, ma contentarsi della loro confessione, delle limosine e preghie-

degli amici. Si concesse sepoltura ecclesiastica e suffragi ai giustiziati.

Un altro concilio vi fu tenuto l'anno seguente, contro Gotescalco che sosteneva due predestinazioni: egli fu condannato e rimandato, come monaco di Orbais nel Soissonese, a Incmaro di Reims.

848. Concilio di Roma. Vi fu dichiarato che i vescovi non dovessero prendere cosa alcuna per conferir gli ordini, sotto pena di deposizione.

848. Concilio di Lione, in cui si parla di abati-arcidiaconi. Per un avanzo di quest' uso l'arcidiacono di Clermont porta oggi ancora il nome di abate.

849. Concilio di Quersi sull' Oise, in cui Gotescalco fu condannato alla flagellazione monastica, e ad essere rinchiuso nell' abadia.

852. Concilio di Cordova, radunato a richiesta del re musulmano Abderamo II, a fine di placare gli infedeli, e d'impedire ai cristiani di presentarsi al martirio.

853. Concilio di Roma, che depose il prete Anastasio, cardinale del titolo di san Marcello, perchè da cinque anni era assente dal suo titolo.

853. Concilio di Soissons. Carlo il calvo consulta il concilio intorno alle istruzioni ch' egli dava a' suoi inviati, e comanda a questi che badino se i signori prendono in mala parte quando i vescovi o i loro servidori battono i servi per correggerli, nel qual caso incorrerebbero lo sdegno regio.

855. Concilio di Valenza. Quattordici vescovi, unitamente ai loro metropolitani, vi rigettarono per un equivoco le decisioni di Quersi. Nello stesso tempo confessarono però e in termini precisi contro all' errore di Gotescalco dicendo: « Confessiamo francamente la predestinazione degli eletti alla vita e de' malvagi alla morte; ma nella scelta di que' che saranno salvati, la misericordia di Dio precede il loro merito; e nella condanna di que' che periranno, il loro demerito precede il giusto giudizio di Dio. » È riprovato l'uso del giuramento ne' giudizii, perchè trae necessariamente allo spergiuro, e il duello giudiziario, ricusandosi la sepoltura ecclesiastica a chi vi soccombe. Si erigano scuole di scienze divine e umane e di canto ecclesiastico, giacchè la lunga interruzione degli studii, l' ignoranza della fede e la mancanza d' ogni scienza invasero troppo la Chiesa di Dio.

855. Concilio di Pavia. Correggonsi molti abusi, ad istanza di Luigi, figlio di Lotario. I prelati pregano l' imperatore a riformar l'abuso, per cui i laici applicavano ai loro oratorii particolari, anzichè alle chiese parrocchiali, le decime levate nel loro territorio. Si prendono precauzioni per conoscere le carte false.

858. Concilio di Costantinopoli. Sant'Ignazio, avendo ricusato la comunione al cesare Bardano, è cacciato da Costantinopoli, e messo al suo posto Fozio; i vescovi della provincia tengono un concilio anatemizzando Fozio: questi ne raccoglie un altro per rappresaglia.

859. Concilio di Savoniere, nella diocesi di Toul. In esso furono fatte alcune lagnanze intorno ai canoni

del concilio di Valenza in proposito di Gotescalco. Tutto ciò che havvi di certo intorno a questo affare si è che il medesimo fu rimesso a tempi più tranquilli. Ciò che alcuni autori azzardano di più e soprattutto compromettendo il papa Nicolò, sente troppo dello spirito di partito, perchè debba fare alcuna impressione.

860. Concilio di Tuscy, parimente nella diocesi di Toul, nel quale trovasi la sottoscrizione di cinquantotto vescovi, sebbene non ve ne siano stati presenti che quaranta: il che mostra che si spedivano talvolta i decreti de' concilii agli assenti, affinchè da questi fossero poi sottoscritti.

861. Concilio nazionale di Pitres presso il ponte dell' Arca, contro ai saccheggi e ai disordini regnanti. In esso, Rocade di Soissons si appellò al papa della scomunica pronunziata contro di lui da Incmaro di Reims.

863. Concilio di Roma, in cui fu annullato tutto ciò che due anni prima era stato fatto contro a sant' Ignazio nel falso concilio di Costantinopoli, nel quale furono condannati i legati prevaricatori, e Fozio privato di qualunque funzione clericale.

864. Concilio di Schirvan nell'Armenia contro agli errori di Nestorio e di Eutiche.

864. Concilio di Roma. In esso si condannò quanto era stato fatto in favore dell' adultero matrimonio di Lotario con Valdrada, così nel concilio di Aquisgrana nell' anno 862, come in quello di Metz nell' anno 863, alla presenza de' vili rappresentanti del papa.

864. Concilio di Laterano, nel quale all'occasione di Rotade di Soissons che vi fu ristabilito, trovasi il principio della pretensione oltremontana sulla impossibilità di deporre un vescovo senza l' autorità della Santa Sede.

865. Concilio di Attigni. Un legato del papa vi obbligò il re Lotario a lasciare Valdrada, e a ripigliare Teutberga sua legittima consorte.

867. Falso concilio di Costantinopoli, nel quale Fozio irritato della opposizione incessante della Santa Sede, scomunicò e depose il papa, ed abbandonossi, senza alcun ritegno, ad ogni trasporto contro ai Latini, singolarmente sull' aggiunta del *Filioque*. A questo conciliabolo non intervennero che ventun vescovi, e il falsario vi aggiunse fino a mille sottoscrizioni false.

867. Concilio di Troyes, a cui furono invitati tutti i vescovi della Francia e della Germania. Ventuno soltanto de' primi vi assistettero. Questo piccolo numero scrisse al papa Nicolò una lettera in cui lo pregava a non più permettere che alcun vescovo fosse deposto senza la partecipazione della Santa Sede. Secondo però un manoscritto della cattedrale di Laon, così antico come questo concilio, furono anche fra di loro discordi i pareri.

868. Concilio di Roma. Fozio vi fu anatemizzato, e i di lui scritti condannati alle fiamme. Dopo aver riprovata la temerità dello scismatico a condannare il papa Nicolò, Adriano suo successore confessa che Onorio papa fu anatemizzato dopo mor-

te; ma soggiunge non essere permesso di così procedere se non in materia di fede, e che anche in ciò nè alcun vescovo, nè alcun patriarca in particolare ha diritto di decidere.

869. Concilio di Metz. Si stabilisce sopra diversi capitolari il diritto che pretendevano gli arcivescovi di Reims, di governare la provincia di Treveri, allorchè quest'ultima sede fosse vacante.

869. Concilio di Costantinopoli, ottavo generale, tenuto sotto Adriano II e l'imperatore Basilio, dal 5 ottobre 869 fino al 28 febbraio 870. Ebbe questo dieci sessioni, ed i legati vi tennero il primo posto, quindi Ignazio patriarca di Costantinopoli, poscia i deputati degli altri patriarchi d'Oriente: quello di Alessandria non ne inviò alcuno. Dodici vescovi ch'erano stati maltrattati per aver preso a difendere Ignazio vi sedettero secondo il loro grado, e undici de'principali uffiziali della corte v' intervennero per ordine dell'imperatore.

Vi si espose la vera croce e il libro de' vangeli. Si fecero ventisette canoni, per la maggior parte relativi all'affare di Fozio: gli altri concernevano la disciplina della Chiesa e alcuni divieti ai laici potenti di prender parte alla elezione de' vescovi.

Fozio vi fu deposto e anatemizzato, e sant' Ignazio ristabilito. Si scagliò di nuovo l' anatema contro gl' iconoclasti, i monoteliti e papa Onorio.

869. Concilio d'Italia. Il re Lotario finse in esso di sinceramente ripigliare Teutberga sua moglie, e ricevette dalle mani del papa la fatale comunione, di cui in breve ebbe motivo di pentirsi.

870. Concilio di Spalato. È vietato l'uso della lingua slava nel celebrare l' uffizio divino. Pure nella sola diocesi di Spalato sonvi dieci capitoli e molte parocchie che celebrano la messa in lingua slava.

871. Concilio di Douzi nel paese della Mosa, in cui fu deposto Incmaro di Laon.

873. Concilio di Colonia, che accorda ai canonici di questa chiesa la loro mensa particolare colla libertà di eleggere il loro preposto.

876. Concilio di Pavia, in cui Carlo il Calvo è riconosciuto per imperatore.

876. Concilio di Pontion, nella diocesi di Chalons sulla Marna, in cui vivamente agitossi l'affare dell'arcivescovo di Sens, a cui il papa aveva recentemente accordato il titolo di primate delle Gallie e di Germania, che è poi rimasto senza effetto.

878. Concilio di Troyes, memorabile soltanto per la presenza del papa Giovanni VIII che lo celebrò. Vi si deliberò che i cadaveri degli scomunicati rimanessero insepolti sulle vie, pasto alle belve. Si vietò ai laici di lasciare una moglie per pigliarne un'altra, e ai vescovi di mutare una chiesa in una migliore.

879. Concilio di Roma, in cui questo debole papa, dopo la morte di sant'Ignazio, riconobbe Fozio per patriarca di Costantinopoli.

879. Conciliabolo di Costantinopoli. Fozio vi fu riconosciuto dai legati di Giovanni VIII e da trecentottanta vescovi. Lo scismatico comparve

per tutto come un uomo irreprensibile, e trionfò in tutte le maniere. Vi furono lette alcune lettere del papa, le quali varrebbero a diffamare Giovanni VIII, se fede prestar si potesse ad atti diretti da un impudente a cui nulla costavano l'impostura e la menzogna. Questo conciliabolo che condanna l'ottavo concilio ecumenico, ne tiene il luogo fra i Greci e tutti gli Orientali scismatici. Questi ultimi approvarono il ristabilimento di Fozio ne' loro concilii di Alessandria, di Antiochia e di Geruselemme tenuti lo stesso anno.

888. Concilio di Magonza. Un prete abbia una chiesa sola, salvo che alla sua sia da antichissimo unita una cappella che non se ne possa separare. Nessun signore riceva nulla delle decime della sua chiesa, e il sacerdote che la serve le abbia tutte per i bisogni dell' uffizio divino.

892. Concilio di Vienna. I laici che abbiano ucciso o danneggiato nel corpo o nell'onore un sacerdote, facciano penitenza e pensino ad emendarsi. I secolari nè diano, nè propongano chiese senza consentimento dei vescovi da cui esse dipendono. Nè esigano tributo sotto forma di dono dai preti quand' entrano nelle chiese, e non ne estorcano colla violenza.

895. Concilio di Tribur. Varie discipline per i casi di omicidii di preti ovvero di frati coi laici; pene agli adulteri; regole perchè non vada nelle chiese interrotto il servizio divino.

895. Concilio d' Inghilterra, per reprimere le esorbitanze de'principi, e punirli con pene canoniche.

896. Concilio di Roma. Il papa Formoso vi fu condannato dopo la sua morte, per essere passato dalla sede di Porto a quella di Roma. Il di lui cadavere fu vestito, quindi spogliato degli ornamenti pontificali per ordine di Stefano VI, che gli diresse la parola come se fosse stato vivo, gli fece tagliar tre dita e il capo; dopo di che il tronco fu gettato nel Tevere.

898. Concilio di Roma che condannò tuttociò che era stato fatto nel conciliabolo precedente, e ristabilì la memoria di Formoso.

900. Concilio di Oviedo, pel ristabilimento di Argrimo sulla sede di Langres.

902. Concilio di Asillan nella diocesi di Narbona, in cui fu decisa sulla prova del fuoco e dell'acqua la causa di due competitori per la medesima parrocchia.

906. Concilio di Costantinopoli, contro alle quarte nozze dell' imperatore Leone il filosofo.

909. Concilio di Troli, i cui atti fanno vedere il deplorabile stato in cui allora trovavasi la Chiesa.

920. Concilio di Costantinopoli, tenuto innanzi ai legati del papa, a fine di restituire la pace a quella Chiesa, divisa per le quarte nozze dell'imperatore Leone. I Padri, usando l' indulgenza pel passato, proibirono di contrarre in avvenire simili matrimonii.

922. Concilio di Coblenza. Aggirossi sul pagamento delle decime.

948. Concilio d'Ingelheim, presso Magonza. Vi fu ristabilito sulla sede di Reims, Artaldo, che era stato in-

giustamente deposto a Soissons sette anni prima, per la cabala del conte di Vermandese, il cui figliuolo per nome Ugo era stato sostituito ad Artaldo.

952. Concilio di Augusta, sul matrimonio de' vescovi, preti, diaconi o suddiaconi, considerato come impedimento proibitivo, non dirimente al sacerdozio.

963. Concilio o conciliabolo di Roma. Il papa Giovanni XII vi fu accusato di un gran numero di delitti, e deposto per contumacia. Ma per quanto questo papa fosse colpevole, e per quanto rette fossero le mire così dei Romani, come dell'imperatore Ottone, che fece congregare questo concilio, siccome però desso non era che in particolare, non gli apparteneva di proferire una sentenza che tutta interessava la Chiesa. Nell'anno seguente si videro parimenti due altri simili accidenti.

967. Concilio di Roma, nel quale è confermato alla chiesa di Grado il titolo di metropoli di tutta la Venezia. Abolizione dell'obbligo del giuramento negli atti pubblici.

969. Concilio di tutta l' Inghilterra tenuto da san Dunstano, che vi prese le più efficaci misure per rimediare alle sregolatezze del clero.

971. Concilio di Compostella, che eresse Tarragona in metropoli, al che si opposero i vescovi di quella parte della Spagna, come pure l'arcivescovo di Narbona loro metropolitano.

979. Concilio d'Ingelheim, che ci somministra una prova dell'antichità delle Chiese della prima Germania. L' arcivescovo di Treveri rese nota ai Padri la scoperta che aveva fatta del corpo di san Celso, uno dei suoi predecessori, morto, secondo la loro persuasione, l'anno 143.

991. Assemblea di San Bale, presso Reims, in cui l'arcivescovo Arnoldo, della casa de'Carlovingi, fu deposto ad istanza di Ugo Capeto, e Gerberto messo in suo luogo.

993. Concilio di Laterano. Vi si trova nell'atto di canonizzazione di san Udalrico di Augusta, il primo esempio che conosciamo di una tale cerimonia fatta con solennità, e di cui abbiamo la bolla del papa.

994. Concilio di Ansa presso Lione, in cui fu proibito l' occuparsi in opere servili fin dal sabato dopo nona. Vi fu ordinata l' astinenza pel mercoledì, e il digiuno pel venerdì. Questo concilio in diverse edizioni porta male a proposito la data dell' anno 990.

997. Concilio di Pavia, nel quale Gregorio V scomunicò il tribuno Crescenzio e l'antipapa Giovanni XVII.

998. Concilio di Ravenna per condannare un mal uso, pel quale nella consacrazione di un vescovo il suddiacono gli vendeva il corpo di Nostro Signore.

1000. Concilio di Poitiers, pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. In esso viene proibito, sotto pena di degradazione, ai preti e ai diaconi di tener donne in casa.

1005. Concilio di Costanza, in cui si condannano alcune lettere, che si spacciavano come venute dal cielo, in occasione di una carestia che desolava l' Allemagna.

1009. Concilio di Erham in Inghilterra. Assemblea mista, composta dei signori laici e dei vescovi, onde procedere efficacemente alla riforma dei costumi e della disciplina.

1012. Concilio di Leone in Ispagna, composto parimente di vescovi e di signori pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica e del governo civile.

1020. Concilio di Pavia, per correggere la vita licenziosa del clero. L'imperatore ordinò pene temporali contro a coloro i quali non osservassero codesti canoni.

1022. Concilio di Selingstad. Vi fu vietato ai preti di dire più di tre messe al giorno.

1022. Concilio di Orleans, contro ai nuovi Manichei.

1023. Concilio di Magonza, nazionale per l' Allemagna, contro ai disordini che vi regnavano.

1027. Concilio di Anse, che obbligò l' arcivescovo di Vienna a dar sodisfazione al vescovo di Macon, per aver ordinato a Cluny alcuni monaci, in vigore di un privilegio che fu creduto contrario ai canoni.

1027 oppure 1028. Concilio di Charroux contro ai Manichei.

1028. Concilio di Geislar presso Magonza. Prescrive la prova a cui deve assoggettarsi chi è accusato di omicidio.

1031. Concilio di Bourges. Al suddiacono è prescritto il celibato come ai preti; i ministri ecclèsiastici secolari e regolari abbiano la barba rasa, e la tonsura in forma di corona. La Eucaristia si rinnovi ogni otto giorni, il qual termine fu portato a un mese nel concilio lemovicense dell' anno stesso.

1029 e 1031. Concilio di Limoges in favore dell'apostolato di san Marziale.

1034. Concilii nell'Aquitania, nella Provenza e nel Lionese, per la conservazione della fede, per l'emenda de' costumi, e pel ristabilimento della pace.

1040. Concilio di Venezia. Si determina l' età per il diaconato e per il sacerdozio.

1041. Parecchi concilii in Francia, per istabilire la Tregua di Dio, nei quali fu determinato che, dal mercoledì sera fino al lunedì mattina, non vi sarebbe alcuno che prendesse nulla per forza, che si vendicasse di alcuna ingiuria, e che esigesse pegno di una sicurtà.

1043. Concilio di Costanza, per ibilire la pace pubblica universale.

1046. Concilio di Sutri, nel quale si decide che non venga eletto papa senza consenso dell' imperatore.

1047. Concilio di Roma. Fu in esso ordinato che solamente colla permissione dell' imperatore si darebbe un vescovo alla chiesa di Roma.

1049. Concilio di Reims, tenuto da Leone IX, contro alla simonia e ad altri abusi.

1050. Concilii di Roma, di Vercelli, di Parigi, contro all' eresia di Berengario, il quale negava la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Egli dichiarò che abbiurava i suoi errori, e accese il fuoco nel quale vennero gittati i suoi manoscritti.

1050. Concilio di Croyanca nella Spagna, prescrisse regole per il battesimo e per il digiuno.

1051. Concilio di Magonza. Sibicone vescovo di Spira, accusato di adulterio, purgasi coll'Eucarestia. Ma appena inghiottita la particola, è preso di paralisi che gli storce la bocca.

1054. Falso concilio di Costantinopoli, in cui Michele Cerulario fece anatemizzare i legati del papa, ed uno scritto che i medesimi avevano deposto sull' altare.

1055. Concilio di Tours, che ridusse Berengario a confessare con giuramento la fede comune della Chiesa, ed a sottoscriverlo di proprio pugno (1).

1055. Concilio di Roano, in cui trovasi una confessione di fede delle più precise relativamente al mistero della presenza reale e della transustanziazione.

1059. Concilio di Roma, in cui fu incoronato il papa Nicolò II. L'arcidiacono Ildebrando che fece la cerimonia, pose sul capo del pontefice una corona regia, il cui cerchio inferiore aveva questa iscrizione. *Corona regni de manu Dei;* e il secondo cerchio: *Diadema imperii de manu Petri.*

1060. Concilio di Vienna, per abolire la simonia, ed obbligare gli ecclesiastici ad osservare il celibato.

1060. Concilio di Tours, il quale porta la data del primo di marzo, indizione XIII: ci fa sapere che almeno in quel paese, il principio dell'anno si contava di già dal primo di gennaio, oppure da Natale.

1063. Concilio di Roma, che ricusò di accordare ai monaci di Vallombrosa la prova del fuoco contro a Pietro di Fiorenza accusato di simonia.

1065. Concilio di Roma, sui gradi di consanguineità riguardo al matrimonio. L'ostinazione di coloro che si opposero alle decisioni del concilio, fu chiamata l' eresia degl'incestuosi.

1066. Concilio di Costantinopoli, tenuto dal patriarca Giovanni-Sifilino contro ai matrimonii incestuosi.

1067. Concilio di Mantova. Papa Alessandro purgasi per giuramento dell' appostagli simonia, mentre è condannato l' antipapa Cadaloo.

1069. Concilio di Spalato in Dalmazia, in cui Mainardo, legato della Santa Sede, interdisse ai Dalmatini l' uso della lingua slava nell' uf-

(1) " Io Berengario, diacono indegno della chiesa di San Maurizio d' Angers, conoscendo ora la vera fede, la fede apostolica, anatematizzo qualunque eresia, e principalmente quella di cui sono stato finora accusato, la quale insegna che il pane e il vino, offerti sull' altare, sono soltanto un sagramento, dopo la consacrazione, e non il corpo e il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo; e che non possono essere toccati dalle mani de' preti, nè mangiati dai fedeli che in forma di sacramento. Io abbraccio i sentimenti della santa Chiesa romana e della sede apostolica, e confesso colla bocca e col cuore ch'io tengo sul sacramento dell'Eucaristia la fede che da papa Nicolò e da questo santo concilio fu definita e a me venne insegnata: vale a dire che il pane e il vino, offerti sull' altare, dopo la consecrazione, sono non solo un sacramento, ma eziandio il vero corpo e il vero sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, come pure che quel corpo è toccato dalle mani de' sacerdoti non solo in sacramento soltanto, ma realmente e in verità: io ne giuro per la santa e consustanziale Trinità e per i santi vangeli. Dichiaro meritevoli di un eterno anatema coloro che si allontaneranno da questa fede, non che i loro settatori, e se insegnassi mai nulla di contrario, ch' io sia sottoposto alla severità de' canoni. Letto e riletto questo scritto, l' ho segnato di mia piena volontà. "

fizio divino. Tuttavolta i medesimi sieguono oggi ancora un tal uso; ma giova osservare che lo slavo della liturgia è molto diverso dallo slavo volgare.

1070. Concilio di Ansa, la cui data fa vedere che nel paese di Lione, come in altre molte provincie, cominciavasi allora l' anno il primo giorno di gennaio, oppure a Natale.

1072. Concilio di Roano, vieta ai preti di battezzar non digiuni, salvo il caso di necessità, e così per il matrimonio.

1074 e 1075. Concilio di Roma, in cui Gregorio VII pubblicò severi editti contro alla simonia, alla incontinenza dei chierici ed alle investiture.

1076. Concilio di Vinchestre. Pretendesi che in esso fosse decretato, che i preti di campagna non fossero obbligati a separarsi dalle mogli che avevano, ma che però non ne prenderebbero più per l'avvenire.

1076. Concilio di Roma, nel quale Enrico IV, re di Germania, fu scomunicato, anatemizzato, privato del suo reame, e i di lui sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà.

1077. Assemblea di Forcheim nella Franconia, in cui Ridolfo, duca di Svevia, fu eletto re in luogo di Enrico IV.

1079. Concilio di Roma. Berengario alla presenza di cencinquanta vescovi e di Gregorio VII, vi fece professione della fede della Chiesa intorno all'Eucaristia, contro alla quale scrisse di nuovo tostochè fu tornato in Francia.

1080. Concilio di Roma. Ridolfo, che aveva riportato la vittoria sopra Enrico, fu dichiarato il vero re; ed Enrico fu scomunicato di nuovo e deposto dal regno.

1080. Concilio di Burgos. Il re Alfonso VI vi fece sostituire l' uffizio romano all' uffizio gotico, ossia mozarabico, non ostante il duello ch'era stato ordinato su questo proposito, e in cui il campione dell' uffizio gotico aveva vinto quello del romano.

1085. Concilio di Quadlimburgo in Sassonia. In esso venne in una maniera eccessiva esaltata la podestà pontificia: vi si anatematizzarono l'antipapa Guiberto con undici altri prelati, vescovi o cardinali; vi si dichiararono nulle, quanto agli effetti, tutte le ordinazioni fatte dagli scomunicati; vi si ordinò rigorosamente la continenza a tutti i cherici sostituiti negli ordini sacri; e vi s'interdisse l'uso de' latticini in tempo di quaresima.

1089. Concilio di Melfi, tenuto dal papa Urbano II, contro alla simonia, alla incontinenza e al lusso de' chierici. Il duca Ruggieri vi fece omaggio-ligio al papa.

1091. Concilio di Leone. Vi fu decretata la sostituzione della scrittura gallica alla gotica ne' libri di chiese.

1092. Concilio di Soissons, in cui vennero proscritti gli errori di Roscelino, e l' autore fu obbligato ad abbiurare.

1092. Concilio di Ungheria. Il clero di concerto col re e colla nobiltà vi fece un corpo di leggi ecclesiastiche e civili.

1094. Concilio di Costanza, il quale proibì l' ascoltare l' uffizio cele-

brato dai sacerdoti rei di simonia o d'incontinenza.

1095. Concilio di Piacenza, contro i preti concubinarii e simoniaci. Vi fu fissato il digiuno delle quattro tempora negli stessi giorni appunto in cui si osserva oggidì. Dicesi che il papa v'istituisse il prefazio che cantasi alla messa della Beata Vergine.

1095. Concilio di Northausen nella Turingia, contro alla simonia e al matrimonio de' sacerdoti.

1095. Concilio di Clermont. Si vietò di dare l'ostia intinta nel vino, ma doversi il corpo e il sangue sacrosanto prendere separatamente. Se alcuno inseguito da' nemici, ripara sotto una croce che trovasi sulla via, sia salvo come nelle chiese: da ciò derivò l'uso di piantar croci sulle strade. Vi si bandì la crociata.

Eccone i canoni principali:

La crociata terrà luogo di tutte le penitenze per i crociati che faranno il viaggio di Gerusalemme per un puro motivo di devozione e colla mira di liberarla dalle mani degl' infedeli.

Questo canone fu forse la causa principale e la principale epoca in cui s'indebolì la disciplina per la penitenza canonica ch' erasi per lo innanzi rigorosamente praticata. Non vi fu più alcun peccatore che non preferisse d'intraprendere quel viaggio, anzichè sottoporsi alle austerità e alla umiliazione di una penitenza pubblica.

Gli ecclesiastici non useranno armi.

Divieto ai cristiani di mangiar carni dal giorno delle Ceneri fino alla Pasqua.

1096. Concilio di Saintes, nel quale fu prescritto di digiunare in tutte le vigilie delle feste degli apostoli.

1096. Concilio tenuto a Nimes da Urbano II, che fece mantenere i monaci nell' esercizio delle funzioni sacerdotali.

1097. Concilio di Reims, in cui l'abate di san Remigio fu condannato a mantenersi sommesso all' abate di Marmoutiers, di cui era stato monaco. In conseguenza dell' appellazione dell' abate di San Remigio, il papa decise che un monaco tratto da un' abadia per governarne un' altra, più non apparteneva alla prima, ma a quella bensì di cui era fatto abate.

1098. Concilio di Bari. Vi fu pronunziato l'anatema contro a tutti coloro i quali negassero che lo Spirito Santo procedesse dal Padre e dal Figliuolo.

1100. Concilio di Poitiers. La tonsura diasi ai chierici dai vescovi, ai monaci dagli abati. Gli abati non usino guanti, sandali e l'anello nelle funzioni ecclesiastiche, senza espressa concessione del papa.

Ed ora che abbiamo veduto lo stato della Chiesa nell'eresie, negli scismi, nelle decisioni de'concilii, nonchè nella storia della Santa Sede, ora che veduto abbiamo Gregorio VII e i Padri congregati in Costantinopoli, in Italia e in Francia, in Inghilterra e in Germania, per compiere una riforma ne' costumi e nella disciplina ecclesiastica, andiamo più innanzi: vediamo quali fossero i costumi del clero e di tutta la società religiosa di quest' epoca; vediamo a qual segno fossero fondate quelle do-

glianze contro il lusso, la vita mondana e la simonia de' cherici. Nè cercheremo i documenti nelle storie profane, ma nelle sorgenti che ci somministra la Chiesa medesima, perciocchè non è già una satira che noi vogliamo comporre, ma un quadro vero ed imparziale. Abbiamo già dimostrato come la Chiesa e l'autorità papale fossero immuni da tutti quei vizii che l'ignoranza e le umane passioni avevano disseminati nella società d'allora. V' ebbero alcuni pontefici men buoni, che commisero atti riprovevoli, ma generalmente parlando l'autorità papale ha sempre mirato alla riforma de' costumi. Era rilassata la disciplina, ma la Chiesa ha sempre voluto la riforma della disciplina come quella de' costumi, e ne fanno fede il numero e il tenore de' concilii. In una parola lo spirito dell' uomo poteva e doveva essere negl'individui, lo spirito di Dio nella generalità; e noi proviamo colla storia alla mano che, senza la Chiesa, la civiltà tralignata quasi tostochè nata, non avrebbe potuto crescere come è cresciuta per mezzo ai secoli della ignoranza.

# CAPITOLO VI.

*Continuazione della Chiesa: Costumi religiosi — Popoli del Settentri one e dell' Oriente — Popoli dell' Occidente e del Mezzodì — Riflessioni generali.*

I costumi civili e religiosi del Settentrione non sono stati mai quelli del Mezzodì e dell'Occidente: il clima, le consuetudini, i lumi, tutto si oppone perchè esista l'omogeneità tra quelle due parti d'Europa. V' è qui la ignoranza, la brutalità, la ferocia colle superstizioni e con costumi meno dissoluti; colà sonvi le divisioni, la lotta tra l'antica e la nuova società, la depravazione, gli abusi, i vizii attenenti alla vecchiaia delle nazioni. Separiamole adunque ed esaminiamo quali fossero le credenze e i costumi religiosi di ciascuna.

Il cristianesimo aveva condotto i popoli del Settentrione a rinunziare alle deità che per essi tenevano il

luogo de' fetisci del selvaggio e degli abitanti del brillante Olimpo de'Greci; ma nulla aveva potuto distruggere nelle capanne quella mitologia del secondo ordine onde son piene le nebbiose foreste, i monti coperti di neve e l'ardente focolare. La Norvegia, la Svezia, l'Islanda, la Scozia, hanno conservato per lungo tempo, anche dopo l'apparizione del cristianesimo, nelle loro terre *i Genii*, i *Folletti* e principalmente gli *Elfi* e i *Silfi*, i *Nani* e i *Coboldi.* Tutta questa fantasmagoria, divenuta necessaria alla immaginazione dell' uomo del Settentrione, non ha forse ancora lasciata la sua capanna, tanto è radicata la superstizione ne' popoli che non sono illuminati dalla face della civiltà. Gettiamo una rapida occhiata sopra queste credenze.

Gli Elfi di Norvegia sono piccoli uomini ignudi, che hanno sul capo un cappello ripiegato: il loro soffio sparge alcuni morbi ed è altresì mortale: n' è turchina la pelle; tengono sotto gli alberi la loro dimora, e guai a colui che tentasse di strapparneli! La loro potenza è tale, che se ne sono veduti trasportare a una distanza di parecchie miglia, delle chiese la cui vicinanza loro non andava ai versi. In Islanda, gli Elfi, sono più piccoli e sottoposti a un governatore che abita con essi in una città sotterranea del tutto simile all' Islanda. Sotto ogni aspetto migliori degli Elfi di Norvegia non nuocono giammai agli uomini senza essere provocati. Nullameno avviene talvolta che rapiscono de'bambini nati appena, i quali non ancora hanno ricevuto il battesimo: ei convitano talora gli uomini al loro desco, e coloro che hanno avuto quest'onore pretendono che le loro sorelle e le loro figliuole, a malgrado della loro carnagione turchina, sieno d'una bellezza stupenda. Ei sono invisibili e non si mostrano mai agli uomini. Si veggono però talvolta sollazzarsi ai raggi del sole. Godono pure nell' andare a diporto sulla terra, e principalmente ne'crocicchii, la prima notte dell'anno nuovo. Gl'indovini, gli stregoni spargonsi allora nelle campagne, aspettano i genii quando trapassano, e con certe magiche formole li costringono a svelare loro l'avvenire.

Nella Svezia gli Elfi sono ancora più graziosi di quello che in Islanda. Ei sono celebri per la danza e per le attrattive della loro voce. Spesso stanno entro piccole pietre incavate, e quando l' aere è pura e silenziosa la notte, cantano con una voce dolcissima e lamentevole meste canzoni di amore. Si riconosce ad un segno circolare sulle zolle lasciato il luogo scelto per i loro cori e per i notturni loro giri. Se di notte un viaggiatore per caso pone piedi in uno di que'circoli, i genii a'suoi occhi si svelano, e la sua sorte è tra le loro mani. Ma non abusano mai del loro potere; tutt'al più si permettano di fargli qualche mal giuoco o qualche pazza burla ...

L'isola di Seeland ovvero di Sielland ha pure i suoi Elfi, ma Elfi più formidabili. Sono questi i folletti più astuti e più maligni del Settentrione. Pongono principalmente il loro diletto nel tormentare le fanciulle, nell'inseguirle, nello spaventarle. I pae-

sani conoscono una magica arietta ch' ei dicono *l' aria del re degli Elfi*, ma che si astengono dal suonare giammai. Tostochè sono loro sfuggite le prime note, tutti gli astanti giovani e vecchi non che le cose inanimate si pongono in movimento e danzano a gara senza potersi arrestare, quando il suonatore non sappia eseguire l' aria a ritroso, senza sbagliare una sola nota, ovvero non sopraggiunga per caso un amico e non s' affretti a tagliare le corde del violino.

Gli Scozzesi si rappresentano i loro folletti od Elfi come piccoli enti di dubbia natura, capricciosi e pieni di malizia. Ei abitano nell' interno delle colline che hanno una forma conica e nella notte danzano sulla cima. I loro passi lasciano sul terreno un'impronta gialliccia sulla quale è pericoloso il trattenersi. Più attivi e più possenti nella Scozia che in ogni altro luogo, ora spogliano il suolo e ne tolgono grandi pezzi di zolla con una regolarità e una destrezza singolare, ora gettano malìe sulle mandre, e mandano loro malattie più o meno pericolose, che non si possono guarire se non che strofinando le vittime con una berretta di stoffa turchina.

Alla sommità del Minchmuir v'ha una sorgente detta la *sorgente dei formaggi*, nella quale i passaggieri non tralasciano mai di gettare un pezzo di formaggio per gli Elfi che vi abitano. Ei amano molto il vino, la salvaggina e i cavalli, quantunque di nulla manchino nelle loro abitazioni sotterranee o acquatiche. Spesso nel mattino, quando si entra nella stalla, veggonsi i cavalli rifiniti per la fatica, sbuffanti, coll' occhio infiammato, colla chioma irta, e si conosce da non so quale indefinibile mutamento che notasi in tutto il loro esteriore, che hanno servito di cavalcatura durante la notte agli Elfi delle vicinanze. Spesse volte pure, nelle cantine, in quelle principalmente de' ricchi, trovansi le bottiglie sparse qua e là, sturate e sboccate, ora vuote, ora piene di un liquore che non è più vino, e da cui hanno estratto con somma maestria ogni essenza e ogni odore. Ma la loro passione predominante è la caccia.

Lungo la costa orientale della Scozia temonsi principalmente le insidie che tendono ai neonati non battezzati di cui vogliono appropriarsi la intelligenza immortale. Per buona ventura si trovò una malìa che rende inutili le loro malizie, o meglio che ne ripara l'effetto. Nel mese di marzo, quando la luna è crescente, s'intrecciano ghirlande di quercia e d' edera che con molta cura si conservano per un anno. Nel mese di marzo dell' anno susseguente, si circondano di quelle ghirlande i bambini che gli Elfi scelsero per vittime. E tosto l' anima umana ch' è stata loro rapita ritorna a ravvivarli, e l' anima d' Elfo che i genii vi lasciano d' ordinario, ritorna al suo corpo sotterraneo. In alcuni contadi i folletti se la prendono pure cogli adulti. Li seppelliscono per sette anni, al termine de' quali possono ricomparire sulla terra, ma per sette anni soltanto. Durante la prima not-

te dell' anno ottavo, sparivano dagli uomini, e non si rivedevano più. Ignorasi cosa fosse di loro dopo quel secondo rapimento. È assai raro che possano ricordarsi di quanto hanno veduto e provato durante la loro prima assenza di sette anni. Hanno narrato gli uni di aver passato il loro tempo viaggiando sotto i raggi della luna. Altri, che avevano abitato in regioni incantate dove immolavasi una vittima al demonio.

Le terre abitate dagli Anglo-Sassoni non erano meno popolate di genii e di folletti delle altre contrade del Settentrione. La loro natura, se pure è possibile, vi era meglio conosciuta, meglio studiata: erano stati divisi in un gran numero di classi ovvero di specie, più scaltre, più graziose, più vendicative delle altre. Erano gli Elfi delle montagne che avevano molta relazione con quelli della Scozia; gli Elfi de' mari, dei fiumi, delle fontane; gli Elfi degli alberi, delle piante, de' campi. Per isventura i dotti, gli Anglo-Sassoni, compositori di libri, eransi impossessati di questa mitologia, sì poetica nella immaginazione del popolo, e l'avevano difformata coll'associarvi la loro scienza greca e romana, e talvolta pure le loro chimere. Perciò non devonsi studiare le superstizioni de' loro contemporanei nelle opere loro. Per essi gli Elfi non sono più Elfi, ma bensì Amadriadi, Oreadi, Naiadi, Castalie (1).

Non finiressimo sì presto se volessimo enumerare tutte le specie di folletti, spiriti o diavoletti, di cui gli abitanti del Settentrione popolarono le loro montagne, i loro mari, le loro nubi e i loro eterni ghiacci: non parleremo nè de' *Nissi*, nè de' *Browni*, nè de' *Sellicoati*, nè de' *Kelpii* che hanno tutti molta relazione cogli Elfi, tipo generale delle divinità secondarie del Settentrione.

Passiamo ora alla parte più avanzata dell' Europa, all' Occidente: la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, una parte della Germania e principalmente l'Italia. Lo spettacolo è qui differente, v' hanno meno superstizioni, ma alcuni vizii inveterati e che si tenta invano distruggere...

Nulla può dare un'idea più precisa delle colpe come le punizioni: nulla, a nostro credere, può somministrare migliori documenti sui costumi religiosi di un' epoca come le decisioni de'concilii relative a quell' epoca stessa; decisioni che dimostrano una grande pietà ed una grande saviezza nell'alto clero, ma che non giungevano a mutare costumi generali più forti delle leggi più severe.

Prendiamo queste decisioni dal principio del secolo nono e scorriamo le più importanti, le più caratteristiche, come abbiamo fatto per le leggi barbare: le riflessioni nasceranno da sè stesse nello spirito del lettore.

(1) Questi particolari intorno agli Elfi del Settentrione sono tolti in gran parte da una dissertazione sui costumi della Norvegia e della Islanda, che serve d' introduzione all' Edda di Ruhs, e che fu in parte inserita nel *Giornale generale della pubblica istruzione*.

» È proibito ai preti di dimorare colle femmine, di portare armi, di entrare nelle taverne e di bestemmiare (1). »

» Il clero si asterrà da' guadagni vergognosi e dalle usure. »

» I vescovi e gli abati non tollereranno che durante il loro pasto si facciano indecenti giullerie, ma faranno mangiare i poveri al loro desco ovvero si ascolterà qualche pia lettura: ei benediranno le vivande prima del pranzo, che dev' essere parco (2). »

» È vietato ai chierici e ai monaci di essere affittaiuoli o procuratori negli affari secolari, d'amare i giuochi, di andare a caccia con cani ovvero con uccelli, di usare vestimenta poco convenienti al loro stato, d' avere falsi pesi e false misure e d' intraprendere ingiusti litigi. Si raccomanda lo zelo della perfezione e l'allontanamento delle voluttà e de'falsi profeti. »

» Si sottoporranno alla penitenza coloro che a favore della Chiesa avranno estorte donazioni alle persone da essi indotte a consacrarsi a Dio (3). »

» Per qualunque fallo che i monaci abbiamo commesso, non saranno frustati nudi alla presenza degli altri (4). »

» I preti non saranno nè usurai, nè cacciatori (5). »

» Le religiose che, sotto un falso pretesto di pietà, prendono un abito maschile e si tagliano i capelli, verranno soltanto ammonite, perciocchè lo fanno più per ignoranza che per volontà prava; all'opposto dovrebbero essere separate dal corpo della Chiesa, se in ciò operassero per malizia. »

» I vescovi, avvertiti che taluni dei loro confratelli si francavano del servigio di guerra adducendo la debolezza de' loro corpi, che altri erano stati dispensati dal re, preghino quel principe a gradire ch' ei affidino la capitaneria a taluno de' suoi vassalli (6). »

» I rapitori, gli adulteri e i corruttori di monache, saranno puniti secondo il rigore de'canoni. Per rispetto a quelle che sotto il velo della religione, fanno mostra di vivere da monache quantunque menino i loro giorni nelle delizie e nelle dissolutezze, il vescovo, all'uopo aiutato dalla regia autorità, le obbligherà a vivere in certi luoghi dove sienvi alcune pie persone che invigilino alla loro condotta (7). »

» Gl' incestuosi incorreggibili saranno scacciati dalla chiesa finchè abbiano fatta la penitenza (8). »

(1) Concilio di Aquisgrana. — 802, art. 15. 16. 18. 19 del Capitolare: *Capitulare episcoporum.*
(2) Concilio di Reims. — 813, canoni 17. 18. 32.
(3) Concilio di Magonza. — 813, canoni 14. 15. 16. 17. 18. — Concilio di Chalons-sur-Saone. — 813, canone 7.
(4) Concilio di Celchyte. — 816, canone 14.
(5) Concilio di Roma. — 826, canone 12.
(6) Concilio di Verneuil. — 844, canoni 7. 8.
(7) Concilio di Meaux. — 845, canoni 64 a 70.
(8) Concilio di Magonza. — 847, canone 8.

» Il vescovo terrà nella sua camera e per i servigi più segreti, alcuni preti e chierici di buona fama, che lo veggano di continuo vegliare, pregare, studiare la Santa Scrittura, e che sieno testimonii ed imitatori della santa sua vita. »

» Egli contenterassi di pasti temperati; ed invece di stimolare i convitati a mangiare e a bere, darà loro l'esempio della sobrietà; non ammetterà ai suoi conviti gli spettacoli ridicoli nè i buffoni, ma vi si vedranno pellegrini poveri ed infermi. Vi si leggerà la Santa Scrittura; ed egli intratterrà i convitati con discorsi di pietà, affinchè si rallegrino di aver ricevuto nello stesso tempo un alimento corporale e spirituale. »

» Egli non amerà nè gli uccelli, nè i cani, nè i cavalli, nè le vesti preziose, nè tutto quello che ha l'apparenza di fasto e di lusso. Sarà semplice e sincero ne' suoi discorsi, usando queste maniere di parlare del Vangelo: *questo è ovvero questo non è;* o l'altra: *Dio lo sa*, quando è mestieri di affermare qualche cosa. »

» Si condannano ad una penitenza assai severa alcune fattucchiere che vantavansi d'infondere l'amore o l'odio coll'arte loro, e che venivano pure accagionate di far morire degli uomini. Si ordina che non sieno ribenedette che al letto di morte, e nel caso soltanto che facciano degni frutti di penitenza (1). »

» Si ordina di carcerare, perchè vi facciano penitenza per tutta la loro vita, le monache che si saranno prostituite in segreto ovvero maritate pubblicamente. »

» Si condannano i giuramenti, gli spergiuri e le false testimonianze. I colpevoli saranno sottoposti alle pene prescritte dagli antichi canoni, e scacciati dalla chiesa (2). »

» I vescovi, i preti, i diaconi ed anche i suddiaconi, saranno obbligati alla continenza sotto pena d'essere privati dell'onore del chiericato.

» Se si accusa un vescovo o un prete di alcuni delitti, egli si purgherà celebrando tante messe quanti saranno i delitti ad esso imputati; e se non lo fa, gli sarà negato l'accesso alla chiesa per cinque anni, secondo gli antichi canoni. »

» I preti convinti di fornicazione saranno deposti. »

» Se viene commesso un furto in un monastero e se ne ignora l'autore, l'abate ovvero un altro prete celebrerà la messa nella quale tutti i monaci si comunicheranno, per far conoscere con quest'atto ch'ei sono innocenti. »

Altri concilii prescrissero questa maniera di purgarsi delle colpe di cui ignoravasi l'autore, ovvero non ci avevano prove sufficienti per l'accusa, ma quest'uso è stato da lungo tempo abrogato nella Chiesa, per timore che non si profanasse il corpo di Gesù Cristo facendo una comunione sacrilega (3).

(1) Concilio di Pavia. — 850, canoni 1, 3, 4, 9, 25.
(2) Concilio di Touzi. — 860, canoni 2. 3.
(3) Concilio di Worms. — 868, canoni 9. 10. 11. 15.

» Divieti agli ecclesiastici di abitare e di conversare colle femmine, di andare a caccia e di vestirsi alla foggia de' secolari (1). »

» Si ordina di deporre un prete che ha ottenuto una chiesa per simonia, e si vieta di allogare i preti nelle chiese senza la permissione del vescovo.

» Si puniranno come omicidi dei poveri, coloro che tratterranno i beni delle chiese, de' monasteri, ovvero degli ospitali (2). »

» Se una donna chiamata in giudizio dal marito per adulterio, ha ricorso al vescovo, questi cercherà di ottenere dal marito che non la faccia morire, e se non lo può, non deve rimetterla nelle sue mani, ma inviarla dove piacerà ad essa di ritirarsi (3). »

» Si vieta di saccheggiare il palazzo patriarcale dopo la morte del papa, e la casa episcopale dopo la morte del vescovo, sotto pena ai trasgressori d'incorrere nelle censure della Chiesa e nella indignazione dell'imperatore. »

Commettevasi in quel tempo l'abuso di saccheggiare dopo la morte del papa, non solo il palazzo patriarcale, ma altresì gli altri tutti che ad esso appartenevano in Roma o nei dintorni. Saccheggiavasi pure la casa episcopale dopo la morte del vescovo. Sono questi gli abusi che dal concilio vengono condannati (4).

Vuole che si puniscano colla morte le fattucchiere o maghe, convinte d'aver insidiata la vita di taluno; ovvero con grosse ammende, se non è compiuta la prova; ma permette loro di giustificarsi, se lo domandano, colle prove usate in que' tempi, vale a dire le prove del fuoco e dell'acqua.

La persona che sottomettevasi a una o all'altra delle prove, tre giorni prima d'intraprenderla, portavasi dal prete per riceverne la usata benedizione. Ne' tre giorni susseguenti, non mangiava che pane, sale o legumi, e non beveva che acqua. Ogni giorno assisteva alla messa e faceva la sua offerta. Nel momento della prova, riceveva l'Eucaristia, e giurava di essere innocente del delitto di cui si accusava. Se era la prova dell'acqua fredda, veniva immersa con una corda di un'auna e mezza di lunghezza sotto la superficie dell'acqua.

Se era quella del ferro caldo, si ravvolgeva la sua mano e la si lasciava così per tre giorni. Se era la prova dell'acqua calda, aspettavasi che fosse bollente ed allora immergevasi la mano ed anche il braccio nell'acqua, attaccando alla mano una pietra. In quelle tre prove l'accusatore, egualmente che l'accusato, era tenuto a digiunare tre giorni ed a confermare con giuramento la verità della sua accusa. Ciascuno di essi faceva com-

(1) Concilio di Pavia. — 876. canone 9.
(2) Concilio di Magonza — 888. canoni 5. 6.
(3) Concilio di Tribur. — 895, canone 46.
(4) Concilio di Roma. — 900, canone 11.

parire dodici testimonii a prestare il giuramento (1).

» Si vieta a tutti i chierici, dal vescovo fino ai suddiaconi inclusivamente, di ammogliarsi, sotto pena di scomunica. »

» Si rinnova il divieto fatto in un concilio di Toledo agli ecclesiastici di occuparsi della caccia e di tenere a quest' uopo cani ed uccelli da preda, sotto pena di essere privati della loro carica. »

» Si minaccia la deposizione ai vescovi, ai preti e ai diaconi che, ammoniti di astenersi da' giuochi d'azzardo, continueranno a farlo. »

» Si vieta a tutti i chierici di tenere nelle loro case femmine di nascosto introdotte; e qualora ne avessero di fama sospetta, il concilio, permette al vescovo di farle frustare, e di recidere loro i capelli: qualora vi si opponesse la potenza secolare, s'invocherà l'autorità del re (2). »

» I fattucchieri, gl' incantatori, le donne dissolute, gli spergiuri, saranno banditi dal paese (3). »

» I sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi non avranno nè mogli nè concubine. Quelli che ne avessero, al più presto le allontaneranno; e quelli che non volessero separarsene, verranno sospesi dai loro ufficii e non avranno altro grado se non quello di lettori o di cantori. »

» Non si assisterà alla messa di un prete pubblicamente concubinario; e sarà vietato ad ogni prete, diacono o suddiacono che, dopo la costituzione del pontefice Leone IX, avrà presa o conservata una concubina, di celebrare la messa, di leggervi il Vangelo o l' Epistola, di stare nel santuario durante gli uffizii, di ricevere la sua porzione delle rendite della chiesa. »

» Non si farà veruna ordinazione simoniaca, nè si otterrà per simonia alcuna dignità ecclesiastica. »

» Non vi sarà connubio tra' congiunti fino alla settima generazione ».

» Si scomunicherà un laico che avrà nello stesso tempo moglie e concubina (4). »

» Per rispetto ai preti, diaconi e suddiaconi che sono ammogliati ovvero che hanno concubine, si osserverà quanto venne disposto dal concilio di Lisieux. Ei non governeranno alcuna chiesa, nè percepiranno alcuna rendita ecclesiastica; vale a dire saranno privati de' loro benefizii e incapaci a possederne.

» I chierici che hanno commesso delitti enormi e pubblici, non saranno ristabiliti nelle loro dignità, se non quando vi sarà necessità di farlo, e dopochè si saranno sottoposti ad una lunga e grave penitenza (5). »

» Si vieta la simonia, sotto pena di anatema, e si depone dal sacerdozio qualunque prete che comprerà una carica ecclesiastica. »

» Si ripete coll'autorità della San-

(1) Concilio di Gratelean. — 928, canoni 3. 4. 5.
(2) Concilio di Augusta. — 952, canoni 1. 2. 3. 4.
(3) Concilio di Enham — 1009. canone 4.
(4) Concilio di Roma — 1059, canoni 3. 9. 11. 12.
(5) Concilio di Roano — 1072, canoni 15. 19.

ta Scrittura e coll' esempio di Gesù Cristo, il divieto di vendere e di comperare gli uffizii spirituali, ovvero di mischiarsi, in guisa alcuna, in quel traffico sacrilego. »

» S'interdicono gli uffizii del santo altare ai chierici incontinenti, e si vieta loro di tenere nelle proprie case veruna donna straniera secondo i concilii di Nicea, di Calcedonia, di Neocesarea, ec. »

» Si scomunicano coloro che pretendono difendere la incontinenza de' chierici coll' autorità di Sozomeno o meglio d' Ebione. »

» Si condannano que' saputelli che dicono doversi riferire tanto ai chierici quanto ai laici quelle parole dell'apostolo: *unusquisque suam uxorem habeat* (1). »

» Si rinnovano gli antichi canoni che vietano di ricevere un chierico soggetto ad un altro vescovo senza lettere di raccomandazione per sua parte, e i matrimonii tra i congiunti ne' gradi proibiti. Si prescrive pure il celibato per i preti; e vi si vieta la simonia, i sortilegi, le superstizioni, come sarebbe quella tra le altre di sospendere in alcuni luoghi le ossa delle bestie, col pretesto di preservare le altre dal contagio. Si vieta pure ai chierici di prender parte in un giudizio che tende alla morte o alla mutilazione delle membra (2). »

» Si vieta la simonia nelle elezioni de' vescovi e degli abati, e nelle ordinazioni. »

» Nessun chierico porterà le armi. »

» Nessuna persona sarà ordinata per simonia. »

» I chierici conserveranno la continenza, ovvero saranno deposti. »

» I chierici che avranno combattuto o che si saranno armati per combattere, saranno sottoposti alla penitenza, a cui sarebbero tenuti se avessero peccato contro la loro patria, perciocchè i canoni proibiscono loro di combattere. I monaci faranno penitenza secondo la loro regola e il giudizio de' loro abati.

» Chi avrà ucciso in guerra, farà tante quarantine di penitenza quanti saranno gli uomini da lui posti a morte. Se ignora il numero di coloro che avrà uccisi o feriti, farà un giorno di penitenza, in ciascuna settimana, finchè vivrà, secondo il volere del vescovo, ovvero, se lo può, erigerà o doterà una chiesa. »

» Quelli che avranno combattuto, essendo stati a tal uopo stipendiati, faranno penitenza come per un omicidio. »

» Quelli che avranno combattuto in una guerra pubblica faranno tre anni di penitenza (3). »

» I chierici si asterranno dal lusso, e non s'abbiglieranno alla foggia dei mondani (4). »

» Si scomunicano coloro che contraggono matrimonii incestuosi. »

(1) Concilio di Roma — 1074, canoni 7 a 23.
(2) Concilio di Londra — 1075, canone 2.
(3) Concilio di Winchester — 1076, canoni 1. 2. 12. 13.
(4) Concilio di Amalfi — 1089, canone 13.

» Saranno privi della sepoltura e de' suffragi della Chiesa, i rapitori, uccisi nel ratto, senza aver fatto penitenza. »

»Si degradano i preti fornicatori.»

» Non si mariteranno le fanciulle prima dell' età di anni dodici (1). »

» Si condanna la simonia, e si depongono alcuni abati che ne sono colpevoli. »

« Si fa divieto ai vescovi di esercitare gli ufficii di magistrati civili. Si prescrive loro di usare le vesti convenienti al loro stato e di aver sempre con essi persone di costume irreprensibile, perchè sieno testimonii delle loro azioni. »

» Divieto agli arcidiaconi, preti, diaconi, canonici, di contrarre matrimonio o di trattenere le mogli che avessero di già. In quanto ai suddiaconi saranno obbligati ad allontanare le mogli che avranno prese dopo aver fatto professione di castità. »

» Divieto ai preti di celebrare la messa, finchè terranno presso di sè le mogli, e ai laici di assistere alla messa di que' preti incontinenti. »

» Non si ammetterà alcuno al suddiaconato ove solennemente non prometta di conservare la continenza. »

» I figliuoli de' preti non erediteranno dalle chiese de' loro padri. »

» I chierici non saranno procuratori negli affari civili, nè giudici nelle cause criminali. »

» I preti non andranno a bere nelle taverne. »

» Le vesti de' chierici saranno di uno stesso colore, e le loro scarpe semplici e modeste. »

» Si vieta sotto pena di anatema ed altre rigorose pene il peccato di Sodoma, e se ne riserva al vescovo l' assoluzione. »

» Si pubblicherà questa sentenza in ogni domenica per tutta l'Inghilterra (2). »

Potressimo moltiplicare le citazioni di questo genere se non temessimo che non sieno già troppo lunghe e troppo frequenti. Riprodurremo soltanto alcuni passi di Fleury più caratteristici degli altri: « La Germania, egli dice, aveva nel nono secolo molti cattivi preti che favorivano i disordini del popolo. In Francia un vescovo d' Auxerre ch' era d' alto lignaggio, allontanavasi dai doveri del proprio stato, e non occupavasi che di affari temporali. Era desso più atto a capitanare un esercito che a governare una diocesi. Assalì a mano armata il paese di Orleans, di Nevers, di Tonnerre, d' Avallon e di Troyes e se ne rese padróne. E mentre muoveva con numerose soldatesche alla volta della città di Lione per sottometterla, perì colpito da un fulmine. Ma il male qui non s' arresta: lo scandalo succedette in un tempo in cui era quasi estinta in Francia la reale autorità e frequenti le guerre civili. Milone, il quale non aveva che la tonsura, tenne per quarant' anni le due grandi chiese di Treveri e di Reims, e le desolò du-

(1) Concilio di Nimes — 1096, canoni 10. 11. 12. 13.
(2) Concilio di Londra — 1102, canoni 1 2 5 a 11. 18. 29. 30.

rante una sì lunga usurpazione. Geveliebo, vescovo di Magonza, era succeduto al padre, che fu ferito a morte combattendo contro i Sassoni. Per consolare quel vescovo guerriero, gli si diede per successore il figliuolo, quantunque fosse ancora laico, ed allevato alla corte. Poco dopo muovendo con Carlomanno contro i Sassoni, ebbe contezza del nome di colui che aveva ucciso suo padre. Egli lo fece pregare di recarsi da lui e sull' istante lo uccise. Un' azione sì atroce non fu biasimata da alcuno, ed egli continuò a sostenere l' uffizio di vescovo. San Bonifazio poscia lo fece deporre. L' autorità secolare che cooperò a questa deposizione impedì al vescovo di richiamarsene a Roma, com' egli voleva dapprima. Un arcidiacono d' Auxerre, nomato Regenfredo, uccise il suo vescovo mentre dormiva, e la sede stette per tre anni vacante. Questi esempi possono essere sufficienti a dare un' idea de' mali costumi di taluni degli ecclesiastici di Francia durante la maggior parte dell' ottavo secolo. E chierici e vescovi dimenticavano lo spirito del loro stato per occuparsi soltanto degli affari temporali. »

Per apprezzare convenientemente le diverse deliberazioni de' concilii, i divieti e le severe punizioni, conviene pure considerare qual fosse il secolo, la sua barbarie, la sua ignoranza (1); l' ozio dei chiostri, le ricchezze accumulate, tanto nelle chiese, quanto ne' monasteri (2), ed

(1) » Gli uomini più illuminati del nono secolo si risentivano della sventura de' loro tempi: non potevano approfondire le scienze e nulla sapevano esattamente: quando non si avevano gli atti di un martire per farne lettura nel giorno della sua festa, talvolta se ne componevano i più verosimili ovvero i più maravigliosi che si poteva, e con questo mezzo si credeva alimentare la pietà de' popoli. Queste false leggende furono principalmente composte nell' occasione di traslazioni di reliquie. Con molto ardore si cercava di procacciarsene. Non si risparmiavano cure, fatiche, spese; e le persone più illuminate se ne formavano un affare capitale. Questo zelo era spinto sì oltre che usavansi varii artifizii per rapirsele gli uni agli altri. I Romani abusavano talvolta della semplicità de' Francesi, dando loro reliquie diverse da quelle che domandavano e per le quali avevano offerto ricchi presenti.

» Era sì grande la ignoranza durante il decimo secolo, che un uomo un po instruito tenevasi per un prodigio. Questa profonda ignoranza produceva la corruttela de' costumi, ed era cagione di tutti i vizii che infestavano la Chiesa. Abbiamo udito le doglianze che la Chiesa faceva per la bocca di coloro ch' erano animati dal suo spirito, contro i ladronecci, i soprusi e i disordini ch' erano sì comuni. Si comincia a concedere i vescovadi a' fanciulli e la cura di molte chiese ad una stessa persona. I vescovi e gli ecclesiastici continuarono ad andare alla guerra e alla caccia. Non eravi più disciplina ne' monasteri. I canonici, i monaci, le monache vivevano come i laici nel disordine, e non badavano che agli affari temporali. »

(*Fleury.*)

(2) » Gli abati avevano molti vassalli, erano spesso alla corte e da ciò si può dedurre se con un vivere sì dissipato potevano osservare le loro regole. Questi abati signori avevano uopo di ricchezze per sopperire a tanti viaggi e a tante spese, e valevansi del loro credito per farsi dare parecchie abazie che tenevano senza il più lieve scrupolo. Siffatto abuso cominciò a diventare comune nel nono secolo.

» Fu questo l'effetto delle ricchezze delle chiese. Era un bene che vi fossero dei fondi destinati al mantenimento de' chierici che servivano la chiesa, alla conservazione degli edifizii e principalmente al soccorso de' poveri. Ma sarebbe stato molto a desiderarsi che i vescovi avessero sempre considerato questi beni come un imbarazzante fardello, come la pensava san Crisostomo, e che fossero stati al pari di sant' Agostino guardinghi nell' acquistarne di nuovi. I vescovi del nono secolo non erano tanto disinteressati. »

(*Fleury.*)

i vizii che vi recavano i grandi fastiditi del mondo. Per evitare questi scogli, Isidoro di Siviglia aveva saviamente proibito ai monaci una oziosa contemplazione, aveva instituito alcune arti e punito con tre giorni di scomunica una colpevole sonnolenza. Non si creda però che i monasteri fossero in quest' epoca luoghi di disordine: v' era tuttavia molto da reprimere, da migliorare, ma v' era un progresso evidente. Oltre il bene che poteva derivare dalle lunghe e pazienti ricerche dei monaci nella loro vita del tutto spirituale ed intellettuale, la loro società formava già un grande progresso nella mistichità, ch'era la prima loro origine. La nauseante brutalità del paganesimo invecchiato, l'odiosa tirannia degl' imperatori e la corruzione de' costumi avevano prodotto un generale scetticismo che fu distrutto dall' apparizione di Cristo e dalle predicazioni degli apostoli. Alcuni spiriti ardenti, quali se ne trovano in tutte le epoche e principalmente ne' tempi di rivoluzione, alterarono le dottrine del Vangelo esagerandole, e avrebbero forse allontanata questa religione sublime dal vero suo spirito se le sue basi non fossero state divine. Da questa lotta nacquero i monasteri, instituzioni progressive che maturarono già i loro frutti nel settimo e nell' ottavo secolo, e che devono maturarne migliori secondochè vi penetrano i lumi, e la ignoranza viene meno. Imperocchè i primi ascetici nella loro semplicità escludevano tutte le tendenze istintive della nostra natura: la scienza, l'amore e l'azione. I monaci del secolo decimo non le ributtano più: l' azione ovvero l' attività sociale è la sola che sdegnino tuttavia, ma siffatto abbandono torna a profitto delle altre due: in questa guisa, ne' primi secoli, gli ascetici isolavansi e maceravansi per pregare e adorare di continuo; appresso si uniscono per pregare e adorare, ma esercitando il loro spirito; più tardi finalmente diventano società numerose, regolari, benefiche, che istruiscono, migliorano la mente ed il cuore di quanti le circondano, e si consacrano pure alle cure materiali, sicchè si riconoscono i dintorni di un monastero dalla prosperità dell'agricoltura.

Ne' costumi religiosi di quest'epoca che vediamo alla fin fine di più radicato? i dissipamenti mondani, la violazione delle regole del celibato e la simonia.

Sebbene i concilii e la severità delle decisioni abbiano bastantemente dimostrata siffatta corruttela, noi ce ne intratterremo ancora per ischiarire il soggetto ed esaurirlo almeno per questo periodo.

L' amore de' piaceri, antico quanto l' uomo, non era mai stato combattuto in modo più vittorioso che da Cristo e da' primi apostoli; ma l' entusiasmo inspirato dalla nuova sua religione molto contribuiva a quella purezza di costumi. Attiepidito alquanto quel primo ardore, con esso pure si scemò la purezza de' costumi, e si fece sentire altresì la reazione tanto più che esisteva sempre la severità nella disciplina e nel-

le regole. A poco a poco l'amore del dissipamento, del lusso e de' piaceri, penetrò in quella società, già arricchita da' frequenti donativi de' fedeli, e il feudalismo lo accrebbe permettendo agli abati di avere centinaia e migliaia di servi (1).

V'erano nella nobiltà e nel clero taluni che accordavansi nell' opprimere il popolo, e qualche vescovo che dopo avere scosso il giogo, considerava il suo gregge, non come anime di cui doveva rispondere a Dio, ma come schiavi che poteva calpestare a suo talento. Vi fu pure qualche ecclesiastico, il quale approfittando della istruzione ch'era solo retaggio del clero, s'impossessò di tutti gli affari, regolò i testamenti e i matrimonii, ricusò la sepoltura a tutti coloro che morivano senza far legati alla chiesa, colse partito dalla stupidità e dalla ignoranza del secolo (2). In quei tempi rinnovavansi di frequente gli esempi della violazione de' luoghi sacri, di ratti, di aborti, d'infanticidii. Senza i concilii e l'alto clero, senza la salutare influenza dell' autorità pontificia, de' principi della Chiesa e de' Padri congregati, la società europea sarebbe andata in dissoluzione. Cosa mai infatti esser poteva una società nella quale era mestieri che vi fossero articoli di capitolare o di concilio contro il furto, l'assassinio, il parricidio, lo spergiuro, l'usura, ed ogni maniera di frodi?

Il celibato, legge ecclesiastica sanzionata dalle più grandi assemblee d'Occidente, era stato stabilito col duplice scopo di dare al clero una vita più austera e di avere in esso un corpo più spirituale, tutto intento alla grande famiglia cristiana e non curante di privati interessi; un corpo tutto devozione, vigoria e grandezza, che nella scienza e nella castità attingesse una indomabile energia, un' attività doppiamente potente. Questa legge, da cui dipendeva tutto l'avvenire del cristianesimo, era violata quasi dappertutto nel nono e nel decimo secolo. Taluni de' vescovi e degli abati erano baroni avidi e bellicosi, che servivansi delle proprie dovizie per appagare le loro passioni, e davano spesso in dote alle figlie, o in pensione alle mogli i beni della grande comunità .... Un abate di Noreis aveva diciotto figli! ed in Biscaglia non volevansi che preti i quali avessero delle *comari*, vale a dire delle mogli *supposte* legittime (3).

(1) È noto che l'abate Alcuino aveva per sè solo oltre ventimila servi o schiavi.

(2) L'abate Millot, l'abate Fleury, Racine, ec.

(3) Lavallée, Chateaubriand, ec. — « Più tardi, anche al tempo del Petrarca, que' vizii esistevano tuttavia nella città de' papi. Diceva quel poeta essere Avignone un inferno, la sentina di tutte le abbominazioni. Correre la menzogna le case, i palazzi, le chiese, l'aria e la terra; considerarsi quali favole assurde e puerili il mondo futuro, l'estremo giudizio, le pene dell'inferno, le gioie del paradiso. Petrarca per appoggio delle sue asserzioni cita pure alcuni aneddoti scandalosi. E anch' egli, casto e fedele amante di Laura, era circondato da bastardi: *Ebbe allora un figliuolo naturale, e dopo alcuni anni una figliuola; ma protestò che, non ostante queste licenze, egli non amò mai altra che Laura...*

(*Saggi.*)

Quanto ai prelati guerrieri, erano pure in gran numero, perciocchè il feudalismo lo aveva voluto. Ma al tempo di Carlomagno siffatto scandalo era meno comune. Un vescovo di Gap

Nel secolo undecimo, il matrimonio de'preti e la vendita de'benefizii diventarono universali, a malgrado della eccessiva severità delle pene. Langebeck dà il quadro più tetro della esecuzione di quelle pene: *alii membris truncabantur*, egli dice, *alii occidebantur*, *alii de patria expellebantur* .... e questa lotta della virtù contro il delitto, della religione contro i sensi durò per molti secoli, e la Chiesa ne uscì vittoriosa dopo aver mostrato quella grandezza, quel coraggio e quella costanza, di cui non sarebbe stata capace nessun'altra potenza che non avesse avuta divina la base.

Noi troveremo nella società civile e ne'capitolari quello che abbiamo veduto nella società religiosa e nei concilii, ma sarà minore la maraviglia, minore il rammarico, perciocchè la brutalità e la ignoranza bastano a spiegare quello stato di cose.

Spettacolo singolare ci presenta quella società religiosa, tutta consacrata a Dio colle preghiere, cogli studi e coi templi, colla vita pubblica e privata, che non si fa schiva delle voluttà e de' mondani piaceri, e vi si abbandona quasi per una frenesia che non aveva la forza di reprimere, e poscia si flagella per punirsi de'suoi traviamenti !... Verso il secolo undecimo, dice uno storico della Chiesa, sorse d'improvviso in mezzo al popolo uno straordinario entusiasmo per la flagellazione. L'Italia ne diede l'esempio, e lo prese da due monaci, l'uno de'quali, il cardinale Damiano, raccomandò quella pratica col fatto e colla parola, e la fece adottare nelle famiglie e nei monasteri; e l'altro, Domenico, che aveva il soprannome di *armato di corazza*, flagellandosi senza posa, ne fece in breve tempo una penitenza centenaria.

Il popolo nel suo religioso fervore imponevasi siffatto martirio per espiare il peccato, e per acquistarsi il cielo...

Sorsero allora le crociate come altro mezzo d'espiazione, e gli spiriti ardenti del secolo duodecimo lo accolsero con entusiasmo. Siamo costretti, parlando de' costumi di quest' epoca, di ricordare non la storia, ma la favola della papessa Giovanna, che non ha esistito fuorchè nella immaginazione satirica di alcuni poeti, nella credulità di alcuni storici e in quella del volgo, ma che nullameno è un saggio dello spirito di quell'epoca (1). Non si può infatti giudicare meglio di un popolo, che dalle cose a cui poteva prestar fede.

Le città di Siena e di Roma han-

aveva dato il primo esempio di un prelato, vestito dell'armatura guerriera, che bagnava nel sangue degli uomini una mano consacrata ai santi misteri. Questo scandalo, troppo spesso imitato, afflisse il pio Carlomagno: egli se ne dolse al papa Adriano I, che condannò quell'abuso. Il voto dell'assemblea generale, espresso in una petizione, aggiunse una nuova autorità alla opinione canonica del pontefice, e un capitolare *vietò ai servi di Dio di usare armi e di combattere*. Siffatta proibizione fu male accolta del clero, a cui parve di ravvisarvi la mira di ristrignere i suoi onori e i suoi diritti. In questa guisa, a malgrado de' favori con cui il monarca accompagnò questa disposizione, chiamando sacrileghi gli usurpatori de' beni ecclesiastici, e accrescendo le rendite degli ecclesiastici, il divieto delle armi fu sempre male osservato.

(1) ” Tal fu in questo papa (Giovanni VIII) la strana debolezza, che può aver dato luogo

no eretto statue, che rappresentavano un papa femminino, o meglio una donna vestita colle insegne del pontificato. — « A papa Leone, dice Mariano Scoto, succedette Giovanna, donna che regnò per due anni, cinque mesi e quattro giorni. » — « Si vide, dice Stefano di Barbona, un'audacia inaudita, insensata, verso l'anno 900, come sta scritto nelle cronache. Una donna istruita, esperta nell'arte dello scrivere, erasi abbigliata alla foggia maschile come uomo annunziandosi, aveva ottenuta la carica di notaio della curia, e per l' opera del demonio, la dignità di cardinale e appresso quella pure di papa. Tradita da un parto precoce, la giustizia romana volle che fosse legata ai piedi di un cavallo e tratta fuori della città. Lapidata dal popolo a una mezza lega da Roma, e morta per quel supplizio, fu colà sepolta, ed una iscrizione fu posta sulla pietra della sua tomba. « — Martino Polono va più innanzi: » Una giovane di Magonza, egli dice, è condotta dal suo amante, travestita da uomo, all' accademia di Atene. Ella vi fa maravigliosi progressi nelle scienze, si trasferisce in Roma collo stesso travestimento, vi ottiene, insegnando il *trivium* e il *quadrivium*, un' alta celebrità, sotto il nome di Giovanni d'Inghilterra, ed è innalzata alla dignità papale con unanime voto. Ma in una solenne processione dal Vaticano al Laterano, tra il Coliseo e la chiesa di san Clemente, viene sorpresa da un parto inaspettato e da una morte subitanea: in quel luogo le fu data sepoltura. »

Fino al secolo decimoquinto la favola si ripete, s' ingrandisce e viene tenuta come un fatto. Finalmente nel secolo decimoquinto, Eneo Dubois comincia a dubitarne, nel decimosesto Giovanni Aventino nega il fatto; nel decimosettimo Blondel e Labbe ne dimostrano pienamente l'assurdità.

Porremo qui termine a quanto dovevamo dire intorno ai costumi religiosi dal nono secolo all'undecimo, e lo ripeteremo ancora, perchè tale è

alla favola della papessa Giovanna. Da prima non fu che un libello satirico, in cui si volle fare allusione alla viltà di un pontefice, il quale mostrandosi inferiore a un eunuco, secondo l'espressione degli autori di quel tempo, non poteva esser meglio paragonato che ad una donna. Poco dopo, nel secolo il più rozzo e il più ignorante di tutti, l' ironia venne presa per realtà, qualora però gli eretici degli ultimi tempi non abbiano eglino stessi inserita questa burlesca invenzione nelle vecchie cronache, ne' cui più antichi esemplari la medesima non si trova. È certo almeno, che gli scrittori protestanti hanno molto variato su questo punto, collocando alcuni di loro la papessa in un tempo, ed altri in un altro. Il loro accordo finalmente nel mettere fra Leone IV e Benedetto III codesta fantastica papessa, cui fanno partorire e morire di parto in una processione solenne, non può che farli risguardare come impostori ancora più arditi e mal accorti di Fozio, il quale viveva in quel tempo, e che non ha mai fatto alla Chiesa romana un sì stravagante rimprovero ... Ma i nemici della Chiesa, che meritano pure qualche attenzione, disingannati finalmente dalle osservazioni di uno de' più sensati e de' più illuminati fra di loro (Blondel), riconoscono eglino stessi che la papessa Giovanna non è verisimilmente che Giovanni VIII, a cui fu dato questo nome per aver mostrata una debolezza indegna sì del nome di uomo, che del carattere di pontefice. »

(*Bercastel.*)

il nostro convincimento: nel quadro che si è svolto innanzi agli occhi nostri, v'ha molto certamente a deplorare; ma guardiamoci dal credere che il cristianesimo sia colpevole degli errori e delle superstizioni che ne attorniarono la culla e ne seguirono il cammino: leviamo la parte sventuratamente troppo grande delle passioni dell'uomo, diamo alla religione cristiana tutto quello che vi ha di buono, di bello, di sublime, perciocchè è questo il suo vero retaggio.

In questa età del mondo vediamo la carità cristiana manifestarsi sotto tutte le forme, ingenerare tutte le virtù, offrendo i suoi soccorsi e prodigando i suoi tesori ai popoli immersi nelle tenebre; vegliare ai bisogni del povero, ai destini dell'orfanello e dello schiavo, agl' interessi de' domestici, de' vassalli e de' sudditi; difenderli contro i padroni, i principi e i re; raccogliere i poveri e i malati negli ospizii liberalmente dotati, e posti a canto di que' monasteri in cui aveva già aperti gli asili agli ascetici, o le scuole all'infanzia; affaticarsi ad un tempo per la pace generale e per il mantenimento della pubblica salute, prevenendo le carestie e il monopolio sopra le derrate, e concedendo a tutti quelli che la domandavano, col titolo di fratelli, l'ospitalità più ingegnosa e più cordiale (1).

Come vediamo la religione cristiana far germogliare nel tenero fanciullo il sentimento del dovere, accompagnare l'uomo in tutte le prove della vita, ministrargli nuove forze, nuove perfezioni, quando fastidito e noiato de' godimenti mondani, svaniscono per lui le cose della terra; così la vediamo, institutrice delle società umane, recare, seguire e guidare la civiltà, illuminare colla divina sua face il cammino del mondo, non che il progresso dell'uomo; e condurli ambidue, per mezzo a'secoli, al loro ultimo fine con un perfezionamento lento e progressivo.

L'uomo, dice un illustre scrittore, non è mai più propenso al bene, più religioso, più animato da generosi sentimenti, che quando si unisce ai suoi simili per pregare... Infatti se il culto solitario giova all' anima, il culto domestico riempie la casa di pace e di gioia; il culto pubblico fa della società una comunità morale, riunendo tutte le età, tutti i sessi, tutti i caratteri, tutte le passioni in una sola idea ch' è Dio e il sagrifizio: il sagrifizio, divino emblema della nostra sublime religione. Ma il culto esterno sembra dare all'intiera natura un' anima e un linguaggio per rispondere all'anima nostra. Quale mai uomo indurato, vedendo di notte avanzarsi lungo i campi una popolazione tranquilla al chiarore delle faci, e unire la sua voce moltiplice in una sola preghiera per implorare dal cielo la benedizione alle proprie fatiche, non sentirà sollevarsi la sua anima all'Eterno, e discen-

(1) Matter, *Storia universale della Chiesa.* — Veggansi pure le varie missioni di quest'epoca, Hardouin, ec.

dere la fede nel suo cuore più viva e più ardente? Ma se queste feste spargono l'allegrezza nelle città e ne' casali, se queste solennità interrompono la monotonìa delle lunghe giornate di un'aspra fatica, queste cerimonie non segnano forse con un commovente e sublime simbolo le grandi epoche dell'umano destino, come quelle delle rivoluzioni della natura? Non si accompagnano alle grandi allegrezze per dar loro un carattere più grave, ai grandi dolori per dar loro una misteriosa dolcezza! Non alimentano le pie memorie, non mantengono un santo commercio tra quelli che non sono più e quelli che devono raggiungerli, e non coprono la tomba de' segnali dell'immortalità?

In questa guisa la religione compie la grande educazione umana, tanto nella società quanto nell'individuo.

# CAPITOLO VII.

*Stato politico e sociale — Legislazione — Giurisprudenza — Carlomagno — Feudalismo.*

Abbiamo parlato nel precedente volume delle usanze precorritrici del feudalismo (1): dobbiamo ora occuparci del feudalismo propriamente detto, che non meritò effettivamente questo nome se non dopo Carlomagno (2).

Questo imperatore, a malgrado dell'attività della sua mente e del suo potere, non aveva potuto repri-

(1) Volume secondo pag. 64 e seguenti.

(2) „ Nulla v'ha che meno rassomigli al feudalismo della suprema unità a cui aspirava Carlomagno, e nullameno egli ne fu il vero fondatore: è desso che arrestando il movimento esterno della invasione, reprimendo fino a un certo punto il disordine interno, ha dato alle situazioni, alle fortune, alle influenze locali il tempo di pigliare veramente possesso del territorio e de' suoi abitanti. Dopo lui, il suo governo generale perì come le sue conquiste, la sua unica sovranità come l'impero: ma come l'impero si è disciolto in istati particolari, che ebbero una vita forte e durevole, anche la sovranità centrale di Carlomagno si è disciolta in una moltitudine di sovranità locali che dal suo potere avevano pigliato forza, e acquistato, per così dire, sotto la sua ombra, le condizioni della realtà e della durata. „

(*Guizot.*)

mere il disordine ch' era intorno a lui, e ricondurre all'unità quella confusione di costumi, di leggi, d'instituzioni e d'interessi diversi. Egli aveva bensì organizzato un vasto sistema di amministrazione, creati gli *scabini*, i *missi dominici*, i duchi, i conti, i vicarii ed una intiera gerarchia amministrativa, ma queste magistrature erano in fatto esse pure impossenti o disordinate. Sarebbe qui troppo lungo a farsi il sunto della macchina governamentale di Carlomagno: noi non possiamo che accennarlo con leggierissimi tocchi, e indicare le diverse trasformazioni a cui soggiacque lo stato sociale dall' ottavo secolo al duodecimo (1).

Dovunque cessò la barbarie, la società prese la forma feudale. Questa forma era una necessità, una transizione dalla barbarie all' ordine legale, che la distrusse quando gli uomini furono maturi per crearlo e sopportarlo.

Nel nono secolo, e principalmente nel decimo, la corona, l'autorità reale, tutto acconciossi a quella forma feudale: tutto si convertì in feudi (2) e in investiture nella nuova società;

(1) Non possiamo far meglio che rimandare ai capitolari di Baluze e alle varie opere di Guizot, quelli tra' nostri lettori che avessero la brama di studiare a fondo la legislazione di Carlomagno. Ci limiteremo qui a dire che questa legislazione era compresa in sessantacinque capitolari, così classificati da Guizot:

1. La legislazione morale, che contiene gli articoli de' semplici consigli, avvertimenti e precetti morali;

2. La legislazione politica in dugento novantatre articoli, che contengono le leggi necessarie per assicurare l' esecuzione de' suoi ordini in tutta l' estensione de' suoi stati. — La nomina degli agenti, le disposizioni di polizia, ec.

3. La legislazione penale, che non è quasi che la ripetizione delle antiche leggi saliche, ripuarie, bavare, lombarde, ec; e le nuove disposizioni ch' egli vi aveva aggiunte, per temperare l' antica legislazione e metterla in armonia collo stato della civiltà.

4. La legislazione civile.

5. La legislazione religiosa, relativa non al clero, ma ai fedeli laici e alle loro relazioni coi chierici.

6. La legislazione canonica, che occupasi specialmente della Chiesa.

7. La legislazione domestica, che contiene soltanto quello ch' è relativo all' amministrazione de' beni proprii, ai numerosi poderi di Carlomagno.

8. Finalmente la legislazione delle circostanze, di cui non si può determinare il contenuto.

Alcuni storici hanno ricusato a Carlomagno il titolo di legislatore, e di questo numero è pure Eginardo, dicendo ch' egli non fece che aggiungere alle antiche leggi alcuni articoli imperfetti: *Nihil aliud ab eo factum est quam quod paucula capitula et imperfecta legibus addidit*... Ma non è forse bastante gloria per lui l' aver coordinate le leggi della conquista e apparecchiati gli elementi di quella opera difficile con una serie di parziali miglioramenti; d' aver finalmente portata innanzi la riforma della legislazione civile nello stesso tempo in cui faceva rivivere, perfezionandola, l' antica costituzione politica della monarchia; e la posterità, come osserva Desmichels, non deve forse inchinarsi innanzi ad un principe che, in mezzo alle violenze della invasione, imponeva a feroci signori il rispetto della umanità nella persona stessa de' loro schiavi, e proclamava questa massima: nessun uomo deve perire fuorchè per la scure della legge! *Non occidatur homo nisi lege jubente.*

(2) Feudo, *feudum*, *feodum*, *foedum*, *fochundum*, *fedum*, *fedium*, *fenum*, deriva da *a fide*, latino, o meglio da *fehod*, sassone.

Il Bordini crede questa voce derivata da *fio*, che importa pagamento o censo, ed è forse ciò che intendono i legisti.

Eranvi feudi di tre specie generali: feudo di bandiera, feudo di piastrone o giaco, feudo di semplice scudiere.

i signori ebbero vassalli; le città e le chiese diventarono dominanti o soggette, secondo la loro importanza; il re non fu che un gran signore feudatario. Al dire di Pages, l'unica politica de' Leudi della dinastia carlovingia era quella di togliere dalla sua dipendenza il maggior numero possibile di feudi per ricusargli poscia l'omaggio. Tostochè ebbero bastanti forze e ricchezze lasciarono la corte, e formarono nelle loro signorie una nuova corte di cui diventarono i signori. I possessori di grandi feudi, abbastanza potenti per violare il proprio giuramento, s'adoperarono a procurarsi la fede di quanti vassalli poterono sedurre ovvero costringere. Si videro muoversi guerra per dilatare i proprii dominii, forzare i cittadini a tramutarsi in vassalli col cambiamento degli allodii in feudi, concedere eglino stessi de' terreni per assicurarsi soccorsi e soldati, e quando non ebbero più terreni da dare, cedettero come feudi l'acqua delle cisterne, de' ruscelli, de' fiumi, i mulini, le fucine; il diritto di passaggio sui ponti e sulle vie; il gius di giustizia sui boschi, il diritto di far ragione; i luoghi pubblici, i bagni, le stufe, i forni, e fino gli sciami delle api; si videro dare in feudo le cariche di siniscalco, di avvocato, di vidame, ec.

V'erano molti che rendevansi vassalli procacciandosi la protezione di un signore con una gallina, con un paniere di frutti, con una moneta. Si trovano finalmente feudi di borsa; e per una somma più o meno lieve, di cui loro faceva donativo, il signore obbligava alcuni cittadini alla fedeltà e all' omaggio.

Nè erano bastanti questi livelli, se n' erano imposti sull'aria che respirava il vassallo, e che conoscevansi sotto il nome di *feudo nell' aria, feudo volante*, *incorporeo*, *senza terra* e *senza dominio*.

Intorno a questi livelli del medio evo, si potrebbero aggiungere molti particolari che si desumono dalle storie. Ne riferiremo qui taluni dei più singolari e de' più caratteristici.

Cominciando da Ugo Capeto, tutti gli atti d' infeudazione contenevano alcune riserve a favore del proprietario che faceva la rinunzia. Tutte queste riserve non possono risguardarsi che come segni di vassallaggio, che volevasi applicare al podere appodiato, senzachè ne risultasse alcun profitto reale per il venditore o per il donatore.

Chiamavansi numerosi testimonii, spesse volte illustri cavalieri, a segnare l'atto col quale l'infeudato obbligavasi a dare in un giorno determinato una paglia ovvero un festuco.

Talvolta questi livelli, che a prima giunta sembravano cosa di lieve momento, erano in certa guisa le morse di lunghi e rovinosi litigi. Non conveniva dimenticare nè il giorno, nè l'ora, nè il modo di presentare que-

Il feudo di bandiera somministrava dieci o venticinque vassalli sotto bandiera.
Il feudo di piastrone o giaco doveva dare un cavaliere, armato di tutto punto, provveduto di buon cavallo e accompagnato da due o tre valletti.
Il feudo di semplice scudiere non doveva che un vassallo armato alla leggiera.

sta paglia, questo festuco. Se aveste offerto questo festuco feudale colla mano destra, usando il pollice e l'indice, non avreste adempiuto l'obbligo vostro, conveniva piatire alla podesteria, alla prevostura, al parlamento, perdevate la causa, eravate spogliato de' beni.

Alcuni livelli consistevano in oggetti di poco valore, ma difficili da trovarsi. Il signore feudatario non esigeva che un coniglio, ma conveniva che questo animale avesse l'orecchia destra bianca e l'altra nera. Quando l'infeudato portava un coniglio coi contrassegni convenuti, si disputava per sapere se l'orecchia nera fosse tinta. Il coniglio è posto nella legnaia, muore ne' dieci anni che dura il litigio, lo si scortica, la cancelleria ne conserva la pelle che si corrompe e lascia cadere il pelo: espertigia, contro espertigia, e terza espertigia. Conviene transigere e sottomettersi a nuovi livelli.

Nel lago di Grandlieu, vicino a Mechecou, queglino a cui il signore dava a fitto il suo diritto di pesca erano costretti a recarsi ogni anno a intrecciare una danza che non si fosse ancora veduta, e cantare una canzone che non si fosse ancora intesa, sopra un' aria che non si fosse ancora conosciuta. L' amore della novità è di tutti i tempi.

Spesso i feudatarii godevano nell' imporre ai novelli sposi de' livelli più o meno molesti. Nella signoria del Poitù, tutti i novelli sposi erano costretti a tentare di saltare un largo fosso pieno d' acqua. La prima volta che quel fosso venisse oltrepassato, doveva essere abolito il diritto; ma era tale la larghezza del fosso, che nessuno de' saltatori potè esentare i suoi concittadini dal saltare alla loro volta nell' occasione del loro maritaggio.

Il barone di Ceissac, come vassallo dell' abate di Cahers, era tenuto, quando il prelato faceva il suo primo ingresso nella città episcopale, ad andare ad aspettarlo in un luogo designato negli stromenti, a salutarlo col capo scoperto, colla gamba e la destra coscia ignuda, e col piede destro in una pianella: doveva pigliare la mula del vescovo per la briglia, condurla così alla chiesa cattedrale, di là al palazzo vescovile, e servirlo alla mensa durante il primo portato: dopo di ciò la mula e il vasellame del vescovo erano a lui devoluti.

I livelli feudali sono per noi talvolta veri geroglifici, per esempio:

I vassalli del signore della torre Chabet, nel Poitù, erano tenuti a presentargli un reattino stellato, legato con un cavo sopra una carretta tratta da quattro bovi.

Il decano de'macellai di Saint-Maxent, nel Poitù, con un ginocchio a terra e col capo scoperto, baciava il martello della porta del signore. Ogni macellaio nell' entrare pagava due danari, e lavavansi a tutti le mani coll' acqua di rose.

Qualche vassallo, per solo dovere di feudatario, doveva una volta per anno recarsi dal suo signore; ma nel percorrere quel cammino, conveniva che rinculasse sempre di un passo quando ne aveva fatti due. Una cro-

naca del secolo decimoterzo fa menzione di un viaggio alla volta di Terrasanta, eseguito a questo modo.

Quando il signore aveva esaurito ogni maniera di balzelli (e chi potrebbe enumerare tutte le specie di balzelli stabiliti dal feudalismo!) imponeva una tassa sull'aria che si respira, come sopra si è veduto.

Queste varie nozioni possono tornare utili per la storia de' costumi dell' epoca. V' ha ancora un diritto del quale non parliamo, e che, secondo gli storici, ebbe origine nella Scozia, dove Malcolm potè abolirlo ordinando che fosse compensato con una grossa rendita. Fuvvi un tempo in cui alcuni feudatarii tra'loro privilegi avevano pure quello di commettere ladronecci sulle pubbliche vie, in tutta la estensione del loro territorio....

La moglie di Goffredo, duca di Merise, segnalossi con un'azione singolare: per liberare gli abitanti di Conventry d'un' ammenda a cui il di lei marito avevali condannati, volle sottomettersi ad una condizione straordinaria, per la quale il duca loro promise di concedere ad essi la remissione: ed era ch'ella andasse dal tutto ignuda, a cavallo, da un'estremità all' altra della città. Questa condizione loro lasciava poca speranza di vedersi esenti dall' ammenda; ma la duchessa trovò il mezzo di mandarla ad effetto coprendosi coi suoi capelli, dopo aver fatto pubblicare il divieto agli abitanti di comparire nelle vie o sulle finestre, sotto pena della vita. Sebbene fosse severo il gastigo, un fornaio non seppe infrenare la sua curiosità o il suo desiderio, perciocchè la duchessa era perfettamente bella: l' imprudente fu punito colla morte....

Gli antichi baroni associavansi spesse volte per dividersi i figliuoli de' bifolchi, che loro parevano i più sani e i più robusti, ovvero quelli che distinguevansi coi loro talenti, e di sovente li vendevano al mercato come bestie da soma.

Ma a porre il colmo alle oscene assurdità riferiremo un diritto del signore di Montlucon: *Item in et super filia communi sexus videlicet virilis quoscumque conoscente, quatuor denarios semel, aut unum bombum, sive vulgariter* un peto, *super pontem de castris Montislucii solvendum.* — Avremo di nuovo a parlare del feudalismo e delle sue costumanze.

I re quasi ridotti al nulla da quel nuovo stato sociale, e non possedendo più se non che alcuni patrimonii, cercavano di crearsi una potenza materiale arrogandosi la investitura dei vescovadi e delle abazie: conferivano i feudi e i *diritti regolari* annessi alle chiese, e in contraccambio ricevevano il giuramento di fedeltà e d'omaggio, da cui risultavano la soggezione, *l' obbligo del servizio militare*, che il basso clero, per effetto della rilassatezza de' costumi, si lasciò facilmente imporre fino al tempo di Gregorio VII (1).

(1) Carlomagno, prima di Gregorio VII, aveva francato i chierici da ogni servizio personale. Nullameno taluni di essi continuarono a prestarlo ne' secoli successivi, la qual cosa non sarà certamente sfuggita a chiunque abbia nozioni di storia. Nelle guerre nazionali e private,

Dopo l'invasione, il condottiere, di buon grado o per forza, pigliava per sè una gran parte del bottino: egli acquistò, usurpò, s'impadronì di moltissimi terreni, ed a ciò si circoscrisse sulle prime. Indi venuto alle mani coi vicini, cercò un luogo forte, vi fece recare immensi materiali, e vi eresse un asilo contro le invasioni, un *castel forte*, ch'egli abitò colla sua famiglia, coi suoi feudatarii, coi suoi vassalli e coi suoi servi. Vi fabbricò d'un canto una cappella, che diventò poscia una chiesa, come i feudatarii e i vassalli diventarono un esercito, e i servi diventarono coloni. Era questa, per così dire, una scala feudale, uno dei mille anelli della catena che circondò l'Europa nel secolo decimo, e che annientò l'autorità regia (1), finchè le comunità, più forti e meglio istrutte sui loro diritti e sui loro interessi, scossero il giogo, cercando un sostegno in quell'autorità regia, di cui le tante volte non erasi fatto alcun conto.

L'isolamento è il carattere principale di siffatta condizione, che strinse fortemente i legami di famiglia rompendo quelli dello stato, che favorì il principio ereditario assicurando ad un solo il governo di quel piccolo impero che un solo poteva difendere, che migliorò i costumi togliendo la facilità di comunicazione.

Lo spirito di dominio e d'egoismo è un altro carattere di questo stato. E come difendersene, quando v'ha un solo capo, assoluto sovrano nei suoi stati, libero di punire e di condannare a morte, senza venire a giudicato, una parte della sua colonia? Perciocchè i coloni, i servi, erano proprietà del signore feudatario, che mutilava senza pietà il misero servo come l'albero che gli era increscioso. Ne derivò quell'odio del popolo contro i suoi oppressori; quella indelebile memoria che eccita tut-

è fatta frequente menzione di prelati guerrieri: ma per quanto potesse essere contrario questo servigio personale alle leggi civili ed ecclesiastiche, i membri del clero che tenevano feudi militari non erano tenuti ad adempiere l'obbligo principale di quel feudo, e mandavano i loro vassalli alla guerra. Spesse volte ei seguivano l'esercito senza prender parte al combattimento, e i preti di campagna capitanavano eglino stessi la milizia de' respettivi villaggi.

Possiamo citare come uno degli esempi più moderni d'un vescovo guerriero, Giovanni Montaigne, arcivescovo di Sens, che fu ucciso ad Azincourt. Monstrelet dice ch'egli non aveva apparenza sacerdotale, perciocchè in luogo di mitra portava una cuffia d'acciaio; per dalmatica aveva un ghiazzerino, per pianeta l'armatura di ferro, e invece di pastorale teneva una piccozza...

(1) In Francia, ad esempio, Ugo Capeto, oltre il suo titolo di re di Francia, era altresì duca di Francia e più potente sotto questo titolo nel suo ducato che nelle altre provincie del regno che diventarono allora *feudi di pari*, in numero di dodici, sei de' quali laici e sei ecclesiastici. Tra' primi contavansi tre ducati e tre contee.

1. La contea di Vermandois e Sciampagna.
2. La contea di Tolosa e Barcellona.
3. La contea di Fiandra.
4. Il ducato di Borgogna.
5. Il ducato di Aquitania e di Guascogna.
6. Il ducato di Normandia e di Brettagna.

Altrove prevalse l'autorità episcopale, eziandio in alcune città principali, quantunque vi tenessero la loro sede i duchi ed i conti.

(Veggansi gli annali delle varie provincie della Francia e alcune cronache).

tavia le nostre popolazioni contro il feudalismo; che le rovine delle torri, di cui otto secoli non hanno potuto cancellare le vestigia, sembrano rendere ancor viva a' loro occhi.

Ora consideriamo quali fossero le relazioni della piccola società feudale colla società generale, e le conseguenze di queste relazioni sulla civiltà. In ogni possessore di feudo eravi un certo numero di sentimenti morali, d' idee di dovere, d' affezione, di lealtà, di fedeltà, di devozione. Si tentò di convertire gli uni e le altre in diritti e in instituzioni; ma mancando all' uopo una forza unica, direttrice, nessuna garanzia, nessuna realità: la cosa diventò impossibile, tanto più impossibile, in quanto vi poneva ostacoli insuperabili la resistenza di ciascheduno, essendo tanto facile la resistenza quanto difficile la repressione. Questo sistema federativo domandava un maggior grado di civiltà, che non avesse l' Europa nel decimo, nel quattordicesimo secolo. È dunque vero che il feudalismo esercitò una salutare influenza nell' uomo, nella famiglia, ma che non potè stabilire alcun ordine legale.

Addentriamoci d'avvantaggio nelle instituzioni politiche e sociali di quest' epoca. Abbiamo già veduto qual fosse lo spirito del reggimento che si volle denominare feudale, ora ne esamineremo le parti. Questo reggimento non si stabilì nell' Europa dappertutto nel medesimo tempo. Carlo Martello e Carlomagno furono, come si è già notato, i fondatori del feudalismo in Francia: il feudalismo con Guglielmo e coi Normanni s'introdusse in Inghilterra (1); nella Scozia fu recato dall' Inghilterra; Napoli e l' Italia lo ricevettero dai Longobardi e da' Normanni: la Spagna, il Portogallo, la Danimarca e la Boemia lo dovettero, tanto alla presenza de' Mori, quanto a diverse cagioni di cui qui non occorre far parola.

(1) » Guglielmo il conquistatore trasportò in Inghilterra il governo feudale; ma lo costituì in guisa che gli rimanesse sempre tanta autorità sul primo vassallo, quanta sull' ultimo suddito. Egli operò sull' Inghilterra come sopra una tavola geometrica: la divise in un numero determinato di feudi. È questi il solo conquistatore che noi vediamo usare il diritto di conquista e sulle terre e sui costumi del paese di cui s' impadronì. »

(*Conte Ferrand.*)

Quello che costituisce la differenza che esiste tra la Francia e l' Inghilterra ha la sua origine in questo fatto: il feudalismo, di già più compiuto in Normandia che nelle altre provincie di Francia, consolidossi ancora dopo aver passato lo stretto, mentre il suo principio in Francia s' indeboliva. Inoltre le baronie erano state fondate da Guglielmo che avevale tutte conquistate alla testa della sua nobiltà: egli le distribuì a suo talento e sotto condizioni che avrebbero spinto alla rivolta l' orgoglio de' baroni francesi. Trovasi un'altra ragione nell'essersi lo spirito de' Normanni coltivato durante il loro soggiorno in Francia; i Sassoni, all' opposto, rozzi, indolenti, divisi, erano in uno stato evidente d'inferiorità: venne da ciò la distinzione che si trasmise in eredità tra le due nazioni. (Ogni Normanno fu nobile, dice a ragione il signor Filon, ogni Sassone fu popolo. Al primo s' addice la terra e il potere, al secondo il lavoro e l' obbedienza.)

Da ciò la differenza che esiste tra il feudalismo, la nobiltà e l' aristocrazia inglese, e il feudalismo, la nobiltà e l' aristocrazia francese de' successivi secoli.

La Francia fu la vera culla del feudalismo, sicchè dobbiamo di essa in preferenza occuparci.

I signori francesi, inorgogliti per la debolezza de' re, si arrogarono la suprema podestà nelle provincie al loro governo affidate: la permissione di fortificarsi, da essi ottenuta, fu alla lor volta da essi conceduta ai vassalli, e sorsero a migliaia le castella intorno alla rocca del supremo signore. Nacque allora in certa guisa la nobiltà, e la Francia tutto ad un tratto, autorizzando la erezione delle fortezze, *seminò pietre sul suo terreno, e ne escirono uomini armati* (1). I duchi, governatori ordinarii delle provincie, i marchesi, preposti alla custodia delle frontiere, i conti, incaricati della giustizia, tutti gli offiziali del monarca, diventarono i padroni de' loro ducati e delle loro contee. A loro imitazione, i loro stessi vassalli, quelli della corona, ed anche alcuni ricchi proprietarii di beni allodiali, presero i titoli delle loro città e delle loro castella, e si vide così comparire una moltitudine di piccoli conti, di baroni e di visconti: la classe della nobiltà s'accrebbe in proporzione de' possedimenti feudali. Il possessore di un feudo militare, per quanto povero fosse, non era sottoposto ad altro tributo o prestazione, fuorchè al servizio in tempo di guerra: nelle feste del castello era il compagno de' piaceri del suo signore, il pari (2) della sua corte: combatteva a cavallo, coperto di un giaco di maglia, mentre il resto del popolo, quando andava alla guerra, camminava a piede e senza armi difensive.

Quando i privilegi della nascita diventarono suscettibili di legittime prove, acquistarono una più alta importanza; formossi allora, tra i nobili e la classe bassa, una forte linea di divisione pari pressochè a

(1) Sismondi.

(2) La dignità di pari, che talora vale lo stesso che paladini, vuolsi a un di presso antica quanto la monarchia. Alcuni ne attribuiscono la instituzione a Carlomagno, altri al re Roberto, altri finalmente a Luigi il giovane: fuvvi pure chi pretese che fossero stati creati da Ugo Capeto. Si vuole che questo nome derivi dal latino *par*, che significa eguale o simile, perchè i pari erano eguali in grado, in dignità e in autorità.

Velly nella sua *Storia di Francia* dice che il titolo di pari davasi ai gentiluomini che possedendo feudi ereditarii, dipendevano immediatamente da uno stesso signore o sovrano, non già perchè essi fossero eguali al loro signore infeudante, ma perchè erano pari tra di loro, tenendo i feudi dalla stessa persona, nella stessa maniera e con tutte le medesime obbligazioni. Tutti i pari però non godevano di una eguale considerazione: quelli che prestavano omaggio immediato alla corona, erano di un grado molto superiore a quelli che non n'erano se non che i vassalli de' vassalli. Questi ultimi non avevano diritto di sedere tra i signori del regno: gli altri all'incontro erano giudici per tutte le cause o quistioni che involgevano interesse dello stato. Essi componevano quel corpo politico che si chiamò poscia la corte di Francia, la corte del re, ed anche per eccellenza la corte de' pari.

Avanti il regno di Ugo Capeto eranvi sette pari di Francia laici e sei ecclesiastici: ma allorchè quel principe salì sul trono, egli riunì alla corona il ducato colla dignità di pari di Parigi, la quale per effetto di questa riunione cessò di sussistere: il numero de' pari fu allora fissato a dodici. Que' pari, il cui numero era stato mantenuto costantemente sino all' epoca della rivoluzione, erano dopo i principi del sangue i più grandi signori del regno; ma tuttavia la loro potenza e la loro autorità non eguagliavano quelle degli antichi pari o de' pari primitivi.

(*T.*)

quella che separava la libertà dalla schiavitù. Tutti gli uffizii che davano credito ed autorità furono conferiti ai primi, tranne però quelli che appartenevano alla professione delle leggi. Un plebeo non poteva possedere feudi. Tale era almeno il rigore primitivo; ma quando il principio aristocratico ebbe perduta la sua forza, fu concesso agli eredi di possederne e poscia ai compratori. Si potè pure diventar nobile coll'acquisto di un feudo, od almeno mediante il suo possedimento per tre generazioni (1).

Non ci arresteremo alla condizione del basso clero, perchè ha poca influenza sull'insieme dell'ordine politico. Osserveremo soltanto che i prelati consideravansi nobili secondo il sistema feudale. Ei giuravano fedeltà ed omaggio per le loro terre al re, ovvero a qualunque altro superiore; ricevevano l' omaggio de' loro vassalli, godevano gli stessi privilegi, esercitavano la stessa giurisdizione e la stessa autorità de'signori laici, in mezzo ai quali trovavansi. Sembra che non vi fosse esenzione dal servizio militare nelle concessioni de' benefizii fatte a favore delle cattedrali ovvero de' monasteri. Ma quando gli altri vassalli della corona erano chiamati a retribuire la generosità del loro principe con un servizio militare personale, i feudatarii ecclesiastici supponevansi sottoposti all' obbligo di quel dovere feudale, e senza ripugnanza lo adempivano. Fin d'allora non v' ebbero nel diritto pubblico nè re, nè vescovi, nè magistrati, nè popolo, ma soltanto un signore feudatario, de' vassalli e de' servi.

Dopo i nobili (2) vengono due altre classi: quella degli uomini liberi,

(1) Hallam, da Loiseau, Denisart, Mabillon, Ducange, Beaumanoir. — A malgrado di siffatta nobiltà derivante dalla terra, aggiunge questo storico, la corona raccolse ogni venti anni dai plebei possessori di feudi nobili, una tassa conosciuta sotto il nome di *franc-fief*. Un gentiluomo in Francia, ovvero in Germania, non poteva esercitare alcun mestiere senza derogare, vale a dire, senza perdere i vantaggi del suo grado. Si fece un piccolo numero di eccezioni, almeno nel primo di quegli stati, a favore di alcune arti liberali e del commercio straniero. Nulla meglio caratterizza l' orgoglio della nascita sotto il sistema feudale, come il disfavore riservato ai maritaggi disuguali. Nessun figliuolo poteva ereditare un feudo dipendente immediatamente dall' impero, ove però il padre e la madre non appartenessero alla classe più elevata della nobiltà. In Francia, i figli che un gentiluomo aveva avuti da una donna plebea, erano considerati nobili per i diritti di successione e per la esenzione delle tasse; ma non potevano essere aggregati ad alcun ordine di cavalleria, nè pretendere che il semplice titolo di cavaliere. Si risguardavano quasi come una classe bastarda, gravemente macchiata dal vizio della sua materna estrazione. Abbiamo alcuni esempi delle concessioni di lettere di nobiltà, all' uopo di ristabilirli nel primitivo loro grado. In molte circostanze era mestieri di provare quattro, otto, sedici ovvero un maggior numero di quarti, vale a dire di gradi di nobiltà mediante gli avi paterni e materni: questa medesima usanza si mantiene tuttavia in Germania.

(2) La nobiltà francese ereditaria, dice il signor di Chateaubriand, secondo la qualità e la importanza de' feudi, si divise in quattro rami: 1. i grandi vassalli della corona e gli altri signori che, senza essere nel numero de'grandi vassalli, possedevano feudi soggetti a grande servitù; 2. i possessori de' feudi di bandiera; 3. i possessori de' feudi di piastrone o giaco; 4. i possessori de' feudi di semplice scudiere.

Ne derivarono quattro gradi di nobiltà: nobiltà di sangue reale, alta nobiltà, nobiltà ordinaria, nobiltà conferita.

Le armi conferivano la nobiltà; la nobiltà perdevasi per viltà: dormiva soltanto, quando

e quella de'servi ovvero coloni. Nella prima erano compresi gli abitanti delle città e de' comuni, i cittadini e i borghigiani. « Si saprà, dice Beaumanoir, che v' hanno tre condizioni d'uomini in questo mondo: la prima è quella de'gentiluomini, e la seconda è quella delle persone che sono naturalmente libere; tutti coloro che hanno il diritto di essere chiamati gentiluomini sono liberi; ma tutti quelli che sono liberi non sono gentiluomini. « La servitù aveva de' modi diversi ch' è assai malagevole di determinare (1).

Si parla ne' capitolari di *servi, tributarii, lidi, coloni*, ec; quelli ch'erano dipendenti dal regio demanio chiamavansi *fiscalini:* il numero di questi servi, coloni, tributarii ovvero coltivatori, era considerevole, e ciascuno ne teneva quanti gli consentivano il suo potere e i suoi mezzi pecuniarii. Non era cosa rara, in quei tempi sventurati, che alcuni storici denominarono nullameno *il buon tempo*, il vedere alcuni piccoli possessori spogliati dalla violenza, costretti a cedere la libertà per procacciarsi un pane; altri, da liberi diventavano vassalli nell' impossibilità di pagare i livelli e gli accordi pecuniarii; altri lo diventavano per aver trascurato di adempiere il servizio militare; altri finalmente si consacravano alle chiese e a'monasteri, rinunziando ai vantaggi che potevano ottenere dai loro nuovi padroni (2).

La piena manumissione de' servi ebbe principio verso il secolo undecimo, ed uno scrittore del decimoquinto ne parla come se non ne esi-

il nobile esercitava una professione ignobile non avvilitiva; ricevevasi pure mediante alcune cariche, ma eziandio l'alta carica di cancelliere per lungo tempo venne tenuta ignobile. In certe provincie *il ventre nobilitava*, vale a dire la nobiltà era trasmessa dalla madre.

Gli scabini di molte città ricevevano la nobiltà: dicevasi nobiltà *della campana*, perocchè gli scabini radunavansi al suono di una campana. Lo straniero nobile, che fermava la sua dimora in Francia, conservava la sua nobiltà.

I nobili presero de'titoli secondo la qualità de'loro feudi (questi titoli, ad eccezione di quelli di barone e di marchese, erano d'origine romana); ei furono duchi, baroni, marchesi, conti, visconti, vidami, cavalieri, quando possedevano ducati, marchesati, contee, viscontee, baronie. Alcuni titoli appartenevano a' nomi, senza essere inerenti a' feudi, casi estremamente rari.

Il gentiluomo non pagava la taglia personale, fino a tanto che non faceva fruttare colle sue proprie mani, che un solo podere: non albergava la gente di guerra: le usanze particolari gli accordavano molti altri privilegi.

I nobili si distinguevano mediante i loro stemmi, che cominciarono a moltiplicarsi al tempo delle crociate. Portavano comunemente un uccello sul pugno, anche in viaggio e in battaglia. Quando i Normanni assalirono Parigi, sotto il re Eude, i Franchi che difendevano il Piccolo Ponte, non isperando di poterlo conservare, sciolsero i loro falconi. I tornei nelle città, le caccie ne'castelli, erano i principali ricreamenti della nobiltà.

Non puossi immaginare l'alterigia ingenerata negli animi dal reggimento feudale: il più meschino possessore d'allodio tenevasi pari al re.

(1) La terza classe degli uomini, aggiunge Beaumanoir, comprende quelli che non sono liberi, i quali non hanno tutti la stessa condizione; perciocchè gli uni sono in una tale dipendenza dai loro signori, ch'ei può pigliarne tutto quello che hanno, vivi o morti, e carcerarli quando gli piace, senza doverne rendere conto che a Dio, mentre gli altri vengono trattati più umanamente: il signore non può esigere da essi che i livelli di uso, quantunque alla loro morte, tutto quello che possedono sia a lui devoluto per confisca.

(2) Beaumanoir, Ducange, Baluze, Montesquieu, Hallam, ec.

sessero più in Europa. In Germania, ad esempio, la maggior parte aveva acquistato la sua libertà prima che finisse il secolo decimoterzo. Nessuno aveva il diritto di concedere la libertà al suo contadino, senza il consenso del suo signore superiore; perciocchè, diminuivasi il valore della terra, *appicolivasi il feudo*. Laonde era necessario al contadino di ottenere l' approvazione del supremo feudatario, altrimenti mutava soltanto di padrone, ed era, per così dire, confiscato a favore del signore dominante; perciocchè il signore che aveva conceduto l'atto di manumissione non poteva più pretendere il suo contadino (1).

Per comprendere fino a qual punto i grandi vassalli di Francia fossero independenti, basta considerare attentamente i loro principali privilegi: avevano il diritto di coniare moneta, e impedivano nel loro territorio la circolazione della moneta reale; avevano il diritto di guerra privata, e questo diritto serviva più spesso alla vendetta che alla giustizia; godevano l'esenzione da ogni pubblica gravezza, tranne però i *sussidii feudali;* erano independenti da ogni potere legislativo e possedevano finalmente l' esercizio esclusivo del diritto di giurisdizione ne' loro dominii. Privilegi sì esorbitanti e sì contrarii a tutti i principii della sovranità potrebbero, strettamente parlando, condurci a conchiudere che la Francia era non tanto una sola monarchia, quanto una collezione di stati che non avevano tra essi che relazioni particolari (2).

L' essenza del legame feudale era il servizio militare: il vassallo obbligavasi per la difesa del suo signore contro chiunque a prestare quel servizio, tanto solo, quanto con un numero più o meno grande di cavalieri e di armigeri, secondo la dignità del suo feudo. Questo servizio doveva durare per un numero di giorni determinato, che di rado oltrepassava i quaranta: era spesso molto minore, specialmente se eravi stata oblazione di feudi; perciocchè allora, il favore ricevuto dal signore era più simulato che reale. Soltanto in tempi posteriori, nella decadenza del sistema, il vassallo, nel rendere omaggio, si riservò il diritto di non guerreggiare nè contro il re, nè contro la Chiesa, nè contro qualche altro signore che additava: d'altro canto, il signore impegnavasi ad una sì assoluta protezione del suo vassallo, che obbligavasi alla restituzione integrale, se veniva spogliato del suo feudo. A questi obblighi, che formavano il sostanziale del contratto feudale, se ne aggiungevano altri d' un' indole

(1) Beaumanoir, Hallam, ec.

(2) Leggesi nella Storia di Linguadoca di Veiselte, che nel decimo secolo i signori tra le altre usurpazioni del potere, diedero corso a monete che non avevano altre impronte che le loro. Dicesi che ve n' erano non meno di centocinquanta che godevano l' esercizio di questo diritto all' epoca in cui salì sul trono Ugo Capeto. Se ne contavano tuttavia ottanta al tempo di san Luigi. Eglino impedivano, per quanto era loro possibile, la circolazione della moneta reale. S'arricchivano a spese de'loro sudditi mediante considerevoli tasse che imponevano sopra ogni nuova fabbricazione, e coll'alterazione del titolo di queste monete.

che sembrava cavalleresca, e la cui osservanza era parimente confidata alla garanzia del sentimento d'onore.

Il servizio giudiziario, come il servizio militare, fu strettamente congiunto al feudalismo: i signori radunarono le corti nei loro castelli, le composero de'loro vassalli, ch'eransi obbligati mediante la dipendenza feudale a servire nella corte o sul campo, come giudici e come soldati. Per imitazione o per consuetudine, ei trasportarono in quelle corti feudali molte regole e molte usanze degli antichi tribunali popolari: conservarono delle antiche leggi tutto quello che non era stato modificato dal costume: i vassalli si giudicarono tra loro, come in altro tempo i cittadini, sotto la presidenza del signore che sosteneva l'ufficio dell'antico conte, e che spesso ne conservava il titolo. Il nuovo gentiluomo, come dianzi l'uomo libero, non era sottoposto ad altra giurisdizione tranne a quella de' suoi pari.

Sebbene sacro sembrasse il vincolo feudale, non era però indissolubile: lo spirito di libertà nato colla independenza della nobiltà castellana, lo spirito d'eguaglianza che risultava dal principio che ogni feudo conceduto dal signore al vassallo non era dato che a'gentiluomini, veduto che per esso nobilitavasi il suo possessore, non avrebbero potuto adattarsi ad una sommessione indeterminata a colui che rendeva la sua autorità insopportabile, quantunque non avesse precisamente violato il contratto feudale. Venne adunque riconosciuto che il vassallo avrebbe sempre il diritto di *abbiurare il suo omaggio*, rendendo al signore il feudo che aveva ricevuto da lui: mediante questa formalità solenne che annullava il giuramento, e questa restituzione che scioglieva il vassallo dalla sua riconoscenza, egli poteva muover guerra al suo signore per ottenere la riparazione dell'ingiustizia di cui avesse a dolersi (1).

Nulla v'ha di più singolare nel reggimento feudale di Francia, dice a buon dritto Hallam, quanto la totale mancanza di una legislazione suprema: difficilmente potressimo formarci un'idea della esistenza di una società politica che portava il nome di regno, e che per oltre tre secoli mancò dell'attributo più essenziale di un governo... È questo però un fatto positivo e irrefragabile, che altronde dipendeva dalla natura delle cose.

Abbiamo veduto i primi re o condottieri barbari deliberare in comune sulle grandi disposizioni politiche ovvero legislative, il più delle volte al cospetto e col consenso del popolo e de'guerrieri che fragorosamente agitavano i loro giavellotti in segno d'adesione (2).

Incmaro ci riferisce che, al tempo di Carlo il calvo, tenevansi annualmente due assemblee, nelle quali ordinavasi tutto quello che aveva re-

(1) Mably, Sismondi, ec.

(2) „ *Temporibus Clotarii, una cum principibus suis id est* 33 *Episcopis et* 34 *Ducibus et* 79 *Comitibus et coetero populo constituta est*... „ Questo esempio non è già il solo, Veggasi la legge salica, non che Muratori, Mably, Hallam, ec.

lazione col pubblico interesse per l'anno corrente. Si esaminavano i capitolari e si discutevano gli affari più urgenti del governo. La prima componevasi di tutto il clero e de' laici, la seconda, de' principali personaggi dello stato (1).

» Mentre gli affari in questa guisa trattavansi, soggiunge Incmaro nella citata lettera, il principe in mezzo alla moltitudine venuta all'assemblea generale, era intento a ricevere i presenti, salutando i personaggi ragguardevoli, conversando con quelli che vedeva di rado, dimostrando per i più attempati un'affettuosa premura, e scherzando coi più giovani... Se l'assemblea ne manifestava il desiderio, il re portavasi in mezzo ad essa.

» Non devo dimenticare di dire che se il tempo era bello tutto facevasi allo scoperto, altramente in molti edifizii distinti, dove coloro che dovevano deliberare sulle proposizioni del re, erano separati dalla moltitudine delle persone convenute all'assemblea.

» I luoghi destinati alla riunione de' signori erano divisi in due parti, in guisa che i vescovi, gli abati e i cherici potessero congregarsi senza la introduzione di laici. Allo stesso modo i conti e gli altri separavansi dalla moltitudine fino dal mattino... Allora rimaneva in loro facoltà di tenere l'adunanza insieme, ovvero separatamente, secondo l'indole degli affari che dovevansi discutere, ecclesiastici, secolari o misti. »

Se prestasi fede alle parole d'Incmaro e agli stessi capitolari, sembra evidente che si tenessero alcune assemblee generali. Se con queste parole, intendesi parlare della riunione de' vescovi, degli abati, de' conti, de' fedeli e degli scabini di tutto l'impero, non si saprebbe ammettere un sì frequente rimovimento di tutte le pubbliche autorità, che ogni anno valicavano le Alpi o i Pirenei, per andare a raggiungere il monarca sulle rive della Mosa o del Reno, dove furono tenute le principali assemblee presiedute da Carlomagno in persona. La ragione comune e i fatti della storia s'accorderebbero per ismentire questa opinione.

Per formarsi una giusta idea del potere rappresentativo, quale fu sotto i Carlovingi, conviene riassumere gli elementi con imparzialità, con molta cura allontanando le prevenzioni che i pubblicisti dell'ultimo secolo lasciarono dietro di essi. Se ci atteniamo al letterale de' capitolari e alle espressioni degli annalisti, sembra che tutto il popolo abbia preso parte all'esercizio del potere legislativo; ma se attentamente si esaminano le testimonianze contemporanee; se si pene-

(1) " *Consuetudo tunc temporis talis erat, ut non soepius sed bis in anno placita duo tenerentur. Unum, quando ordinabatur status regni ad anni vertentis spatium; quod ordinatum nullus eventus rerum, nisi summa necessitas, quae similiter toti regno incumbebat, mutabat. In quo placito generalitas universorum Majorum, tam clericorum quam laicorum, conveniebat; seniores propter consilium suscipiendum, et interdum pariter tractandum, et non ex potestate, sed ex proprio mentis intellectu vel sententia confirmandum.* "

(*Incmaro, Epist.* 3.)

tra nella natura delle instituzioni; se si bada al possibile; si vedrà che il popolo non partecipava alla legislazione che colla presenza di un certo numero di notabili che seguivano nell'assemblea i conti e i prelati; che questi capi della gerarchia e dell'amministrazione non avevano nell'assemblea che il diritto di discutere le proposizioni reali per modificarle ed approvarle; ma parimente che ciascuno de' due ordini poteva esercitare un cotale diritto iniziativo, indirizzando al re le *petizioni,* come dappoi gli stati generali recavano appiede del trono gli atti delle loro querele (1).

In queste assemblee vennero decretati i capitolari.... Ma ne' tempi posteriori la cosa non procedeva così: la massa del popolo non fu consultata che di rado e sulla scelta de'principi temporali ovvero ecclesiastici. I successori di Carlo il calvo non poterono più dire al pari di lui: « la legge si fa col consenso del popolo e colla costituzione del re (2). » I nobili e i signori tennero in cambio alcune assemblee generali, *corti plenarie,* nelle quali i grandi e i piccoli baroni andavano a far mostra della loro magnificenza, ma dove degli affari di stato occupavansi meno che d'ogni altra cosa.

Quando avvenivano taluni di quei casi straordinarii, in cui era urgente, indispensabile, di deliberare in comune, i signori delle vicinanze raccoglievansi per deliberare sulle disposizioni che ciascuno doveva eseguire ne' proprii dominii: il re era talvolta una delle parti contraenti, ma non aveva autorità coercitiva, come non poteva promulgare una legge nel territorio di un barone senza il suo consenso (3).

In mancanza di assemblee legislative civili, le assemblee ecclesiastiche talvolta sostennero gli uffizii di una legislatura regolare. Nell' anno 878, ad esempio, il concilio di Troyes, nel quale furono ammessi i laici, stabilì un' ammenda sopra quelli che impadronivansi de' beni della Chiesa. Poscia un altro concilio congregato in Tolosa l' anno 1229, proibì di erigere veruna fortezza o di formare veruna linea, se non che contro i nemici della religione. Ordina pure che i giudici facessero giustizia gratuitamente, e pubblicassero i decreti del concilio quattro volte per anno (4).

Non ci resta più a parlare se non che delle instituzioni giudiziarie e del mutamento a cui soggiacque in Francia il diritto di giurisdizione, dall' ottavo secolo al duodecimo. Ma nell' impossibilità di svolgere convenientemente questo importante soggetto che esigerebbe soverchii particolari, rimanderemo ai capitolari e

(1) Desmichels, Storia del medio evo.

(2) Gli ultimi capitolari si fecero nell'anno 882, sotto Carlomanno, e dopo questo principe, nessuno potè dire come Carlo il calvo: *Lex consensu populi fit constitutione regis.*

(3) Ciò non esisteva ancora al tempo di san Luigi. Il re dice ne'suoi statuti: *Ne li rois ne puet mettre ban en la terre au baron sans son assentement, ne libers (baron) ne puet mettre ban en la terre au vavasor.* Ordinanze dei re, t. 1, pag. 126.

(4) Hallam, Don Vaissette, Velly, ec.

alla storia di Europa nel medio evo, scritta da Enrico Hallam, coloro che bramassero di approfondirlo (1). Ci limiteremo a dire che il diritto di giurisdizione è passato per tre stati differenti, prodotti dalla supremazia che ottennero successivamente, nel sistema politico, il popolo, l'aristocrazia e la corona.

Carlomagno aveva organizzato un vasto sistema giudiziario, che saviamente metteva in armonia i diritti del popolo e dell' autorità reale, ma che distrutto a poco a poco dal feudalismo, non potè mantenersi dopo di lui. Non si trova ne'tempi feudali che la giurisdizione feudale. Vennero posti in non cale i tribunali de'sovrani, non che le loro leggi e la loro autorità: il combattimento giudiziario alle più savie discipline prevalse (2), e i principii di giurisprudenza furono ridotti ad usanze bizzarre, che differivano in ogni giurisdizione feudale (3), ma a gradi diversi. L'alta giustizia era la sola che conferisse il diritto di vita e di morte, ed apparteneva agli alti baroni: la media e la bassa giustizia non erano competenti per giudicare le cause capitali, e si rimettevano allora gli accusati innanzi alla corte superiore, tranne nel caso di delitto infragranti. Questo diritto di bassa giustizia non esisteva già dappertutto: in Aragona, i signori che non avevano l'alta giustizia, e che non potevano eglino stessi togliere la vita ai sudditi ribelli, avevano ottenuto il crudele privilegio di farli morire di fame nella prigione: non gli uccidevano, ma gli abbandonavano... ecco tutto (4)!

Queste corti feudali, come ognun vede, non esigevano la conoscenza di alcuna legge positiva: soltanto i grandi vassalli del signore dovevano intervenire a tutte le processure, e se non n'era sufficiente il numero, s'invitavano taluni de' vassalli del signore superiore (5).

(1) Potressimo dire altrettanto per tutto questo capitolo, che ci accorgiamo ad ogni istante non essere nè esplicito nè compiuto come sembrerebbe domandarsi dal soggetto; ma tutto quello ch' è scienza non può avere un compiuto sviluppamento in un sunto morale di diciotto secoli: l'autore non può che rimandare alle fonti il lettore desideroso d'illuminarsi sopra alcuni punti di diritto, di scienze morali o fisiche, lasciati incerti ovvero incompiuti; e quelle fonti sono quasi sempre indicate.

(2) I duelli e i combattimenti giudiziarii erano troppo in armonia coi costumi del feudalismo perchè fossero abbandonati; ed è la cosa ch'esso conservò in preferenza delle leggi ripuarie.

(3) Sarebbe impossibile di far parola di tutte le usanze che il capriccio di ogni signore feudatario introduceva in ciascun dominio. In taluni, ad esempio, era stabilita questa legge dispotica: “ Se una vedova nobile allogava la sua figliuola orfanella, senza il consenso del signore feudatario, venivano confiscati i suoi mobili: soltanto si lasciavano ad essa due vesti, una per i giorni di lavoro, l'altra per la domenica, un letto, un palafreno, una carretta e due cavalli. ”

(4) “ *Si vassalus domini non habentis merum nec mixtum imperium, in loco occiderit vassalum, dominus loci potest eum occidere fame, frigore et siti. Et quilibet dominus loci habet jurisdictionem necandi fame, frigore et siti in suo loco, licet nullam aliam jurisdictionem criminalem habeat.* ”

(*Ducange.*)

(5) “ V'ha qualche luogo dove il balì pronuncia i giudizii, ed altri luoghi dove gli uomini soggetti al feudo del signore li pronunziano. Ora diciamo che ne' luoghi dove i balì possono sentenziare, quando il balì ha ricevute le deposizioni e queste sono appoggiate in giudizio,

Abbiamo altrove parlato di quei combattimenti giudiziarii che dobbiamo ancora trovare nella storia dei costumi: ci occuperemo qui soltanto delle regole stabilite per questi combattimenti, sola giustizia che lo spirito feudale abbia voluto ammettere. Consacrati già dalle leggi ripuarie de'Bavari, degli Alemanni, ec; non fecero che mutare di forma, per mettersi in armonia coi costumi cavallereschi de'secoli decimo ed undecimo. Fino dall'801, un capitolare ammette il combattimento col bastone tra'plebei: appresso, si regolarono tutti i casi, e il combattimento giudiziario prese una tale estensione, che si durerebbe fatica a prestar fede alla storia, se non esistessero documenti autentici. Ricorderemo soltanto talune delle regole principali: quegli che aveva querela contro un omicida, lo denunziava pubblicamente innanzi al giudice, dicendo: se confessa, trattatelo da omicida, se nega, voglio col mio corpo cimentarmi contro il suo.— Se un gentiluomo cita un gentiluomo, e l'uno e l'altro sono cavalieri, combattono a cavallo, armati da capo a piedi, come meglio loro talenta, esclusi però il coltello a punta e la mazza di ferro arrotata, e non devono portare che due spade per ciascuno, e il pugnale; se sono scudieri, avranno egualmente due spade e un pugnale; se un cavaliere o uno scudiere cita un uomo della plebe, egli combatte a piede, a guisa di campione, come gli uomini della plebe; perciocchè abbassandosi egli a citare persona sì abbietta, rinunzia alla propria dignità, e non ha diritto di servirsi che delle armi che gli vengono opposte. Sarebbe in vero cosa ingiusta se il gentiluomo che cita un plebeo usasse il vantaggio del cavallo e delle armature. Se all'opposto il plebeo cita il gentiluomo, egli combatte a piede a guisa di campione, e il gentiluomo a cavallo, armato di tutto punto, perciocchè difendendosi, è giusto ch'egli usi i proprii vantaggi. — Se un plebeo cita un suo pari, combatteranno a piede.

Nondimeno, non era sempre necessario che la parte personalmente combattesse: poteva farsi supplire da un campione stipendiato, ogni qual volta poteva allegare una valida scusa: imperciocchè sulle prime erasi dovuto ammettere l'eccezione a favore delle donne e de' minori, e i campioni che si presentavano, in loro nome, godevano naturalmente di tutti i diritti inerenti alla dignità di coloro che rappresentavano. Per rispetto agli uomini, i casi di scusa che potevano allegare, erano la perdita di un membro, l'età avanzata (dopo il sessantesimo anno non erasi più obbligato a combattere), una improvvisa malattia, ovvero uno stato costante di malattia notoria. — Quando era stato stabilito il combattimen-

deve chiamare nel suo consesso i più savii e deliberare secondo il loro consiglio. Perocchè se viene fatta appellazione di un giudizio, e se questo viene ritenuto cattivo, il ball è sgravato de'biasimi, quando si sa ch'egli ha operato per il consiglio di savie persone. ”

(*Beaumanoir*.)

to, ed erano stati consegnati i pegni, i combattenti recavansi nel giorno fissato al cospetto de' giudici del campo dove trovavano un grande apparato religioso e militare. Prima del combattimento la giustizia faceva pubblicare tre bandi: col primo era ordinato ai parenti de' competitori di ritirarsi; coll' altro avvertivasi il popolo di mantenere il silenzio; col terzo, era proibito colla minaccia delle pene più severe di porgere soccorsi all' uno o all' altro dei combattenti: i ministri della giustizia custodivano il campo: la lizza, per ordinario, aveva ottanta piedi di lunghezza e quaranta di larghezza; ed era posta in luogo aperto, e nessuno poteva starvi all' intorno che a piede e senz' armi. I combattenti giungevano accompagnati da un patrino e da un prete; se erano gentiluomini, venivano a cavallo, colla spada impugnata, e colla daga cinta al fianco. Ciascuno di essi giurava sulla croce, essere buono il suo diritto, che combatterebbe lealmente, senza usare inganno o artifizio, e che non aveva nè sulla persona, nè nelle armi alcuna malìa o sortilegio. Allora veniva aperta la lizza, e il maresciallo di campo gridava: *lasciateli andare:* tosto davasi principio alla pugna, e non doveva aver termine se non quando uno de' combattenti cadeva sul terreno gridando *grazia!* ovvero *pietà!* grido per il quale rimaneva disonorato. Siccome era questa la più perfetta immagine della guerra, si ammise tosto che la pace potesse esser fatta anche durante la pugna: una delle parti doveva proporla, e i giudici del campo decidevano se poteva venire accettata. Alla prima parola sospendevasi il combattimento; ma i ministri di giustizia, a cui era commessa la custodia del campo, dovevano diligentemente vegliare che tutte le cose rimanessero nello stesso stato, affinchè se non veniva fermata la pace, i combattenti si ponessero di nuovo nella medesima situazione.

È ben presumibile che le pratiche da seguirsi per venire a battaglia dovessero variare di secolo in secolo. Noi non entreremo in ulteriori particolari su questo proposito: soltanto avvertiremo che per impedire a certi schermidori di fare il mestiere di difensori salariati, ovvero per prevenire la frode di una finta battaglia, era stato deciso che al vinto campione sarebbe tagliato il pugno.

Dopo la decisione della corte, si poteva appellarsi innanzi al supremo signore, ma quest' appellazione non poteva decidersi se non che mediante un nuovo combattimento, nel quale l' appellante era costretto di entrare in campo contro ciascheduno de' giudici che lo avevano condannato: se, per caso o per *prodigio*, come dice Beaumanoir, egli usciva vincitore da tutte queste battaglie, i giudici erano condannati a morte, e questa giurisprudenza si mantenne fino al tempo di san Luigi (1).

(1) " Le ordinanze di questo principe conosciute sotto il nome di *Statuti*, e che costituiscono la prima legislazione francese, non permettevano più di ricorrere al combattimento, che nullameno continuò ad essere ammesso, ma con tutte le restrizioni che si poterono stabilire

Tale era in quest'epoca il sistema feudale stabilito in Francia, in Germania, nell' Italia, nel settentrione della Spagna, nell'Inghilterra, nella Scozia e in alcune altre parti dell' Europa. Sebbene orribili memorie si associno a quest'epoca, ed essa abbia spesso meritato tutto il biasimo che su lei venne scagliato, questa transizione dalla barbarie al reggimento feudale dev' essere considerata come un progresso dallo storico della civiltà. Questo mutamento di stato sviluppa nelle nazioni europee nuove fonti d' incremento: il feudalismo esercitò una salutare influenza sullo sviluppamento morale dell' individuo, lo spirito cavalleresco che ne derivò, porta la impronta del valore, della franchezza e della lealtà... Sotto il punto di vista sociale, poco ha prodotto, perciocchè non ha potuto fondare nè politiche guarentigie, nè ordine legale, ma la letteratura gli va debitrice della maggior parte delle sue lingue moderne e la poesia, de'trovatori; le donne gli devono un migliore ordine sociale, una protezione disinteressata. Ritroveremo altrove i costumi di questa epoca originale, unica nella storia del mondo: non abbiamo fino al presente udito parlare che dello stato politico e sociale dell'Europa incivilita, e noi non l' abbiamo fatto in modo abbastanza compiuto come lo avrebbe richiesto la importanza del soggetto. Ce lo vietava il quadro che abbiamo adottato, non che la immensa via che dobbiamo percorrere.

nelle giurisdizioni signoresche. Nel successivo secolo, una dichiarazione generale del 6 aprile 1333 fece il formale divieto ai giudici di autorizzare, per qualunque causa, i combattimenti giudiziarii; ma sebbene l'autorità reale avesse già acquistata una maggiore estensione, con tutto ciò era sì inveterata l'usanza di que'combattimenti ne'costumi de'nostri avi, che questa ordinanza non potè ottenere la sua piena esecuzione, e lo stesso parlamento di Parigi ordinò nel 1386 un combattimento tra due signori, ma fu questo l'ultimo. ”

(*Teulet.*)

# CAPITOLO VIII.

*Costumi civili e domestici: Carlomagno — Sua vita pubblica e privata — Superstizioni diverse: Il finimondo — I Cagots — Le feste de' pazzi, ec. — Alfredo: Suo carattere — Sua vita privata e sue opere.*

La storia de' costumi di un popolo può considerarsi sotto tre aspetti, e per conseguenza dividersi in tre parti del tutto distinte. Tutto quello che ha relazione colla Chiesa, colle tradizioni, colle credenze popolari e colle usanze che ne risultano, costituisce i costumi della Chiesa, di cui abbiamo già fatta parola. I costumi civili e domestici si trovano nelle particolarità della vita de' principi, dei signori e del popolo, nella esatta dipintura dell' interno delle famiglie, non che nelle pubbliche solennità e nelle cerimonie delle grandi epoche della vita privata. Di questa seconda parte dobbiamo ora occuparci; rimarranno per ultimi i costumi guerrieri, tutto quello che si riferisce all' indole turbolenta, irrequieta, dominatrice, esclusiva, d' un popolo ancora mezzo barbaro, e finalmente quella cavalleria che nelle diverse sue vicissitudini, meritò a vicenda l' encomio, il biasimo e la indignazione degli storici.

Nell' intervallo che disgiunge la invasione dal feudalismo, non v' ha altra differenza fuorchè quella introdottavi dai costumi particolari di ciascun principe, di quelli specialmente, che col loro genio o col loro potere ebbero qualche influenza sui costumi generali del paese: tali furono, ad esempio, Carlomagno, Alfredo, Guglielmo il bastardo, gli Ottoni (1) e Ildebrando. Diamo un' occhiata a queste varie corti, entriamo nell' interno della famiglia, nella vita domestica: le conseguenze di questa esatta dipintura appariranno da sè stesse ai nostri occhi.

I fasti di verun paese, dice a ragione un celebre scrittore, non offrono l' esempio di un sovrano che abbia avuto sulla sua nazione un'autorità paragonabile a quella che Carlomagno esercitò sulla Francia, e

(1) La storia de'tre Ottoni è singolare e drammatica: sono grandi i loro destini; i loro disegni, i loro sforzi meritano di essere considerati con attenzione ed interesse; sotto questi tre monarchi il principio dell'unità fece rapidi progressi.

può dirsi su tutta l'Europa, che quel grand' uomo, nello spiccare il suo volo, parve trascinare seco lui fuori dell' oscuro caos in cui era immersa. La felicità de'suoi sudditi, il loro incivilimento, la loro rinomanza, in una parola, tutti i loro vantaggi furono i frutti maturati dal vasto suo genio, perciocchè avanti e dopo lui nelle nostre misere contrade non trovasi che tenebre, barbarie e confusione. Soltanto nel territorio del suo regno, si manifestano le brillanti prosperità, che eccitavano allora l'invidia dell' intiero mondo. Abbiamo veduto altrove le guerre di Carlomagno, e quanto ha relazione colla sua eccellente politica: vedremo appresso la sua influenza sulla filosofia, sulle lettere e sulle scienze. Ora non dobbiamo intrattenerci che delle leggi, e de' costumi che le producono ovvero che ne derivano.

Eranvi due uomini in Carlomagno: il grande imperatore d' Occidente, e il semplice privato, il proprietario, l'uomo ... I cronisti narrano che quando gl'inviati di Niceforo furono ricevuti dal monarca francese a Seltz, per condurli all' udienza si fece loro attraversare quattro grandi sale. Giunti alla prima, non veggono che alcuni guerrieri; rimangono abbagliati dalla magnificenza delle loro vesti, dallo splendore delle loro armi, sulle quali in ogni parte rilucevano l' oro e l' argento: ei vogliono prostrarsi innanzi ad un signore che veggono seduto sopra un trono. Ma quale non è la loro maraviglia, quando vengono trattenuti, e loro si dice non essere quegli che il contestabile dell'imperadore (*comes stabuli*). Nella seconda sala, nuovo abbaglio: un altro signore agli occhi loro s'affaccia, attorniato da tutta la pompa della sovranità. Ei lo reputano Carlomagno. Era il suo conte del palazzo (*comes palatii*), quegli che amministrava la giustizia in suo nome. Sono egualmente tratti in errore dalle apparenze, nella terza e nella quarta sala; nell'una trovavasi il gran maestro del palazzo (*magister mensae regiae*), nell'altra il gran ciamberlano. Questi uffiziali erano pronti a ricevere alla loro volta gli omaggi degli ambasciatori greci, ed ogni volta, secondo la relazione del monaco, vago di aneddoti, venivano *cogli schiaffi* avvertiti del loro inganno. Ma finalmente raggiunsero la meta, che per quattro volte era loro sfuggita. Il gran ciamberlano loro promette di andare ad informarsi se possono essere ammessi all' udienza dell'imperatore. Subito dopo due signori della corte gl' introducono in un appartamento che per la magnificenza delle decorazioni sopravanzava di gran lunga gli altri. Ei vi trovano Carlomagno, attorniato da' suoi figliuoli, dalle sue figliuole, degli arcivescovi, da' vescovi, dai conti, tutti rilucenti d' oro e d'argento. L'imperatore stava in piede, vicino alla finestra, e con una dignità familiare appoggiavasi sulla spalla del vescovo Netto. Confusi e costernati vedendo godere cotanto favore quello stesso prelato che era stato sì indegnamente trattato in Costantinopoli, si prostrarono ai piedi dell'imperatore: Carlomagno, con una espressione ed un contegno nel

quale pingevansi ad un tempo la bontà che protegge e la dignità che inspira rispetto, fa loro cenno di alzarsi... Non è questo il solo esempio di una pompa premeditata da Carlomagno. Aaroun (1) gli aveva inviato ricchi donativi, tra'quali notavasi il primo pendulo che si fosse veduto in Europa. L'imperadore de'Francesi gli spedì col mezzo degli stessi ambasciatori de'cavalli di Francia, de' muli di Spagna e de'mantelli di lana di Frisa molto apprezzati in Oriente. Per dare a quegli ambasciatori un'idea della magnificenza e del *raffinamento de' Franchi nella loro maniera di vivere*, fece in giorno di domenica passare la processione sotto le finestre del palazzo, e tutti i vescovi, tutti gli abati e gli altri ecclesiastici vestiti cogli abiti più belli, e adorni de' loro più ricchi paramenti, furono costretti ad intervenirvi *per accrescere ed abbellire quella riunione*. Nel successivo giorno si passarono in rivista le truppe, che dovevano essere abbigliate con tutta la possibile magnificenza. Stupefatti per tanta pompa, prosegue il monaco, gli ambasciatori asserirono che fino a quel giorno non avevano veduto se non che *uomini d'argilla*, ma che in questa circostanza avevano veduto *uomini d'oro*. Quando vennero convitati alla corte, le mense erano state coperte di un' eccessiva quantità di vivande: i commensali scelti tra le persone più ragguardevoli di tutte le provincie dell'impero di Carlomagno, vi erano intervenuti colle più magnifiche vestimenta, e ciascuno alla foggia del proprio paese; e questo spettacolo era stato per gli ambasciatori *sì nuovo, sì straordinario, ch'eransi alzati da tavola senza aver quasi nulla mangiato*. Un altro giorno Carlomagno, per dar loro sollazzo, ordinò una caccia che per i pericoli ond' era accompagnata, cagionò loro più spavento che piacere: era una caccia di bufali. Le foreste della Germania abbondavano tuttavia di quelle bestie selvaggie, ed era il prediletto ricreamento degli Alemanni di tutte l' età l' andarne a caccia. Al primo vedere que' terribili animali, gli ambasciatori furono colti da tanto terrore che si diedero alla fuga. Carlomagno, per rassicurarli, si avanza verso un bufalo, gli vibra un colpo sul collo per mozzargli la testa. Ma il colpo gli fallisce; e l' animale ferito scagliasi contro di lui, squarcia colle corna uno stivaletto dell' imperatore, e lo ferisce lievemente nella gamba. Un uomo che in quel luogo non si sarebbe atteso, perchè caduto nel disfavore del monarca (Isembart, Franco di distinta condizione), avventasi d' improvviso, colpisce con una lancia il furibondo animale tra il collo e le spalle, e ferito a morte

(1) Aaroun, soprannomato Al-Rechyd, il giusto, fu uno de' più celebri califfi di cui faccia menzione la storia. Giovinetto ancora segnalossi nelle battaglie, sconfisse i Greci e loro impose un tributo. Il suo regno fu una continuazione di prosperità e di conquisti: debellò una gran parte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, e si rese soggetta la Spagna. Magnifico, liberale, benefico, amava i dotti e gli ammetteva a famigliare consorzio. Buon poeta egli pure, aveva estese cognizioni di storia e di letteratura. Se non che doti sì belle vennero offuscate da molti vizii e delitti, resi però scusabili da'tempi e da'luoghi in cui viveva. (*T.*)

lo getta a terra. Il re fa le viste di non accorgersene, ma tutti i cortigiani erano accorsi, e per tal modo accalcavansi intorno a lui, che non gli lasciavano agio di por mente agli altri e molto meno al suo liberatore. Si vuole levargli lo stivaletto, medicare la ferita; ma Carlo nol vuole. — «No, no, egli dice, voglio nello stato in cui mi trovo, presentarmi alla regina Ermengarda.» Era costei la moglie del suo figliuolo Luigi, ed egli le portava grandissimo amore: infatti recasi da lei, le mostra la sua gamba insanguinata, le fa vedere la testa e le corna del terribile animale. Sbigottita Ermengarda e tutta lagrimosa, gli rimprovera la sua temerità. — « Ma qual mai guiderdone darassi a colui che mi ha salvato? chiede il monarca. — Tutto quello che sta in poter vostro, risponde la regina. — Or bene! egli è Isembart!» Ermengarda si getta alle sue ginocchia, e domanda la grazia d'Isembart: Carlo la concede, rende a Isembart i beni che gli erano stati confiscati, e la principessa vi aggiunge preziosi donativi (1).

Ora porgiamo ascolto a Eginardo. Parco ed economo, quanto giusto e generoso, Carlomagno amministrava egli stesso i suoi poderi e non trascurava la cosa più lieve, avendo stabilito, come lo indicano alcuni capitolari, un giudice in ogni comunità per la sola amministrazione economica, che dal nutrimento delle galline e delle oche intorno ai mulini e dalla vendita delle ova estendevasi alle provviste della casa imperiale. Carlo abbigliavasi alla foggia dei Franchi. Primieramente copriva il suo corpo con una camiscia e coi sottocalzoni di lino, poscia vi sovrapponeva una tonaca: finalmente cingeva le gambe di bendelle, e teneva i piedi ne' calzari. Nel verno vi aggiungeva, per coprire le spalle ed il petto, una veste di pelle di lontra: usava pure un mantello di Venezia e dal fianco pendevagli sempre una spada colla impugnatura d' oro o d' argento.

Egli abborriva le foggie straniere, per quanto belle fossero, nè voleva mai usarne. Soltanto due volte in Roma, ad inchiesta di papa Adriano, e

(1) Hegewisch dalle cronache. — Questo ricevimento avvenne nell'anno 803, a Seltz, nella Alsazia. Se si presta fede al monaco di Saint Gall, Carlomagno fece andare a bella posta a Seltz gli ambasciatori di Niceforo, per vendicarsi del trattamento ricevuto da'suoi in Costantinopoli, col far loro soffrire i disagi d'un viaggio per mezzo all'Italia e per le dirupate vie delle Alpi. Con questa mira aveva ordinato che venissero condotti per quanti andirivieni fosse possibile. Il monaco di Saint-Gall gli attribuisce in ciò un intendimento puerile, ma che sembra troppo al di sotto del grande carattere di Carlomagno perchè si possa credernelo capace. Egli pretende che questo monarca avesse supposto che dopo un viaggio sì lungo e sì penoso, giungendo senza danaro, colle vesti lacere, non potrebbero presentarsi alla sua corte, se non che con un esteriore miserabile, il quale farebbe contrasto colla pompa che proponevasi di spiegare ai loro occhi.

Al termine di questa udienza che, tolti pure i giuochi di cui credette suo dovere abbellirla il monaco di Saint-Gall, dovette fare certamente sugli ambasciatori una profonda impressione, ei ricevettero da Carlomagno uno scritto nel quale manifestava il suo animo intorno alle condizioni della pace, e ripresero il cammino di Costantinopoli. S'avvisò Niceforo essere tanto glorioso per lui l'avere a suo pari un uomo come Carlomagno, quanto pericoloso se gli fosse nemico; e la prudenza finì di ricomporre la buona intelligenza tra i due imperi.

a quella del suo successore Leone, aderì a rivestirsi della lunga clamide e ad usare i calzari romani.

In occasione di grandi festività, compariva nelle processioni con una tonaca d' oro, coi calzari adorni di pietre preziose, con un fermaglio d'oro sul mantello, e con un diadema d'oro ornato di gioielli. Negli altri giorni le sue vesti poco differivano da quelle del popolo.

Egli era parco nel cibo, e più parco ancora nel bere. Imperciocchè in ogni uomo abborriva l'ebbrezza, ma più ancora per sè e per i suoi. Quanto al cibo ei non poteva astenersene, e spesso dolevasi che i digiuni nuocessero alla sua salute. Assai di rado banchettava, e soltanto nelle maggiori festività; ma allora soleva essere grandissimo il numero de' convitati. Ordinariamente quattro sole vivande imbandivansi al suo desco, oltre l'arrosto, che preferiva ad ogni altro cibo, e che i suoi cacciatori avevano il costume di recare sullo spiedo. Durante il pranzo porgeva ascolto a qualche narrazione ovvero al suo lettore. Gli si leggevano le storie e le gesta degli antichi: pigliava molto diletto nella lettura de' libri di sant'Agostino e principalmente in quella della *Città di Dio.* Durante la notte soleva per tre o quattro volte interrompere il sonno, non solo svegliandosi, ma eziandio alzandosi. Mentre lo si calzava e lo si vestiva, ammetteva gli amici alla sua presenza; e di più, se il conte del palazzo gli annunziava esservi qualche litigio che non poteva terminarsi senza un suo ordine, Carlomagno faceva entrare immantinente i litiganti, e udita la sposizione della lite, pronunziava la sentenza come se fosse stato seduto sul suo tribunale. Nello stesso tempo spediva gli ordini a ciascuno per quello che doveva fare nella giornata, e assegnava il lavoro ai suoi ministri.

Era copiosa la sua eloquenza, ed egli poteva con facilità esprimere tutto quello che gli piaceva; nè pago della materna sua lingua, aveva voluto pure apprenderne di straniere. Era sì bene instrutto nella latina, che poteva parlare in pubblico in questa lingua colla stessa facilità quasi con cui avrebbe parlato nella sua. Intendeva meglio la greca che non potesse farne uso nel parlare o nello scrivere (1).

Egli pigliava cura dell' educazione della sua prole, ed era questa una delle sue più importanti occupazioni. Fece informare i figliuoli ed anche le figliuole alle scienze, ch' egli non aveva cominciato a coltivare che assai tardi. Non era una singolarità in lui il pretendere che le figliuole si applicassero a tessere la tela e a filare: uniformavasi in ciò ai costumi generali de'Germani, che li conservarono lungo tempo dopo il suo regno, e che avevano in ciò seguito l'esempio de' Greci e de' Romani: i lavori più gentili non erano stati ancora inventati.

Le leggi di Carlomagno perfettamente rispondevano a questi due or-

(1) Il monaco di Saint-Gall.

dini d'idee: dignità e lusso nell' esterno, economia e semplicità nell' interno (1).

Trovasi nella *Vita di san Benedetto*, una consuetudine la quale sembra indicare che Carlomagno mirasse a rendere ricchi, felici e potenti tutti quelli che gli stavano intorno. I signori francesi consideravano come buona ventura per i loro figliuoli il favore di farli allevare nel palazzo imperiale: così san Benedetto fu allevato presso la regina Berta, e diventò coppiere di Carlomagno: anche il famoso Angilberto era stato fino dalla più tenera infanzia allevato nel palazzo del re, e fu questo il solo titolo agli onori che ottenne.

La cronaca di Verdun e molti diplomi di Carlomagno ci dimostrano che le imposizioni consistevano allora principalmente in una copia grande di gabelle e di pedaggi, che doveva riuscire assai molesta al piccolo commercio che si faceva: pagavasi tanto per ogni vettura, tanto per ogni bestia da soma, tanto al passaggio de'ponti (*pontaticum*), tanto per il danno che le ruote potevano cagionare alle strade (*rotaticum*), tanto per la polvere che i piedi dei cavalli e le ruote delle carrozze facevano sollevare (*pulveraticum*), tanto per attraversare certi luoghi (*trava evectio*), tanto per il cambio o la vendita delle merci (*mutaticum*): sembra che i passaggi fossero molto impediti, e che non si cercasse di agevolare nè il trasporto, nè lo spaccio delle derrate (2).

Carlomagno, compresa la importanza della unità de' pesi e delle misure, aveva tentato d' introdurla nel suo vasto impero, ma non aveva veduta tutta la difficoltà della impresa, e sarebbe stato grande stupore per lui, se gli si fosse detto che, mille anni dopo, i suoi successori padroni della parte più incivilita dell'Europa, non n' erano ancora venuti a capo: egli aveva però sostenuta la sua innovazione con grandi e sante autorità; obbedendo allo spirito del suo tempo, egli citava il levitico, citava i proverbii di Salomone: *Pondus et pondus, mensuram et mensuram odit anima mea* (3).

I principii d'amministrazione non potevano essere molto profondi, perchè non erano stati abbastanza ponderati: quello della libertà indefinita del commercio, anche oggidì contra-

(1) Vita di Carlomagno.

(2) Esistevano tuttavia antichi articoli delle leggi saliche, ripuarie, borgognone, che fu costretto a confermare dopo aver fatto vani sforzi per abrogarle, tanto è malagevole alla civiltà di farsi largo nella moltitudine. La povertà e la rapacità avevano valutato a prezzo di danaro la vita degli uomini, la mutilazione delle membra, lo stupro, l'incesto, l'avvelenamento. Chiunque poteva esborsare quattrocento soldi, ovvero quattrocento scudi di quel tempo, poteva uccidere impunemente un vescovo. La vita di un prete non costava che duecento soldi, lo stupro altrettanti, e lo stesso pure, per aver avvelenato con erbe. Una fattucchiera ch'erasi cibata di carne umana, con duecento soldi si levava d'ogni impaccio, la qual cosa dimostra che le fattucchiere non trovavansi allora soltanto nella feccia del popolo, ma che quegli orrori stravaganti venivano pure praticati da'ricchi.

(3) Una più esatta citazione, dice a ragione Gaillard, non avrebbe indebolito il suo argomento. Il versetto decimo del capo vigesimo de' proverbii dice espressamente: *Pondus et pondus, mensura et mensura; utrumque abominabile est apud Deum.*

stato, non era allora nemmeno conosciuto; il prezzo del frumento era tassato; il re teneva de' magazzini per le provviste de' sudditi.... Noi non riferiremo questo fatto per approvarlo, nè per biasimarlo; lo riferiamo per osservare che Carlomagno faceva distribuire il grano ai poveri per la metà del prezzo stabilito; la qual cosa fa credere che la distinzione de' poveri e de' ricchi fosse regolata in guisa da impedire ogni arbitrio. Carlomagno proibiva pure che si vendessero i viveri a più caro prezzo ne' tempi di carestia, e non solo il prezzo de' viveri, ma quello ancora delle stoffe era in ogni tempo tassato.

Una ordinanza di Carlomagno proibisce espressamente la *mendicità vagabonda*, e impone ad ogni città l' obbligo di alimentare i suoi poveri, col divieto di dare cosa alcuna a quelli che ricusassero di lavorare (1).

Carlomagno è il primo de' nostri re che abbia emanate leggi cibarie: ai principi e ai grandi era riservato il privilegio di distinguersi colla magnificenza delle vesti, e la pubblica opinione grandemente apprezzava questa puerile distinzione. La conquista dell' Italia aveva fatto nascere la voga delle vesti di seta. Carlomagno vedendo un giorno così abbigliati i suoi cortigiani, propose loro una partita di caccia, e immantinente salì a cavallo, coperto secondo il suo costume, per cagione della pioggia e della neve, da una grossa pelle di montone trascuratamente fermata sulla spalla, e che a suo talento voltava dalla parte da cui venivano il vento e la pioggia: i cortigiani non osarono ricusare di seguirlo; ma le loro magnifiche pellicce e le fragili sete furono lacerate dai rovi e guaste dalla neve. Nel ritorno dalla caccia, assiderati dal freddo, desiderosi di poter riparare il disordine del loro abbigliamento, ei vollero ritirarsi; ma Carlo non lo permise, ed avvicinandosi ad un gran fuoco gli esortò a seguire il suo esempio e ad asciugarsi. Egli godeva del loro imbarazzo; nè faceva le viste di accorgersi che il fuoco, nell'asciugare le loro vesti, faceva ristringere e raggrinzarsi le striscie delle pelli di cui erano adorni, e più contribuiva a rendere sconcio il loro esteriore. Nell' accomiatare i cacciatori disse loro: « Domani ci ricatteremo, e cogli stessi abiti...» Quando ricomparvero l'indomani con quelle vesti tutte guaste e cadenti a brani, fornirono alla corte materia di riso. Il re, dopo averli alquanto scherniti, disse loro: « Pazzi che siete, badate alla differenza tra il vostro lusso e la mia semplicità; il mio abito mi copre e mi difende: se l' uso lo logora ovvero il cattivo tempo lo guasta, sapete quanto poco mi costa, mentre il più lieve accidente costa a voi de' tesori (2). »

(1) *Mendici per regionem vagari non permittantur, sua quaeque civitas pauperes alito, illisque, nisi manibus operentur, quidquam dato.*

(2) *O stultissimi mortalium! quod pellicium modo pretiosius et utilius es istud ne meum uno solido comparatum, an illa vestra, non solum libris, sed multis coempta talentis.* (*Monaco di Saint-Gall.*)

Prima di dar termine a quanto dovevamo dire intorno a Carlomagno e ai costumi del suo secolo, aggiungeremo una parola sulle caccie che, come si è veduto, formavano una parte essenziale dei costumi francesi e alemanni, principalmente di quelli del Settentrione.

La maggior parte degli storici contemporanei fanno frequente menzione di alcune partite di caccia, in cui l'imperatrice e le principesse, non che l'imperatore, facevano mostra della loro destrezza e del loro coraggio. Si raccoglieva in un recinto, formato mediante tele e reti, grande copia di bestie: i principali cacciatori, cavalcando palafreni a tal uso addestrati, le assalivano a colpi di giavellotti, e ne facevano grande sterminio. Narrasi che Carlomagno, smarritosi tutto solo alla caccia, scoperse le acque di Aquisgrana, divenute poscia sì famose e sì utili.

Quelle stesse foreste, in cui i nostri re della prima stirpe eransi esercitati nella caccia, furono pure il teatro delle caccie di Carlomagno e de' suoi successori. Questi principi facevano la guerra al cervo durante il mese d'agosto, al cinghiale nel settembre e per tutto il corso dell'autunno: nullameno vediamo molti de' nostri re andare a caccia anche nel verno, nella primavera, alla Pasqua ed alle Pentecoste. Non tenevano mai la loro corte plenaria, senzachè si apprestasse una grande caccia. Era questo infatti un ricreamento che meglio conformavasi alle inclinazioni di quella nobiltà guerriera. Vi si sostituirono appresso le giostre, i tornei, ed altri esercizii della medesima specie (1).

Ma intorno a Carlomagno e alla sua corte abbastanza fu detto, ora proseguiamo il nostro cammino.

Luigi, succedendo al padre, s'avvisò che molto gli conveniva operare per non mostrarsi inferiore ad esso è all'elevato suo grado; e se non ne possedeva il genio, aveva maggiore dolcezza e bontà nel carattere, maggiore moralità e pietà nella vita privata. Egli affrettossi ad allontanare dall'imperiale palazzo le cortigiane e i bordellieri, aperse ai poveri i tesori del padre, non lasciò nelle carceri che i malfattori, richiamò gli esiliati nei loro focolari, spedì da ogni parte giudici retti per fare giustizia e reprimere gli abusi. Ma non gli fu possibile di raggiungere quello che il genio di Carlomagno non aveva potuto ottenere: egli non dirozzò la massa della nazione, e più accresceva le pratiche di pietà, più scemava lo splendore della corona agli occhi

Raoul di Presles, in un'opera intitolata: *Musa*, della quale diede ragguaglio il signor Lancelot nelle sue Memorie letterarie, riferisce un altro esempio di economia od almeno di semplicità molto singolare di Carlomagno. Eccolo quale fu esposto dal signor Lancelot, che seguì in gran parte la narrazione di Raoul di Presles:

» Carlomagno, avendo sofferto una dirotta pioggia in un viaggio che faceva alla volta di Metz, fece asciugare al fuoco il suo cappuccio rimanendo col capo scoperto. Il di lui nipote Carlo gli accennò con bel garbo, alla foggia francese, *urbane, Gallorum more*, che potrebbe pigliarne un altro. Carlomagno sorridendo rispose: « Io ignorava che abbisognassero due berrette o cappucci per una sola testa. »

(1) Veggasi il Supplemento di questo Capitolo.

de'sudditi, poco avvezzi da Carlomagno a tanta umiltà ed annegazione. Il suo spirito oppresso da domestici travagli, a poco a poco s'indebolì in guisa che la sua pietà diventò superstizione, a cui prendeva parte la classe ignorante del popolo. L'apparizione di due comete finì per fargli perdere la ragione, e l'errore popolare che ravvisa ne' fenomeni celesti i segni dello sdegno divino era sì generalmente diffuso in quell'epoca, che il popolo tenne per fermo, egualmente che il re, essere quelle comete una punizione del cielo. Lo sventurato Luigi vedevasi allora genuflesso innanzi alle tombe de'martiri, e cogli occhi al cielo rivolti, implorare la divina clemenza, nella quale non osava porre fiducia. Ricusò d'allora in poi ogni alimento, nè volle più cibarsi che del pane dell'Eucaristia, e morì dopo aver perdonato a'suoi figli.

Il regno di Carlomagno non era stato immune dalle superstizioni. Nell'anno 810 una malattia contagiosa fece morire copia grande di bestiame negli stati di lui. Pipino, re d'Italia, era allora in guerra con Grimoaldo, duca di Benevento, ed i pregiudizii che la guerra produce e mantiene nel popolo fecero accusare Grimoaldo di quel flagello. Dicevasi ch'egli aveva fatto spargere una polvere venefica in tutti gli stati dei Francesi in Italia. Per un terribile effetto e troppo comune di siffatti pregiudizii, si fecero morire molti innocenti su cui cadeva il sospetto, e che parvero convinti d'avere sparso quella polvere chimerica. Carlomagno non ommise ogni suo sforzo per impedire quegl'ingiusti supplizii, e per distruggere un errore che calunniava il suo nemico. Se non che mentre adoperava a spargere a sè d'intorno il lume della ragione e il sentimento della beneficenza, egli non poteva impedire che all'altra estremità del suo vastissimo impero, l'innocenza non fosse oppressa e trionfasse il fanatismo; non poteva impedire che i popoli dall'ignoranza resi simili ai bruti, e accecati dalla superstizione, non accagionassero i loro nemici de' flagelli celesti e delle fisiche calamità.

Fu appresso universale opinione che il mondo dovesse aver fine coll'ultimo giorno del decimo secolo (1). Regnava allora Roberto, il cui carattere simile assai a quello di Luigi il dabbene, al pari de'suoi sudditi, prestava cieca fede alle superstizioni. Scomunicato per avere condotta in moglie una sua parente, dicevasi che nel momento del parto della regina avesse ricevuto un mostro tra le sue braccia. La tremenda speranza del finale giudizio erasi avvalorata in mezzo alle calamità che precedettero il giorno fatale (2). La

(1) Michelet, da Glaber, Mansi, Galandius, Ademaro ed altri cronisti. — Muratori, Musser, Sismondi, dalle cronache del secolo undecimo.

(2) Si potrebbe dire che precedettero e susseguirono il giorno fatale; imperciocchè, nella prima metà del secolo undecimo, la fame e la pestilenza infierirono orribilmente per tutta Europa. Tutto il popolo, dice Glaber, sofferse il patimento della mancanza di cibo, i grandi e le persone di mediocre fortuna, soffrivano la fame egualmente de' poveri.

pestilenza desolava l'Aquitania, la carne degli infermi pareva colpita dal fuoco, staccavasi dalle ossa e imputridiva. Quegli sventurati accalcavansi nelle vie de' luoghi de' pellegrinaggi, accorrevano nelle chiese, principalmente in quella di san Martino a Limoges: rimanevano soffocati sulle porte, e vi si ammucchiavano i cadaveri. Il puzzo che circondava la chiesa non valeva ad allontanarli. La maggior parte de' vescovi del Mezzodì vi si recarono e vi fecero portare le reliquie delle loro chiese. Crebbe la folla, e nello stesso tempo la contagione: ei morivano sulle reliquie de' santi.

E fu ancora peggio alcuni anni dopo. La carestia mietè molte vittime in Oriente, nella Grecia, nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra. « Il moggio del frumento, dice un contemporaneo, ascese a sessanta soldi d'oro. I ricchi diventarono pallidi e smunti, i poveri si diedero a rosicchiare le radici delle foreste; furono molti, cosa orribile a dirsi, tratti a cibarsi di carni umane. Sulle vie i forti pigliavano i deboli, li facevano a brani, gli arrostivano, li mangiavano. Taluni offerivano ai fanciulli un ovo, un frutto, e li conducevano in disparte per divorarli. Siffatta rabbia giunse a tal segno che la bestia trovavasi in maggiore sicurezza dell'uomo, come se fosse oggimai divenuta un' usanza stabilita di mangiare la carne umana. Vi fu chi osò metterne in vendita nel mercato di Tournus; nè quegli negò il fatto, e venne bruciato. Un altro portossi nella notte medesima a disotterrare quella carne, la mangiò, e fu bruciato egli pure.

» .... Nella foresta di Macon, vicino alla chiesa di san Giovanni di Castanedo, uno scellerato aveva fabbricato una capanna, dove nella notte trucidava quanti gli chiedevano ospitalità: un uomo vi scoperse alcuni ossami, e potè darsi alla fuga ... Vi si trovarono quaranta teste d'uomini, di donne e di fanciulli! Altra calamità sopraggiunse: i lupi adescati dal gran numero di cadaveri insepolti, vennero ad unirsi agli uomini. La gente allora temendo Iddio, aperse alcune fosse, dove il figliuolo traeva il padre, il fratello i fratelli, la madre il figliuolo, quando li vedevano vicini a morte; e quegli che sopravviveva, disperando egli pure della vita, vi si gettava spesso dopo di essi. Infrattanto i prelati delle città della Gallia, essendosi congregati in concilio, per cercare un rimedio a tanti mali, s'avvisarono, poichè non potevano alimentare tutti quegli affamati, di alimentare come meglio potrebbero coloro che sembravano i più robusti per tema che la terra non rimanesse senza coltivazione.

» Queste eccessive miserie spezzarono i cuori e li resero più miti e più proclivi alla pietà. I più feroci riposero la spada nella guaina, tremanti eglino stessi sotto la spada di Dio. Non tornava più conto di battersi, nè di fare la guerra per questa terra maledetta che si doveva lasciare. Nemmeno la vendetta più accendeva i petti; perciocchè ciascuno vedeva che al proprio nemico come a lui stesso poco restava a vivere. Nell'occasione del-

la peste di Limoges, accorse il popolo di buon animo a' piedi de' vescovi, e promise di starsene cheto, di rispettare le chiese, di non più infestare le pubbliche vie, di risparmiare almeno quelli che viaggierebbero sotto la salvaguardia de' preti o dei monaci. Durante i giorni santi di ciascuna settimana (dalla sera del mercoledì al mattino del lunedì), era vietata ogni guerra, e quest' usanza venne denominata *la tregua di Dio*.

» In questo universale terrore, la maggior parte non trovavano un poco di riposo che all' ombra delle chiese; ma il più delle volte quel sacro asilo non bastava a metterli in sicuro. Ei desideravano di lasciare le armi; ricoveravansi in mezzo ai monaci e chiedevano ne' loro monasteri un cantuccio dove celarsi. Questi duravano fatica ad impedire che i grandi personaggi mondani, i duchi e i re si facessero monaci ovvero conversi. Guglielmo I, duca di Normandia, avrebbe rinunziato ad ogni suo avere per ritirarsi a Jumieges, se quell' abate glielo avesse permesso. Ebbe però modo di pigliare un cappuccio ed una stamigna, che portò seco e ripose in un piccolo forziere, di cui tenne sempre la chiave appesa alla propria cintura. »

Le violenze, i sacrilegi, naturale conseguenza dell' agitazione fisica e morale che desolava l' Europa, accese di nuovo lo zelo di un clero benefico che seppe cogliere partito dalle stesse calamità, per il bene della religione, de' costumi e dell' umanità. Fu allora, come si è accennato, che venne instituita la *tregua di Dio*. Udivansi dall'alto del pergamo queste tremende parole: «Noi scomunichiamo tutti i cavalieri di questo vescovado che non vorranno obbligarsi alla pace e alla giustizia, come il loro vescovo lo chiede da essi. Ei sieno maledetti e con essi quanti loro prestano mano nell' operare il male; maledette le loro armi, i loro cavalli; sieno dannati col fratricida Caino, con Datan ed Abiron, che vivi scesero nell' inferno. E nella stessa guisa che queste faci si spengono agli occhi vostri, la loro gioia si spenga alla vista de' santi angioli; ove però non diano soddisfazione prima della loro morte, e non si assoggettino ad una giusta penitenza, secondo il giudizio de' vescovi. » A queste parole tutti i vescovi e i preti che tenevano in mano i ceri accesi, li chinavano verso terra e gli spegnevano, mentre il popolo atterrito ripeteva: *Spenga Iddio così la gioia di coloro che sono avversi alla pace e alla giustizia* (1).»

La credenza del finimondo puossi considerare come uno degli elementi della importante rivoluzione avvenuta nel secolo undecimo, alla quale dobbiamo principalmente rivolgere la nostra attenzione; perciocchè ella fece sentire i suoi effetti su tutta l' Europa, e si lega agli avvenimenti più splendidi dell' epoca successiva. Questa rivoluzione, al dire del Sismondi, avveniva nella potenza della Chiesa, la quale erasi costante-

(1) *Concilium Lemovic. sic in labbis concilia generalia.*

mente diminuita durante il decimo secolo, ed era quasi giunta al più basso grado. Risorse però durante il secolo undecimo, e le immense donazioni fatte al clero, a cagione del finimondo, cominciarono a ristabilirla: l'ingegno, la valentia, la costanza, la virtù compirono l'opera per oltre cent' anni (1).

Durante il secolo decimo ovvero al cominciare del secolo undecimo, compariscono i *Cagots*, paria del Bearn, corporazione proscritta e che non è conosciuta nella storia se non che per il divieto che le venne fatto di aspirare alla dignità d'uomo: perseguitati da una implacabile superstizione ei furono esposti ad ogni maniera di persecuzioni. Condannati a portare de' contrassegni particolari perchè si potessero in ogni tempo riconoscere, gli arnesi loro prescritti dalle diverse costumanze locali, tanto del Bearn, quanto di Guascogna e di Guienna, tra' quali la casacca rossa era uno de' più usitati, avvertivano da lontano i viandanti che conveniva fuggire il *Cagot* che muoveva a quella volta. Ei non avevano abitazioni nelle città, ed erano costretti a ricoverarsi in alcuni stabilimenti detti *cagoteries*. Non essendo possibile di vietar loro l'ingresso nelle chiese, erasi trovato il mezzo di separare le loro preghiere dalle preghiere degli altri cristiani, che riputavansi certamente più puri innanzi a Dio. I *Cagots* erano adunque costretti per giungere al tempio, dove andavano a far mostra delle loro miserie, di passare per una porta che la compassione ad essi riservava esclusivamente, ma il cui solo accostarvisi sarebbe stato per ogni altro una contaminazione. Recavansi di là, col capo chino, in un recinto chiuso da tutte le parti con barriere che loro non permettevano di confondersi colla moltitudine de' fedeli. Inoltre sarebbe stato per essi attribuito a colpa il pensare a sollevarsi col lavoro al di sopra della loro misera condizione. Ei non avrebbero mai potuto, sotto verun pretesto, darsi alla mercatura od abbracciare un mestiere; conveniva che si nutrissero colle proprie mani, col prodotto di un campo attiguo al loro asilo e di più obbligavali la legge a tagliare nelle foreste, senza mercede alcuna, la legna necessaria per il consumo della città. Se venivano trovati muniti d' un'arma, la quale non fosse la scure indispensabile per quell'uffizio, venivano tosto dati nelle mani della pubblica giustizia, spogliati e sottoposti a pene arbitrarie, di cui non si risparmiava loro il rigore. Ma quello che supera ogni credenza, quello che certamente ricuserebbesi di ammettere, se non se ne avesse la testimonianza scritta in un testo positivo di legge, è il divieto loro fatto sotto le pene più severe d'indirizzare la parola ad un altro uomo e di conversare seco lui familiarmente. Stabbiati così come animali nocivi, i *Cagots* non hanno potuto nemmeno

(1) Non bisogna dimenticare, che il signor de Sismondi, autore protestante, può esagerare le conseguenze di quella superstiziosa credenza a scapito della Chiesa.

formare una popolazione separata: curvati sotto lo stesso giogo e tremanti tutti per le stesse paure, oggetto mai sempre del disprezzo e dell'odio di tutti, non hanno potuto che strascinare per mezzo ai secoli la loro miserabile esistenza (1).

Poichè abbiamo dato principio alla serie delle superstizioni, non possiamo passare sotto silenzio le *Feste de' Pazzi* nate da' *Lupercali*, che celebravansi tuttavia nel secolo sesto, a malgrado degli sforzi di papa Gelasio (2): erano giunte appena le calende del gennaio che vedevasi tutta la gioventù d'Italia e di Francia mascherarsi come cervi, vitelli, orsi ed altri animali di cui imitavano l'andatura; il che faceva dire ad un santo vescovo di Torino: « Non è forse un inganno e una follia riprovevole quella di questi uomini che dimenticano la mano di Dio che li creò, per trasformarsi in animali domestici, in bestie feroci, in mostri! Quale più vergognosa demenza di prendere le sembianze più spiacevoli, le forme più ributtanti, per difformare così il capo di opera della creazione, quel volto maestoso che Dio volle ornare egli stesso di grazie e di bellezza! »

Ai tempi di Carlomagno, siffatte stoltezze non cessarono già: si continuò a mascherarsi da animali, ma principalmente sotto le forme di cervo e di vacca. Tra gli abusi che questo principe s'accinse a riformare, convien notare principalmente quelli che commettevansi ne' conviti, dopo l'esequie per l'anniversario di un morto e dopo quelle del settimo o del trentesimo giorno della sepoltura: vi si rappresentava una specie di spettacolo burlesco con un orso, alcune danzatrici e i *talamaschi*. Denominavansi così alcune figure di demonii o d'altri orribili ceffi atti a inspirare il terrore, da cui forse è derivata la parola *maschera*. Questi conviti finivano coll'ebbrezza, perciocchè bevevasi per l'amore degli angioli, de'santi e dell'anima del defunto (3).

Intorno alla stessa epoca le danze

(1) Alessandro Teulet. — Vennero successivamente indicati sotto il nome di *Céretains*, *Céritas*, *Gahetès*, *Caffotz*, *Copots*, *Agots* e *Cagots*, ultima denominazione che fu generalmente adottata, e che trovasi inoltre confermata dalla legge riformata del Bearn.

Il vocabolo *Cagot* corrisponde nell'italiano al *bacchettone*, all'*ipocrita*, al *collotorto*.

Qualunque fossero nell'origine le cagioni per le quali i *Cagots* erano stati colpiti dalla riprovazione che tenevali oppressi, non si può che gemere sui crudeli trattamenti di cui erano vittime. Perseguitati da un implacabile pregiudizio, si trovarono esposti a tutte le persecuzioni, che una cieca ignoranza potè muovere contro di loro.

(2) Baron. Annal, eccles. — Non era cosa rara ne' Lupercali di vedere uomini che correvano tutti ignudi nell'intendimento di piacere al dio Fauno. Veggansi i fasti d'Ovidio.

(3) « Durante il secolo duodecimo continuavano tuttavia le stravaganze che avevano relazione colle feste dei pazzi, a malgrado dell'opposizione che di quando in quando spiegavasi dagli interpreti della religione e dagli uomini assennati; ma la religione e le pratiche pie erano tuttavia confuse con quanto di più impuro ci era stato tramandato dal politeismo, e il senno e la ragione, lottando colla barbarie e colla forza delle costumanze, dovevano ancora per lungo tempo rimaner vinti in quella lotta disuguale. Indarno Innocenzo III, innalzato al pontificato nel 1198, mosso a sdegno contro gli abusi di cui parliamo, proibì di rappresentare gli spettacoli nelle chiese e d'introdurvi de' *mostri di maschere*, tale è la sua espressione. Queste giullerie, che tornavano gradite alla plebe, sem-

*ieratiche*, conosciute ma poco usitate dalla Chiesa primitiva, acquistarono molta voga. Queste bizzarre liturgìe, al dire del signor Magnin, si spiegano colla raddoppiata solennità della festa di Pasqua divenuta il primo giorno dell'anno e sempre accolta dai cristiani con manifestazioni di gioia. I solitarii vi prendevano parte dal fondo de' loro deserti: san Pacomio condiva il suo pasto di erbe con olio, san Benedetto concedevasi vivande migliori, e sant'Antonio vestiva la tonaca di foglie di palmizio ch'eragli stata legata da un suo predecessore. Le danze pasquali si mantennero nelle chiese della Franca Contea, principalmente a Besanzone e a Salins, fino all'anno 1742: erano state introdotte in quella provincia dagli Spagnuoli, che le avevano prese da'Mozzarabi. Anche la famosa *danza macabra* sembra aver avuta la sua origine dalle danze eseguite sulle tombe delle cattedrali.

Oltre queste danze ieratiche che talvolta eseguivansi nell'interno della chiesa, *in medio navi ecclesiae* e talvolta ne' cimiteri, celebravasi un convito nella casa del vescovo in cui mangiavasi un agnello benedetto durante la messa, ad imitazione delle agapi de'primi secoli. Il clero davasi il bacio di pace al versetto *resurrexit Dominus.*

Siccome sarebbe stato impossibile al popolo di sapere anticipatamente il giorno in cui aveva principio l'anno, essendo il giorno di una festa mobile, appendevasi a un cero, nel giorno dell'Epifania, una *tavola pasquale*, che equivaleva ad uno dei moderni calendarii.

Le pubbliche penitenze erano una specie di spettacolo grave e serio: ne era annunziato il termine fissato per il giorno della festività del patrono del penitente, come se questi dovesse pigliarsi la cura della sua riconciliazione col cielo. Vedevasi tuttavia in san Giovanni di Lione nel 1718, l'inginocchiatoio del penitente e lè verghe dell' arcivescovo. Queste penitenze avevano talvolta un carattere veramente singolare. In Alberstadt, città della bassa Sassonia, uno sven-

bravano acquistare una voga sempre maggiore e diventare più difficili a sradicarsi, e la festa de' pazzi, colle mascherate, continuò ad essere celebrata, nel giorno del Natale, nelle feste di santo Stefano, di san Giovanni evangelista, degl Innocenti, della Circoncisione, dell' Epifania ovvero dell' ottava degl' Innocenti; nè in molti paesi a ciò solo si circoscriveva la cosa, principalmente in certe chiese della diocesi di Chartres, dove praticavasi di più qualche cosa di simile nel giorno di san Nicolò ed in quello di santa Caterina. Questa peste morale non attaccò soltanto le chiese secolari, ma penetrò ne' monasteri dell' uno e dell'altro sesso con tutti gli scandali che traevasi dietro. »

(*Hinc. Langlois.*)

*Ut nullus presbyterorum ad anniversarium diem vel tricesimum tertium, vel septimum alicujus defuncti aut quacumque vocatione ad collectam presbyteri convenerint, se inebriare praesumat, nec precari in amore sanctorum vel ipsius animae bibere, aut alios ad bibendum cogere, vel se, aliena precatione, ingurgitare nec plausus et risus inconditos et fabulas inanes ibi referre aut cantare praesumat. Nec turpia joca cum urso vel tornatricibus ante ce facere permittat. Nec larvas daemonum quas vulgo talamascos dicunt, ibi anteferre consentiat. Quia hoc diabolicum est, et sacris canonibus prohibitum. Sed cum honestate et religione prendeat, et ad tempus ad suam ecclesiam redeat.*

turato ogni anno passava il tempo della quaresima errando coi piedi ignudi nella chiesa: gli si attribuiva il nome di Adamo. Egli veniva assolto, o per meglio dire assolvevasi in lui tutta la città nel giovedì santo. Un ebreo a Tolosa, che rappresentava tutta la sua nazione, era condannato a ricevere uno schiaffo pubblicamente sulla porta della chiesa: nell'anno 1012 il duca Ademaro, di tale ufficio incaricato, usò nell'adempierlo tanta violenza, che fece saltare il cervello del paziente colla sua manopola di ferro e morto lo stese ai suoi piedi...

Un' altra usanza vuole qui essere riferita, ed era una maniera singolare di manifestare che si perdonava un' ingiuria. Quando Pipino ridonò la propria amicizia a Saint-Sturme, gettò come arra un filo del suo mantello sul pavimento, e questo segno, allora inteso da tutti, significava essere spenta per sempre l'antica nimicizia: *Tollensque de manu sua de pallio suo filum projecit in terram, et dixit: Ecce in testimonium perfectae remissionis filum de pallio meo projicio in terram, ut cunctis pateat quod pristina deinceps adnulletur inimicitia.*

Ma lasciando d'un canto queste bizzarre usanze, indirizzeremo il discorso al regno d'Alfredo, di quell'Alfredo a cui l'Inghilterra e l'Europa devono tanto. « La storia, dice Voltaire, che questa volta è stata giusta, non rimprovera ad Alfredo nè pecche nè leggerezze: lo colloca tra gli eroi di primo ordine utili al genere umano che, senza questi uomini straordinarii, sarebbe stato simile alle bestie feroci. »

Alfredo, lasso delle guerre e delle avventure romanzesche, occupossi principalmente della legislazione, ch' egli riformò tanto nella pratica quanto nella teoria, perciocchè era tale la ignoranza del suo tempo, che fu costretto di scacciare i giudici dalla loro sede perchè non intendevano le leggi che dovevano applicare. Era inesorabile quando trattavasi di punire i giudici prevaricatori, e molti ne condannò a morte; quando le parti richiamavansi a lui, le ascoltava con una somma pazienza e sempre deliberava, al dire di un contemporaneo, con una mirabile equità. Lo *Specchio delle giustizie* (1) riferisce molte leggi e decisioni che qui sarebbe troppo lungo l'enumerare, ma che tutte servono a confermare quest' asserzione.

Ligio alle credenze e alla fede del suo tempo, Alfredo spedì nell'India un'ambasciata per distribuire alcuni donativi in suo nome, e pregare il Signore sul sepolcro dell' apostolo Tomaso: i cronisti del medio evo intorno a quest' ambasceria accennano soltanto che gl' inviati recarono dal-

(1) Dobbiamo ad uno scrittore normanno, venuto in Inghilterra con Guglielmo il conquistatore, un prezioso documento che Spesman ha tolto dall' obblio: *Lo specchio delle giustizie*, composto da Horne. Questo libro ci ha conservate molte notizie intorno ad Alfredo, principalmente sulla giusta severità con cui faceva punire i giudici perversi.

l' Oriente diamanti, perle ed altre materie preziose (1).

L' immaginativa d' Alfredo facilmente accesa dal racconto dell' avventure romanzesche, a questo solo non si circoscrisse: all' ambasciata dell'India tenne dietro una spedizione ne' mari del Nord, che sebbene avesse uno scopo di utilità, non ebbe però risultamenti proporzionati alla grandezza della impresa. Fra gli stranieri che andarono a fermare stanza in Inghilterra durante il suo regno, distinguevasi principalmente Otero di Norvegia. Egli possedeva nelle terre del circolo polare seicento renne, venti buoi, venti montoni, venti porci ed alcuni cavalli che servivano a lavorare la poca terra che non lasciava inculta. Erasi molto occupato della pesca della balena; e gli era avvenuto di pigliarne in due giorni sessanta, talune delle quali avevano cinquanta aune di lunghezza. La sua rendita principale consisteva nelle contribuzioni e livelli che gli pagavano i Finlandesi, un gran numero de' quali gli erano vassalli. Ei pagavano più o meno, secondo la loro ricchezza o la loro potenza. Generalmente parlando, l' annuo livello di un nobile finlandese ad Otero era di quindici pelli di martoro, di cinque renne, di una pelle d'orso, di alcune pelli di lontra, di una balena e due gomone, lunghe ciascuna sessanta aune e fatte con pelle di balena.

È probabile, dice Stolberg, che quell' Otero e una moltitudine d'altri signori di Norvegia riparassero in Inghilterra per sottrarsi all' oppressione d' Araldo, conquistatore della loro patria: ei scopersero l' Islanda e vi fondarono uno stato che nell' undecimo e nel duodecimo secolo fu per il Settentrione dell' Europa il ricetto di tutte le scienze, dove fiorirono il commercio e la libertà all' ombra di savie leggi; dove l'astronomia, la storia e la poesia rifulsero di vivo splendore. La bella gioventù islandese formava il fiore della guardia de' greci imperatori e de' re di Danimarca. I prodotti di una pesca straordinariamente abbondante, accumularono in Islanda immense ricchezze in un'epoca in cui la quaresima era in Europa osservata più rigorosamente che oggidì, ed in cui non era conosciuta la pesca di Terranuova. Abitanti di un paese in cui non cresceva un solo arboscello, possedevano una numerosa marina. I loro vascelli erano costruiti con assi smisurate che la corrente della fiumane dell' America e dell' Asia settentrionale svelle dalle vergini foreste che fiancheggiano le loro sponde, e che la marea poscia periodicamente getta sulle coste dell' Islanda, come se ve le conducesse la mano della Provvidenza.

I racconti di Otero accesero, come abbiamo accennato, la immaginazione di Alfredo, che ordinò alcune perlustrazioni ne' diversi mari del Settentrione per istabilirvi relazioni commerciali (2).

(1) Gaillard.

(2) Non è verosimile che i racconti di Otero abbiano spinto Alfredo ad inviare Wulfstano nel Baltico, tanto per esaminare i costumi de' popoli tuttavia poco noti, quanto per istabi-

Una parola ancora sulla vita d'Alfredo. Egli soleva levarsi al primo canto del gallo, e lo si vedeva spesse volte correre ad una chiesa, prostrarsi innanzi ad un altare e supplicare Iddio a renderlo migliore e ad allontanare da lui ogni brama perversa. All' epoca della celebrazione del suo maritaggio, venne colpito subitaneamente da una terribile malattia che lo tenne infermo per venticinque anni, e in mezzo ai patimenti che gli cagionava, non istette dal lavoro. Moltissimi re, dice il suo panegirista, sono discesi dal trono per guadagnare il cielo nelle pratiche del chiostro: all'opposto Alfredo credette dover rimanere alla direzione del naviglio che il Signore avevagli affidato, e per la cui salvezza il Signore avevalo eletto.

Alfredo aveva consacrato a Dio la metà delle sue rendite, e questa metà la divideva in quattro parti eguali: la prima per i poveri, sassoni ovvero stranieri, la seconda per il mantenimento de' monasteri, la terza per le scuole da esso instituite per accogliervi i fanciulli di tutte le provincie, la quarta era consacrata a buone opere fuori dell'Inghilterra.

Aveva pure fatta la distribuzione delle ventiquattro ore del giorno: otto ne dava agli affari dello stato, otto alla preghiera e allo studio, otto al desco ovvero al riposo. Non essendo ancora in uso i nostri orologi, fece apparecchiare alcuni ceri eguali nel peso e nella lunghezza, i quali ardevano ciascuno per quattro ore. Se ne accendevano ogni giorno sei nella sua cappella; ma siccome vi si trovavano esposti all'aria aperta, spesso bruciavano in modo disuguale, sicchè s'avvisò essere necessario di applicare ad essi un qualche riparo: dopo aver riflettuto a lungo, scoperse la diafanità del corno ridotto a liste assai sottili, e con questa materia, incorniciata nel legno, fece formare una specie di lanterne. Durante le calamità della guerra, l'uso del vetro erasi effettivamente perduto, come molte altre cose in Inghilterra, dove però san Benedetto Biscop lo aveva introdotto più di duecento anni prima, quando ritornando da un viaggio a Roma, aveva condotto in Francia fabbricatori di vetro con altri lavoranti ed artisti. Allorchè era consumato uno de' ceri, se ne accendeva un altro, ed il re n' era avvertito da uno de'suoi cappellani, che probabilmente facevano a vicenda le loro preghiere appiede dell' altare.

Recava sempre sul petto un libricciuolo che denominava il suo manuale. Conteneva questo salmi e preghiere, che negli anni giovanili avevano alimentato la sua pietà. Un giorno in cui il suo amico, il vescovo Asser, gli ripeteva un passo di un libro che avevagli piaciuto oltremodo, trasse il suo libricciuolo e pregò Asser che vi scrivesse quel passo. Ma non rimanendovi più alcun foglio bianco, se-

lirvi alcune relazione commerciali. La narrazione di questo viaggio e di quello di Otero, nonchè un breve sunto della geografia della Germania, sono stati scritti dallo stesso Alfredo, e formano un' appendice alla sua traduzione anglo-sassone della storia d'Orosio.

guì il consiglio di Asser e ve ne fece aggiugnere di nuovi. Il re vi scrisse alcune traduzioni di brevi massime latine, la qual cosa lo invogliò a tradurre il latino nel sassone. Ciò avveniva nell'anno 887 (1).

Si rinvenne nelle carte di Alfredo un libro di massime e di avvertimenti ai suoi sudditi, tra cui trovansi i seguenti:

«Il dovere del cavaliere è di prendere opportune precauzioni contro la peste e la carestia. Ad esso pure spetta la cura di vegliare perchè stia in pace la Chiesa, e che l'agricoltura possa tranquillamente falciare i suoi prati e condurre il suo aratro per il bene di tutti. »

» Un figlio virtuoso è la consolazione di suo padre: se hai un figlio, insegnagli, mentre è giovinetto tuttavia, i precetti che l'uomo deve osservare, affinchè egli operi in modo conforme ad essi quando sarà uomo: il tuo figlio allora sarà la tua ricompensa. Ma se tu gli lasci appagare le sue voglie, quando sarà divenuto adulto, se ne affliggerà e maledirà colui alle cui cure è stato affidato. Il tuo figlio disprezzerà allora le tue esortazioni, e sarebbe meglio per te il non averne affatto che l'averne uno male allevato. »

Ma abbastanza si è detto intorno ad Alfredo. L'interesse che inspira siffatto argomento ci ha condotti forse a parlarne troppo diffusamente; ma nulla è vano nella vita di uomini di tal fatta, e di leggieri ce lo perdoneranno i lettori.

Dopo la Francia e la Inghilterra, non possiamo astenerci dal dire qualche cosa intorno alla Germania, attenendoci ad uno spiritoso e dotto scrittore, il signor Saint-Marc-Girardin.

Trattasi ancora di Carlomagno: perciocchè, tanto al settentrione quanto al mezzodì, Carlomagno è l'eroe di tutti i racconti, di tutte le tradizioni, di tutte l'epopee. Non v'ha alcuno che non abbia letto una di quelle istorie, nelle quali un cavaliere, assente da lungo tempo, d'improvviso ricomparisce e guasta i disegni macchinati da'suoi nemici durante la sua assenza. È la storia di Ulisse che fa ritorno ad Itaca.... Il medio evo ha molte di queste avventure, che fanno testimonianza del disordine della società.

Narrano le leggende germaniche che, mentre Carlomagno era intento ad una spedizione contro i pagani in Ungheria, la moglie sua, stimolata dalle istanze de' baroni, promette di scegliere uno sposo: fra tre giorni ella deve dichiarare la sua scelta. Un angelo annunzia a Carlomagno l'ingrata novella; ma come in tre giorni far ritorno dall'Unghe-

(1) Stolberg da Spelman, Buller, Asser, Harspefield, ec. Alfredo, dice quest'ultimo, assoggettavasi con umiltà alla Chiesa, come deve farlo ogni buon cattolico, e soleva dire: « che la dignità di re non è vera che qualora nel regno di Cristo, vale a dire nella Chiesa, egli non consideravasi come re, ma soltanto come semplice cittadino; che non erigevasi orgogliosamente sopra le leggi de' vescovi, ma sottomettevasi con umiltà ed obbedienza alle leggi di Cristo che sono proclamate da' vescovi.

ria in Aquisgrana? L'angelo gli accenna un cavallo maraviglioso che gli farà percorrere in tre giorni la strada. Egli giunge in Aquisgrana, in mezzo alle feste del nuovo maritaggio; va a sedere nella cattedrale, sul seggio riservato agl' imperatori (il qual seggio tuttavia si addita in quella città) viene riconosciuto, e Ildegarde con gioia ripiglia il suo sposo. Tale è la narrazione alemanna.

Il medesimo racconto ritrovasi nel romanzo italiano la *Spagna istoriata*.

Nel romanzo, i pagani sono i Saraceni, ed in vece di un angelo che va ad avvertire Carlomagno, è un demonio che si assume questa cura: è migliore in fatti la scelta di un demonio per una cattiva nuova, e lo stesso demonio mutasi in cavallo nero e reca Carlomagno per mezzo all'aria. Giunto sopra il cortile del suo palazzo, Carlomagno tutto lieto fa un segno di croce per rendere grazie a Dio, ma questa distrazione gli costa cara; perciocchè il demonio, a quel segno di croce, diede tale una scossa che Carlomagno perdette le staffe e cadde nel cortile. Sebbene alquanto indolenzito, si alzò e si fece riconoscere.

La storia medesima adunque trovasi al mezzodì e al settentrione: la immaginativa muta soltanto i particolari, secondo i luoghi, pigliando per pagani i più vicini nemici: in Germania gli Ungheresi, nel mezzodì della Francia i Saraceni di Spagna. — V'ha un altro genere di avventure nel medio evo, e sono le avventure magiche. Stefano Pasquier ne ha conservato il racconto ne' suoi scritti, che noi riferiremo secondo il testo.

» Francesco Petrarca, celebre poeta italiano, parlando in una lettera d' un suo viaggio in Francia e in Germania, narra che passando per la città di Aquisgrana udì da alcuni preti una storia prodigiosa che sapevano per tradizione e tenevano per vera, vale a dire che Carlomagno dopo aver conquistato molti paesi, s'accese di tanto amore per una donna, che posti in non cale l'onore e la fama, non solo dimenticò gli affari del suo regno, ma eziandio la cura della propria persona, con grande rincrescimento di tutti, essendo tutto intento a corteggiare quella donna, la quale per buona ventura fu assalita da grave malattia che la condusse al sepolcro, con molta gioia de' principi e de' grandi che speravano che per quella morte Carlo ritornerebbe in sè stesso e ripiglierebbe gli affari del regno. Contuttociò egli era per tal modo preoccupato da quell' amore, che amava ancora il cadavere, lo abbracciava, lo baciava come prima; e invece di porgere ascolto alle ambascerie che gli giungevano, gli prodigava mille baci come se fosse vivo. Questo corpo cominciava non solo a puzzare, ma altresì andava putrefacendosi, e nullameno non v' era alcuno de' suoi favoriti che osasse parlargliene. Se non che l' arcivescovo Turpino, più accorto degli altri, si avvisò che non poteva questa cosa avvenire senza qualche sortilegio. Infatti, cogliendo un momento in cui il re erasi allontanato dalla camera, si diede a frugare il corpo da ogni

parte, e finalmente rinvenne nella bocca, sotto la lingua, un anello cui tolse. Nello stesso giorno, ritornando Carlomagno maravigliò forte nel vedere un cadavere sì puzzolente; perlocchè, come se fosse ridestato da profondo sonno, ordinò che gli fosse data prontamente sepoltura, la qual cosa tosto fu fatta. Ma in cambio di questa follia, egli rivolse tutti i suoi pensieri verso l' arcivescovo, che possedeva l'anello, non potendo più starsene senza di lui e seguendolo in ogni luogo. Fattosi di ciò accorto il savio prelato, e temendo che l' anello cadesse in potere di altri, lo gettò in un lago vicino alla città. Dicesi che il re prese allora ad amare cotanto quel luogo, che non si allontanò più dalla città di Aquisgrana, vi eresse un palazzo e un monastero, nel primo de' quali condusse il resto de' suoi giorni e nell'altro volle aver sepoltura. »

Carlomagno, aggiunge il signor Saint-Marc-Girardin, posto al cominciamento del medio evo, al sorgere di quell' epoca in cui si confondono e si combinano, per formare una nuova società, il genio germanico, la civiltà romana e lo spirito del cristianesimo, Carlomagno tanto nel suo personaggio favoloso quanto nel suo personaggio storico, rappresenta questi tre diversi elementi. Osservate la storia: è desso il più grande conquistatore che abbiano avuto le nazioni germaniche. I suoi costumi, il suo linguaggio, la sua capitale di Aquisgrana, tutto è germanico. Nello stesso tempo egli si fa eleggere imperatore d' Occidente, compila i capitolari e abolisce le leggi barbare; il suo governo è del tutto romano. Ma sopra ogni altra cosa egli è cristiano, apostolo e convertitore della Sassonia, egli estende ad un tempo il proprio impero e quello di Cristo.

Nella favola, abbiamo lo stesso personaggio: le sue guerre, le sue avventure, i suoi paladini, la loro intrepida audacia, la loro vaghezza dei pericoli, tutto questo appartiene alla Germania. La sua favolosa genealogia (ne'romanzi della casa di Francia, egli discende dagl' imperatori romani, Massimiano, Costanzo Cloro e Costantino), il suo titolo d'imperatore palesano le romane tradizioni che vennero ad associarsi al suo nome. Finalmente le sue guerre contro i Saraceni, il suo preteso viaggio in Gerusalemme, l'amore delle reliquie, le discussioni teologiche de' suoi paladini, portano l'impronta dello spirito del cristianesimo. In questa guisa i tre elementi fondamentali del medio evo, la Germania, le memorie della civiltà romana e il cristianesimo, si trovano nel personaggio di Carlomagno, tanto se lo esaminiamo nella storia, quanto se lo esaminiamo nella favola. Si può dire che meglio si distinguono nel personaggio favoloso che nel personaggio storico, e che vi si mostrano più appariscenti. Nè poteva essere altramente. Quando Carlomagno comparisce nella storia, ha cominciamento il medio evo: ne sono tuttavia incerti e confusi i caratteri; laonde non possono dipingersi e riflettersi in modo compiuto sopra Carlomagno; vi si lasciano

presentire meglio che vedere. Quando all'opposto comparisce ne'romanzi il personaggio di Carlomagno, siamo già al secolo duodecimo. Si è sviluppato il medio evo, sono ormai conosciuti i suoi caratteri, la sua indole, le sue forme: dovevano adunque mostrarsi con maggiore risalto e splendore nel personaggio che il medio evo sceglieva come eroe della sua epopea. Ecco perchè, nel Carlomagno del romanzo, il guerriero germanico ha i costumi del cavaliere, e i suoi fedeli sono paladini, la qual cosa segna il progresso dall' epoca della conquista a quella del medio evo; ed ecco perchè il cristiano è un cruciato e un teologo.

## SUPPLEMENTO AL CAPITOLO VIII.

(V. pag. 140.)

### CENNI SULLA CACCIA.

La caccia è un esercizio, al quale gli uomini si sono applicati sino dai tempi più antichi. I più vetusti scrittori di tutte le nazioni si accordano nel rappresentarci i primi uomini di tutti i paesi intenti a far la guerra agli animali per coprirsi delle loro pelli e nutrirsi delle loro carni.

La Scrittura ci presenta Nembrot, come grandissimo cacciatore; Ismaele, figliuolo di Abramo e di Agar, nella caccia abilissimo, e lo stesso David intento a distruggere gli animali, che insidiavano le greggie del padre suo.

I Babilonesi e i Medi furono, per quanto si asserisce, amanti di questo esercizio: i Medi specialmente avevano spaziosi parchi, ne' quali custodivano per uso delle caccie lioni, leopardi, cervi e cignali.

I Greci fino da'tempi eroici dovevano essere appassionati per la caccia. Si legge in Omero che Ulisse fu alla caccia ferito da un cignale in una coscia, e che ne portò la cicatrice per tutta la sua vita. Si citano come cacciatori Alessandro, Ciro ed altri grandi uomini di que' tempi; e Senofonte scrisse il suo libro della *Caccia*, mentre stava in confino presso il monte Foloe, le cui foreste abbondavano di cervi e di cignali.

Si narra che i Greci ponessero molta cura nell'avere i cani bene addestrati, che a questi ponessero diversi nomi, e li distinguessero secondo i paesi da' quali procedevano. Alcuni scrittori pretendono altresì, nè si saprebbe su quale fondamento, che i Greci anticamente conoscessero la caccia degli uccelli col falcone e collo sparviero. Certo è però, che molti scritti ci sono rimasti de' Greci intorno alla caccia, come quelli di Arriano, Senofonte, Oppiano, e così

pure abbiamo de'Latini gli scritti di Grazio Falisco, Nemesiano, ec.

I Romani anch'essi coltivarono la caccia, e la risguardarono costantemente come un esercizio degno di persone nobili e bene educate. Paolo Emilio fece dono a Scipione di un treno, come noi diremmo, di caccia, eguale a quelli che tenevano presso di loro i re di Macedonia; e dopo la disfatta di Perseo, quel giovine eroe andò alla caccia, durante il soggiorno delle sue truppe nel regno del principe che aveva sconfitto. Citansi Giulio Cesare e Pompeo, come grandi cacciatori, e dicesi che Pompeo vincitore degli Africani si diede in quel paese al divertimento della caccia.

Cacciavano i Romani nelle foreste da principio e nelle campagne aperte: soltanto negli ultimi tempi della repubblica cominciarono ad esercitare la caccia in luoghi chiusi a guisa di parchi, dove tenevansi animali d'ogni specie. Più nobile sembrava ad essi la caccia eseguita coi cani; ma sembra dal detto di Plinio, che essi incominciata avessero la caccia degli uccelli col falcone e collo sparviero.

In tutti i paesi soggiogati da' Romani, al principio della monarchia, fu libera la caccia, come presso i Romani medesimi. Alcune discipline per quest'esercizio trovansi nella legge salica e in altre leggi antiche, ma non trovasi alcuna legge che la libertà naturale ristrignesse: scorgesi anzi in quelle leggi vetuste, che permessa era la caccia indistintamente ad ogni genere di persone.

I Romani avevano altresì le caccie che si facevano ne' circhi, nelle quali spesso spiegavano la loro magnificenza. Nell' anno di Roma 502, si condussero nel circo e si trassero a morte centoquarantadue elefanti conquistati sui Cartaginesi. In un solo giorno ai tempi di Augusto si fecero combattere e si uccisero millecinquecento fiere. Da Scauro furono posti a spettacolo un cavallo marino, cioè un ippopotamo e cinquecento coccodrilli. Dall'imperatore Probo si fecero caccie di mille struzzi, mille cervi, mille cignali, mille daini, mille montoni selvaggi; poi di cento leoni di Libia, di cento leopardi, di cento leoni di Siria, di cento leonesse e di trecento orsi: cento leoni erano già stati uccisi nel circo ai tempi di Silla, trecentoquindici sotto Pompeo, quattrocento sotto Cesare, e il popolo romano godeva di quelle carnificine.

Alcuni scrittori ricercarono l' origine delle restrizioni o de'divieti che vennero dappoi, ma non giunsero a scoprire precisamente in quale epoca la libertà della caccia cominciasse ad essere limitata a certe persone e a certe forme. Sembra però che fino dal principio della monarchia francese, i principi e la nobiltà facessero della caccia il principale loro trattenimento, allorchè occupati non erano nelle guerre; che i re ponessero allora una particolare attenzione alla conservazione delle caccie, e per conseguenza del selvaggiume; che a quest'uopo stabilissero una carica o una magistratura, di cui la persona investita si disse appresso *cacciatore in capo* e *gran cacciatore*, e diventò uno de' grandi ufficiali della casa del re;

e che ad esso soggetti si creassero ispettori od altri delegati, che invigilare dovevano sulla conservazione delle foreste, delle caccie reali, dei cervi e di altri animali selvaggi.

Grandissimi rigori avanti l'epoca di Carlomagno si praticavano contro coloro che violavano le caccie reali, introducendosi nelle foreste riservate al re. Narrasi che Gontrano re di Borgogna, facesse lapidare un suo cortigiano, perchè aveva ucciso un bufalo nella foresta, allora detta di Vangenne, e altri tre ne facesse perire per lo stesso motivo; dal che si deduce che la violazione delle caccie riservate fosse allora un delitto capitale.

Nelle leggi di Carlomagno altro non vedesi se non che il comando fatto ai guardiani delle foreste di bene custodirle, il che non si sa bene se gli alberi concernesse, oppure gli animali salvatici. Ne' capitolari però di Carlo il calvo, s' indicano le foreste in cui era vietato il cacciare ai commensali del re, e agli stessi suoi figliuoli: questo divieto però non concerneva se non che alcune foreste.

Ebbero origine poco dopo quell'epoca le riserve feudali, perchè alcuni governatori di provincie o di città, ch'erano semplici ufficiali del re, si attribuirono la proprietà o la signoria de'loro governi, professando però di renderne omaggio al re come vassalli, e sembra che que'nuovi signori, e altri che ricevettero da essi medesimi a titolo di feudo alcune porzioni del loro territorio, continuassero a tenere riserbate le foreste ed altre terre dei loro possedimenti relativamente alla caccia come lo erano da prima, allorchè al solo re appartenevano.

Vietato non era adunque ai nobili e ad altri possessori in que' tempi il cacciare sulle proprie lor terre; ma vietato vedesi bensì a qualunque classe di persone ed anche ai nobili stessi, l' andare alla caccia nelle foreste del re, ed anche sulle terre che erano possedute da altri.

Non è fuor di luogo l' osservare che, esteso essendosi sommamente nell' ottavo e nel nono secolo l' esercizio e anche il sistema legislativo della caccia in Germania, nella Francia, in Italia ed altrove, nel decimo secolo s' invocava già la protezione di sant' Uberto per riuscire prosperamente nella caccia medesima. Si crede da alcuni che quel santo divenisse il protettore de' cacciatori in occasione del trasporto che si fece del suo corpo in un monastero situato nella foresta di Ardenna. Regnava allora Luigi il buono, e quel trasporto ebbe luogo appunto mentre il re si tratteneva alla caccia in quella foresta. Il corpo di quel santo era accompagnato da molti devoti; la cerimonia della traslazione diede motivo ai pellegrinaggi che facevansi al nuovo deposito di quelle reliquie; que'pellegrinaggi diventarono famosi, e i cacciatori che accompagnavano il re, pigliarono parte essi pure a quella cerimonia, e la devozione loro comunicarono ad altri cacciatori del regno.

Quel religioso fervore verso sant' Uberto crebbe sempre più, e fece grandissimi progressi tra gli amatori della caccia, perchè si sparse la

opinione che quel santo fosse egli medesimo stato celebre cacciatore, avanti di essere innalzato al vescovado di Liegi. Questa pia credenza avvivò per tal modo la fede e la pietà de'cacciatori, massime della Francia e della Germania, e specialmente di quelli delle Ardenne, che anche avanti l'undecimo secolo ricevuto era universalmente il costume, che tutti i signori offerissero a sant' Uberto le primizie della loro caccia, e inoltre gli donassero annualmente la decima parte di tutto il selvaggiume che pigliavano, il che avrà fatto spesso lieti i monaci che quelle reliquie presso di loro custodivano.

Ne' paesi più lontani, dai quali non si sarebbono potuto spedire le offerte del selvaggiume a quel santo, i cacciatori si accontentavano d' invocarlo come loro protettore, e ad onor suo sceglievano il giorno della traslazione del suo corpo per celebrare le caccie più grandiose e più magnifiche. In qualche luogo i cacciatori costumavano di far celebrare in quel giorno una messa solenne verso l' aurora, alla quale solleciti erano di assistere.

In un codice della caccia e della pesca, pubblicato in Parigi nell' anno 1828, si tesse una lunga storia di tutti i decreti e regolamenti relativi alla caccia; ma questa non si comincia se non che dall'anno 1291, e si conduce sino ai giorni nostri. Secondo questa compilazione non si sarebbe pubblicata avanti Filippo IV alcuna legge relativa alle caccie; si parla quindi delle ordinanze e delle istituzioni di officiali deputati alla custodia de' boschi e delle caccie sotto i re successivi; ma si osserva che un regolamento generale sulle caccie non si promulgò se non che al tempo di Francesco I, e quindi nuove leggi sulla base di quel primo regolamento formaronsi da Enrico IV e da Luigi XIV. Discipline sopra la caccia erano già stabilite in diversi stati d' Europa ed anche in Italia, ove singolarmente propagato erasi l' esercizio della caccia coi falconi, che formava il principale trattenimento de' principi e de' feudatarii più cospicui.

La caccia era adunque il consueto esercizio, e quasi l' unica occupazione de' grandi, quando non trovavansi alla guerra. Spesse volte ei dimoravano nelle foreste per intiere settimane, coi feudatarii e cogli offiziali della loro casa, cacciando tutto il giorno, e dormendo la notte sotto la tenda ovvero sotto i frascati.

La caccia feudale offre certamente materia più vasta alle descrizioni poetiche di quella degli antichi: anche gli artisti ne colsero partito, e specialmente alcuni scultori ed incisori del secolo decimosesto.

La falconeria è un' arte che, agli antichi sconosciuta, venne ai Francesi dai popoli barbari, principalmente dalle nazioni del Settentrione. È suo scopo di allevare e addestrare alcuni augelli a ghermire nell' aria la preda del cacciatore. Il falcone era d' ogni altro augello il più valente. Diventò caro alla nobiltà che considerava il diritto di possederlo come una prerogativa. Non solo alla caccia, ma altresì nelle visite, ne' pellegri-

naggi e in chiesa pure, durante i divini uffizii, i signori e le dame recavano l'augello favorito, adorno di sonagli, di rotelle ovvero d' anelli: spesse volte il pugno su cui posava, era coperto d' un guanto ricamato con perle e pietre preziose. Gli ecclesiastici vollero dividere coi cavalieri il vanto di avere il falcone; seco lo recavano, ad esempio di essi, in ogni luogo in cui andassero.

Uno de'nostri re, mentre andava a rimettere nel possedimento de' suoi stati il conte di Fiandra, che n' era stato spogliato, sognò un giorno che per rimeritare quel benefizio il suo vassallo lo presentasse di un falcone, dicendo: « Monsignore, io vi offro in dono questo falcone, ch' è il migliore ch' io abbia mai veduto, il più esperto nel dar la caccia e nell' abbattere gli uccelli... »

Il falcone fu tenuto in tanto pregio dagli antichi che la legge la quale permetteva al nobile, quand' era posto in carcere, di dare per riscatto tutto il suo oro ed anche duecento coloni delle sue terre, non l'autorizzava a riacquistare la libertà coll'offrire il suo falcone. Quegli che rubava un falcone era punito come se avesse ucciso uno schiavo. Alcuni castellani vollero essere seppelliti con questo augello; talvolta lo lasciavano in eredità al loro migliore amico.

Era fissato per principio che le caccie de' grandi dovessero farsi con grande spendio e con molto romore: nel treno di un duca annoveravansi sei paggi per i cani sentacchii, sei per i levrieri, dodici sottopaggi di cani, sei capi di valletti per i bracchi da seguito, sei valletti per i levrieri, dodici valletti per i cani sentacchii, sei valletti per i cani di Spagna, sei valletti per i piccoli cani, sei valletti per i cani inglesi e per i cani d' Artois. Il cacciatore usava un abbigliamento elegante; portava la giubba soppannata di bigio, la veste corta e verde, stretta da una cintura di cuoio d' Irlanda, stivaletti stretti, il *quenuret* o coltello da caccia, l'arco, le freccie e il corno d'avorio che pendevagli dal collo con una catena d' oro o di lucido acciaio.

Gli antichi Francesi, amanti di tutti gli esercizii in cui potevano far mostra della loro forza e della loro destrezza, vollero, ad imitazione degli Orientali, avere caccie di fiere; e più volte, rendendo un semplice giuoco più pericoloso della guerra, si lanciarono in un vasto recinto chiuso: assalivano il leone, la tigre, le pantere e gli orsi, che facevano venire dall'Africa o dal Settentrione entro gabbie ingraticolate e scortate da' loro vassalli.

Dopo quanto si è detto intorno ai piaceri della caccia, non si durerà fatica a credere che i signori con tutta gelosia se ne riservassero esclusivamente il godimento; ma a stento presterebbesi fede agli eccessi di barbarie di cui si bruttarono verso coloro che cacciavano furtivamente e verso i soldati che andavano a predare. I divieti di cacciare in tutta l' estensione de' loro poderi erano sì severi, che consideravasi minor colpa l'uccidere un uomo di quello che un cervo o un cinghiale. Un signore d'Auxerre fece crocifiggere uno sven-

tutrato che aveva involato un uccello ammaestrato per la caccia (1).

I Longobardi, venuti da una regione sparsa di foreste ed abbondante di fiere e selvaggiume, dovevano essere grandi cacciatori; e debbono avere sparso il gusto della caccia nei paesi in cui dominarono, giacchè in tutti i monumenti d'Italia eretti nell'epoca longobardica, veggonsi frequentemente e ripetutamente rappresentate caccie, cacciatori, fiere di diversi generi, cani che le inseguono, selvaggiume che si porta al seguito de' cacciatori, uccelli pure di rapina, ed altri animali (2).

# CAPITOLO IX.

*Costumi pubblici e guerrieri: Feudalismo — Cavalleria — Usanze diverse — Vita de' castelli — Trovatori — Condizione delle donne — Osservazioni generali.*

Basi nobili e generose aveva avute il feudalismo (3); ma, come tutte le umane cose, dopo il suo ingrandimento e i suoi progressi, degenerò. Il dominio destò idee d' interesse di cui non esisteva che il germe, e quello ch' era soltanto protezione e riconoscenza, diventò tirannia e servitù. Il signore e il vassallo, in altro tempo compagni d'armi e sì intimamente congiunti, avevano avute diverse le sorti: l' uno diventò condottiere e possente, l' altro vassallo: quest'ultimo inginocchiandosi innanzi al suo signore e ponendo le proprie mani nelle sue lo riconobbe per suo superiore. « Da questo giorno, egli diceva, io divento vostro servo per la vita, per le membra e per l'onore terrestre. » Il signore nelle sue braccia

(1) Marchangy, *Gallia poetica.*

(2) Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte.

(3) « Era tale l'amicizia tra gli Sciti, che non potevano avere più di tre amici. Tra i Germani, l'instituzione era già più estesa: l'amicizia è una banda ordinata sotto un capo. Giunge finalmente il medio evo, in cui il capo diventa un signore di feudo, e gli amici, i fedeli, sono i vassalli. Laonde noi troviamo tra gli Sciti il principio di que'sacri legami che congiungevano il signore e il vassallo, e di quella fedeltà che ingenerò tante azioni generose e magnanime: così vediamo come dagli Sciti al medio evo, passando per la Germania, un sentimento diventò una instituzione. »

(*S. M. Girardin.*)

accogliendolo, davagli un bacio per esprimere che gli concedeva il suo sostegno e il suo favore. Questa cerimonia, conosciuta sotto il nome di *omaggio* (1), esprimeva la sommessione e il rispetto a cui assoggettavasi il vassallo, e la protezione che gli prometteva il signore dell'alto dominio investito. Il giuramento di fedeltà, ovvero la promessa di fedeltà, facevasi in questi termini: *Porgetemi ascolto, Monsignore, io vi sarò fedele e leale per i beni che tengo, così Iddio e i santi m' abbiano nella loro custodia.* Il signore e il vassallo erano esatti nell' adempiere quegli obblighi, ne'quali trovavano il loro utile, la loro gloria e il loro piacere. Esperimentavano pure quanto loro fosse vantaggiosa la unione in tutti gli atti della vita civile, tanto in pace, quanto in guerra. Nel castello del signore, i vassalli ne accrescevano il corteggio e contribuivano alla sua magnificenza.

Nel suo tribunale lo aiutavano a fare giustizia. Nel campo di battaglia, combattevano al suo fianco e lo proteggevano coi loro scudi. Sulla base della loro unione e su quella della terra o del feudo che il signore concedeva al vassallo, formossi una serie di incidenti che chiaramente esprimevano la loro amicizia, ed erano i frutti della più zelante devozione.

Finchè le concessioni de' terreni furono precarie e per la vita, volle il signore che fossero allevati nella sua casa coloro che aspettavano de' feudi dalla sua generosità. Quando questi feudi furono conceduti in perpetuità, si trasmisero successivamente agli eredi del donatario. Il signore alla morte del vassallo, pigliava cura del suo figliuolo e del suo podere. Questo figliuolo era agli occhi di lui la speranza della sua futura grandezza. Ne proteggeva la persona, ne dirigeva la educazione, ai suoi interessi vegliava. Vedeva con gioia il suo vassallo avvicinarsi all'età virile, e quando aveva raggiunta la maggiorità, gli consegnava i beni del suo genitore ch'egli aveva procurato di migliorare. Fu questo l' oggetto incidente della *custodia*.

(1) Il più antico esempio di queste cerimonie che ci sia stato tramandato, è quello di Tassillon, duca di Baviera, verso il re Pipino, nell'anno 757. Ecco la narrazione che ne abbiamo: *Tassilo dux Bajoariarum cum primoribus gentis suae venit, et more Francorum in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit; fidelitatemque tam ipsi regi Pipino, quam filiis ejus Carolo et Carlomanno, jurejurando supra corpus sancti Dyonisii promisit.* (Adelmus, Annal. Franc.). La formola dell'omaggio variava secondo il paese ed anche secondo i feudi. Annoveravansi soltanto in Francia settantamila feudi o feudi dipendenti, tremila de'quali erano titolati. Il vassallo, nella maggior parte di essi, prestava omaggio col capo scoperto e in ginocchio, senza spada, nè speroni, e poneva le sue mani tra quelle del signore investito dell'alto dominio, il quale tenevasi seduto e col capo coperto. L'omaggio era ligio o semplice: per mezzo dell'omaggio ligio il vassallo s'impegnava a servire personalmente il signore contro tutti i suoi nemici; col semplice, s'impegnava egualmente a servirlo, ma poteva sostituire altra persona in suo luogo.

In tempi posteriori il signore concedeva al vassallo la investitura del suo feudo, ponendogli tra le mani una spada, o un vessillo, o un guanto, o alcune chiavi, secondo le diverse usanze de'paesi. Alla fine della cerimonia il signore abbracciava il vassallo per segno della obbligazione reciprocamente contratta di soccorrersi l'un l'altro in qualunque occasione.

Il vassallo nell'entrare in possesso del suo feudo, faceva un presente al suo signore per significargli la riconoscenza ond'era compreso per i suoi favori. Questa gratitudine sì naturale e sì lodevole produsse l'incidente del *laudemio*.

Quando il signore era ridotto in servitù ovvero se ne pigliavano i beni durante una guerra pubblica o privata, quando trovavasi in distretta, sia per la sua prodigalità, sia per il guasto che aveva sofferto, se chiedeva che gli si fornissero de'soccorsi per sostenere la sua grandezza o per appagare la sua ambizione e le sue mire, il vassallo era sollecito a porgergli aiuto, seco lui dividendo le proprie dovizie. Fu questa la base del diritto d' *aiuto*.

Quando il vassallo abbandonavasi alla violenza o al disordine, o quando la sua viltà, il suo tradimento, ovvero qualche altro grave delitto, rendevalo indegno del suo feudo, erano infranti i sacri legami che lo congiungevano al suo signore. Era forza togliergli la sua terra e darla a chi ne fosse più degno. Fu questa l'origine della *elezione per sorte* o della *confisca feudale* (1).

Generalmente parlando, i vassalli, servi e cavalieri, erano quasi argini, bastioni, mura di bronzo opposte al nemico: vittime consacrate alla prosperità dello stato, aventi una vita incerta e vacillante, il più delle volte sepolta nelle comuni ruine (2).

Finchè questa gara d'amicizia, questa protezione e questa devozione, in una parola questa conformità di sentimenti, si mantennero tra il signore e il vassallo, i popoli si trovarono in uno stato quasi di libertà, di forza e di felicità; ma la natura delle cose di continuo ingenerava d'un canto de'traviamenti, e dall'altro degli abusi di potere. Qui le recriminazioni, le contese, le nimistà; colà il dispotismo e la crudeltà del più forte.... Quello che in origine non era che un donativo, una compiacenza, diventò un *livello*, un *diritto* (3). Al vassallo ben presto non

(1) G. Stuart.

(2) Del bene allodiale.

(3) Oltre i diritti di cui abbiamo fatta menzione, ed altri molti di cui non ci consente l'opera nostra di circostanzialamente parlare, potressimo pure citare i diritti del *quinto* e della *quinta parte del quinto*, del *laudemio*, della *vendita*, della *rivendita*, della *compra di un'eredità a censo*, de'*sesti*, degli *ottavi*, de'*tredicesimi*, de'*sedicesimi*, *delle ricompere*, di *placito*, di *manomorta*, sul *legname da fuoco nella foresta*, di *dazio sulla birra*, di *pedaggio*, della *tassa annua per il soggiorno de'forestieri*, dell'*albinaggio*, di *decima*, di *macinatura*, di *forni pubblici* ec.

Quanto ai diritti onorifici, servivano questi come contrassegni di una sovranità locale. Alcuni feudi, ad esempio, concedevano la facoltà di prendere il cavallo del re, quando questi passava sulle terre de'possessori di que' feudi. Altri diritti non erano se non che rustici sollazzi, che la filosofia con molto scherno tenne per abusi di forza: quando portavasi un ovo strettamente legato sopra una carretta, tratta da quattro bovi; quando i pescivendoli, in onore della dama del luogo, saltavano in un vivaio, nella festività di san Giovanni; quando si correva la *quintana* con una lancia di legno; quando per la investitura di un feudo era mestieri andar a baciare la serratura, il nottolino, ovvero il chiavistello di una casa, camminare come un briaco, fare tre cavriole, accompagnate da uno sconcio romore, erano questi piaceri rozzi, feste degne del signore e del vassallo; giuochi inventati negli ozii de'castelli e de'campi di parocchia, ma che non avevano origine oppressiva.

altro più rimase se non che le rimostranze ed i preghi, non altro freno al signore che il suo beneplacito (1). Il beneplacito, congiunto alla ignoranza e alla brutalità de' costumi, orribili cose produce.... Laonde vi fu un tempo in cui il feudalismo aveva preso il carattere della più terribile anarchia: ogni signore ritirato come un avoltoio in una cittadella eretta sulla cima di qualche balza inaccessibile (2), non ne usciva che per assalire il vicino, rapirgli i beni, la moglie e le figlie. Non più sicurezza sulle vie, non più comunicazione tra le provincie: intrepidi cacciatori ovvero ladroni di strada, quando non erano in guerra (3), i nobili uccidevano i mercanti, e s'impadronivano delle loro ricchezze... Se non che questo stato di cose era troppo orribile per avere durata, e fu la cavalleria che potè porvi rimedio (4). Le sue virtù semplici ed

(1) « Il dispotismo del signore feudale fu figlio della sua forza, e se puossi esprimersi così, della sua invulnerabilità. La fiducia d'ogni gentiluomo nella ben munita sua casa, nella bontà del suo palafreno che sopravanzava ogni altro, della sua spada, della sua armatura difensiva, destava in lui un valore ch'era rimasto inosservato, finchè non aveva avuto ad opporre resistenza. Era tanto più difficile a togliere la vita ad un nobile che ad un plebeo, ch'egli s'avvezzò, e gli altri s'avvezzarono con lui a tenerla in maggior pregio. Quando pure cento braccia sollevavansi contro a lui, egli era certo che nessuno poteva colpirlo: non gli rimaneva se non che fare in guisa che i suoi mezzi di nuocere fossero eguali ai suoi mezzi di difendersi, e che il solo suo braccio fosse più formidabile delle cento braccia di cui già sfidava i colpi. »

(*Sismondi.*)

Accadeva talvolta che il popolo si sollevasse (come nell'anno 997 e alla metà del secolo undecimo), ma poco dopo se ne pentiva. « I contadini, dice Guglielmo di Jumieges, storico normanno di quell'epoca, essendosi raccolti in conventicola, in tutte le contee della Normandia, risolvettero con unanime consenso, di vivere a loro talento, senza più sottomettersi a veruna delle leggi stabilite quanto all'uso che fare potrebbero de'boschi, delle foreste e delle acque. Ciascuna assemblea di quel popolo furibondo elesse due deputati che dovevano riunirsi in assemblea generale, nel centro del paese, per sostenere le loro pretensioni. Ma essendone avvertito il nuovo duca, tosto spedì una schiera di soldati, capitanati dal conte Rodolfo, per disperdere quella rustica assemblea. Questi, eseguendo i suoi ordini senza indugio, fece arrestare tutti i deputati e con essi alcuni contadini, e fatte loro mozzare le mani e i piedi, li rimandò alle loro famiglie, resi inutili per la vita. Atterriti da siffatti rigori, e temendo gastighi ancora più severi, tosto rinunziarono alle loro assemblee e ritornarono ai loro aratri. »

(2) I signori non abitavano che le castella, quasi sempre erette in luogo favorevole alla difesa.

Se la montagna aveva un accesso difficile e ripida la cima; se nelle vicinanze il torrente aveva scavato abissi profondi, era quello il luogo che sceglievasi per fabbricare (Veggasi Salvaing, Brussel, Meville, Legrand d'Aussy, Muratori, Benneton, ec.).

Il castello di Beaucaire (Bellicadro) e quello di Saint-Roman nel Gard, potrebbero considerarsi come i tipi delle rocche feudali che nel secolo undecimo sorgevano sì frequenti nella Francia, nella Germania e nella maggior parte degli stati europei.

(3) » I padri nostri del secolo decimo, di continuo guerreggiando, erano ignari d'ogni sistema di domestica economia: i servi incatenati alla gleba, ne'loro lavori ributtati, senza speranza, non essendo stimolati da personale interesse, pigliavano poca cura di una terra feudale: laonde i campi erano tuttavia sì male coltivati, ai tempi della seconda dinastia, che la Francia ritirava dall'Inghilterra e dalle vicine regioni il bestiame e le granaglie. »

(*L'abate Carlier.*)

(4) « La cavalleria, di cui si suole attribuire la instituzione al tempo della prima crociata, si riferisce ad un'epoca molto anteriore. È nata dal mescuglio delle nazioni arabe e de' popoli

austere, spinte quasi al fanatismo, sorsero a porsi tra l' oppressore e l' oppresso, tra il forte e il debole: essa fu in certa guisa lo strumento di cui si servì la Provvidenza per togliere l'Europa da quello stato fuor di natura od almeno per iscemarne i funesti effetti. La confusione de' poteri, l' abuso della forza, la mancanza della giustizia quasi sempre surrogata da una fredda fiscalità, le diedero origine o per meglio dire ne affrettarono l' apparizione. Laonde a ragione il signor Nodier le attribuisce una importanza che non meritava la sprezzante ingratitudine della nostra età. I suoi fasti saranno per lunga stagione l'oggetto di una poetica ammirazione: vi si trova il valore più eroico, la virtù più pura, la fedeltà più sublime, la più disinteressata obblazione.

Prima di parlare più alla distesa della cavalleria , ci cade in acconcio di riferire alcuni particolari relativi alla legislazione feudale, che abbiamo estratti dagli Studii storici del signore di Chateaubriaud.

» L'abbominevole legislazione relativa al diritto che dicevasi *sur les épaves*, e alle due specie di albinaggio (*les mescrus et les méconnus*), consisteva nell' impossessarsi delle cose perdute, e dell' eredità degli stranieri.

» Per il diritto di *bastardigia*, quando i bastardi morivano senza eredi, i beni erano devoluti al signore rivestito dell' alto dominio, sotto la condizione di pagare i legati, e l' assegnamento vedovile alla moglie.

» Ma ciò devesi intendere per rispetto ai bastardi plebei, servi ovve-

settentrionali, quando le due grandi invasioni del Settentrione e del Mezzodì scontraronsi sulle rive della Sicilia, dell' Italia, della Spagna, della Provenza, e nel centro della Gallia: questo avvenimento ci offre un' epoca quasi certa, compresa tra l' anno 700 e l' anno 753.

„ Il carattere della cavalleria tra noi formossi dall' indole sentimentale e fedele del Teutone, e dall' indole galante e vaga del maraviglioso de' Mori, ambedue penetrate dallo spirito e avviluppate nella forma del cristianesimo. „

(*Chateaubriand.*)

„ Allo storico s' affacciano difficoltà d' ogni genere, quando vuole sviluppare l' origine e i progressi della cavalleria. Egli si trova posto sui confini della realtà e della regione delle finzioni: ora è tratto in errore dai poeti e da' romanzieri che lo trasportano in mezzo agl' incantesimi della loro immaginazione; ora è ingannato in senso contrario da' cronisti inetti nella loro sterilità a concepire gli avvenimenti che hanno sotto gli occhi, quando dipendono dall' immaginazione o dal sentimento.

„ La cavalleria, quale almeno ha esistito, brillava di tutto il suo splendore al tempo della prima crociata, vale a dire durante il regno di Filippo I: aveva adunque avuto principio al tempo del padre ovvero dell' avo di lui.

„ La nazione francese diventò in quell' epoca la scuola dell' eroismo di tutto l' Occidente, il modello di quella perfezione quasi ideale che si volle distinguere col nome di cavalleria, e che le imprese de' crociati, i canti de' poeti e de' trovatori, e i romanzi pure delle vicine nazioni alla Francia appropriarono. „

(*Sismondi.*)

„ Alcuni scrittori a torto asserirono che le crociate avevano dato origine alla cavalleria, ma all' opposto, senza di questa, non avrebbero potuto eseguirsi le prime; e forse indarno i ministri del tempio avrebbero predicato ch' erano la via della salute e le porte del cielo. „

(*G. Stuart.*)

ro di manomorta (1), incapaci alla successione, che non possono nè ammogliarsi, nè acquistare, nè vendere senza la permissione del signore. Quanto ai bastardi de' nobili, non eravi alcuna differenza tra essi e i figliuoli legittimi quando erano stati riconosciuti dal padre: soltanto erano tenuti a descrivere sullo stemma paterno una linea diagonale, la quale perpetuava la memoria della sventura o della vergogna della loro madre. I bastardi erano quasi sempre uomini ragguardevoli, perchè avevano dovuto lottare contro l'ostacolo della loro nascita.

» In alcuni luoghi, il novello sposo non poteva aver commercio colla sua donna le tre prime notti della sua unione, senz'averne ottenuta la permissione del vescovo. La ragione di questa usanza ritraevasi dalla storia del giovane Tobia: avrebbesi anche potuto trovare qualche cosa nell'istituzioni di Licurgo, se questo nome fosse stato noto ai baroni....

» I beni di coloro che morivano senza lasciarne una parte alla Chiesa (*deconfés*), di quelli che morivano senza confessione, ovvero senza fare testamento, cadevano in potere del signore. Anche la morte subitanea produceva il diritto alla stessa confisca: l'uomo rapito da morte subitanea non erasi confessato: Iddio adunque avevalo giudicato, e vivo ancora colpito colla sua eterna riprovazione.

» La processura civile e criminale regolavasi sullo stato delle persone. La citazione aveva un termine di quindici giorni: otto erano le prove, una delle quali era il combattimento giudiziario.

» L'appello alla reale giustizia era permesso non di diritto, ma di *doglianza*. Quest' appello indirizzavasi al re, che veniva supplicato a *smembrare* il giudizio. La penalità era applicata al falso giudizio ovvero alla ommessa esecuzione della legge.

» La moltiplicità de' casi di morte dimostra ch' erasi già molti lungi dallo spirito de' tempi barbari.

» La cagione di questo mutamento fu l' introduzione dell'ordine morale nell' ordine legale: la morte colpiva il misfatto. La sentenza profferivasi per bocca di alcuni giurati detti *giudicatori:* questi giudicatori non potevano essere tolti dalle classi abbiette. Nondimeno veggonsi dei borghesi fatti giudicatori in alcuni processi di gentiluomini; se non che l' accusato da questo incidente coglieva un mezzo d' appello, per inabilità de' giudici.

» L' accusa di omicidio, di tradimento, ovvero di ratto, diventava un caso straordinario: era lecito all'accusato di recriminare contro l'accusatore: ambidue venivano carcerati; due processure cominciavano per un fatto medesimo; le due parti erano nello stesso tempo accusatrici ed accusate.

» Ammettevasi la sicurtà, tranne

(1) Diritto di *manomorta* chiamavasi quello del signore o del feudatario di far tagliare la mano destra di un vassallo defunto, affine d'indicare che quella mano appartenuto aveva al signore, e che più non poteva servirlo.

(*T.*)

per una colpa che meritasse la pena capitale.

» Il furto equivaleva all'assassinio: la casa del colpevole era spianata, distrutte le messi, bruciato il fieno, svelte le viti: gli alberi non si tagliavano, ma si spogliavano della corteccia. Uccidere un uomo, rapire una donna, tradire un signore e il proprio paese, non costituiva innanzi alla legge un delitto maggiore di quello d'involare un cavallo o una giumenta. Si cavavano gli occhi ai ladri di chiesa e ai falsi monetieri. Il vizio ch'è obbrobrio dell'antichità, punivasi colla mutilazione la prima volta, colla perdita di un membro in caso di recidiva, col fuoco la terza volta. La donna, dello stesso vizio convinta nella stessa progressione, perdeva successivamente le due labbra, e finiva sul rogo. Nelle cose tenui, il furto esigeva il taglio di un orecchia ovvero d'un piede: in queste disposizioni si ravvisa il carattere delle leggi salica e ripuaria.

» Nel primo infanticidio commesso da una madre, veniva quella sventurata rimessa innanzi al tribunale di penitenza: se commetteva il secondo, era bruciata. Non punivasi la volontà, quando non v'era stato cominciamento di esecuzione: ed è questo oggidì il principio universale.

» Il prigioniero, quand'anche innocente, veniva impiccato allorchè forzava la porta del suo carcere, perchè la intiera società riposava sulla parola data o ricevuta. Il cherico, il crociato e il monaco appartenevano alle corti ecclesiastiche che non condannano mai a morte: chiaro apparisce come il titolo di *crociato* favorisse allora la classe de' servi e dei cittadini. L'eretico, lo stregone, l'ammaliatore erano gettati sulle cataste; l'usuraio era punito col sequestro de' mobili. Se una bestia restia ovvero calcitrosa uccideva una donna od un uomo, e se il proprietario della bestia confessava di averla conosciuta viziosa, veniva impiccato: talvolta attaccavasi la bestia vicino al suo padrone. Ad un porco venne fatto il processo, accusato e convinto di aver mangiato un fanciullo, dopo il quale fu messo a morte per mano del carnefice. La legge faceva ogni sforzo per mostrare il suo orrore per l'omicidio in que' tempi di omicidii. Il fanciullo colpevole sottostava alla pena capitale come l'uomo nell'età della ragione: per morire gli si concedeva la dispensa dell'età.

» Alla porta d'ogni capo-luogo di signoria, sorgeva un patibolo formato da quattro colonne di pietra, dal quale pendevano alcuni scheletri scricchiolanti (1). »

La cavalleria, come si è detto, ebbe le sue epoche di virtù, di splendore e di decadenza. Povera, dotata di energia e terribile agli oppressori nel primo periodo, che fu il suo tempo favoloso, la si vide dopo non molto assidersi sui gradini del trono ed erigersi sui merli delle torri feudali: fu la tutrice de' popoli e la consi-

(1) È da notarsi che il signor di Chateaubriand, a questi particolari sulla legislazione feudale accoppiò molti articoli delle instituzioni di san Luigi, che sono posteriori all'epoca di cui ora trattiamo: inoltre egli non parla che per la Francia.

gliera de' re. Attonite le nazioni riconobbero in essa il legame sociale ed eziandio il potere. Nel secondo periodo creò la civiltà e la dolcezza de' modi, e trionfò della resistenza d'un secolo rozzo e feroce, in cui la nobiltà menava vanto della propria ignoranza; nel terzo, accolse nel suo seno tutti i disordini de' tempi e diventò tumultuante e dissoluta... Ma non sono questi i tempi di cui dobbiamo occuparci: la cavalleria fino al secolo duodecimo, pura da ogni eccesso e solo desiderosa di grandi azioni, non esagerò che il bene. Ora cercheremo di accennarne brevemente i costumi, attenendoci per siffatto lavoro a una guida che ne' gravi e difficili suoi studii ci fornirà le necessarie nozioni (1).

I giovani nobili destinati ad essere un giorno cavalieri, vi erano apparecchiati fino dall'infanzia: soltanto quando avevano raggiunto il settimo anno (2) gli uomini assumevano la cura della loro educazione: avvezzavansi alle usanze guerriere, alla fatica e alle privazioni, senza però trascurare la gentilezza dell'esteriore. I signori affidavansi scambievolmente i loro figliuoli, affinchè la paterna indulgenza non iscemasse il rigore delle prove a cui dovevano essere sottoposti.

Le prime cariche che occupavano erano quelle di *paggi, varleti* o *damigelli* (3). I loro uffizii erano quelli di domestici presso il loro padrone e la loro padrona; li seguivano in ogni luogo, tanto in tempo di guerra che in tempo di pace, portavano i loro messaggi e li servivano alla mensa. In questa guisa si ammaestravano agli esempii di coloro, a cui dovevano essere un giorno eguali. Nell'anno quattordicesimo il damigello deponeva il titolo di paggio per diventare scudiere, e questo grado gli veniva conferito mediante una cerimonia che mirava ad insegnargli l'uso che far doveva della spada, posta nelle sue mani per la prima volta. Le donne più distinte erano quelle che si incaricavano della loro educazione morale ed insegnavano loro nello stesso tempo il catechismo e l'arte d'amare. L'amore, a dir vero, non era ne' secoli undecimo e duodecimo che un culto puro e sacro: onorava colei a cui il vero cavaliere consacrava tutti i suoi sentimenti e tutte le sue azioni (4).

(1) Questa guida è Lacurne de Saint-Palaye: le sue memorie sull'antica cavalleria, sono una delle migliori opere storiche, almeno delle più esatte del secolo decimottavo. Si distinguono specialmente per la esattezza de' fatti che andò per oltre un mezzo secolo raccogliendo. Ma non è però questo il solo autore che abbiamo consultato: potressimo pure citare Gilbert-Stuart, Thourel, Andrea Favin, Menestrier, Raynouard, Heeren, de Lacolombière, Hurd, Robertson, Busching, Gassier, Marchangy, Chateaubriand, nonchè alcuni cronisti di quell'epoca.

(2) Questa usanza che ad epoca assai remota riferivasi, si è per lungo tempo mantenuta e osservasi tuttavia in alcune corti.

(3) Un cavaliere deve avere un paggio o scudiere che lo serva ed abbia cura de' suoi cavalli, dice l'*Ordine di cavalleria*. Gli altri domestici erano distinti col nome *di grossi varleti*.

(4) Quanto la devozione che loro inspiravasi era accompagnata da puerilità e da superstizioni, altrettanto l'amore delle dame che loro si raccomandava, era pieno di affinamento e di fanatismo. Sembra che non si potesse in que' secoli rozzi e ignoranti, presentare agli uomini la

Ottenuto il grado di scudiere, i donzelli accostavansi più da vicino al loro signore e alla loro dama: ei apprendevano i modi cortesi de' cavalieri, ma i loro uffizii avevano ancora qualche relazione con quelli dei *varleti* e de'*coppieri* (1). Finalmente giungeva l'età tanto desiderata: ai ventun'anni non più servitù per il giovanetto, egli era armato cavaliere (2).

Apparecchiato con austeri digiuni, colla confessione e colla comunione, stavasi tutto armato la notte in una chiesa per farvi la veglia delle armi. Al romper dell' alba bagnavasi, e in bianche vesti, simbolo di quella purezza senza macchia sì essenzialmente richiesta, entrava nella chiesa, colla spada al collo: dopo averla presentata al prete per benedirla, ponevasi genuflesso innanzi al suo padrino e solennemente faceva un giuramento in ventisei articoli. Prima d' ogni altra cosa, giuravasi la difesa della religione, delle donne, degli orfanelli; il coraggio, la cortesia, la lealtà vi tenevano dietro, quindi i regolamenti di ordi-

religione sotto una forma abbastanza materiale, perchè fosse da essi intesa, nè dar loro nello stesso tempo dell'amore un'idea abbastanza pura, abbastanza metafisica, per prevenire i disordini e gli eccessi.

(1) Gli scudieri dividevansi in molte classi differenti, secondo gli uffizii a cui erano applicati, vale a dire: lo scudiere del corpo, cioè della persona, tanto della dama, quanto del signore, (il primo di questi uffizii era un grado per giungere al secondo); lo scudiere di camera ovvero ciamberlano, lo scudiere trinciante, lo scudiere di scuderia, lo scudiere della bottiglieria, lo scudiere della panatteria, ec. Il più onorevole di tutti questi uffizii era quello di scudiere del corpo, e per questo motivo pure denominato scudiere d'onore. Sarebbe assai malagevole di farne una esatta distinzione, e dire qual rango avessero tra essi: forse erano spesso confusi nelle corti e nelle case meno opulente e meno numerose: uno scudiere poteva in sè riunire molti uffizii diversi.

(2) Cessavano allora le cure di apprestare e levare le mense, di porgere ai convitati da lavarsi, di ministrare le spezierie o treggee e confetture, il claretto, il pimento, il vino cotto, l' ippocrasso, e le altre bevande con cui ognora si terminavano i conviti, e che si prendevano pure nel porsi a letto, ec.

*Li queus qui amor a souspris*
*Mauga o la belle meschine*
*Moult par fu riche la cuisine.*
*Moult ont bons vins et bons clarez.*
*Moult par fu li queus honoret,*
*Après manger se sont déduit*
*De paroles, puis si on fruit;*
*Et après le manger laverent,*
*Escuier de l' eve donnèrent.*

Tra gli ufficii dello scudiere devesi pure quello annoverare di tenere la staffa al cavaliere, di custodire i prigionieri ad esso affidati, di aver cura di armi e cavalli, ec.; era d' uopo, come si vede, che chi aspirava alla cavalleria, fosse fornito della forza necessaria per le fatiche più aspre: alcuni scudieri, troppo utili ai cavalieri, erano male ricompensati da quest'ultimi, a cui riusciva increscioso l' avere al proprio servigio gli scudieri migliori.

*Guillaume estoit moult de haute gent:*
*Il n' estoit mie chevaliers:*
*Vallez estoit; sept ans entiers*
*Avait un chatelain servi,*
*Encore ne lui avait meri*
*Le service que li fesoit.*

ne e di disciplina. Compiuto questo atto, i patrini gli mettevano gli speroni d'oro, lo vestivano delle sue armi; e il principe o signore che lo ammetteva come cavaliere, davagli l'abbracciata, la quale consisteva nel baciarlo sulla guancia sinistra, e nel percuoterlo sulla spalla o sul collo col piatto della spada, dicendo: *in nome di Dio, di san Michele e di san Dionigi* (1), *io ti faccio cavaliere: sii prode, ardito e leale*. Un convito ed un torneo ponevano fine alla cerimonia. In tempo di guerra, per una bella azione avvenir poteva la creazione di un cavaliere, ed allora erano bastanti l'abbracciata e il giuramento.

I giovani cavalieri recavansi a perfezionare la loro educazione ne'paesi lontani e nelle corti straniere, di cui studiavano il cerimoniale, facendo mostra ogni qualvolta loro si offeriva il destro del loro coraggio e della loro destrezza. Ei preferivano di recarsi nella Spagna, dove potevano pigliare la difesa della religione e combattere i celebri cavalieri mori. Prima di partire, con giuramento impegnavansi a sostenere qualche grande impresa, e s'imponevano una pena qualunque finchè non l'avessero compiuta. Ma ne'tornei principalmente segnalavansi il valore cavalleresco, la galanteria, l'amore e la lealtà de'prodi.

Pubblicavansi i tornei molto tempo prima nelle città e nelle castella, ed una immensa moltitudine conveniva nel luogo della festa. Anticamente i tornei erano nel giorno precedente annunziati dalle proclamazioni degli araldi, e i campioni recavansi a visitare il campo destinato ai combattimenti. Si solennizzava quella vigilia con alcune specie di giostre, ora chiamate *saggi*, ora *vigilie de'tornei*, ora *scaramuccie*, in cui gli scudieri cimentavansi gli uni cogli altri con armi più leggiere e di più facile maneggio che quelle dei cavalieri, più facili a rompersi e meno pericolose per quelli che rimanevano feriti.

L'orrore di vedere spargere il sangue allontanò per lungo tempo le dame dallo spettacolo de'tornei, ma furono in breve tratto dalla curiosità a superare quel naturale ribrezzo: allora esse vi accorsero in folla, e quegli esercizii acquistarono maggiore rinomanza.

Mentre si preparavano i luoghi, dove praticare dovevansi i tornei, si esponevano lunghesso i chiostri dei circostanti monasteri gli scudi d'arme di coloro che agognavano far parte della lizza: essi vi rimanevano per alquanti giorni, posti alla vista dei signori, delle dame e delle damigelle: ma per essere ammesso nel nove-

(1) Potevasi invocare altri santi; ma san Dionigi e san Giorgio erano generalmente i preferiti.

I ventisei articoli da noi accennati trovansi nel Lacolombiere.

" Quando il cavaliere aveva messo lo sperone, ed aveva ricevuto lo scudo e la *gioiosa* e *fiammeggiante* spada, doveva cavalcare per mezzo alla città, e mostrarsi alla gente perchè tutti sapessero lui essere cavaliere di recente creato e ordinato, ed essere obbligato a difendere e mantenere l'alto onore della cavalleria, avvegnachè gli sarà questo un maggior freno per non operare il male. "

(*Ordine di cavalleria.*)

ro de'campioni, conveniva avere un nome senza macchia ed irreprensibile.

Il luogo del combattimento era un vasto recinto chiuso tutto all'intorno da tappeti sospesi, e il più delle volte da un doppio giro di barriere, distanti l'una dall'altra quattro piedi. Vi si collocavano i ministrieri per suonare degli stromenti, i servi dei cavalieri per porgere aiuto a'loro padroni quando erano oppressi dalla folla o cadevano da cavallo, gli araldi, sergenti e re d'arme per invigilare sopra ai combattenti, mantenere l'ordine, giudicare de' colpi e dare soccorso o consigli a coloro che ne abbisognavano: il popolo si teneva al di fuori. Eravi inoltre un anfiteatro a molti ordini per i re, le regine, le principesse, le dame, i giudici de'tornei e i vecchi cavalieri incapaci di combattere.

Alcune sinfonie annunziavano l'arrivo de'cavalieri magnificamente assettati, seguiti da'loro scudieri a cavallo. Qualche volta alcune dame e damigelle li conducevano avvinti con catene, che ad essi toglievano, allorchè riuniti nello steccato erano pronti al combattimento. Sovente da quelle mani gentili i cavalieri ricevevano segni di favore, come una qualche parte delle loro vesti o un lavoro da esse intessuto, con cui ornavano la cima degli elmi, della lancia, dello scudo, del saione o di altra porzione della loro armatura. Prima che i combattenti entrassero nel campo, si aveva cura di osservare se fossero assicurati con nascosti legami alla sella, e se le armi fossero conformi alle leggi e dell'indicata lunghezza.

Gli esercizii più ordinarii de' tornei consistevano nel rompere la lancia in terra, o l'una contro l'altra nella corsa dell'anello, di lanciare il dardo e di combattere a cavallo colla spada. Eranvi inoltre due sorta di combattimento: l'una in cui i campioni separati in due schiere, ordinate ciascheduna sopra una linea, andavano a scontrarsi a vicenda per rovesciarsi; ma siccome coloro ch'erano scavalcati correvano pericolo di essere calpestati dai cavalli, s'immaginò, massime in Francia, una doppia barriera eretta nel mezzo della lizza in tutta la sua lunghezza per separare le due schiere. In tal modo potevansi bensì colpire colla lancia, ma i cavalli non potevano più offenderli. L'altro era il combattimento in folla, specie di mischia disordinata, dove pugnavasi senza alcun riguardo: in questo non impiegavasi che la spada, la scure o la mazza. Siccome era assai difficile scernere in quel tumulto il più valoroso e di potergli aggiudicare il premio, tanto più che la visiera copriva il volto, si stabilì allora di apporre gli stemmi od altri segni particolari agli scudi e ai saioni.

Appresso, sull'esempio de'Greci e de'Romani che innalzarono ne'loro circhi e ne'loro ippodromi degli altari, degli obelischi, delle statue, ec. si decorarono i recinti delle lizze con isvariati ornamenti. Gli esercizii dei tornei erano sì fattamente privilegiati, ch'era proibito ai servi e agli schiavi di presentarvisi. Ne'combat-

timenti che facevansi per mezzo di sfide, il cavallo e le armi del vinto appartenevano per diritto al vincitore, e qualche volta rimaneva ei stesso suo prigioniero (1). Siccome questi combattimenti erano l'immagine delle battaglie, così vi si osservavano le stesse leggi come negli eserciti (2). Vi si usava specialmente una sorta di spada che nominavasi *guadagna pane*, nome che le veniva certamente dall' ottenere il vincitore le spoglie e il riscatto del vinto. La giornata si chiudeva sempre con alcune giostre senza premio, eseguite da alcuni valorosi per far mostra della loro destrezza o per piacere alle loro belle. Terminato interamente il torneo, succedeva la distribuzione de'premii, che si faceva ora nel campo stesso, ora nel palazzo in mezzo a feste e a conviti.

Se debbasi obbiettare a questi pomposi giuochi i pericoli, le spese, le dissensioni e gli odii inseparabili da essi, puossi però vantare a favore loro, ch'erano un vantaggioso esercizio di forza, di destrezza e di coraggio, e altresì una scuola di onore, giacchè per esservi ammesso conveniva avere un nome senza macchia alcuna. Non considerandoli se non come semplice spettacolo di un popolo guerriero, quali quadri piacevoli o maestosi non offrono mai all' immaginativa del poeta o al pennello del pittore quelle due donzelle di nobilissima stirpe che recansi ad annunziare l'apertura del torneo; quella nobiltà fiera e gagliarda dell'Europa ch' entra nella lizza al suono di bellici stromenti, armata di lancie ornate di banderuole e colle assise delle donne amate! Aggiungi a questo apparato la bellezza de' destrieri, la ricchezza degli arredi, lo splendore delle armi, que' palchi a molti ordini, stivati, per così dire, dalle madri, dalle spose e dalle amanti de'campioni; quelle tende o padi-

(1) L'uso della sfida a cui provocavansi i cavalieri scambievolmente, proclamando la propria dama come la più bella e la più virtuosa, passò da' tornei nelle guerre. I cavalieri lasciavano le loro file, per andare a chiedere ai condottieri nemici il favore di rompere una lancia in onore della loro dama.

Alain Chartier in un poema narra di quattro dame, i cui amanti soggiacquero ciascuno ad una sorte diversa nella funesta battaglia di Azincourt. L'uno è ucciso; fatto prigioniero il secondo; perduto il terzo, non si rinviene più; il quarto é sano e salvo, ma deve la sua salvezza ad una vergognosa fuga. Si rappresenta la dama di quest' ultimo assai più da compiangersi delle altre, perchè pose il suo affetto in un vile cavaliere. *Secondo la legge d' amore*, ella dice, *lo avrei amato meglio morto che vivo.*

(2) Le discipline principali de' tornei consistevano nell' obbligo di non ferire di punta, ma col taglio della spada e di non combattere fuori della sua fila; nell' obbligo di non dirigere colpi di lancia che al volto e tra le quattro membra, vale a dire al piastrone; di desistere da ogni offesa verso l' avversario quando aveva alzata la visiera del suo elmo, ovvero quando erasi dichiarato vinto; di non unirsi in ischiera contro un solo in certi combattimenti, come quello ch' era propriamente detto giostra.

Molti scrittori attribuiscono l'invenzione de'tornei a Goffredo di Preuilli, morto nel 1066: alcuni hanno più ragionevolmente congnietturato, che quel Preuilli altro non abbia fatto se non che compilare le leggi che dovevano essere osservate in quei giuochi; fors' anche egli immaginò negli esercizii e nelle evoluzioni dei tornei alcune novità che vi aggiunsero perfezionamento, il che contribuì a farlo riguardare come l' inventore di que' giuochi militari.

glioni coperti d'oro e di seta sparsi nella campagna, il premio accordato al più valoroso in conseguenza dei suffragi de' principi, delle dame, degli araldi e de' giudici, è offerto con dolcissimo bacio dalla dama del torneo; il vincitore ricondotto in mezzo agli applausi del popolo e al suono degli strumenti, disarmato dalle donne più cospicue, convitato alla mensa del re, e divenuto l'oggetto delle feste che si succedono di poi; il suo nome celebrato da canzoni e iscritto sui registri degli ufficiali dell'esercito, e mille e mille altre particolarità che tornavano alla gloria e all'onore dei campioni.

Tra coloro che contribuivano alla magnificenza di questi spettacoli, e prendevano parte al cerimoniale, annoveravansi i marescialli di campo coi loro aiutanti, i difensori e gli assalitori, i capi delle squadre, i paggi, i servi a piedi, gli staffieri e i patrini. Il maresciallo di campo ordinava la festa, disponeva le squadre o le quadriglie e il seguito loro, e invigilava perchè tutto procedesse regolarmente (1).

I papi e i concilii fecero per lungo tempo inutili sforzi perchè fossero aboliti siffatti spettacoli, che quasi sempre riuscivano macchiati di sangue; ma i principi vi opposero resistenza, non curando i minacciati fulmini delle scomuniche.

Distinguevansi due classi di cavalieri: i gonfalonieri e i baccellieri. Il titolo di gonfaloniere era il più elevato nella cavalleria: quegli che ne era insignito, doveva levare e mantenere a proprie spese cinquanta armigeri, ed aveva il diritto di portare una bandiera alla cima della sua lancia. Tra gli altri privilegi il gonfaloniere aveva il grido d'armi, e poteva pretendere i titoli di barone, marchese, duca, ec.

Questi titoli assicuravano ad essi ed altresì alle loro mogli un grado invariabile, per il quale a prima giunta riconoscevasi la grandezza e la importanza de'servigi che avevano reso allo stato. Varii ornamenti finivano di caratterizzare il loro merito e le loro gesta: si possono osservare ne' trattati del blasone i diversi cimieri od elmi, i sonagli, i girelli, le ghirlande di perle, i nastri, i lambelli, i sostegni o tenenti, i cingoli e le corone ond'erano accompagnati. La maggior parte di questi ornamenti, originariamente usati nelle cerimonie da coloro a cui appartenevano, avevano formato parte della loro armatura del capo e del loro abbigliamento. Anche le abitazioni de' cavalieri, allora considerate, secondo lo spirito del secolo, come i santuarii dell'onore, dovevano avere alcuni contrassegni atti a farle rispettare: i merli e le torri che servivano alla

(1) Si diede in generale il nome di quadriglia a quelle compagnie di uomini che pigliavano parte ne'tornei, ne'caroselli, nelle corse, nelle giostre, e in altri simili spettacoli. Le giostre esigevano per lo meno due opposte fazioni, e i caroselli molte. Il minimo numero di questi ultimi era di quattro, e il maggiore di dodici. Ciascuna quadriglia era d'ordinario composta di trombettieri, di tamburini, di altri suonatori di bellici stromenti, di cavalli a mano, di servi, di paggi, del capo coi suoi patrini e di cavalieri.

difesa de'castelli ne indicavano pure la nobiltà, ma i soli gentiluomini avevano il privilegio di adornare di banderuole il comignolo delle loro case.

La forma di quę'segnali indicava i diversi gradi di nobiltà di coloro a cui appartenevano le case: figurati a modo di pennoni, rappresentavano i cavalieri; disposti a foggia di bandiere, indicavano i gonfalonieri. Nell'entrare in quelle case, meglio ancora si distingueva dalle varie maniere con cui erano decorate le suppellettili, il grado de' padroni che le abitavano (1).

Il grido d'armi era un clamore bellicoso, alzato al principio o nel bollore della mischia, da qualche condottiere o da tutti insieme i soldati, secondo lo scontro che si faceva col nemico. Il grido della casa reale di Francia era *Montjoie*, o *san Dionigi*, dal che si vede che non era usanza della sola Italia l'invocare i santi nelle battaglie (2).

Una delle più belle instituzioni della cavalleria era la fratellanza di armi (3). La stima ovvero la scambievole confidenza dava origine a siffatto legame: i cavalieri ch' eransi trovati nelle medesime spedizioni, concepivano l'uno per l'altro quella propensione sì naturale nei cuori generosi. Desiderosi di rendere ancora più forte un' amicizia tale, associavansi per qualche grande impresa ovvero per tutte quelle che lor accadesse di fare giammai, giurando di dividerne egualmente le fatiche e la gloria, i pericoli e il profitto, di non abbandonarsi finchè avessero uopo l' uno dell' altro.

Alcuni fratelli d'armi ai loro giuramenti imprimevano i più sacri caratteri della religione: per più strignere i loro legami, ricevevano nello stesso tempo la comunione. L' assistenza che si doveva al fratello d'armi, prevaleva pure a quella che le dame avevano il diritto di pretendere. Una damigella avendo implorato indarno la protezione di un cavaliere, questi si scusò adducendo la necessità nella quale erasi trovato allora di accorrere in soccorso del suo fratello d'armi. Quello che dovevasi al principe, prevaleva a tutti gli altri obblighi: alcuni fratelli d'armi di nazione diversa erano insieme legati fintantochè i loro principi erano uniti; e se i principi si dichiaravano la guerra, produceva questa lo scioglimento di ogni società tra i rispettivi loro sudditi: eccettuato questo caso, nulla vi era di più indissolubile de' vincoli di

(1) Questi particolari ci furono con molta accuratezza tramandati da una dama della corte di Borgogna, in un manoscritto intitolato: *Gli onori della corte*.

(2) Veggansi le dissertazioni undecima e duodecima di Ducange sul *grido d' armi o di guerra*.

(3) Le fratellanze d'armi in molte diverse guise contraevansi: leggesi che tre cavalieri a tal uopo si fecero insieme cavar sangue, e lo mescolarono. Questa fratellanza non è una finzione romanzesca, poichè Ducange cita molti simili esempi, tratti dalle storie straniere, principalmente da quelle de' paesi d'oltremare. Se l' usanza era barbara, com' egli dice, nulla v' è però più alieno dalla barbarie quanto il sentimento che la inspirava.

Il cristianesimo aveva insegnato agli uomini di trattarsi come fratelli: la cavalleria ne seguì l' esempio.

questa fratellanza. I fratelli d'armi, come se fossero stati membri di una stessa famiglia, portavano eguale l'armatura ed eguali le vesti: volevano che il nemico fosse tratto in errore, e cimentare egualmente i pericoli di cui l'uno o l'altro erano minacciati.

Abbiamo seguito il cavaliere in tutto il corso della sua vita: non ci resta che a considerarlo dopo la sua morte. I funerali de' cavalieri erano più o meno fastosi e gloriosi secondo le circostanze, avuto riguardo se il cavaliere fosse morto in battaglia, alla crociata, ovvero in tempo di pace, vincitore o vinto, libero o prigioniero. Se si presta fede alla testimonianza di Andrea Favin, nel suo *Teatro d'onore e di cavalleria*, quelli che morivano dopo aver intrapreso una crociata, quand'anche non l'avessero compiuta, erano per onore deposti sul terreno armati colle gambe incrocicchiate l'una sull'altra. Venivano rappresentati sulle loro tombe nello stesso atteggiamento, come si vede ne'chiostri degli antichi monasteri di Francia, di Fiandra ed altrove.

Le spade e le altre armi usate dai più famosi cavalieri nelle battaglie eccitavano l' ambizione de' capitani ed anche degli stessi principi. Ei desideravano di possederle, tanto per servirsene in imprese degne di coloro che le avevano illustrate, quanto per esporle negli arsenali e nelle lo sale d' armi, siccome monumenti singolari e pregevoli. Talvolta n'era fatto dono alle chiese, e si consacravano a Dio, da cui viene il coraggio come ogni altra virtù.

V' era per i cavalieri un altro genere di morte più crudele della morte fisica, vale a dire la degradazione. Era orribile cosa la degradazione di un cavaliere fellone: fattolo salire sopra un palco, la sua armatura sotto i suoi occhi era ridotta in pezzi: il suo scudo, cancellatone il blasone, veniva attaccato e strascinato alla coda d'una giumenta, disonorante cavalcatura, e l'araldo d'arme colmava d'ingiurie l' ignobile cavaliere. Dopo aver recitato le vigilie dei morti, il clero profferiva le maledizioni del salmo 108: per tre volte chiedevasi il nome del degradato, e per tre volte l' araldo d'arme rispondeva d' ignorarlo, non avendo a sè davanti che una *fede mentita*. Versavasi allora sulla testa del paziente un bacino d'acqua calda, e lo si tirava giù dal palco col mezzo di una corda: veniva quindi posto sopra una barella, trasportato nella chiesa, coperto d'un panno funebre, e i sacri ministri cantavano sopra di lui le preghiere de' morti.

Fu tale la cavalleria dal decimo al duodecimo secolo. Per lungo tempo era stata la sola pubblica forza: il termine delle crociate fu precursore del suo. Al pari d'ogni altra instituzione questa pure invecchiando degenerò (1). Quando la regia autorità riebbe l'antica potenza, e la sicurez-

(1) „ L' antica cavalleria, ridotta allora in uno stato non solo di abbiezione, ma altresì di disfavore e d' infortunio, non poteva esistere lungo tempo: non le fu più possibile di dura-

za de' cittadini fu guarentita da leggi più severe e meglio adempiute; quando la scoperta della polvere mutò del tutto la maniera di fare la guerra, la cavalleria non fu più che una ridicolosaggine. Nè si fece cordoglio per la sua caduta: aveva contribuito, è vero, a mansuefare i costumi, a ricomporre la pubblica pace: ma col volgere del tempo si vide la nobiltà disprezzare e opprimere il debole che aveva giurato di sorreggere; l'amore delle dame mutarsi in dissolutezza (1), la generosità in isconcie prodigalità, e il coraggio e la lealtà in soprusi e in rapine (2).

re, e le instituzioni militari e regolari, alle quali fu forza aver ricorso per i difetti della costituzione feudale, supplirono alla sua utilità e ai vantaggi che se ne ritraevano. „

(*G. Stuart.*)

„ Presso al suo termine cadde in tanto discredito, che si dovette punire colle ammende e colla confisca de' terreni il rifiuto di aggregarsi alla cavalleria, dianzi tanto ambita sotto il regno di Edoardo III. Guglielmo, figlio di Gilberto d' Altou, pagò venti scellini per non essere andato a ricevere la cavalleria, secondo il proclama del re. Simone di Bradeney, Thomas, Trivet e Giovanni di Neirvot, furono condannati a un' ammenda di quaranta scellini. Al tempo di Enrico IV, Tommaso Poncefoot pagò quattro nobili per quella negligenza ovvero disprezzo. „

(*Ashmole.*)

(1) “ La cavalleria, perdendo la sua ripulazione, la purezza delle virtù cavalleresche, dovette offuscarsi. Quando ella cadde, come instituzione militare, la nobiltà de' suoi costumi non potè più essere la stessa. Le donne allora perdettero il loro pregio e il loro orgoglio. Mantenuta dal politico disordine la propensione al vizio, e spinta all'estremo la passione per la galanteria dalla romanzesca ammirazione che avevasi per il sesso femminile, ne nacque una violenta inclinazione per la voluttà e per il lusso, inclinazione che nella sfera degli umani avvenimenti, caratterizza e accelera l' epoca della decadenza e della ruina delle nazioni.

„ A lungo non fiorirono que' costumi troppo belli e troppo puri per l' umanità. All' epoca della caduta de' feudi e della cavalleria, non si vide più, generalmente parlando, tra gli uomini, l' onore scrupoloso, la condotta esatta e l' adorazione rispettosa della bellezza, che avevano illustrata l' epoca del suo trionfo; non si trovò più, in generale, nelle donne similmente la castità incorruttibile, il contegno maestoso e la grave dignità che le avevano innalzate, per così dire, al di sopra della natura. Si vide sorgere una galanteria meno magnifica, ma più tenera. Svanirono la gravità e la delicatezza degli antichi tempi. Le donne non furono più gl' idoli del culto, ma soltanto oggetti d' amore. In un commercio senza riserva, le loro grazie furono più seducenti. Gli uomini di quel tempo, spinti alla corruttela, non seppero resistere alla loro vivacità, alle loro grazie e alla loro bramosia di piacere. Parve che l' amore fosse divenuto la sola cura della vita. L' uomo d' ingegnoso e di tenero cuore dotato, trovò un interesse durevole e una occupazione dolcissima nelle assiduità, nelle inquietudini e ne' piaceri delle galanti avventure. L' uomo rozzo e dissoluto, abbandonandosi all' indolenza e alle sue passioni sensuali, cercò il soggiorno del vizio, e si gettò da sè stesso nelle braccia della bellezza prostituita. „

(*G. Stuart.*)

(2) I cavalieri, nel secolo decimoquinto, ed anche prima, padroni assoluti de' destini delle soldatesche che levavano e capitanavano, le facevano servire alla propria vendetta nelle personali contese, e di questo servigio li ricompensavano col lasciar libero ad essi di commettere alla loro volta eguali violenze. Insofferenti del riposo, quando la guerra, interrotta o finita, loro più non lasciava nemici da combattere, in mancanza di quelli dello stato, se ne fecero tra' vicini e tra' concittadini: esercitarono gli uni contro gli altri

Da' prodi cavalieri ai gentili trovatori sarà facile la transizione, perciocchè erano tutti della stessa famiglia.

La letteratura provenzale aveva molta relazione con quella degli Arabi di Spagna. Nel secolo undecimo si vide tutto il mezzodì della Francia accorrere alla voce di Alfonso VI sotto le mura di Toledo, dove dagli infedeli vinti, ma non iscacciati, appresero i vincitori i costumi e le arti che avevano fatto fiorire nella penisola. A quest' epoca risalgono i primi canti de' trovatori: detti sulle prime ciurmadori, alle canzoni e al suono di varii strumenti aggiungevano le gherminelle con cerchi, cestelli e pomi; imitavano il canto degli augelli e facevano molti altri giuochi, il più delle volte poco decenti, poichè furono proscritti da parecchii concilii; ma poscia il vero ufficio de' trovatori fu di eccitare, come i bardi scozzesi, il coraggio dei prodi colle guerresche canzoni e col racconto d' illustri fatti de' tempi trascorsi. In tempi posteriori i principi e i re si tennero onorati del titolo di trovatori; e tra questi si annoverano Guglielmo di Poitù, Federico Barbarossa, Riccardo cuor di leone, Alfonso II e Pietro III che mitigavano coi *serventesi* i loro infortunii ovvero le loro crudeltà! Era una epidemia poetica e cavalleresca che attaccava pure le dame. I costumi del secolo fornivano innumerevoli avven-

continui ladronecci, di cui erano alternativamente le vittime, mentre il popolo non cessava dall' essere sagrificato al loro furore e alla loro cupidigia.

Un poeta francese intorno a que' tempi scherzosamente disse:

*.... C' est par le fer que le moindre baron*
*Pladait sa cause et vengeait son outrage;*
*C' est par le fer qu' il rendait témoignage,*
*Et le plus fort avait toujours raison*
*Cinq ou six mois d' escrime et de manége,*
*Un bon poignet, un air fier et hardi,*
*Faisaient alors un seigneur accompli,*
*Et lui donnaient le noble privilége*
*D' injurier, d' assommer, de voler,*
*D' incendier, de piller, de tuer,*
*Jusqu' au moment où, d' un bras plus robuste,*
*On lui prouvait qu' il cessait d' être juste....*

Tomaso di Coucy, giovinetto ancora, spogliava i pellegrini. Li sospendeva di propria mano, *testiculis appendebat propria aliquoties manu:* il peso del corpo cagionando una rottura, escivano da quella le interiora. Egli sospendeva altri sventurati per i pollici, e sovrapponeva alle loro spalle grosse pietre per accrescerne il peso naturale: aggiravasi sotto que' patiboli viventi, e spacciava a colpi di bastone le vittime che nulla possedevano, o che ricusavano di pagare. Avendo un giorno gettato nel fondo di un carcere un lebbroso, il nuovo Caco fu assediato nel suo antro da tutti i lebbrosi del paese.

Un signore di Tournemine, citato nella sua abitazione d' Alvernia da un usciere che nomavasi Lupo, gli fece tagliare il pugno, dicendo che non erasi mai presentato alcun lupo al suo castello senz' aver lasciata la zampa inchiodata sulla porta.

Regnault di Pressigny, signore di Marans vicino alla Rocella, segavane de' cittadini, ladrone sulla pubblica strada, assassino de' viandanti, dilettavasi nel cavare un occhio e nello svellere la barba ad ogni monaco che poneva piede nelle terre della sua signoria...

(*Chateaubriand, Viennet, Lacurne, ec.*)

ture alle poesie galanti e talora assai libere. Non v' era conte, non v' era barone, il quale non avesse la sua piccola corte dove colla poesia tutti i piaceri si davano la posta. Cavalieri, trovatori convenivano lietamente a quelle feste per gareggiare nel canto e cimentarsi colla lancia: non si sognavano che giostre, tornei, combattimenti e trionfi. Le avventure degli eroi di Carlomagno e della *Tavola rotonda* inspirarono la brama delle grandi imprese (1). Se nei lontani lor viaggi i poeti non trovavano altro albergo che un casolare, ei sapevano nullameno rallegrarne il soggiorno e ricrear le lunghe serate invernali con liete canzoni ovvero con maravigliosi racconti. La loro rinomanza estendevasi nella Spagna e nell' Italia: se ne videro taluni che spronati più degli altri da uno spirito religioso o per vaghezza di avventure col bordone sulla spalla, e colla croce sul petto, andavano in Terrasanta a cercar gloria e indulgenze. Goffredo Rudel e Pietro Vidal lasciarono nella Siria memorie bellissime. Altri più infingardi, più amanti della terra natale, rimanevano in Provenza, dove non mancavano le avventure: narrasi che Bernardo di Ventadour, quantunque della più bassa estrazione, ottenne l' amore di quella Eleonora di Normandia che fu moglie di due re. Più di una scena tragica accoppiossi a quelle galanti novelle, e il paese che n'era il teatro, acquistava ogni giorno una nuova celebrità. Le rive della Duranza erano conosciute in tutto il mezzodì dell' Europa, e fino nell'Asia.

Il loro regno ebbe fine nel secolo decimoterzo: l'inquisizione, la crociata contro gli albigesi e tutte le guerre mosse dal fanatismo, copersero quel bel paese di stragi e di rovine: diventò deserta la corte di Provenza, e i trovatori infelici, perseguitati, non fecero più udire che canti di dolore. La gaia scienza con essi si si spense: noi la troveremo nelle loro poesie (2).

(1) Roquefort.

L' ordine della *Tavola rotonda* dicesi instituito intorno all' anno 506 da Arturo, primo re de' Bretoni, sebbene sembri che esser dovesse un esercizio cavalleresco meglio che un ordine, dappoichè in quell' epoca non si parlava certamente di ordini, nè era conosciuta veruna di queste instituzioni.

Per le relazioni di alcuni scrittori, romanzieri per la maggior parte, sembra che la Tavola rotonda fosse una specie di giostra o di esercizio militare tra diversi uomini armati di lancia, e che così si denominasse quella giostra, perchè terminavasi d' ordinario in una cena in cui i cavalieri erano seduti intorno ad una tavola rotonda, a fine di evitare ogni contesa intorno al grado loro ed al posto d' onore.

Quello però che formò la base dei romanzi francesi ed italiani, ch' ebbero per argomento o per titolo la *Tavola rotonda*, fu una tavola circolare di marmo, alla quale sedevano i prodi che vivevano alla corte del re Arturo, e che si segnalavano non solo in giostre e tornei, ma ancora nelle imprese più ardue e pericolose. Quella tavola si mostrò per alcuni secoli ai curiosi, e vi si vedevano intorno incisi colla punta de' pugnali i nomi de' cavalieri e de' prodi che intervenivano ai banchetti, non che alle guerriere spedizioni di quel principe. (*T.*)

(2) Le poesie de' trovatori erano divise in *serventesi*, lavoro satirico o apologetico, in canzoni galanti, in tenzoni, ch' erano ingegnose questioni sull' amore ovvero dialoghi sopra altri argomenti; finalmente in pastorali, favole, racconti e romanze.

Una parola ancora sulla condizione delle donne. I tempi del feudalismo e della cavalleria furono l'epoca della loro potenza in Europa: tutto per le dame! era il grido de' poeti e de' guerrieri che le collocavano immediatamente dopo Dio e il loro re. Nel bel tempo della cavalleria, ogni prode che ad ardue imprese consacrava la vita, faceva scelta d'una dama ed in suo nome difendeva gli oppressi, assaliva gli oppressori, abbatteva i castelli e spargeva il suo sangue generoso ogni qual volta gli si porgeva il destro. L'Europa intiera, dice uno scrittore (1), diventò una immensa lizza, dove alcuni guerrieri adorni de' nastri e delle cifre della donna amata combattevano in campo chiuso per meritare il plauso della beltà. La fedeltà allora al coraggio accoppiavasi, l'amore era inseparabile dall'onore. Le donne, orgogliose del loro impero, tenevansi onorate dalle grandi azioni de' loro amanti, e aprivano il cuore ai nobili affetti da esse ispirati. Una vergognosa scelta le avrebbe disonorate. Il sentimento non presentavasi se non che colla gloria, ed i costumi in ogni luogo mostravano non so che di fiero, di eroico e di tenero.

Le passioni romanzesche, irritate dagli ostacoli, alimentate dalla solitudine e dalle letture, mettevano energia nei caratteri, esaltamento nelle anime, mutavano gli uomini in eroi e inspiravano alle donne una virtuosa alterezza.

» Le leggi della cavalleria, dice Lacurne de Sainte Palaye, che vietavano di sparlare delle donne, le obbligavano ad usare la maggiore decenza ne' loro costumi e nella loro condotta, e le dame che rispettando sè medesime, volevano essere rispettate, erano sicure che non si mancherebbe mai ai riguardi ad esse dovuti. Ma se con una condotta opposta, davano materia a legittima censura, paventar dovevano di trovare de' cavalieri che non l'avrebbero ad esse risparmiata. Il cavaliere de la Tour, in una istruzione indirizzata alle sue figliuole, fa menzione di un cavaliere del suo tempo, che passando vicino ai castelli in cui abitavano dame, poneva nota d'infamia, con termini che non oserei trascrivere, all'abitazione di quelle ch'erano indegne di ricevere i leali cavalieri seguaci dell'onore e della virtù: egli tributava pure i giusti encomii a quelle che meritavano la pubblica stima.

» In quel tempo, dice il cavaliere de la Tour, regnava la pace e facevansi molte feste e allegrezze: dame e damigelle si raccoglievano dove sapevano essere più frequenti le feste, e v'intervenivano con grande onore i buoni cavalieri di quel tempo. Ma se accadeva per avventura che una dama o damigella di cattiva fama, o censurata nell'onore, si appaiasse ad una buona dama o damigella di fama intemerata, quantunque ella fosse la donna più leggiadra e avesse il marito più nobile e più ricco, nullameno que' buoni cavalieri non vergo-

(1) Thomas.

gnavano d'usare il loro diritto, si presentavano ad esse al cospetto di tutti, prendevano le buone e le mettevano al di sopra delle censurate e dicevano loro: *Dama, non vi spiaccia se questa dama o damigella va innanzi, perciocchè sebbene non sia sì nobile o sì ricca come voi, non è però biasimata, così è posta nel numero delle buone, e così non si dice di voi, del che mi rammarico; ma si farà onore a chi lo ha meritato, e non ne maravigliate.* Così parlavano i buoni cavalieri e collocavano le buone e di buona fama tra le prime, di che esse ringraziavano Iddio nel loro cuore, per essersi conservate illibate, essendo così onorate e poste innanzi. Le altre se l'arrecavano, abbassavano il volto e rimanevano svergognate. »

La donna era allora l'essere ideale, lo scopo d'ogni poesia, d'ogni combattimento, d'ogni pensiero, nelle corti, ne' tornei, ne' palagi e nelle capanne, nella solitudine delle foreste e nella vita campestre, non che nel seno delle brillanti capitali dove non si scriveva, non si pensava, non si sognava che di essa.

Dal canto loro, uno spirito esaltato le conduceva spesse volte a lasciare le inclinazioni dolci e tranquille del loro sesso per l'aspra vita guerriera: se ne videro tanto prima, quanto al tempo delle crociate, animate dal doppio entusiasmo della religione e del valore, ottenere le indulgenze sui campi di battaglia e morire colle armi alla mano al fianco de' loro amanti o de' loro sposi. In Europa vi furono donne che investirono e difesero piazze, principesse che capitanarono i loro eserciti e riportarono vittorie (1).

Questi costumi esaltati, ardenti, ma puri, questo spirito guerriero nelle donne saranno poco compresi nel nostro secolo; ma per apprezzare la differenza che esiste ne' costumi delle donne del secolo undecimo e decimonono, non basta forse guardare a quella che si fa palese tra i tempi di feudalismo, e l'epoca del tutto legale, diplomatica, grave e prosaica nella quale viviamo (2)?

Nell'era sociale di cui abbiamo abbozzato il quadro, poco ancora il progresso si mostra: lo spirito uma-

(1) „ Fu di questo numero la celebre Giovanna di Montfort, che difendeva il suo ducato di Brettagna e combatteva ella stessa. Tale fu pure quella Margherita d'Angiò, attiva ed intrepida, generale e soldato, il cui genio a lungo sostenne un debole marito, che lo rese vincitore, lo ristabilì sul trono, spezzò due volte i suoi ceppi, e oppressa dall'avversa fortuna e dai ribelli, non cedette che dopo aver dato personalmente dodici battaglie.

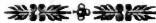
„ Questo spirito guerresco nelle donne, conforme a que' tempi di barbarie, in cui tutto è violenza, perchè nulla v'ha di regolato, e in cui tutti gli eccessi sono eccessi di forza, si mantenne in Europa per oltre quattrocento anni, mostrandosi di quando in quando, e sempre ne' grandi rivolgimenti o ne' momenti d'infortunii.

(*Thomas.*)

(2) I nostri lettori non faranno viso arcigno a questo vocabolo *prosaica:* imperocchè per quanto sia poetica l'epoca della cavalleria, ci guadagneressimo forse retrogradando fino ad essa? .... e chi mai di noi desidererebbe quel buon tempo?

no si arretra di un passo avanzandosi di due, e spesso indietreggia più che non avanzi. Per una gran parte del medio evo (1), le forze incerte, turbolente e inesperte dall'invasione lanciate sull' impero romano s'agitano in molti versi, distruggono a parte a parte quell' edifizio, ch' era l'opera di dieci secoli .... Tutti gli elementi coesistono, tutti gli sforzi si urtano: l'antichità e i tempi moderni, la schiavitù e la servitù, i municipii romani e le bande dei barbari, i condottieri, i re, i consoli e i vescovi; il diritto romano e il diritto germanico; i canti rochi del Settentrione e le melodiose voci del Mezzodì; tutti i principii, tutte le idee, tutte le schiatte si muovono senza coordinarsi.

Indarno Carlomagno vuole riedificare l' impero romano coi barbari elementi. Questa impresa sventata alcun vantaggio non reca fuorchè nella sua caduta, ed altro non è che l' era di nuovi rivolgimenti, più fecondi però de' primi. Il mutamento di dinastia diventa il compimento di una rivoluzione sociale: il feudalismo esce dalle ruine dell'impero carlovingio, s' addentra profondamente ne' costumi e nelle leggi, e lega alla terra tutta la popolazione, dal servo che coltiva il feudo al signore che ne prende il nome, quindi mediante una gerarchia universale unisce tutti gli uomini col vincolo dell' *Omaggio*, mentre l'autorità regia è soltanto di nome la sommità di quest' ordine sociale.

(1) Veggasi il *Giornale generale della pubblica istruzione*.

# CAPITOLO X.

*Filosofia: Primo periodo della scolastica — Gerberto, Lanfranco, Giovanni Scoto detto Erigene, Anselmo, ec.*

*Letteratura: Considerazioni preliminari — Carlomagno e Alcuino — Accademie — Educazione pubblica e privata — Stato dell'istruzione in Inghilterra, in Italia e nella Spagna.*

Allorchè dicevamo nel secondo volume di quest'Opera (1), che il periodo della storia della filosofia che abbraccia la scolastica si troverebbe per intiero nella terza parte, credevamo poter dare a questa terza parte una maggiore estensione (2). Condotti da varie considerazioni a non presentare che la storia di tre secoli, noi vedressimo appena la prima età della scolastica nello spazio da essi compreso. Imperocchè la filosofia del medio evo naturalmente dividesi in due grandi periodi: comincia il primo dalla caduta dell'impero d'Occidente, il secondo intorno alla fine del

(1) Pag. 151.

(2) Bello è il giudizio dettato da Melchior Cano intorno agli *scolastici*, per mostrarne i traviamenti e la disutilità, che crediamo opportuno di qui riferire: « Dal primo tempo della età mia posi io stesso non mediocre opera nello studio *scolastico*. Ma con grave consenso di tutti io dico: Misera quella dottrina di scuola, che si difende coi titoli di magistero! misera ancora, e non so se più assai, quella che con sillogismi contorti va filosofando delle cose divine; anzi nè delle divine, nè delle umane, ma di quelle che niente ci appartengono! So esservi nella scuola alcuni, che le teologiche questioni con frivoli argomenti conchiudono, e con vote e invalide ragioni, togliendo il peso a cose gravissime, scrivono commenti appena degni per lettura alle vecchierelle, e niuno buon odore spirando di Scrittura, di Padri e di filosofia, ma, puerili discipline e feccia di sofismi portando nella scuola, vogliono pure esser detti *filosofi scolastici*, e non sono nè l'uno nè l'altro, e incitano a riso i dotti, e i delicati a disprezzo. . . . So ancora esservi nella scuola alcuni nati alla discordia, i quali allora pensano di aver ottimamente disputato, quando hanno impugnati i dottori, di guisa che non pare che vogliano trovare il vero, ma vincere gli avversarii, e di contese e di risse empiere tutte le carte . . . So di altri che van dietro all'ignoto, all'incerto, all'oscuro, all'inutile, e sieguono lunghe importune questioni degli *universali*, dell'*analogia*, del *primo conosciuto*, del *principio d'individuazione*, della *distinzione della quantità dalla cosa quanta*, e di altre siffatte innumerabili vanità, che nè i giovani nè i vecchi possono sopportare, nè io stesso (che pur sono d'ingegno tardo, non avendo tralasciata diligenza nè tempo) non ho saputo comprenderle, ed arrossirei dire che non l'intendo, se coloro istessi, che le trattarono, le avessero intese. »

(*T.*)

undecimo secolo con Gregorio VII, la conquista dell'Inghilterra ed altri grandi avvenimenti che ne formano un punto di divisione tanto per la storia politica quanto per quella della filosofia e dello spirito umano. Questo primo periodo sarebbe sterile dal principio al fine senza Carlomagno, Alcuino, Gerberto, Lanfranco, Anselmo (1), e specialmente Erigene, la cui influenza, avvegnachè limitata e passaggiera, spande alcune luminose scintille (2). Nell'altro troveremo gli Arabi, la lunga e famosa disputa de' *realisti* e de' *nominali*, promossa da Roscelin, Abelardo. Alberto il grande, san Tommaso di Aquino, Bacone Ruggiero, e le opere d'Aristotele meglio studiate e meglio intese. Ma ritorniamo al secolo nono, e per ora non oltrepassiamo l'undecimo.

Come già si disse, parve che il genio di Carlomagno all'Europa apparecchiasse novelli destini; e nullameno la storia della filosofia nulla offre di rilievo durante il suo regno. Lo scozzese Giovanni Erigene è realmente il solo che si possa leggere e citare ancora, il solo che abbia fatto alquanto procedere la scienza durante quest'epoca sfortunata. Egli conosceva parecchie lingue, e cercò la verità tanto tra le nazioni vicine,

(1) Il nostro disegno, forse troppo ristretto, non ci permette di parlare circostanziatamente di tutti gli uomini distinti de' secoli che andiamo percorrendo. Erigene lo Scoto sopravanza i filosofi di quest' epoca, e abbiamo dovuto consacrargli la parte migliore. Diremo soltanto che Lanfranco e Anselmo, ambidue d'una mente elevata, differivano ne' principii. Lanfranco, dotato di una vivace e brillante immaginazione, rese al latino la sua purezza, alla filosofia un linguaggio più nobile e più animato. Egli applicò per il primo la dialettica alla teologia, e creò così, o per meglio dire richiamò a vita la forma scolastica di cui Giovanni Scoto Erigene aveva dato l' esempio; ma non uscì dalla teologia. All' opposto, Anselmo unì alla teologia la filosofia, i lumi della ragione all' autorità delle Scritture. Fedele alle leggi dello spirito umano, Anselmo lo conduceva alla conoscenza delle idee mediante la conoscenza delle leggi del linguaggio. Il suo *Grammarium* può essere considerato come una introduzione alla logica; il suo *Monologium seu exemplum meditanti de ratione fidei* ovvero maniera per rendere ragione della sua fede, è un progresso della filosofia. Ella procede più libera sotto il giogo della teologia; ella chiama la ragione all' esame della fede. Nel primo capitolo del *monologium*, Anselmo stabilisce l' esistenza di Dio sullo stesso principio di Descartes, principio che si può altresì ravvisare in Sant' Agostino.

La seconda opera di Anselmo, *Proslogium seu fides quaerens intellectum*, ovvero la fede che tenta di dimostrarsi a sè stessa, forma il compimento della prima, e merita di essere fatta studio della moderna filosofia. Anselmo era di spirito acuto e profondo; ma questa medesima acutezza degenerò in sottigliezze, e fu uno de' difetti della scuola normanna. Questa scuola rese la dialettica complicata e misteriosa, si perdette in distinzioni senza fine, confuse gli errori alle verità, alle vane ricerche le più elevate questioni, la caduta di Satana, la verità, il libero arbitrio, l'unione della libertà colla prescienza divina.

La scuola normanna, escita dall' Italia, si risentì della sua origine: vi rimase fedele, conservò il carattere e le dottrine politiche di Roma, di cui difese le prerogative. Lanfranco e Anselmo furono sulla sede di Cantorbery i precursori di Tomaso Becket, che raccolse in Italia, a Bologna, le convinzioni che furono cagione delle sue sventure e della sua gloria.

(Veggasi *Charpentier*, ec.)

(2) Si potrebbero aggiungere a questi nomi, quelli di Gunzo di Verona, Eraico, Charmo, dell'italiano Pietro Damiano, ec; ma noi non abbiamo preso a fare una storia speciale della filosofia.

quanto nella sua propria ragione. Hanno talune delle sue idee che la esperienza e la saviezza del secolo decimonono ammetter potrebbero: « Dio, egli dice nel suo trattato della divisione della natura, Dio è la sostanza di tutte le cose, che derivano dalla pienezza del suo essere. »

» Siccome ogni mezzo, egli dice, di raggiungere una pia e perfetta dottrina, cercando con ardore e scoprendo con certezza la ragione di tutte le cose, è riposta in quella scienza e in quella disciplina che i greci dicono *filosofia*, crediamo necessario di parlare brevemente delle sue divisioni e classificazioni.

» Si crede e s' insegna, come dice sant' Agostino, che la filosofia, vale a dire l' amore della sapienza, altro non è che la religione, e n' è pruova che noi non riceviamo in comune i sacramenti con coloro di cui non approviamo la dottrina. » Il trattare adunque della filosofia altro non è che esporre le regole della vera religione per la quale si cerca razionalmente e si adora umilmente Iddio, causa prima e suprema di tutte le cose. Ne viene che la vera filosofia è la vera religione, e reciprocamante che la vera religione è la vera filosofia (1).»

» Conviene in tutte le cose seguire l' autorità della Santa Scrittura, perciocchè vi sta racchiusa la verità come in un segreto asilo; ma non conviene già credere, per far penetrare in noi la scienza divina, che la Santa Scrittura si serva sempre dei segni proprii e precisi: usa similitudini, traslati e figure, secondo la nostra debolezza, e solleva con un sentimento semplice i nostri spiriti tuttavia rozzi (2). »

È facile il riconoscere in queste parole una continua tendenza ad uscire dalle false spiegazioni e dalle sottigliezze d' una scienza superficiale, per introdurre negli studii filosofici una verità semplice e ardita per il secolo, nello studio della religione una libertà ancora più ardita. In una parola, Giovanni Scoto osò pensare a proprio talento, e l'apparizione di un tal uomo nel nono secolo può tenersi per un fenomeno. « Si crederebbe, dice il signor de Gerando parlando di lui, incontrare un monumento dell' arte in mezzo alle sabbie del deserto (3). »

Giovanni Scoto fu in gran favore presso Carlo il calvo. Quest' ultimo spesso interveniva alle sue lezioni e lo consultava su tutte le difficoltà intellettuali o religiose che insorgevano nel suo regno (4).

(1) Della predestinazione divina.
(2) Della divisione della natura.
(3) Storia comparata de'sistemi di filosofia.
Potressimo citare in appoggio di queste asserzioni, moltissimi frammenti delle opere dello Scoto; se non che queste citazioni sarebbero lunghe, e molto spazio ancora ci resta a correre prima di aggiungere la nostra meta. Solo diremo che i testi difficili a trovarsi si trovano in parte, e per frammenti, negli scritti del presidente Mauguin, Guizot e de Gerando.
(4) Le cronache del secolo decimoterzo riferiscono molti aneddoti che dimostrano a qual punto giungesse la familiarità del re e del filosofo.
Dalla corte di Carlo il calvo, egli si trasferì a quella di Alfredo e diresse la scuola di Oxford.

Durante il secolo decimo, l'Europa stette immersa nelle tenebre della più fitta ignoranza: il più delle volte la filosofia si circoscrisse ad una logica informe, senza metodo, e perciò oscura; nullameno dal seno di questa ignoranza uscì il primo germe della famosa controversia de'*realisti* e de'*nominali* che due secoli dopo spiegossi in tutta la sua forza. Sembra in fatti fuor di dubbio, che dopo la morte di Erigene si distinse questa quistione: *se le idee generali appartengano alla classe degli oggetti ovvero semplicemente alla classe de' nomi.*

La filosofia nel secolo undecimo si circoscrisse semplicemente alla dialettica. Anselmo, superiore ai suoi contemporanei, diradò alquanto le tenebre in cui era immersa la logica; egli seppe spiegare la natura della *sostanza*, del *modo* e della *qualità*, per dare di quegli enti metafisici idee più giuste che non si avessero allora: questo filosofo troppo poco conosciuto e troppo poco apprezzato, dissipò la oscurità che regnava nella metafisica e nella teologia naturale, e dimostrò le sue proposizioni con una sagacità ch' è maraviglia trovare in un dottore di quell' epoca (1).

Ora passiamo alla storia delle lettere.

Eccoci assai lontani da quel tempo in cui la poesia spargeva il suo splendore e tutte le sue attrattive sulla perduta libertà romana; in cui Tibullo e Catullo corrompevano i costumi colla dolcezza de' loro canti, e coprivano di fiori il dispotismo, che Tacito doveva appresso vituperare colla eloquente sua prosa, come Giovenale colla sua sanguinosa poesia. In quell'epoca una grande rivoluzione segretamente tormentava la società: una nuova religione sorgeva e creava un nuovo genere di eloquenza; la moltitudine lasciava il foro per le cristiane basiliche, e il dispotismo pagano per la libertà evangelica. I costumi avevano perduto la loro purezza, le anime la loro energia, il mondo non ridestavasi più alla voce de'retori del Portico e dell'Accademia, quando la luce del Vangelo sorse ad illuminare gli uomini, e la parola degli apostoli surrogò la politica tribuna. Nullameno quelle possenti e vigorose nature de'cristiani oratori non possono intieramente resistere alla ignoranza, effetto certo delle rivoluzioni: i Padri della Chiesa latina offrono già minore purezza di quelli della Chiesa greca; la fede cristiana aveva prodotto una letteratura vergine e sublime, le invasioni de' barbari ne fecero perire il prezioso germe, la vivificante scintilla che l' Oriente deve nutrire nel suo seno per renderla poscia al mondo. Una profonda notte cupre l' Europa; gl'idiomi e i

(1) " Anselmo fu l'autore del famoso argomento attribuito a Descartes, vale a dire: la prova dell' esistenza di Dio, tratta dalla idea naturale che hanno tutti gli uomini di un ente infinitamente perfetto. "

(*Mosheim.*)

popoli si mescolano e si confondono. Nomi quali sono quelli di Rutiliano, di Fortunato, di Colombano, di Mosco, di Sofronio e di alcuni altri di cui abbiamo già parlato, non possono costituire una poesia, una storia, una eloquenza, una letteratura. ... Ci vuole di più, e per isventura non siamo giunti al termine, al punto in cui le tenebre devono cedere il luogo alla luce. Vediamo ora quello che abbiamo. Poichè poveri siamo, non dovremo apprezzare di avvantaggio il nostro piccolo patrimonio, e numerare ad una ad una le monete di qualche valore? In oltre non sono i poeti (1) l'espressione del loro secolo, e la dipintura che abbiamo intrapresa sarebbe forse compiuta se non offrissimo almeno lo schizzo delle stato letterario dell'epoca? Ma prima di accingerci a questa nomenclatura, non sarebbe forse opportuno di parlare della sua sorgente, del suo principio, della educazione e delle scuole?

E primieramente, per la educazione come per le lettere, come per la filosofia, come per la legislazione, come per la interna politica, per l'ingrandimento e la prosperità della Francia, della Germania e dell'Italia, al grand'uomo del medio evo, a Carlomagno conviene risalire, perciocchè è desso la sorgente d'ogni idea grande e generosa. In fatti Carlomagno si accinse con Alcuino a diciferare i manoscritti: si occuparono insieme nella revisione de'testi del Vangelo, nella correzione dei libri santi e ne moltiplicarono le copie (2). Carlo collocò le sue numerose scuole presso alle chiese e ai monasteri, e le rese pubbliche; vi chiamò de'secolari (3), una ne aperse per i giovani delle prime famiglie nel pro-

(1) „ Un poeta è primieramente la espressione del suo secolo: per agire sopra di esso, deve provarne la influenza; e alla sua volta il secolo forma il poeta. Quando non v'ha più poesia nel fondo delle anime, la più fertile immaginazione non potrebbe ridestarne i trasporti. Il genio, per impadronirsi acconciamente di quel maraviglioso, di quelle credenze che sono l'anima della poesia, deve trovarle vive ne' cuori; altrimenti, agghiacciato dalla freddezza de' suoi contemporanei, non avventurerà che timide finzioni: sostituirà l'allegoria al maraviglioso, i ritratti al carattere, la storia all'epopea. „

(*Charpentier De Saint-Prest.*)

(2) Non sarebbe forse necessario di qui rammentare che sebbene secondo la relazione d'Eginardo spesse fiate sia corsa voce che Carlomagno non sapesse scrivere, quest'asserzione fu poscia rettificata da quello stesso Eginardo, il quale accenna appresso che l'imperatore apprese da Alcuino la rettorica, la dialettica, le matematiche e l'astronomia. Questo detto d'Eginardo deve dunque riferirsi soltanto al grande carattere romano. Carlomagno scriveva nella lingua tedesca, e si mostrò desideroso di perfezionarla e di diffonderla.

(Veggasi *Ginguené, de Gerando, ec.*)

(3) Carlomagno decretò, come si disse nel secondo volume di quest' Opera, la instituzione di una scuola superiore nel capoluogo di ogni vescovado, e di una scuola primaria in ogni parrocchia del suo vasto impero; ma le continue guerre che tra loro si mossero gli indegni successori di Carlomagno, si opposero in gran parte alla esecuzione di quella ordinanza. Un gran numero di scuole superiori furono nullameno fondate nelle residenze dei vescovi.

prio palazzo (1); riunì a se d'intorno gli uomini più illuminati del suo secolo, e non si limitò a prescrivere lo studio a'signori della corte, ma ne diede loro l'esempio con un ardore straordinario per un principe, aggravato dal peso d'un governo sì vasto e dalle guerresche spedizioni (2).

Non potendo la Francia fornire i professori e i maestri, egli ne chiamò dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Scozia, dall'Irlanda e da tutti i paesi inciviliti. Se ne deve forse dedurre che Carlomagno fondasse un' accademia riunendo in uno stesso fascio i varii rami delle scienze per dar loro maggior attività? Ma è certo però che tutti i dotti riunivansi sotto la protezione del re de'Franchi, e che prendevano in una corrispondenza attiva e regolata nomi allegorici, come sarebbe a dire quello di Omero, Pindaro, Mopso, Natanaele, ec; e che lo stesso imperatore mutò il proprio nome di Carlo in quello di David. « Io sono come un padre privo de' suoi figli, scriveva Alcuino, al monaco Riculfo: Dameta è in Sassonia, Omero è in Italia, Candido nella Brettagna e non ho alcuna notizia certa di Mopso. »

Lo stesso Alcuino, *il braccio destro, il pensiero e la vita* di Carlomagno, non era francese: era nato a York, intorno alla metà dell' ottavo secolo, dove il dotto Alberto *abbeverava alle sorgenti degli studii e delle scienze diverse gli spiriti assetati* (3)...

Alla morte d'Alberto, eletto Alcuino arcivescovo di York, viaggiò, conobbe Carlomagno (4) e diventò, come esprimesi uno storico, il *suo primo ministro intellettuale;* perocchè il grande imperatore (come dappoi due altri sovrani che diedero il nome al loro secolo) possedeva in ispecial modo l' arte di conoscere gli uomini. Ei conversarono insieme, s' inte-

(1) *Schola palatii.* In questa scuola del palazzo, che seguiva Carlomagno dovunque si trasferiva, Alcuino aveva per uditori i figliuoli dell'imperatore, i suoi consiglieri ordinarii e lo stesso Eginardo, gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, ec.

(2) *Nostro etiam quos possumus invitamus exemplo.*

(*Caroli, epist.* 3.)

(3) „ Il dotto Alberto abbeverava alle fonti degli studii e delle scienze gli spiriti assetati. Era sollecito nell'insegnare agli uni l'arte e le regole della grammatica; per gli altri, faceva scorrere i torrenti della rettorica; questi sapeva addestrare nelle lotte della giurisprudenza, e quelli ne'canti d' Aonia. Taluni da lui imparavano a dar fiato alle zampogne della Castalia, e a battere con un piede lirico le vette del Parnaso: ad altri teneva ragionamento dell'armonia del cielo, del sole e della luna, delle cinque zone del polo, delle sette stelle erranti, delle leggi che regolano il corso degli astri, della loro apparizione e del loro decremento, de' movimenti del mare, de' tremuoti, della natura degli uomini, del bestiame, degli augelli e degli abitatori delle foreste, svelava le diverse qualità e le combinazioni de' numeri; e insegnava a calcolare con certezza il solenne ritorno della Pasqua, e specialmente spiegava i misteri della Santa Scrittura. „

(*Opere d'Alcuino.*)

(4) Carlomagno ed Alcuino si videro per la prima volta in Parma. L' imperatore chiamò i maestri delle varie parti dell' Europa, ma principalmente dall' Italia. *Dominus rex Carolus interdum a Roma, artis grammaticae et computatoriae magistros secum adduxit in Franciam et ubique litterarum studium expandere jussit.*

sero, s'apprezzarono, e ben presto non formarono più che un solo uomo, il cui pensiero fecondo ed attivo rigenerò l' Europa immersa nella barbarie. Alcuino, *coll' aiuto di Dio e del suo principe*, tosto si accinse alla revisione de'sacri libri, alla correzione e al riducimento de' manoscritti della profana letteratura, al ristabilimento delle scuole e al pubblico insegnamento, a cui con tanto lustro presiedeva nella sua *scuola del palazzo*. E a tutto questo fece precedere il famoso capitolare, che, al dire di una cronaca, Carlo sottoscrisse con gioia e riconoscenza: « Carlo, coll' aiuto di Dio, re de' Franchi e dei Longobardi, e patrizio de' Romani, ai lettori religiosi, sottoposti al nostro dominio ... Standoci a cuore che lo stato delle nostre chiese diventi sempre migliore, e volendo con assidua cura ristabilire la cultura delle lettere quasi intieramente distrutta per l' indolenza de' nostri antenati, eccitiamo allo studio delle arti liberali coll' esempio nostro medesimo, tutti coloro che possiamo chiamarvi. Pertanto abbiamo già, col costante soccorso di Dio, esattamente corretto i libri dell' antica e nuova alleanza, corrotti dalla ignoranza de' copisti... Non possiamo tollerare, che nelle divine letture, in mezzo ai sacri offizii, corrano discordanti solecismi, e abbiamo divisato di riformare le suddette letture. Questa cura fu da noi affidata al diacono Paolo, nostro familiare cliente. Gli abbiamo prescritto di scorrere accuratamente gli scritti de'Padri cattolici, di scegliere in quelle fertili praterie alquanti fiori e di formare, per così dire, de'più utili una ghirlanda. Premuroso di obbedire all' altezza nostra, egli rilesse i trattati e i discorsi dei diversi Padri cattolici e, scegliendo i migliori, ci offerse in due volumi alcune lettere scevre da errori, convenientemente adattate ad ogni festività e che saranno sufficienti per tutto l' anno. Abbiamo esaminato colla nostra avvedutezza il testo di questi volumi, li abbiamo sanzionati colla nostra autorità e li trasmettiamo alla vostra religione affinchè ne sia fatta lettura nelle chiese di Cristo. » A questo capitolare altri ne tennero dietro, in cui v' ha copia di particolari e si manifesta dappertutto uno spirito pratico, ma elevato, che domina sopra tutte le parti del generale insegnamento e analizza quelle diverse parti colla più scrupolosa attenzione. I lettori, se amanti di questo studio, troveranno nelle opere di Alcuino i più curiosi particolari su questo insegnamento della scuola del palazzo che lo fece salire in tanta fama, ed altri non meno interessanti nelle lettere de'due grandi uomini. Di cento non ne citeremo che una: era scritta da Tours dove Alcuino erasi portato per il *ristabilimento e la prosperità* di quella scuola importante.

» Io, vostro Flacco ( si rammenterà che Alcuino era Flacco nel mondo letterario del nono secolo, come Carlo era David ). Io vostro Flacco, secondo la vostra savia volontà, mi do a ministrare agli uni sotto il tetto di San Martino, il mele delle Sante Scritture; tento d' inebbriare gli altri col vecchio liquore degli antichi

studii; questi nutro colle frutta della scienza grammaticale; faccio spiccare agli occhi di quelli l'ordine degli astri. Ma mi mancano in parte i migliori libri di erudizione scolastica, ch' erami procacciati nella mia patria, tanto colle solerti cure del mio maestro quanto coi miei stessi sudori ... Chiedo adunque a V. E. che piaccia alla vostra saviezza di permettere ch' io mandi taluni dei nostri servi affinchè rechino in Francia i tesori della Brettagna ... Nell' aurora della mia vita, io seminai nella Brettagna i germi della scienza; ora all' occaso, e sebbene siasi raffreddato il mio sangue, non tralascio dal seminarli in Francia; e spero che con l' aiuto di Dio matureranno ottimi frutti nell' uno e nell' altro paese. »

In mezzo a fatiche sì gravi il corpo consumasi e la salute d' Alcuino non può resistere a quella energica volontà di Carlomagno, che spinto dal suo desiderio del bene, e in lui ponendo una illimitata fiducia, lo voleva in ogni tempo e in ogni luogo. Egli desiderò ritirarsi in quella medesima chiesa di Tours, e dopo averne ottenuta la permissione da Carlo colla maggiore difficoltà, scriveva ad un vecchio arcivescovo del seguente tenore: » Sappialo vostra paternità: Io, figlio vostro, ardentemente desidero deporre il peso degli affari del secolo e tutto consacrarmi al servizio di Dio solo. Ciascun uomo ha bisogno di apparecchiarsi diligentemente per comparire al cospetto di Dio, e con più ragione i vecchi, rifiniti dagli anni e dalle infermità. « Indarno l' imperatore oppresso da tante cure scrivevagli da Roma essere vergognoso il preferire gli affumicati tetti di Tours ai dorati palagi dei Romani. A cui rispondeva Alcuino: » Il mio corpo indebolito e affranto dai quotidiani dolori non potrebbe sopportare questo viaggio .... Come sforzarmi a combattere di nuovo e a sudare sotto il peso dell'armi, se le mie infermità appena mi consentono di sollevarmi di terra? ... Vi prego a lasciarmi fornire la mia carriera presso San Martino: tutta l' energia, tutta la dignità del mio corpo è svanita, ne convengo, e di giorno in giorno viene meno, nè più troverolla quaggiù. Io aveva desiderato e sperato in questo ultimo tempo di vedere ancora una volta la faccia di vostra beatitudine, ma il lagrimevole progresso delle mie infermità mi fa palese ch'io debbo rinunziarvi. Ne scongiuro adunque la vostra inesauribile bontà: quello spirito sì santo, quella volontà sì benigna che sono in voi non s' irritino per la mia debolezza: permettete con una pia compassione che un uomo lasso si riposi, che preghi per voi nelle sue orazioni, e che si apparecchi nelle confessioni e nelle lagrime a comparire innanzi al giudice eterno. »

Belle e nobili parole furono queste: Carlomagno non potè che aderire.

Oltre questo immenso lavoro imposto da Carlomagno, Alcuino si occupò altresì, in mezzo al tumulto della corte o nel silenzio de' chiostri, d' opere teologiche, filosofiche e letterarie, d'opere storiche, e compose pure alcune poesie. E per conchiu-

dere intorno a questo grand' uomo, che fu uno de' fenomeni de'secoli di barbarie, riferiremo il giudizio che ne ha dato il più assennato de'nostri storici moderni. « Alcuino è teologo di professione; l' atmosfera in cui egli vive, in cui vive pure il pubblico a cui s' indirizza, è essenzialmente teologico: e nullameno non regna soltanto in lui lo spirito teologico; le sue fatiche e i suoi pensieri tendono pure verso la letteratura antica; ed è ciò appunto che più gode studiare, insegnare, e che vorrebbe far rivivere. San Girolamo e sant' Agostino gli sono familiarissimi; ma Pitagora, Aristotele, Aristippo, Diogene, Platone, Omero, Virgilio, Seneca, Plinio, di continuo gli tornano a mente. La maggior parte de' suoi scritti sono teoligici; ma le matematiche, l'astronomia, la dialettica, la rettorica l' occupano abitualmente: egli è un monaco, un diacono, lo splendore della Chiesa contemporanea, e nello stesso tempo un erudito, un letterato classico. Comincia in lui finalmente l' alleanza di que' due elementi di cui lo spirito moderno per sì lungo tempo recò la incoerente impronta, l'antichità e la Chiesa, l'ammirazione, il gusto, dirò anche il desiderio della letteratura pagana e la sincerità della fede cristiana, l' ardore d' investigarne i misteri e di difendere il suo potere. »

L' interesse che destano i due più grandi uomini dell' epoca ci ha condotti troppo lungi per accingerci alla rivista de' diversi rami della letteratura del medio evo. Noi la troveremo nel seguente capitolo: diremo soltanto che Alfredo, il celebre fondatore della scuola di Oxford, chiuse splendidamente il secolo aperto da Carlomagno con tanto lustro. Egli tradusse nell'idioma sassone la *Storia ecclesiastica* di Beda, il *Pastorale* di san Gregorio il grande, i libri *della Consolazione* di Boezio, e la *Storia* d'Orosio. I successori di Alfredo, come quelli di Carlomagno, sostennero con zelo le scuole da quel principe instituite.

Questa gloria d'una scienza meno barbara non apparteneva intieramente all' Inghilterra: essa pure, come dicemmo, avevala ricevuta dall'Italia.

L' Italia, più d'ogni altro paese, aveva conservato le vestigia della romana civiltà, e degli studii classici (1). I Goti vi avevano alquanto ravvivato l'amore delle lettere: Cassiodoro, Boezio, Prisciano, Capella, Ennodio avevano attenuati gli effetti funesti della invasione; Aulino, Teodulfo, Pietro Aldeberto e Paolo Diacono vennero dopo l' ottavo secolo. Il fine del nono fu ancora più brillante per l' Italia. Ottone il grande e la di lui sposa Teofane incoraggiarono le lettere. Figlia quest' ultima ad un imperatore d'Oriente, recò il gusto e l'armonioso linguaggio della sua città nativa, superiore di gran lunga agl' idiomi di Occidente (2).

Anche gli Arabi in quest' epoca prosperavano e la loro influenza ma-

(1) Charpentier.
(2) Muratori, Ginguené, Sismondi, Charpentier, ec.

nifestossi in Francia, egualmente che nella Spagna e nell'Italia. Recato avevano dalla Persia e dall'Egitto una istruzione positiva, e la conoscenza di molte scienze, quella della medicina specialmente. Ne fecero copia al nostro paese, e Mompellieri, come Cordova e Salerno, dovette ad essi l'origine di una scuola celebre, la cui rinomanza non venne mai meno durante otto secoli. Narrasi che, intorno alla metà del secolo nono, uno de' loro califfi spinse a tal segno l'amore delle scienze e delle lettere, che mosse guerra a Costantinopoli per costringerla ad inviargli libri e professori!....

Cordova era il centro della istruzione, della gentilezza e del gusto. La corte musulmana dell'Occidente, al dire di Mills, distinguevasi per il concorso de' professori di tutte le belle arti, di tutte le scienze. Aveva Cordova duecentomila case, seicento moschee, novecento bagni pubblici: trecentomila volumi erano classificati con ordine nella sua biblioteca. Ottanta grandi città, trecento del secondo e terzo ordine, sorgevano sul suolo della Spagna, e dodicimila villaggi e casali coprivano le sponde del Guadalquivir. Quando al declinare della potenza moresca, la capitale degli Ommiadi fu presa dai cristiani, Granata diventò una grande città: il suo recinto e il suo territorio distinguevansi per la popolazione, per le ricchezze e per i prodotti dell'agricoltura. La geografia, la medicina e l'astronomia vi erano regolarmente studiate, e fiorivano come al tempo della grandezza moresca, e le ruine del palazzo dello Alambra, eretto in mezzo ad una foresta d'alberi aromatici, con prospettive maravigliose, sopra belle montagne e fertili pianure, presentano tuttavia un maestoso monumento del gusto e della magnificenza dei pubblici edificii.

Questo magnifico edifizio era una vasta fortezza costrutta sopra una delle colline racchiuse nel recinto di Granata. La collina, circondata da tutte le parti dalle acque dello Xenil e del Daro, era pure difesa da un doppio circuito di mura. Su questa altura, che signoreggia tutta la città, e da cui da lungi si scopre la più bella vista dell'universo, Emir Almumenin, re moro di Granata, scelse il luogo del suo palazzo. Questo bell'edificio, per ancora esistente, non presenta alcuna facciata; vi si giunge per un cammino delizioso, frastagliato incessantemente da ruscelli serpeggianti in ameni boschetti. L'ingresso è una grande torre quadrata, che altre volte chiamavasi la *Porta del Giudizio*. Una iscrizione religiosa annunzia, che in quel luogo il monarca amministrava la giustizia, secondo l'antico uso degli Ebrei e de'popoli d'Oriente. Molte fabbriche che venivano in appresso, sono state distrutte per innalzare un magnifico palazzo a Carlo V.

Si penetra dalla parte del settentrione nell'antico palazzo de're mori, e si crede essere trasportati nel paese degl'incantesimi. La prima corte è un luogo quadrato, circondato da una galleria di portici, le cui mura

e il soffitto sono adorni di mosaici, di festoni, di arabeschi dipinti, dorati, cesellati, in stucco, di ammirabile lavoro. Tutti i cartocci sono coperti di passi del Corano o d'altre iscrizioni.

Nel mezzo di questa corte, selciata di marmo bianco, avvi un lungo bacino ripieno di acqua corrente, bastevolmente profondo per potervi nuotare: esso è circondato da ogni parte da aiuole di fiori e da viali di aranci. Questo luogo chiamavasi il *mesnar*, e serviva di bagno comune alle persone attaccate al servigio del palazzo.

Di là si passa nella famosa corte detta *Corte de' Leoni*, che ha cento piedi di lunghezza sopra cinquanta di larghezza. Un colonnato di marmo bianco sorregge la galleria che estendesi all'intorno. Le colonne, situate due a due e qualche volta tre a tre, sono leggiere, di un gusto bizzarro; ma la loro leggerezza e la loro grazia dilettano lo sguardo maravigliato. I muri e soprattutto il soffitto della galleria rivolgente, sono coperti d'oro, di azzurro e di stucco, lavorati in arabesco con una cura e una squisitezza tale, che i nostri moderni artisti sarebbero assai imbarazzati di imitarli. In mezzo ai rosoni e agli ornamenti sempre svariati leggesi questo passo del Corano, che ogni buon credente non tralascia di ripetere di continuo: *Dio è grande; Dio solo è vincitore; non avvi di Dio che Dio: allegrezza celeste, espansione di cuore, delizia dell'anima a coloro che credono.*

Alle due estremità del gran quadrato, due leggiadre cupole, di quindici in sedici piedi per ogni verso, s'avanzano in aggetto nell'interno sorrette come tutto il rimanente da colonne di marmo. Sotto queste cupole vi sono zampilli d'acqua: finalmente nel centro dell'edifizio s'innalza dal seno di un vasto bacino una magnifica tazza d'alabastro, di sei piedi di diametro, sostenuta da dodici leoni di marmo bianco. Questa tazza che si crede essere stata eseguita sul modello del mare di bronzo del tempio di Salomone, è ancora sormontata da altra tazza più piccola, da cui slanciavasi un gran fascio d'acqua, che cadendo di vaso in vaso, e da questi nel gran bacino, formava una cascata perenne, ingrossata dalle colonne di acqua limpida che sgorgavano dalle fauci di ciascun leone.

Tra gli altri luoghi per ancora sussistenti nell'Alambra, gli uni servivano di sale di udienza o di giustizia, gli altri racchiudevano i bagni del re, della regina e de' figli loro. Veggonsi ancora le camere, in cui i letti erano collocati vicino a una fontana entro gli alcovi sur un palchetto lastricato di maiolica. Nella sala de' concerti, quattro tribune elevate servivano ai musici, mentre tutta la corte era assisa sopra tappeti intorno a un bacino di alabastro. Nel gabinetto in cui la regina raffazzonavasi o pregava, e la cui vista è incantevole, si trova una lastra di marmo tutta bucherata per lasciar esalare i profumi, che incessantemente abbruciavano sotto la volta. Ovunque le finestre, le porte, la luce

sono regolate in modo che gli aspetti più ridenti e gli effetti della luce più dolce, danno sempre riposo agli occhi soddisfatti, e le correnti d'aria che vi sono artatamente introdotte, rinnovano in ogni momento la frescura deliziosa, che si respira in questo edifizio.

Uscendo dall' Alambra, si scorge sur una montagna il famoso giardino del *Generalif*, nome indicante *Casa d' amore*. In questo giardino vedesi un palazzo, in cui i re di Granata recavansi a passare la primavera: esso era fabbricato sullo stesso modello come l' Alambra, e vi spiccava la stessa magnificenza. In oggi è distrutto; ma quello di cui non si è mai sazii di osservare nel Generalif, è la situazione pittoresca, i punti di vista soprammodo svariati e sempre allettevoli, le fontane, gli zampilli, le cascate che sgorgano da ogni parte, i terrazzi in anfiteatro, lastricati di marmo, i cipressi immensi, e gli annosi mirti che col rezzo loro dolcissimo deliziavano i re e le regine di Granata. In quel tempo boschetti di fiori, foreste d' alberi fruttiferi confondevansi coi boschi tenebrosi, colle cupole, co' padiglioni; ma in oggi questo delizioso soggiorno altro non ha conservato se non quello che non gli si poteva togliere, ed è ancora il luogo della terra, che maggiormente possa parlare agli occhi ed al cuore.

Per un fenomeno che non si vedrà più riprodursi, l' Oriente e l' Occidente confondevano i loro gusti, e quella momentanea fusione fece nascere una cavalleria musulmana, che associava allo spirito del cristianesimo l' arabo entusiasmo.

Parrebbe la storia di que' tempi una successione d'incantesimi, tanto è insolito e brillante lo spettacolo che ci presentano. Può dirsi finalmente che in mezzo ad una costante serie di guerre esterne, i Mori sparsero nell' Europa uno splendore che gli Spagnuoli de' giorni nostri dovrebbero guardare con un sentimento di vergogna e d' invidia.

# SUPPLEMENTO AL CAPITOLO X.

## ABBOZZO STORICO SULLA LETTERATURA DEGLI ARABI.

I compilatori inglesi dell' *Istoria universale* scrissero molto sulle origini e sulla coltura dell'arabica gente; ed essi ci additano le fonti delle loro narrazioni, enumerando i molti storiografi di quella nazione. Così sappiamo che ne'tempi anteriori all' islamismo (622 era volgare), a riserva di pochi verseggiatori ed astrologhi, erano gli Arabi o mercadanti o pastori. Prima di Maometto, abitavano l' Arabia pochi cristiani, alquanti giudei, molti idolatri: questi ultimi non conoscevano quasi l'alfabeto, menando vita vaga ed errante; ai versi rozzi si affidava qualche memoria che fosse reputata degna di trasmettersi ai posteri. I primi maomettani altro libro non conobbero che il Corano; la scienza militare, o piuttosto l'ardore guerriero, era l'unica disciplina che risguardassero confacente al superstizioso loro zelo; ogni altro studio era cosa profana, perciò turpe agli occhi loro.

Innanzi però di esaminare la letteratura degli Arabi o Saraceni, uopo è rimuovere l'antico popolare errore per cui si reputa che Maometto abbia vietato ai suoi seguaci ogni studio, temendo che colla erudizione essi avrebbero forse aperto gli occhi sulle assurdità del Corano; ed abbia pertanto avvedutamente posto la ignoranza per base della islamitica religione. Ma chiaro si scorge, che Maometto altramente pensasse, quando si leggono queste parole di lui: *È lecito ai musulmani possedere tutte le scienze;* ed altrove avendo egli dettato: *Cercate la scienza se fosse ancor nella China.* Bensì il califfo Omar, uomo funesto e detestato dai dotti (checchè ne dica Gibbon nella sua *Storia della decadenza del romano imperio*), diede causa che tra noi quella opinione sorgesse, avendo comandato che si bruciasse la biblioteca d'Alessandria (anno 642 dell' era volgare), e quei preziosi codici brutalmente servirono per varii mesi a riscaldare i bagni di quella città. Ma quando gli Arabi si videro dominare tante nazioni, quando soggiornarono coi popoli vinti, i vincitori conobbero di dover apprezzare lo studio, le scienze, le arti.

Alì, quarto califfo dopo Maometto, fu il primo che nell' arabo impero abbia dato ricetto alle lettere: e poco dopo, passato il supremo comando nella schiatta degli Ommiadi indi nell' altra degli Abassidi, appunto codestoro dischiusero ogni

adito agli studii. I califfi Moavin, Almanzor, Raschid, furono protettori dei letterati e promotori delle lettere. Fra questi principi il più benemerito dell' araba erudizione fu il figliuolo di Raschid, il memorabile Almamon; il quale ne' suoi viaggi volle per compagni i più dotti personaggi greci, persiani, caldei. Nella sua metropoli di Bagdad, edificata già da Almanzor sulle rive dell' Eufrate, egli diede accoglienza amica a tutte le scienze, vi fece giungere dalla Siria, dall' Armenia, dall'Egitto, dalla Persia, dalla Grecia, quanti libri gli furono additati, ed apprese egli stesso filosofia, matematica, medicina e diritto.

Oltre Bagdad, sede del califfo e de' letterati più illustri, acquistarono fama anche le città di Cufa e di Bassora per i valenti scrittori che in quelle fermarono stanza, ed Ispahan e Samarcanda nelle quali furono eretti molti collegi e scuole.

Anche Alessandria in Egitto parve che ripigliasse quel lustro, di cui aveva goduto al tempo de' Tolomei; perchè durante il reggimento degli Arabi riaprì da ben venti scuole. Il Cairo aveva sì ampii collegi, che un d' essi potè servire di cittadella ad un esercito. Maestose e splendide fabbriche, saggie ed opportune instituzioni trovavansi a Fez, a Marocco, decorate da insigni e ricche biblioteche. Ma dove gli Arabi coltivarono con più profitto gli studii fu certamente in Ispagna. Occupata da essi quella vasta regione, ricevette da loro le leggi del parì che le lettere. Cordova, Granata, Siviglia e cento altre città spagnuole furono doviziosamente provvedute di scuole, di collegi, di accademie, di biblioteche.

Sessanta pubbliche accademie contava la Spagna, quando il rimanente dell' Europa era senza libri, senza scienza, senza coltura, tutto dilaniato da' boreali feudatarii, i cui principi altra cura non davansi che di usurpare e di mantenere sicarii; in quel tempo l'arabo Alì Baker si prese pensiero di comporre un trattato sulle biblioteche. Ogni città, qual essa si fosse, ed ogni particolare scienza eccitò gl' ingegni ad erigere biblioteche. Della poesia se ne potrebbero annoverare parecchie ne' cataloghi de' poeti spagnuoli, nella raccolta arabo-ispanica di Abì Bahr Sephuan, nell' *Arte poetica* del cordovese Abulualid, ed in altre simili opere. Così in tutta la vasta estensione degli arabi dominii, in tutte le tre parti del globo ove l' impero erasi disteso, veggiamo salire in fama gli studii de' Saraceni, e ciò dal secolo nono dell' era nostra per cinque a sei secoli susseguenti. Quanto varia fosse e quanto vasta la loro letteratura, abbiasene prova scorrendo di volo tutti i suoi rami.

### Gramatiche.

Nella storia delle arabe antichità il dotto Schamseddin Alansarco scrive che innanzi all' islamismo, gli Arabi i quali dalla natura sono disposti alla eloquenza, non facevano alcun uso di regole gramaticali. Ma diffondendosi in più regioni il maomettismo, e col vincolo della religione diverse nazio-

ni mescendosi insieme, timoroso addivenuto il despota Ali Abu Taleb, che per quella mescolanza potesse andare in rovina l'arabico linguaggio, ordinò che Abu Alasuadeo Duleo segnasse stabili regole a quell' idioma. Dietro alle pedate di costui camminarono poscia Absa detto elefantino, Maimonide Acraneo ed altri (1). Poscia i gramatici in due fazioni si divisero, e formarono due celebri accademie, la *bassorense* e la *cufiense:* capo della prima fu stimato Saibuian, la cui gramatica a tutte è anteposta dagli autori di buon gusto; molti altri acquistarono nome con questo studio in Persia, nell'Egitto, ed innumerevoli nella Spagna: molte gramatiche abbiamo di europei autori che ci agevolano l' araba lingua, fra le quali distinguonsi quelle dell' Erpenio e del Guadagnoli. Si scrive da destra a sinistra; novera ventotto consonanti le quali un dì erano assai rozze, come ce le presenta Chardin nel tomo nono de'suoi Viaggi di Persia: poi furono riformate da Moramero, che dal Pocock viene creduto l' autore del prisco loro alfabeto, detto *cufico* da Cufa, città della Caldea, ov'eravi una celebre accademia di Arabi, a distinzione del moderno, chiamato *nisciso*, abbellito da Ebu Motab, e ritocco in seguito da Ebu Bouch. Gli Arabi inoltre hanno altre forme di caratteri: il *saguti* ed il *rabbani*, che sono più vaghi, ma di minor uso: una modificazione scorgesi nelle forme de' caratteri adoperati da' Saraceni d' Africa, riportata dal Kircher al capo ottavo del suo *Prodromo coptico*, ed è usitata dagli Agareni o Saraceni dell'Africa. Scrivono senza vocali; e soltanto dopo il Corano introdussero tre punti vocali per fissar la vera lettura. La lingua poi si distingue in gramaticale, scritturale, volgare. La prima serba le prescrizioni della gramatica e aggiugne i punti; la terza, d' uso nel volgo, serve al commercio; la seconda partecipa d'ambedue, e si usa nella scrittura e ne' libri.

Sino dal primo secolo dell'egira gli Arabi ebbero un lessico, che molti attribuiscono a Calil bassorense. Zamhasareo ci lasciò un erudito dizionario, ove ogni parola ha varii esempii rettorici e poetici. Golio ne loda due: l' uno di Gehuari, l'altro di Firuzabadi: e quale immensa raccolta d'arabe voci non sarà stata questa di Firuzabadi se era compresa in sessanta volumi! Ebu Alcossa compose un onomastico che tutte esaminava le voci teologiche, legali, filosofiche. Alciobbi ne diede un altro per le parole soltanto di religione; altri ne scrissero coi nomi degli animali, altri per quelli delle piante, altri per altre materie. Lessici arabo-ebraici, arabo-greci, arabo-latini, arabo-ispani, lessici di epiteti, di sinonimi, e di ogni maniera si trovano negli scritti di questa nazione, e ciò sino a'tempi moderni, quando Leone africano ne fece uno trilingue. Se crediamo agli Arabi, dice Chardin, vantano d'avere

(1) Per i nomi degli altri arabi gramatici può il lettore ricorrere alla Storia d'ogni letteratura dell' Andres.

(T.)

dodici milioni e mezzo di vocaboli, e spacciano che uno de' loro principi possedeva un dizionario sì vasto, che bisognavano oltre sessanta cammelli a portarne i volumi. Il vero è (dice il padre Finetti nel suo *Trattato della lingua greca e sue affini*), il vero è, che mille sinonimi esprimono il cammello, con mille si può denominare la spada, con cinquecento il leone, con dugento il latte, ec; in guisa che niuno giunse mai a sapere tutti i vocaboli dell'araba lingua: pieni sono i vocabolarii di Giggeo, del Golio, del Roffelengio. Oltre la copia, tanta è la dolcezza, dice il Walton ne' suoi *Prolegomeni poliglotti*, che l'araba lingua supera in venustà l'attico idioma; ed intorno alle doti sue rimettiamo i lettori allo Scaligero, al Casaubuono, all'Assemani che le illustrarono.

### Rettorica.

Da principio gli Arabi ignoravano affatto la rettorica. Hanno nel Corano pensieri qua e là dispersi, molti sentimenti esposti bene, ed altri gittati casualmente e slegati. Nei posteriori scritti di questa nazione si vede di quando in quando della eleganza, ma senza ordine. Poscia, studiando i libri greci, l'Arabo apprese i precetti rettorici, e gli adattò alla propria lingua. Altai compose un libro di rettorica col titolo di *fiaccola;* Abdallà diede un *metodo* di scrivere; Assiuteo compose un *prato fiorito*, che contiene una ricca raccolta di erudizioni, ed i più dotti trattati sulla lingua; libro usato dall'inglese Odoardo Pocock nel suo *Saggio della Storia araba*. Ma il più celebre retore fu per questa gente il persiano Alseccacchi; questi oltre a molte opere compose la *Chiave delle scienze*, e ripartilla in tre parti: l'una de' precetti gramatici, l'altra dell'arte oratoria, l'ultima della poetica. Ma nella sola biblioteca dell'Escuriale (nella Spagna) si trovano più di sessanta simiglianti opere didascaliche. Coll'aiuto di tanti precetti comparve un gran numero di oratori: n'è lodato Scoraif, e lodasi Malek, ma sopra tutti si pone Alhariri; e le sue orazioni accademiche, anco ai tempi più colti, sono state dal Golio e dallo Scultens stimate degne d'essere portate a conoscenza degli Europei. Schiraz soleva dire che quelle aringhe non lino, nè in pergamena, ma sulla seta e coll'oro dovevano essere scritte. Oltre la eloquenza profana ebbero gli Arabi la oratoria del pergamo; i musulmani predicatori chiamansi *Kateb*, siccome *Kotbah* si dicono le prediche: di queste v' ha gran numero nell'Escuriale, e possono vedersi i nomi di quegli oratori nel Casiri.

### Poesia.

Questo studio nell'Arabia fu coltivato ancor prima che l'alfabeto fosse colà ben conosciuto: e tanti poeti noveransi in quel popolo, che fu detto, altrettanti non vantarne il resto della terra.

V' ha una pleiade arabica di sette poeti antichi, innanzi a Maometto: ed al tempo di quell'impostore ed in

lode di lui fu composto da Zohair un poema che si conserva nell' Escuriale. All' epoca degli Abassidi fioriva Alcalil Amed al Faradi, il quale sottomise la poesia a certe stabili leggi. Ma il capo scuola non apparve che al principio del secolo quarto dell' egira, decimo dell' era nostra; fu il famoso Almonotabbi, nato a Cufa ed allevato in Damasco. Vi furono anche non poche poetesse celebri: Valadata, figliuola del re Billa, Maria Alfai, Aisca di Cordova, Sofia di Siviglia, Labana, Abassa, ed altre notevoli per forza di espressione e per graziosi dettati. Abilabbà Abdallà, figlio del califfo Motaz, non isdegnò di scrivere un *Epitome della classe poetica*, ove narra le vite di centotrentuno poeti e riporta alquanti saggi delle loro poesie.

Innumerabili sono le raccolte di poesie, che provano e il numero degli autori e la immaginativa della nazione. Molti sono i *divani*, o raccolte di poesie recitate in adunanza; il divano di Abu Navas comprende composizioni di ogni maniera, eroiche morali, satiriche; quello di Ben Mocanes è celebre per le facezie. Gramatica, rettorica, filosofia, matematica ed altre scienze astruse furono da essi esposte in versi didattici. È però osservabile che gli Arabi non abbiano nè un poema epico, nè un drammatico; e soltanto si trovino farse, storie, dialoghi, annali, canzoni e satire in verso. In queste poesie si scorgono sottigliezza di pensieri, grazia di espressione, dignitose sentenze: e tante bellezze vi nota il dotto Casiri, ch'ebbe coraggio di agguagliare i poeti arabi coi greci e coi latini. Non tutti però si piegheranno a questa opinione, non essendo sempre la poesia araba dettata con naturalezza d'affetti, o con semplicità di parole, o con decorose immagini. Nella rima sta uno degli essenziali suoi pregi.

### Storia.

La storia fu una delle discipline più gradite a questa gente. Gli eruditi inglesi scrittori della *Storia universale*, cominciando nel loro tomo XV la narrazione di questo popolo, citano più di trenta arabi storiografi di Maometto, e molti altri appresso, intorno ai califfi. — Al Tebari, Abulfeda, Ebu Batric, e moltissimi di minor grado scrissero storie generali del mondo. — Annali, cronache, storie particolari di regni, di provincie, di città, se ne trovano senza numero. Anche la memoria de' più distinti cavalli presero ad illustrare Ben Zaid di Cordova, a Abul-monder di Valenza. — Al Asmeo distese la storia de' cammei più rinomati; ed altri a più minuti e ristretti argomenti dedicarono i loro scritti.

### Biografie.

Per conoscere quanto un popolo sia inclinato agli studii, n'è segnale la pluralità delle sue biografie. Abdel-Malec acquistò fama in questi lavori; e molti sarebbero a rammentare i dizionarii storico-geografici. Abulvalid compose un dizionario storico critico; e Ben Macula spose

i nomi, cognomi e titoli degli autori sconosciuti od incerti. Alassaccari lasciò commentarii sui primi inventori delle arti. Algazelo raccolse le invenzioni arabe, e parlò di altre curiosità antiche nazionali. Moamad fece un dizionario storico delle scienze, ove ogni facoltà ebbe un paragrafo di storia propria. Nell'Escuriale conservasi una *Biblioteca de' ciechi illustri*, scritta da Alsafadita. Finalmente Alnamari ed altri hanno tessute narrazioni sulle arabiche monete.

E cotanto in questa gente si estese il gusto del narrare, che sino i *Viaggi letterarii*, già in voga ai dì nostri, erano parimente in uso presso gli Arabi. Tra i molti ricordati dal Casiri, vi ha quello di Arnauscrisi, che descrive le accademie e le librerie, e dà contezza degli uomini dotti da lui veduti.

La cronologia e la geografia chiamansi lumi della storia: e questi lumi splendettero raggianti nelle mani degli Arabi. Alzaieb illustrò la cronologia degli Arabi antichi. Algiusi compose uno *Specchio de' tempi;* e parecchi altri cronografi si potrebbero nominare. Alzeiat lasciò memorie geografiche. Nassioredin, Massudeo, Ebn Atir, Alcazuini ed altri molti furono celebri per nozioni geografiche. Non v'era tra' Greci e Latini chi servir potesse al re di Sicilia Ruggieri, nel formare una geografia antica e moderna: presentogliela Esserip Essaccali. Altra universale geografia fu compilata da Alcarif Eldrissi, la quale fu poscia ridotta in compendio dal noto arabo Nubiense. Quella di Abulfeda è già commendata dall' italiano Riccioli; e mille altre si potrebbero allegare, le quali, sebbene difettose per metodo e per critica, nulladimeno abbondano di peregrine descrizioni.

### Romanzi.

La fantasia degli Arabi li condusse sì di frequente ad estendere graziose ed amene narrative, che taluno opinò doversene a questo popolo la invenzione primiera. In oltre il filosofo Tofail, nel romanzo d'Hai figlio di Iordun, innestò sentenze e massime così sublimi, che l'opera fu lodata da Uezio (benchè erroneamente l'abbia attribuita ad Avicenna); la stessa fu dal Pocock tradotta in latino, ed ebbe altre versioni in altri linguaggi; e fu tanto gradita a Leibnitz, che questi non dubitò asserire che l'arabo autore seppe colà parlare intorno a Dio con ossequio degno di uno scrittore cristiano.

### Filosofia.

Ma quantunque coltivassero gli Arabi le belle lettere, come vedemmo partitamente, per disingannare alcuni o inesperti o fastidiosi loro nimici, con maggiore profitto applicaronsi alle scienze severe. Quanto fossero propagate appo loro le filosofiche discipline, Giulgiul, Allali, Iben Cafta, Leone africano, ed altri scrittori di storie e di biblioteche filosofiche chiaramente ce lo dimostrano, tacendo di Alchindi,

di Alfarabi e di Avicenna. Vero è però che studiarono essi non tanto la natura delle cose, quanto gli scritti d'Aristotele; laonde non seppero avanzare nè aggrandire le nozioni acquistate. Il Vives amaramente si scaglia contro Ebu Rosch, cioè Averroe, per aver costui depravate, anzichè illustrate le opere del filosofo stagirita.

### Storia naturale.

La fisica, se fu oscurata con sottigliezze scolastiche, acquistò molte illustrazioni dalle indagini degli Arabi. Ebu Cadi Sciaba, Abu Otman ed altri scrissero intorno agli animali; Abu Rian scrisse sulle pietre preziose un'opera, che gli costò quarant'anni di viaggi, di studio e di fatica: molte consimili produzioni dimostrano, non essere stati gli Arabi soltanto all'epoca de' loro studii dediti per le peripatetiche sofisticherie.

### Botanica.

Lamentasi Freind (*Hist. med.*) che la botanica abbia ricevuto gran detrimento dalle versioni degli Arabi; ma Salmasio al contrario scrive, di aver trovata una traduzione arabica del greco Dioscoride affatto conforme all'autografo. D'altronde lo studio, che sull'erbe fecero Al Rasì, Alì Abbas, Avicenna ed altri, può ben compensarci. Oltre ai viaggi del litologo Albiruni, sono celebri le peregrinazioni d'Ibnu el Reitaan, il quale sottomise all'attento suo esame animali, vegetabili e fossili. Nella chimica si esercitarono tanto, che, per opinione di molti moderni, gli Arabi al medio evo passano come promotori e talvolta anco come inventori di qualche apparato.

### Agricoltura.

Lo studio delle scienze naturali guida alla coltivazione de' campi; e codice più insigne vantar non può nazione alcuna, quanto quello che avevano gli Arabi nelle Spagne, composto dal sivigliano Ebu el Alvam coll'aiuto de'valent'uomini del secolo duodecimo; codice, che delle terre, de'climi, delle piante, degli animali, fissò le più savie leggi ed i più misurati principii. Era pur cognita agli Arabi in quel tempo la veterinaria, ed esercitavansi anco nella equitazione.

### Scienze esatte.

Tra gl'ingegni illustri nelle matematiche han dritto d'essere rammentati Alkindi e Moamud Ben Musa. Inoltre il dotto Wallis agli Arabi attribuisce il ritrovamento dell'algebra; e se pur si volessero gli Indiani dell'aritmetica autori, nulladimeno per giustizia si dovrà ricordare che questo studio fu portato nelle contrade nostre dagli Arabi. Ma dove più spiccò la perspicacia degli Arabi fu nello studio degli astri. Il padre Labbè (*Bibl. nov. ms.*) dice trovarsi un corpo di questa scienza, composto da molti professori sotto il gran principe Almamon. Narra il Bernard che la sola biblioteca di Ox-

ford possede più di quattrocento manoscritti arabi di astronomia. E quale infinito numero non se ne vede nello Escuriale? Il nome del solo Albastennio basta ad onorare di astronomico sapere quella nazione. La Storia *celeste* d' Ibu Innis è una raccolta di osservazioni fatte dagli Arabi. Ma lo spazio non ci concede schierare altri nomi, e rimettiamo chi ulteriori notizie desiderasse a leggere la *Storia della astronomia* del dotto Bailly.

### Medicina.

Sino dal tempo di Raschid si cominciò a tenere in pregio questa facoltà, non solamente dilettevole come le precedenti, ma necessaria; e grandi onori ricevettero il celebre Baccatisua e suo figliuolo Gabriele per le molte guarigioni da essi ottenute. Ioanna, medico del califfo or mentovato, molti volumi tradusse e compose, ed il primo fu ad aprire pubblica scuola di questa dottrina in Bagdad: indi crebbe il numero de' medici, e con essi l'onore della medicina. — Abi Orbaia scrisse le vite di oltre a trecento arabi professori. Alì Abbas nel suo Al-malec (*opera regia*) ci dà notizia de' professori suoi nazionali e della scienza. Semaleddia Ebu Alcofti somministrò una storia più completa; e molte biblioteche iatriche di questa nazione ci fanno vedere questo studio da molti coltivato. Non possono gli Arabi su questa materia agognare al primo posto, ma nemmeno si collocheranno nell'ultimo; dacchè il Freiud confessa che abbiano gli Arabi recato incremento alle dottrine de' Greci, e ripete da Razis l'applicazione della chimica alla medicina, benchè il Clerc l'attribuisca piuttosto ad Avicenna; ma ambidue però sono arabi. — Importanti notizie sopra la diagnostica e la chirurgia offre il *Metodo* nel curare di Abulcasi, poichè mostra nuove maniere di agire e di adoperare gli stromenti, e suggerisce prudenti cautele ed utili avvisi. — Debitrice divenne l'arte farmaceutica per molti lumi ad Avenzoar, il quale non solamente questa, ma varie altre parti illustrò della medicina, avendo egli descritto molti aromi, metalli, vegetabili, fossili. — La spina ventosa, il vaiuolo ed altre malattie, non che varii sistemi furono noti e trattati dagli Arabi.

Nelle indicate scienze sono stati gli Arabi in gran parte seguaci delle greche dottrine; ma della loro giurisprudenza e della loro dogmatica furono veri fondatori. La fanatica superstizione che gli occupava per il Corano produsse varie quistioni che furono risolte coll' aiuto del diritto musulmano. Per apparar questo il califfo Raschid ebbe il dotto Asmai; ed il famoso Almamon prese a maestro Kossa. Il Corano fu la fonte delle leggi sì civili che sacre, fu il codice studiato da tutti i Saraceni addottrinati (1).

(1) Tra gli Europei veggansi per le opinioni religiose degli Arabi, Ernesto Gherardo *de theol muhammed*; e Adriano Relando *de relig. muhamm.* Per la morale saracinesca leggansi Erpenio in *Cent. prov. arab;* e Gallaud *Maximes des Orientaux*.

Agli Arabi dobbiamo la introduzione in Europa delle cartiere: questa industria, di origine chinese, fu trasferita nel 652 in Samarcanda, e quindi passò nella Mecca al 706, donde venne in Ispagna. — Abbiamo ricevuto dagli Arabi le cifre numeriche: eglino però le ripetono dagli Indiani, ciò attestando in varie loro opere. Lionardo da Pisa, che le apparò dagli Arabi, le chiama anche esso indiane. E dagli Arabi residenti nella Spagna passarono a noi. Giovanni da Sacro-bosco fu il primo ad introdurne l'uso nelle scuole nostrali, non iscorgendosi monumento più antico che il suo libro *de Sphaera*, pubblicato a Parigi intorno alla metà del secolo decimoterzo. — Un artificio, d'indole assai diversa del precedente, imparò l'Europa dagli Arabi, ed è la polve da fuoco: ed è incerto se la invenzione sia chinese, essendo stato multiforme il modo di adoperarla in guerra da varie nazioni, ne fu disputata e se ne contende anche oggidì la origine prima. — Il pendolo, per misurare il tempo, della cui invenzione l'Italia vorrebbe autore il Galileo, dall'Andres è attribuito agli Arabi; e tutto ciò potrebbe esser vero; che sì l'Ugenio, sì il Galileo ne fossero inventori, ammettendo che l'uno non sapesse dell'altro, e che entrambi ignorassero i libri degli Arabi.

L'affetto, per cui gli Arabi eccitati furono a studiare le lettere, le scienze e le arti, lungi da ll'ottenere da' posteri grata memoria, ha riportato da più d'uno scrittore rimproveri amarissimi, essendo stati accusati gli Arabi di aver corrotto il buon gusto. Ma chi sono i loro accusatori? impudenza incredibile, uomini derivati da quelle fameliche boreali masnade, che saccheggiarono, ruinarono, fecero imbrutire le meridionali regioni europee; sono pronipoti tardissimi della vandalica genia, i quali sebbene apparentemente oggi aggentiliti, pure finora hanno conservata la parassitica ingordigia dei loro avi remoti. In quanto a noi, piuttosto che dare alla posterità i nomi di que'detrattori, abbiamo stimato di maggior profitto per la gioventù nostra di esporre le benemerenze degli Arabi nel medio evo, allor quando i califfi accordavano protezione, premii, onori ai letterati; allorquando la nazione araba era ambiziosa per copia di libri; quando occupavansi innumerabili amanuensi e molti traduttori; quando appunto, mercè degli Arabi, dal vandalico cataclismo, dalle teutoniche tenebre, dal tartaro feudalismo fu salvato il deposito delle antiche scienze e furono conservate molte reliquie delle prische arti e della classica letteratura: leggete Boerave, Haller, Giannone, Tiraboschi, Montucla, e saranno palesi i lumi e i soccorsi che dall'araba gente si diffusero nelle europee nazioni (1).

(1) Le Sage.

# CAPITOLO XI.

*Continuazione delle lettere: Influenza degli Arabi sulla letteratura de' popoli del Mezzodì — Spagna — Francia — Italia — Basso Impero.*

*Popoli del Settentrione: Lingua francese dal nono secolo al duodecimo — Inghilterra: Poesie sassoni e normanne — Scandinavia — Poesie degli Slavi — Russia — Polonia — Lituania, ec.*

*Teatro: Transizione dal teatro pagano al dramma cristiano — Misteri e miracoli.*

*Scrittori più celebri di quest' epoca: Eginardo, Leidrado, Teodolfo, Incmaro, Ildebrando, Avicenna, ec.*

Nel nono secolo due idiomi dividevano i paesi inciviliti dell'Europa, la lingua teutonica e la lingua romana; la prima era quella degli Alemanni e di tutti i popoli del Settentrione, l'altra quella delle nazioni meridionali (1); e quest'ultima non è la meno ricca e la meno feconda. Mentre il Settentrione era in preda all' invasione, ovvero sotto il giogo duro e violento di barbari despoti, il Mezzodì, più ricco, più industrioso, meno servo al feudalismo, sebbene colà dominasse come altrove, il Mezzodì che dagli Arabi di Spagna riceveva una impressione cavalleresca e poetica, tutto traduceva, azioni e pensieri, in una graziosa poesia: la tirannia de' grandi produsse la satira; l'infortunio, i canti

(1) Questi due idiomi suddividevansi all' infinito. — Le lingue che si parlano da' popoli del Mezzodì dell' Europa, dall'estremità del Portogallo fino a quella della Calabria o della Sicilia, e che distinguonsi sotto la comune denominazione di lingue romane, sono tutte nate dal mescuglio del latino col teutonico, e de popoli, divenuti romani, coi popoli barbari che rovesciarono il romano imperio. Alcune accidentali circostanze, meglio che una diversità nelle umane schiatte, hanno ingenerata tutta la differenza tra il portoghese, lo spagnuolo, il provenzale, il francese e l' italiano. In ciascuna di queste lingue il fondo è latino, spesso barbara la forma. Un gran numero di parole sono state introdotte nella lingua da' conquistatori; ma un numero infinitamente più grande apparteneva al popolo vinto.

lamentevoli (*lai*); l'amore, le *gare*, le *improvvisate* (*tensons*, *discors*, ec.). ...... Quel *serventese* provenzale equivaleva alla libertà della stampa, era una ragione politica che faceva udire la verità ignuda e senza orpello ai guerrieri e ai potenti del secolo.

Intorno alla fine del secolo undecimo, poco dopo le prime relazioni dei cristiani coi Mosarabi di Toledo, la poesia spagnuola e la poesia provenzale nacquero simultaneamente da una stessa origine, la imitazione della poesia araba. Questa origine che tutti gli avvenimenti storici tendono a dimostrare, è bastantemente giustificata dall' esame di quelle letterature, primitive ad un tempo e d'imitazione; dalla natura del soggetto e dalla forma de' *Romanzi* spagnuoli e dei *Trebas* provenzali, che sono manife-

Al dire del Sismondi, nell' anno 871 le canzoni dei soldati erano tuttavia il più delle volte in latino: egli ne cita due, di cui daremo un breve frammento:

*Nos adoremus celsa Christi numina,*
*Illi canora demus nostra jubila;*
*Illius magna fisi sub custodia*
*Haec vigilantes jnbilemus carmina*
*Divina mundi rex Christe custodia.*
*Sub tua serva haec castra vigilia,*
*Tu murus tuis sis inexpugnabilis.*
*Sis inimicis hostis tu terribilis:*
*Te vigilante nulla nocet fortia*
*Qui enna fugas procul arma bellica*
*Cinge haec nostra tu Christe munimina*
*Defendens es tua forti lancea.*
*Sancta Maria mater Christi spendida,*
*Haec cum Johanne Theotocos impetra,*
*Quorum hic santa veneramur pignora,*
*Et quibus ista sunt sacrata moenia,*
*Quo duce victrix est in bello dextera*
*Et sine ipso nihil valent jacula*
*Fortis juventus, virtus audax bellica.*
*Vostra per muros audiantur carmina:*
*Et sit in armis alterna vigilia*
*Ne fraus hostilis haec invadet moenia;*
*Resultet echo comes: eja vigila*
*Per muros eja! dicat echo vigila!*

Immaginativa, religione, poesia e una cotale militare eloquenza notansi già in questi versi. Ma lo stato letterario fu però meno miserabile, quando i poeti non furono più costretti a ricorrere ad una lingua straniera per comporre le nazionali canzoni.

Quanto alle lingue romane, si possono classificare nell' ordine seguente:

*Dialetti della lingua romana in Francia*
(*volgarmente chiamati* Patois).

*Linguadocese*: ne' dipartimenti, Gard, Herault, Aude, Arriège, Tarn, Aveyron, Lot e Garonna. — Dolce e piacevole,

*Provenzale*: a Drôme, Valchiusa, Bocche del Rodano, Alpi e contea di Nizza. — Vivace ed aspro.

*Delfinese:* monotono e tedioso come il *lionese*, che partecipa del *savoiardo* e del *provenzale.*

*Alverniese:* in Allier, Loira, Ardeche, Lozére, Cantal, Puy-de-Dome. — In alcune sue varietà si trovano suoni molto aspri.

stamente della stessa famiglia degli arabi *Divani;* finalmente dalla struttura dei versi e principalmente dall'uso della rima di cui gli Arabi diedero l'esempio a tutti i popoli moderni. Ma checchè si pensi di questa origine, si può dire che la lingua castigliana, nata appena, balbettò dei versi: la prima parola che da essa si raccolse è un poema, il *poema del Cid* (1).

Un secolo dopo l'apparizione di questo prezioso monumento, la lingua e la poesia spagnuola avevano fatto rapidi e patenti progressi.

Siccome la poesia spagnuola era nata dalla poesia araba, così la poesia provenzale nacque da quella dei

*Limosino:* a Corrèze, Alta-Vienna, Charente inferiore, Creuze, Indre, Cher, Dordogna, Indro e Loira. — Meno armonioso del *linguadocese.*

*Guascone:* in Gironda, Landes, alti e bassi Pirenei, Gers. — Collo strascico e strillante.

*Dialetti della lingua romana nella Spagna.*

*Catalano:* nella Catalogna. L'antico codice marittimo è stato compilato in questo dialetto, ne'secoli decimo e decimoterzo,

*Valenziano:* nel regno di Valenza — Questo dialetto è degno d'osservazione per la sua dolcezza ed armonia,

*Maiorchese:* nelle isole Baleari,

*Dialetti della lingua romana nella Svizzera ed in Italia.*

*Romanico* o *Celto-Romanico* e sue divisioni: di cui il *rezio* o *retico* de' Grigioni e la varietà *rumonico*, verso le sorgenti del Reno, sono fra' *romanici* i più puri.

*Valesiano*, in una parte de' cantoni del Valese.

*Savoiardo*, nella Savoia e nel paese di Vaud.

Si può aggiungere il dialetto conosciuto sotto il nome di *franco*, mescuglio di catalano, limosino, siciliano, ec. parlato in tutte le città commercianti del litorale del Mediterraneo, Impero Ottomano, Stati barbareschi dagli Europei mercatanti in que' paesi.

La letteratura romana rustica o de' *trovatori* (così detta dal nome dato a' suoi poeti), ha molto contribuito alla formazione della letteratura italiana, francese, spagnuola e portoghese. I più antichi suoi monumenti in prosa sono: il *Giuramento* pronunziato da Luigi il germanico nell'anno 840, e diversi atti citati da Raynouard nella sua *Raccolta della letteratura de' trovatori.* In poesia, i più antichi monumenti di questa lingua appartengono al secolo decimo. Ma i secoli duodecimo e decimoterzo sono l'epoca più decorosa della lingua romana rustica, allora coltivata nella maggior parte dell' Europa.

Le lingue germaniche parlate dagli abitanti della Germania e delle estremità nordiche di Europa sono le seguenti:

1. *Teutonica*, comprende gli antichi idiomi, de' Bastarni, Svevi, Taurisci, Boiovari, Quadi, Marcomani, Ermonduri o Ermioni, Catti, Alemanni, confederazione de' popoli della Germania, Istevoni, in appresso Franci o Franchi.

2. *Sassone* o *Cimbrica*, comprende gli antichi idiomi de'Cimbri, Brutteri, Cauci, confederazione degli Istevoni, Cherusci, Menapi, Frigioni, Sassoni, Longobardi, ec.

3. *Scandinava* o *Normanno-gotica*, comprende i vetusti barbarici idiomi de' Joti o Goti, i più antichi abitanti cogniti della Scandinavia, frammisti in progresso co' Finesi e Slavoni, memorabili per le loro correrie in Europa.

4. *Anglo-Britannica*, che abbraccia i due seguenti idiomi:

*Anglo-Sassone*, formato dal mescuglio degli antichi idiomi, degli Angli, Sassoni e Juti, conquistatori d' Inghilterra nel secolo quinto. Questa lingua, parlata fino all'ottavo secolo, insegnasi ora ne' pubblici stabilimenti d' Inghilterra e degli Stati-Uniti.

*Inglese*, parlato dagli Inglesi, Scozzesi ed Irlandesi, mescuglio di anglo-sassone, francese-normanno, con parole celtiche e romane.

(1) L. Viardot. — L'autore di questo prezioso monumento letterario è quasi sconosciuto ai giorni nostri. Solo s'ebbe la pruova che si riferisce ad epoca assai remota. Ne daremo un

Mori e degli Spagnuoli: tanto per il loro genere, quanto per il loro mescuglio coi Mori di Spagna, i Provenzali avevano molto preso, molto acquistato: Raimondo Berengario e i suoi successori avevano recato insieme allo spirito di libertà e di cavalleria l'amore delle arti, delle scienze e delle lettere. Fino d' allora fiorì la poesia nelle contee di Tolosa, di Provenza e in tutto il mezzodì dell' Europa, come se questo fuoco intellettuale fosse stato istantaneamente acceso da una elettrica scintilla, in mezzo alle tenebre più fitte. Ma la Provenza vi aggiunse il suo proprio genio, e lasciò tutto quello ch'erale di soverchio straniero. Gli Arabi volevano specialmente brillare colle immagini gigantesche, sorprendere con insolite locuzioni, opprimere sotto il peso delle frequenti comparazioni e de' più ricercati ornamenti. All' opposto i Provenzali ponevano il loro piacere nel discutere alla distesa intorno a questioni di galanteria e di amore: i raffinamenti del bello spirito si ravvisano nella maggior parte dei loro poetici componimenti.

Il servigio delle dame era un culto ed una poesia. Le antitesi e i giuochi di parole vi tenevano luogo delle immagini ardite e forti degli Arabi. Ma, in mezzo a tutte queste differenze nelle parti, la poesia delle due nazioni presenta un' aria di famiglia ch'è impossibile disconoscere.

Non entreremo qui ne' particolari di prosodia e di versificazione che sarebbero fuor d'opera, e privi affatto d' interesse per chiunque non sia filologo. Ci limiteremo a citare alcuni brani di versi per confermare le nostre asserzioni, e daremo la preferenza a quelli che risalgono a tempi anteriori al secolo duodecimo. Troveremo appresso i trovatori e i *trouvéres* co'progressi e col carattere che loro imprimevano gli avvenimenti contemporanei. Ma prima di venire alla citazione, osserveremo che non conviene considerare la poesia provenzale sotto il solo aspetto del pensiero, che a poca cosa si ridurrebbe. Quando il trovatore accompagnava il suo armonioso linguaggio al suono della melodiosa sua arpa, quando esprimeva con suoni teneri e voluttuo-

breve frammento, perchè si possa giudicare dello stile. Un guerriero spagnuolo è sorpreso da' Mori e liberato dal Cid. . . . .

*Moros le Reciben por la senna ganaz,*
*Danle grandes colpes nas nol' pueden falsaz,*
*Dixo el campeador: « valelde por caridad. »*
*Embrazan los escudos delant loz corazones,*
*Abaxan las lanxas apuestas de los pendones,*
*Enclinaron las caras de suso de los arsones;*
*Han los ferir de fuertes corazones.*
*Agrandes voces lama el que eu buen ora nasco*
*» Feridlos, cavalleros, por amor de caridad,*
*» Io so Ruy-Diaz el Cid campeador de vivaz! »*
*Todos fieren en el haz do esta Pero Bermuez;*
*Trecentas lanzas son, todos tienen pendones;*
*Se nnos Moros mataron todos de sennos colpes;*
*A la Tornada que facen otros tantos son. . . .*

si, l'ebbrezza dell'amore, ovvero cogli energici e sonori suoi versi i combattimenti sostenuti per la croce, eravi ben altra cosa che il semplice giuoco delle parole .... L'impressione musicale era una parte integrante della poesia provenzale, come lo fu in Italia dopo Zeno e Metastasio.

Ecco uno squarcio d' Arnaldo di Marveil, che si riferisce alla fine del secolo undecimo. Pochi se n' hanno d'anteriori; per tanto avremo a mietere in più ubertoso campo nel successivo volume (1), e que' componimenti ci diventeranno sempre più comprensibili. Poco lo è il seguente, ma noi vogliamo riferirlo quale è. Il trovatore di Béziers s'indirizza alla sua bella.

*Sel que vos es al cor pu prés*
*Don' am preguet qu'eus saludes,*
*Sel qu' eus amet pus anc no' vis*
*At franc cor et humil e fi;*
*Sel que autra no pot amar.*
*Ni auza vos merce clamar,*
*E vien ses joy, ah grant dolor;*
*Sel que non pot son cor partir*
*De vos sin j abla a morir;*
*Sel qu· tos temps vos amara*
*May c' autra, tant can vieura,*
*Sel que ses vos non potet aver*
*En est segle joy ni plazer,*
*Sel que no sap cosselh de se*
*Si ab vos non troba merce,*
*Vos saluda ; et vostra Lauzor,*
*Vostra beutat, vostra valor,*
*Vostre solatz, vostre parlar,*
*Vostr' aculhir et vostr' onrar,*
*Vostre pretz, vostr' essenhamen,*
*Vostre saber, e vostre sen,*
*Vostre gen cors, vostre dos riz.*
*Vostra terra, vostre pays.*
*Mas l'erguelh que avetz d lui*
*Volgra ben ayzas ad altrici;*
*Quel erguelh dona e l'espavens,*
*Quel fezes lestal marrimens*
*Q anc pueyes non ai joy ni déport,*
*Ni sap en cal guisas conort;*
*Mas lo melhos conort que a*
*Es car sap que porvos morra*
*E plaits li mais morrir per vos*
*Que per aura viure joyor.*

Tutto era allora poesia: principi e vassalli celebravano le loro amanti, e coi versi sostenevano la superiorità della loro bellezza, come i cavalieri coi grandi colpi di lancia. I primi monarchi dell' Europa, cedendo a quell' andazzo, non andarono esenti da quella poetica epidemia, e si tennero onorati di occupare il primo posto tra i trovatori.

Alcuni pubblici avvenimenti contribuirono ad allargare il circolo delle idee ne' cavalieri della lingua d'Oc, a farli agire per entusiasmo, meglio che per interesse, a far loro vedere un mondo tutto nuovo, e a commuovere la loro immaginazione con cose inaspettate ; nè mai naziono veste un carattere più poetico, come quando da grandi immagini sono accese l'anime fornite di tutta la vigoria della gioventù.

Il primo di questi avvenimenti fu la conquista di Toledo e di tutta la nuova Castiglia fatta da Alfonso VI,

(1) Il quarto volume conterrà la storia dei secoli duodecimo, decimoterzo e decimoquarto. In questo periodo importantissimo, troveremo i canti dei *Trouvères* del Settentrione, i romanzi della Cavalleria, i *fabliaux*, i poemi allegorici e una letteratura del tutto diversa.

re di Castiglia: questo monarca, che era allora assecondato dall'eroe della Spagna, il Cid (Rodrigo o Ruy Dias de Bivar) chiamò a quella guerra che, dal 1083 al 1085, contribuì ad accrescere più del doppio i suoi stati ed assicurò ai cristiani la supremazia nella Spagna, un gran numero di cavalieri francesi, provenzali, guasconi, che avevano seco lui alcune relazioni per cagione di sua moglie, Costanza di Borgogna. Dopo un intervallo di duecento anni, era questa la prima guerra contro gl' infedeli in cui i Francesi pigliavano parte, e precedeva di quattordici anni la predizione della prima crociata. Quei guerrieri, di Stati diversi, in una sola oste riuniti, vedendosi in mezzo a nazioni straniere, sentirono maggiormente accendersi dell'amore della gloria. La rinomanza del Cid che sopravanzava quella degli altri uomini tutti del suo tempo, e che i poeti mori e castigliani cominciavano di già a celebrare, fece loro manifesto come i canti popolari potessero accrescere la fama degli eroi (1), e da quel tempo la poesia abbandonò alquanto il molle gabinetto per il campo di battaglia e preferì ai candidi lini delle damigelle il giaco di maglia de' prodi. Sorsero finalmente le crociate che infiammarono oltre ogni dire quelle immaginazioni mobili e facili all'impressione.

Riferiremo la traduzione di un componimento di questa seconda epoca, che offrirà un saggio di quelle lotte poetiche, ornamento il più gentile de' conviti. Le *tenzoni*,, dice il signore di Sismondi, erano canzoni a due personaggi, nelle quali ciascun interlocutore recitava alternativamente una strofa colle medesime rime.

» *Sordello*. Se doveste perdere la gioia delle dame, rinunziare alle amiche che aveste mai avute, e che avrete mai, ovvero sagrificare alla dama che amate di più l' onore acquistato, o che sarete per acquistare nella cavalleria, quale sarebbe la vostra scelta.

» *Bertrando*. Le dame che amai per sì lungo tempo mi ributtarono: è sì scarso il bene che ne ricevetti, che non posso metterle al paragone della cavalleria: sia per voi l'amorosa follia di cui è sì vano il godimento, correte dietro que' piaceri che perdono il loro pregio, tostochè si ottengono, ma nella carriera delle armi, vedo mai sempre a me davanti nuovi conquisti da fare, una nuova gloria da raggiungere.

» *Sordello*. Dov' è adunque la gloria senz' amore? Come lasciare la gioia e la galanteria per le ferite e le pugne? La sete, la fame, l' ardore del sole ovvero i rigori del freddo sono forse preferibili all' amore? Ah! di buon grado io vi cedo questi vantaggi per le gioie supreme che aspetto dalla mia bella.

» *Bertrando*. E che! osereste comparire innanzi alla vostra amica, se non osate pigliare le armi per combattere? Non v' è vero piacere sen-

(1) Sigismondo de Sismondi.

za il valore, ed è questo che fa salire ai più grandi onori; ma le folli gioie d'amore producono l'avvilimento e la caduta di coloro che seducono.

» *Sordello*. Purchè io sia valente agli occhi di quella che amo, poco m'importa di essere tenuto a vile dagli altri: ogni gioia da lei mi viene, nè voglio altra felicità. Andate, atterrate castella e mura, ed io riceverò dalla mia amica un dolce bacio: voi otterrete la stima de'grandi signori francesi; ma quanto maggiormente io apprezzo quegli innocenti favori, di quello che i più lodati colpi di lancia!

» *Sordello*. Ma, Sordello, l'amare senza valore è ingannare quella che si ama. Io non vorrei l'amore della donna mia, se non ne meritassi la stima: un bene sì male acquistato formerebbe la mia sventura: abbiatevi adunque le fallaci lusinghe d'amore e lasciatemi l'onore dell'armi, poichè siete sì insensato da mettere in bilancia una menzognera felicità con una gioia legittima. »

Ora abbiamo finito di parlare degli Arabi, della Spagna, del mezzodì della Francia e potremo dir pure dell' Italia, perciocchè tutte quelle letterature erano già sul loro declinare, primachè l'Italiano avesse preso posto tra gl' idiomi dell' Europa, e nemmeno si presumesse la ricchezza, l'armonia, e tutti i pregi di quella lingua che Dante, Petrarca, Boccaccio doveano appresso far salire a sì alto grado di gloria: e tanto vera è la cosa, che gli Italiani furono in procinto di abbandonare la loro lingua per adottare quella de' trovatori. Siffatta asserzione è confermata dal gran numero di nomi italiani che si trovano nel catalogo de' poeti provenzali, tra i quali ricorderemo Folchetto di Genova, Nicoletto di Torino, Sordello di Mantova, Giorgio di Venezia, Calvi e Doria di Genova che meritano tutti il nome di trovatori (1).

(1) Può il lettore intorno a ciò ricorrere a Ginguenè e Salfi, non che al Petrarca. Se a quest' ultimo si presta fede i Siciliani furono i primi che nel loro dialetto fecero parlare le muse, perchè probabilmente era il più flessibile e il più dolce di quanti usavansi in Italia. Tra' primi verseggiatori, trovansi l' imperadore Federico, il suo cancelliere Pier delle Vigne, il re Eosio e il suo figliuolo Manfredo. Poco dopo o quasi contemporaneamente, Firenze e le altre città d' Italia affrettaronsi ad imitare e a sorpassare i Siciliani. In questa guisa, accozzando sempre più i loro dialetti, gl' Italiani cominciarono a mostrarsi, pochi anni prima della fine del secolo duodecimo, possessori d' una poesia più o meno foggiata alla provenziale.

Sulla origine della lingua italiana tre opinioni apparvero:

1. Leonardo Bruini, Celso Cittadini, il Gravina ed il Quadrio sostennero, che la lingua nostra vanta un' antichità pari alla latina, che quella si parlasse dal volgo, questa fosse la lingua de' dotti.

2. Lo Zeno, il Muratori, il Fontanini fanno derivare la lingua italiana dal corrompimento della latina, e dal frammischiamento di voci e di espressioni proprie degli idiomi barbari, venuti nello sventurato nostro paese.

3. Le filologiche discussioni del Perticari (nella sua *Difesa di Dante*) tendono a provare: che la lingua latina all' epoca florida del romano impero erasi immensamente estesa; che quando passò, per fatale capriccio di Costantino, la romana corte in Co-

Ci rimane ora a trattare intorno alla letteratura del Basso Impero, per dar termine a quanto dovevamo dire sul mezzodì dell'Europa.

Quanto venne apprezzato in tutte l'epoche lo splendore vero e naturale dell'antica letteratura greca, tantò si studiò poco il carattere e la materia di quella de'tempi posteriori. I dotti però ne sanno qualche cosa; perocchè sarebbe stato difficile di disconoscere del tutto una letteratura che fu sì ricca finchè con Costantinopoli si mantenne un resto di independenza; ma non vi si dava però gran pensiero: nè i teologi molto curavansi degli innumerevoli scritti dommatici, asceticí ed esegetici prodotti dalla greca letteratura dopo i Padri della Chiesa. Ma lo stesso non accadeva per rispetto agli scrittori che consacravansi allo studio del diritto, i quali dovevano per necessità indirizzarsi a Costantinopoli. Imperocchè in quella città, per cura de'greci imperadori, tutto erasi raccolto il romano diritto, e furono i greci giureconsulti che poscia lo spiegarono e lo comentarono nel loro idioma.

Nè era meno indispensabile allo storico lo studio della Grecia del medio evo. Per poco che si volesse approfondire la storia de'popoli che ebbero per teatro i confini dell'Oriente e dell'Occidente, non si poteva a meno di esaminare quella preziosa collezione di scrittori, che sogliousi denominare i Bisantini per eccellenza (1), quantunque, nella loro

stantinopoli (330), il linguaggio gentilito romano sollecitamente si estinse nell'abbandonata metropoli, rimanendovi il rustico dialetto plebeo; che sopravvenuti in Italia i barbari, accadde necessariamente un cambio reciproco di vocaboli; cioè, i barbari appresero dal rustico e corrotto latino le voci che denotano cose indispensabili ai bisogni della vita, e gli Italiani dovettero apprendere da quegli esteri i vocaboli spettanti alle nuove loro instituzioni, all'esercizio dell'armi, agli ordinamenti civili. Perciò anche il latino rustico dovette a poco a poco alterarsi e corrompersi. Poscia siffatto idioma, sendosi diffuso in tutte le regioni dominate da Carlamagno (758), cioè al mezzodì della Francia, nella Spagna, in quasi tutta Italia, perdette, più prestamente nella Provenza, e con più lentezza in Italia, la sua barbarica rusticità: laonde tra' Provenzali divenne linguaggio scelto circa al secolo duodecimo, perchè al miglioramento contribuirono colà parecchi castellani cortesi e i trovatori (in lingua d'Oi e in lingua d'Oc); al contrario non prima del 1200 migliorò la lingua in Italia, avvegnachè queste nostre contrade erano in que' secoli travagliate da sempre nuove calamità, procacciateci dagli esteri; e il confabulare con essi ci difficultava l'uso di terminare le parole con vocali, combinazione sonora che molto contribuisce ai pregi della nostra favella. — Concludiamo con parole del Perticari: „Niuno degli Italiani creda che il nostro parlar gentile sia venuto da poche parti di una sola provincia; ma tutti sappiano che la nostra lingua, discesa dal romano, vissuta agreste per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie e in Calabria, illustre in Bologna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne' lombardi dominii, ne' veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que' due secoli (XIII e XIV), in cui senza grammatiche, senza vocabolarii, senza accademie, fu scritta a Palermo come a Bologna, ed a Bologna come a Firenze, rimase patrimonio indiviso degl' indigeni che dimorano tra l'Alpe e il mare.„ (*T.*)

(1) Gli storici bisantini si dividono in quattro classi:

Prima classe (Storia compiuta del periodo trascorso da Costantino sino alla presa di Costantinopoli).

Giovanni Zonara, Niceta Acominato, Niceforo Gregora, Laonico Calcondila.

Seconda classe. (Croniche e compilazioni fatte sopra scritture oggidì perdute).

Giorgio Sincello, Teofane Isauro, Giovanni Malala, Giovanni Scilitze, Leone grama-

qualità di scrittori, non costituiscano che una parte assai tenue della bisantina letteratura; ma nessuno vi era condotto più del filologo, tanto per il campo che apre alle ricerche una lingua che se ne va, quanto per le investigazioni gramaticali e le nozioni di linguistica che ci lasciarono quegli ultimi Greci, ai quali di già l'antica classica letteratura era divenuta necessariamente uno studio difficile.

Checchè ne sia, pochissimo conoscevasi la letteratura di quell' epoca, e sotto un certo aspetto non se ne aveva gran danno; perciocchè, colla superiorità politica del popolo greco erano scomparsi quello spirito creatore, quella feconda immaginativa, quel gusto purgato dagli antichi tempi (1).

Divenuta già sterile, la greca letteratura ebbe pure nocumento dai trionfi d'Eraclio sopra Cosroe: furono distrutte le biblioteche e posto in dimenticanza lo studio in mezzo ai disastri della popolazione: laonde ne' secoli settimo ed ottavo lo storico Samosatta e Giovanni Damasceno furono quasi i soli che fiorirono. Il nono secolo ci presenta il venerabile patriarca di Costantinopoli, Niceforo, e Fozio, il celebre erede di tutta la scienza de' Greci (2). Ne' secoli decimo ed undecimo si vide Costantino adoperarsi a tutt'uomo per ravvivare le lettere, sforzi inutili ed impossenti, perciocchè non servirono che a mettere in luce un Metafraste, autore, editore o storico di centoventidue vite di santi oggidì quasi cadute in obblio. E qui comincia la lunga serie degli agiografi, la cui cieca pietà troppo spesso sostituì il romanzo alla storia.

Tutti gli autori, tutte le opere che tengono dietro a quest' epoca, palesano il decadimento di una moribonda letteratura, e che sarebbe morta d'inazione senza il principio religioso che di continuo la ravvivava, principalmente ne'conventi: soltanto la solitudine del chiostro somministrava i letterati e i princi-

tico, Giorgio d'Alessandria, Giorgio Amartolo, Giovanni Siciliano, san Niceforo, Giulio Polluce, Giorgio Cedreno, Simeone Metafraste, Ippolito, Michele Glica, Costantino Manasse, Gioele,

Terza Classe (Biografie, Memorie, ec).

Giovanni d'Epifania, Agatia, Menandro Protettore, Teofilatto Simocatta, Giovanni di Gerusalemme, san Giovanni Damasceno, san Teodosio di Siracusa, Costantino VI porfirogenito, Giuseppe Genesio, Leonzio di Bisanzio, Giovanni Cameniata, Leone Diacono, Michele Costantino, Psello il giovane, Niceforo Briennio, Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Giorgio Acropolita, Giorgio Pachimero, Giovanni Cantacuzeno, Giovanni Ducas, Giovanni Anagnoste, Giovanni Canano, Giorgio Franze, Teodoro Gaza.

Quarta classe (Antichità, Statistica).

Procopio, Paolo Silenziario, Giovanni Lorenzo Lido, Gerocle gramatico, Esichio di Mileto, Costantino VI porfirogenito, Filoteo, sant'Epifanio, Teodosio il minore, san Teofilatto, Alessio I Comneno, Matteo Blastario, Giorgio Codino, Manuele Peleologo.

(T.)

(1) Struvio de Koenisberg.

(2) La *Biblioteca di Fozio*, è una vera enciclopedia: abbiamo pure di lui una collezione di leggi ecclesiastiche ed imperiali, duecento epistole, ec.

pi della Chiesa, e alimentava un resto di vita che stava per isfuggire (1).

Nè faremo parola delle poesie di quest'epoca, che ad alcuni dotti bastò l'animo di leggere, e che non invogliano di sprecare sforzi di erudizione per saperne d'avvantaggio.

Vediamo ora, dopo questa moribonda letteratura, alcune letterature vergini, escite dalle barbarie e dalle brine per crescere e prosperare col volgere de' secoli. Passiamo dall'antica terra degl'imperatori alla terra de' conquistatori, dalla civiltà decrepita alla civiltà nell'infanzia, da Bisanzio ad Aquisgrana, e da'Comneni e Carlomagno.

L'alemanno, tedesco ovvero teostico, era l'idioma di Carlomagno e della sua corte (2), ma mentre lo si usava nel conversare, si scriveva in latino, e il romano tuttavia barbaro era il dialetto del popolo. Questa confusione di lingua indusse la Chiesa a far predicare nella lingua popolare per essere intesa dalla moltitudine (3), e i decreti a quest'uopo emanati la resero sempre più popolare; sicchè nella divisione fatta tra figliuoli di Luigi il dabbene in un pubblico atto si usò il linguaggio del popolo. Il giuramento di Carlo il calvo, di Luigi, quello de' loro sudditi, sono i più antichi monumenti della lingua romana che siensi conservati.

Allora nacque una profonda divisione del linguaggio de' popoli del Mezzodì e del Settentrione: si disse l'una *lingua d' Oc* e l'altra *lingua d' Oil* secondo la parola con cui nell'uno e nell' altro dialetto veniva espressa l'affermativa, come appunto chiamavasi l'italiano *lingua del Sì* e il tedesco lingua dell' *Ya* (4).

I nuovi popoli condotti da Rollone in Normandia introdussero nell'idioma nuove voci e per conseguenza differenze ancora più rilevate nel linguaggio del Settentrione e del Mezzodì. I primi scrittori e i primi poeti di cui possa gloriarsi la lingua francese uscirono dalla Normandia. Ma non ci è rimasto alcun monumento insigne de' secoli decimo ed undecimo (5). Contentiamoci adunque di

(1) Vegganai Struvio, Charpentier, ec. Nell'undecimo secolo fiorirono il filosofo Psello, Cedreno e Giovanni Scyli che non meritano una più lunga menzione.

(2) Ne' primi tempi della seconda schiatta, parlavasi alla corte di Carlomagno una lingua mista di alemanno o tedesco e di teostico o francese, lingua de' Franchi, ma scrivevasi in latino.

(V. Raynouard, Sismondi, le Memorie dell'Accademia di Digione e la Francia letteraria).

(3) Un concilio, tenutosi a Tours nell'anno 813, prescrisse ai vescovi di tradurre le Omelie nelle due lingue del popolo il *romano rustico*, e il *teostico*. Questo decreto venne rinnovato dal concilio di Arles dell'anno 851; *Cum divinorum librorum solum modo litterati ac eruditi prius notitiam haberent, actum est ut populus cunctus suae ditionis subditus, theodisca loquens lingua, ejusdem divinae lectionis fructum acceperit.*

(4) *Oe*, *Oi*, e *Ya* significano egualmente *Si*:

(5) Citasi soltanto il libro delle leggi che Guglielmo il conquistatore diede all'Inghilterra intorno alla metà del secolo undecimo. — Solo nel decimoterzo nacquero i *Trouvères* e la loro poesia. Noi rimettiamo alle Memorie dell'Accademia di Digione, i lettori vaghi di conoscere un vocabolario poliglotta della lingua de' trovatori e de' *trouvères*.

alcuni frammenti che, quantunque senza importanza, ci porgono un saggio della lingua de'popoli del Settentrione in quell' epoca.

Giuramento di Luigi il Germanico prestato a Strasburgo il 16 delle calende di marzo 842 (il martedì grasso 14 febbraio 842).

» *Pro Deu amor et pro christian poble et nostre commun saluament, dest di en auant, en quant Deus sauer et poder me donet, si saluaraieu cest meon fadre Karle et en adjuda et en caduna cosa, si cum om, per dreit, son fradre saluar deit, en o qued il mi altresi fazet. . . . .* »

GIURAMENTO DELL' ESERCITO GALLICO.

» *Si Lodewigs sagrament que son fradre Karle juret, conseruet, et Karles meos senher de soa part non lo tenet. Si ieu retornar non l' ent pois, ne ieu ne nuels que ieu retornar en pois, en nulla adjuda contre Lodewig non li ivrai.* »

Estratto degli atti del martirio di santo Stefano, desunto da un manoscritto di Gaziano di Tours (secolo decimo):

» *Por amor Deu, vos pri seignos barun,*
*Se ce vos tuit, escoter la lecun*
*De saint Esteuue le glorieus Barrun,*
*Escotet la par bone intention,*
*Qui a ce ior recu la passion.*
» *Sains Esteuue fu pleins de grant bonteit,*
*Emmen tot celo qui creignent en Diex*
*Feseit miracle o nom de Dieu mendé*
*As cuntrat et au ces a tot dona santeit*
*Por ce haierent autens li Juvé. . . .* »

*Traduzione.* Per l'amore di Dio vi prego, signori baroni, se vi piace di porgere ascolto alla lezione di santo Stefano glorioso barone: ascoltatela con buona intenzione, perciocchè in questo giorno ha ricevuto la morte. Santo Stefano fu pieno di grande bontà, come tutti coloro che credono in Dio, operava prodigi chiesti in nome di Dio; rese la sanità a storpii, a ciechi, a tutti. Per ciò i Giudei gli portarono tanto odio.

Estratto delle leggi d'Inghilterra in francese, o meglio nel gallo-normanno, introdotto nella Gran Brettagna da Guglielmo il conquistatore nel secolo undecimo. Vennero queste pubblicate nell'anno 1070. Il codice è composto di settantuno articoli, di cui soltanto i cinquanta primi sono in francese. Noi non daremo qui che il titolo di due o tre articoli relativi ai costumi di quel tempo.

» *Ces sont les leis et les custumes que li Reis William grantut a tut le peuple de Engleterre apres le conquest de la terre; iceles meismes que le Reis Edward son cosin tint devant lui.*

ART. I. *Co est a saueir, pais a saint yglise: de quel forfait que home out fait en cet tens, e il pout venir à saint yglise, out pais de vie et de membre. E se alquons meist main en celui qui la mer yglise requireit, se ceo fust u Euesque, u abbeie, u yglise de religion, rendist ceo que il jaureit pris, e cent sols de forfait, et de mer yglise de paroisse XX sols, et de chapele X sols. . . .*

Art. XIX. *Ki purgist femme per forse, forfait ad les membres. Ki abate femme a terre pur faire lui forse, la multe al seignur X sols, s'il la purgist, forfait est les membres.*

Art. XXXV. *Si femme est jugée a mort ua defacum de membres ki seit encentée, ne faced lum iustice desquele sait deliuere.*

Art. XXXVII. *Si le pere truitet sa file en auultérie en sa maisonn, u en la maisonn son gendre, ben li laust oure* (ocire) *lauultere.* »

*Traduzione.* Sono queste le leggi e le costumanze che il re Guglielmo guarentì a tutto il popolo d' Inghilterra, dopo la conquista del paese. Sono le medesime che il re Edoardo suo cugino, fece osservare prima di lui.

Art. I. Cioè, pace alla santa Chiesa: di qualunque misfatto un uomo siasi reso colpevole in questo tempo, può recarsi nella santa chiesa, e vi avrà pace, vale a dire garanzia della vita e delle membra. E se taluno mette mano su colui che ha invocato la madre santa Chiesa, fosse vescovo, abate ovvero monaco, renderà quello che avrà preso, e cento soldi per il delitto, e venti soldi per la madre chiesa parrocchiale, e dieci soldi per la cappella.....

Art. XIX. Quegli che avrà abusato di una donna colla violenza, sarà condannato alla mutilazione: s' egli l'ha soltanto gettata a terra, per farle violenza, la pena sarà dell'ammenda di dieci soldi, pagabile al signore.

Art. XXX. Se una donna è condannata alla morte o alla mutilazione, ed è incinta, non si eseguirà la pena se non dopo che si sarà sgravata.

Art. XXXVII. Se il padre trova una figlia in atto di commettere adulterio nella propria casa o in quella di suo genero, gli è lecito di uccidere l'adultera.

Conchiuderemo col testo dell' Orazione Dominicale, quale era pubblicamente recitata alla fine del secolo undecimo e nel duodecimo.

» *Sire pere, qui es és ciaux, saintefiez soit li tuens nous, auigne li tuens regnes, soit fait e ta volanté, si come ele est faite el ciel, si soit ele faite en terre. Nostre pain de cascun ior nos done hui, et pardone nos nos meffais, si come nos pordonons a cos qui meffait nos ont. Sire ne soffre que nos soions tempté par mauuesse temptation, mes sire deliure nos de mal* (1).

Ci sarà più difficile di trovare

(1) Leggesi in una memoria di M. B. di Roquefort; » Come Guglielmo ebbe compiuta la sua conquista, s' affrettò di trasportarvi la lingua romana ch' era in uso tra la nobiltà.... E per renderne l' uso più familiare, il conquistatore pubblicò le sue leggi e le sue ordinanze nell' idioma francese: le preghiere e il salterio furono egualmente tradotti per i suoi ordini. Crediamo di far cosa gradita riferendo il *Pater* quale si trova alla fine di quel salterio.

» *Li nostre pere qui iés es ciels, saintefiez seit li tuens nums, avienget il tuens regnes, seit f ite la tue voluntet si cum en ciel et en terre, e nostre pain cotidian*

monumenti letterarii nelle antiche poesie inglesi: esiste però un canto sassone d'un bardo sconosciuto, e che viveva nell'anno 938, al tempo del re Adelstano. Eccone alcuni frammenti:

» Qui Adelstano re, signore dei conti, valoroso capo de' baroni, e suo fratello il giovane, nobile Edmondo, e molti antichi guerrieri, col taglio della spada uccisero i nemici presso a Brunang Burgh. Egli ed i suoi ruppero le grosse muraglie, ed atterrarono le più elevate. Ei oltrepassano il segno, come fu fatto al tempo di Edoardo.

» Fu così demandato alla loro schiatta gloriosa, che circondata da pirati da ogni parte, liberò compiutamente il paese; ed ella seppe con gloria governare i suoi stati e i suoi beni.

» Gli uomini della Scozia e gli uomini del mare sono caduti nella battaglia. Rimbomba la pianura. I soldati affaticaronsi tanto, che il sole ch' erasi levato in sul mattino, quella grande luce (la face del Signore) percorse le pianure, e quell' azione de' prodi finì col suo tramonto.

» Colà, molti soldati giacevano, scorrendone il sangue: alcuni uomini del Settentrione uccisi sopra i loro scudi, e alcuni uomini di Scozia, rossi a cagione delle fatiche delle battaglie.

» L' oste sassone s'avanza per tutta la giornata (eletta schiera).... Ella uccide i fuggiaschi; gli uccide colle spade di acuto taglio.

» I *Nord-Men*, rimesse le vele, e compiangendo coloro che rimasero sul mare oscuro, sull' acqua profonda, cercarono Dublino. Nel loro paese ebbero tutti vergogna di essersi dati alla fuga.

» Così fecero i fratelli: il re ed Etelingo trassero al loro paese, al paese de' Sassoni.

» Lasciarono dietro a sè gli avanzi della guerra: ed erano l' augello marino dal flebile grido, il rospo dalla pelle gialliccia, il corvo nero col becco ricurvo, e l' airone che fa il suo nido negli elevati alberi e divora il pesce de' ruscelli; il vorace sparviere, il daino bigiccio e il lupo selvaggio (1). »

Questo componimento, nel suo intiero assai lungo, è un curioso monumento della nascente poesia dell' Inghilterra, essenzialmente descrittivo, ed è una energica relazione della battaglia a cui il bellicoso bardo sembra aver preso parte attiva.

Un secolo dopo le composizioni di quel canto poetico, Guglielmo invadeva l' Inghilterra e vi portava un

*dun à nus oi, et pardune à nus les noz detes, eissi cum nus pardununs à nos deturs, ne nus meine en temtatium, mais delivre nus de mal.* Amen. »

(1) Ecco il testo sassone di alcuni versi di questo componimento, ch' io tolgo dalla ripulatissima opera di C. Coquerel.

*Wiges hremige*
*Laetan hien behindan.*
*Hra Bryttinga*
*Salowig paddan,*
*Thone swecertan hraefan,*
*Hyrnet nebban,*

*Aud thone hasu-vadan earn*
*Aeftan hwit oeses brucan.*
*Graedigne cuth haofoc,*
*Aud thoet dear;*
*Walfon wealde.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

altro gusto e disposizioni intellettuali e fisiche del tutto diverse. La lingua normanna succedette alla lingua sassone; nacque una nuova letteratura, e questa, sebbene modificata dal tempo, mostra una certa affinità colla poesia inglese de' floridi tempi d'Albione. Ma prima d'essere del tutto inglese, fu per un istante francese, perciocchè il francese era divenuto il linguaggio della corte, il linguaggio alla moda, e gl'Inglesi ambivano di mostrarvisi eccellenti. Vediamo in fatti il menestrello Taillefer apparecchiarsi alla famosa battaglia di Hastings, cantando la romanza di Orlando, in faccia alle schiere nemiche.

*Taillefer Ki mult bien cantout.*
*Sor un cheval ki tost alout,*
*Devant li dus alout cautant*
*De Karlemaine et de Rollant,*
*E d'Oliver e des vassals*
*Ki morurent en Ronchevals* (1).

Vediamo pure Berdic, come Taillefer, poeta soldato del seguito di Guglielmo, cantare alla testa delle normanne falangi e ricevere numerosi terreni per ricompensa del suo valore e de' suoi canti.

Ora per dar termine alla nostra rivista della letteratura settentrionale, risaliremo forse fino ai ghiacci della Scandinavia, nelle antiche foreste della Polonia e della Russia? Poco potremmo attingervi tuttavia, perciocchè i *Nibelungen*, i *Sagas* (2) ed una dell' *Edde* si riferiscono al secolo decimoterzo: soltanto la prima *Edda* fu raccolta nel secolo undecimo.

Le poesie di cui si compongono sono distribuite in due sezioni. Nella prima, che può considerarsi la Bibbia del Settentrione, e che si svolge in una successione di poemi, distinguonsi, per mezzo ad una visione confusa, dommi maestosi ed oscuri, avanzi di Cosmogonia e qualche cosa d'una Genesi e d'una Apocalisse; poco dopo una reazione beffarda e burlesca; altrove sentenze della sapienza, de' proverbii, e della cabala: l'Edda finisce con un canto del sole, ch'è un quadro del mondo invisibile, tra il passato e il presente, dove si rappressano Odino e Cristo. La seconda sezione è del tutto eroica, vasto insieme di fatti, che non è se non la storia di una famiglia, ed in cui un solo uomo sovrasta, vale a dire Sigour, l'eroe, l'Achille scandinavo.

La musa slava (3) non ha lasciato alla posterità veruno di que' monumenti che non si dimenticano mai, e che sotto forme poetiche raccolgono tutte le tradizioni di un popolo.

Le antiche poesie popolari dei Russi accoppiano la piacevolezza e

(1) Wace 1090.

(2) I *Sagas* sono storie semplici, tradizioni, racconti in prosa: è storia, senza la critica; è poesia, senza la forma. Avremo campo di parlarne più tardi.

(3) La vasta famiglia degli Slavi, che ha dato origine alla Polonia e fondato la Russia, conta tra' suoi idiomi, senza parlare dell' antico slavone, lingua delle sante scritture, il russo, l'illirio, il croato, la lingua della Croazia e della Carniola, il boemo, i dialetti dell'alta e bassa Lusazia, il polacco, lo slesiano e lo slovacco.

gl'incantesimi alla inspirazione slava. Un mescuglio di nozioni scandinave e di rimembranze tartare vi si fa sentire. I Boemi possedono una antica poesia pregevole per il suo eroismo malinconico e per la sua grazia guerriera. Il Serbo, più meridionale, congiunge all'accento tenero e fiero del Boemo un estro poetico più fecondo. L'inno del pastore libero e independente risuona sulla *Gulzé*, stromento di una sola corda. Alcuni frammenti epici serbi che giunsero fino a noi, sono piacevolissimi: la inspirazione pastorale anima tutta la natura d'una fiamma e di una vita poetica; le colombe parlano, i corsieri ascoltano; i fiumi zampillano o gemono; le città insultano gli assedianti, ovvero mettono grida di terrore quando l'incendio e la guerra le desolano. Una pietà ascetica, una dolce contemplazione della natura vi respirano; evvi eroismo, ma leggiero, quasi grazioso, nè mai tragico: una naturale delicatezza d'espressione, ma nessuna copia d'idee, nè entusiasmo d'artista, nè elevatezza d'immaginazione. Anche il polacco possede antichi canti dello stesso genere, e che hanno lo stesso merito. Il genere slavo, generalmente parlando, è lirico meglio che drammatico, flessibile e facile, ma monotono: gli manca l'appassionata gagliardia del Mezzodì, la possente energia del Settentrione. La maggior parte degl'idiomi che vi hanno affinità sono armoniosi, sonori, flessibili, e si distinguono per una singolare varietà di suoni vaghi, queruli, svariati, ignoti agli altri idiomi. Queste lingue si accomodano alle espressioni dell'idillio e del canto guerriero, e sono specialmente patetiche e graziose.

Se gli Slavi, sotto un libero reggimento, fossero entrati in possesso di una patria nazionale, di una vera patria; se non avessero curvata la loro fronte sotto il giogo degli Scandinavi, degli Alemanni e de'Turchi; se mille rami di quel gran fiume non si fossero perduti in paesi sottoposti a diverse tirannidi, quella lingua certamente e que'canti avrebbero occupato un seggio più elevato negli annali della civiltà. Per isventura, i Polacchi e i Russi, i più inciviliti di que'popoli, tostochè consolidossi la loro forma sociale, non mirarono che a copiare i capolavori delle nazioni classiche, e tra essi andò distrutta qualunque originalità.

I Lituani che sembrano accostarsi agli Slavi, e che però parlavano un linguaggio diverso, oggidì perduto e caduto in dimenticanza, ebbero pure la loro poesia; poesia umile e domestica, trista e pastorale, tutta modestia e dolcezza, sovrabbondante di diminutivi e di parole carezzevoli; espressione de'costumi d'un popolo timido, agreste, infingardo, che la ferrea manopola de'cavalieri teutonici schiacciò senza fatica e senza pietà.

Finalmente gli Ungheresi, popolo venuto dall'Oriente, vantano una letteratura ed un idioma ch'ei soli coltivano anche oggidì. Vi si trovano voci liriche piene di gioia, di gaiezza, di estro, di franchezza, e il gusto delle comparazioni orientali. Al medio

evo appartengono tutte quelle prove, tutti quegli sforzi sì diversi; taluni de' quali cancellati dalla memoria de' popoli, scomparvero innanzi ai lavori delle nazioni più possenti, animate da un genio più attivo o sottomesse ad instituzioni più feconde(1).

Parleremo ora del teatro? Quantunque sia nell'infanzia, pure si può trarne qualche partito. Talune di quelle prime nozioni che accennano ad un'epoca di origine ovvero di transizione, non sono sempre prive d' interesse. Siamo giunti in fatti all'epoca della transizione dal teatro pagano (che trovasi tuttavia ne' monumenti drammatici de'primi secoli del medio evo (2) ), al nuovo teatro. Ci accostiamo all' arte drammatica moderna, se questo nome però le si addice; l'arte drammatica che cessò di essere nazionale e popolare per diventare cristiana e feudale.

Quest'epoca di transizione si mostra in modo non equivoco in certi componimenti del secolo decimo che furono la sorgente de'poemi moderni, in cui le due religioni sono confuse (3). Non ne citeremo che uno assai caratteristico e tratto da quei dialoghi poetici che i vescovi e i signori ascoltavano durante il convito. Questo dialogo, dramma od egloga detto *colloquium* appartien e all' italiano Teodulo, che aveva fatti i suoi studii in Atene e che poscia fu vescovo (4).

» Già la cocente state aveva aduste le contrade d' Etiopia, e l'aureo disco del cancro era entrato nel segno del cancro. . . . Il pastore Pseusti, nato sotto le mura di Atene, aveva disposte le sue capre sotto l' ombra di un tiglio. Il suo corpo era avvolto nella pelle taccata di una pantera, e una sampogna a cui dava fiato colle tese sue guancie, lasciava uscire dalle aperture mille suoni.

» Non lungi di là, sulla sponda di un ruscello, trapassavano le mandre d'Alizia, bella e casta vergine della stirpe di David: l'arpa del re profeta agitavasi sotto le sue dita; e le acque quasi per incanto arrestavansi, e lo stesso gregge dimenticava la sua pastura.

» Pseusti non potè più stare alle mosse; la gelosia lo tormentava. Da un' altura sull' opposta sponda del ruscello egli grida: — Alizia, perchè canterai tu pazzamente agli esseri muti? Se la vittoria t' alletta, fatti

(1) Enciclopedia moderna. — Questi cenni intorno alle primitive letterature del Settentrione risalgono al secolo nono e talvolta pure a tempi anteriori, ma oltrepassano altresì talora il secolo undecimo. È assai difficile, per non dire impossibile, in un lavoro di questo genere e coll' ordine proposto di mantenersi ne' limiti che ciascun secolo assegna.

(2) *Il giudizio di Vulcano*, *l' Ocipo* e una *Clitennestra* da pochi anni scoperta.

(3) La *divina Commedia*, *i Martiri, Flaviano* ovvero *da Roma al deserto*, ec.

(4) Il dialogo, in questo componimento che noi togliamo dalle pregevoli opere del signor Magnin, era preceduto, come la maggior parte delle composizioni di quell' epoca, da un prologo illustrativo. L' intiero componimento ha settantadue stanze di quattro versi ciascuna.

animo a contendermela. Se tu trionfi, il mio flauto sarà la tua ricompensa; io m'avrò la tua arpa, se rimarrai vinta. — Alizia gli risponde: Le tue parole non mi toccano, e il guiderdone che m'offri non vale a sedurmi. Ignoro io forse che avrei sempre a soffrire checchè avvenisse? senza la presenza di un testimonio imparziale, tu non confesseresti mai di essere stato vinto; ma perchè la sola verità decida, ecco Fronesi che viene a dissetare la sua mandra, e a riposarsi dal calore del giorno. Egli appartiene al nostro casale, sia nostro giudice. — Lo veggo, soggiunge Pseusti, è lo stesso destino che a noi lo conduce: venite, Fronesi, il giorno è abbastanza innoltrato perchè possiate far succedere i nostri giuochi alle vostre gravi occupazioni. — Il savio Fronesi allora disse: Mi fo anticipatamente una gioia di essere spettatore della vostra gara: spetta a voi il cominciare, o Pseusti, poichè siete uomo. Dopo di voi, canterà Alizia, e vi risponderete colle stanze di quattro versi. È il metro di Pitagora.

» *Pseusti.* Saturno il primo viene dalle sponde di Creta, spargendo la età d'oro su tutta la terra. Egli non deve l'esistenza ad alcuno. Avanti il tempo nessuno esisteva. La sublime famiglia degli Dei mena vanto di averlo per padre.

» *Alizia.* Il primo uomo abitò il paradiso, giardino di delizie, finchè la donna lo persuase a gustare il veleno del serpente, facendo così che gli uomini tutti bevessero alla coppa della morte. Noi portiamo anche oggidì la pena del delitto de' nostri primi padri.

» *Pseusti.* Giove, geloso di tanto splendore, prese le armi e depose il padre. L'età d'argento succedette sulla terra all' età d'oro, e il supremo potere fu dato al figlio di Saturno dall'assemblea de' numi.

» *Alizia.* L'esilio fu il gastigo del primo uomo, scacciato dal divino soggiorno: nato dalla polvere, fu condannato a ritornare nella polvere; ed affinchè più non si toccasse in avvenire l'albero della vita, una spada di fuoco posta alla porta dell' Eden ne vieta l'accesso.

» *Pseusti.* A Cecrope si deve la instituzione de' sagrifizii, egli fu il primo che aprisse col vomere dell' aratro il seno della terra: egli stabilì in onore di Giove alcune ceremonie che vennero celebrate dalla posterità; fondò Atene che Pallade onorò del suo nome.

» *Alizia.* Caino offerse all' Eterno le frutta della terra, e il giusto Abele suo fratello presentò in obblazione un sagrifizio più grato a Dio: era un primo nato del suo gregge, ostia più degna di Cristo. Abele cadde sotto i colpi di Caino, e il sangue del giusto gridò vendetta dopo la sua morte.

» *Pseusti.* Licaone, re d'Arcadia, eccitò lo sdegno celeste. Quando accolse Giove nel suo palazzo, volle sperimentare la divinità del suo ospite: Il signore degli Dei lo privò del corpo e della faccia d'uomo. Lupo furibondo egli devasta le campagne.

» *Alizia.* Enoc, il solo giusto in

mezzo alla corruzione del mondo, fu tolto dalla terra, nè più ricomparve. Atleta pieno di fede, egli ritornerà con Elia nel giorno del giudizio a combattere il *leviathan*.

» *Pseusti*. Sorse dall' Oceano una procella e sommerse il mondo. La terra fu inondata; tutti i viventi perirono. Tra tutti i mortali, il solo Deucaliòne sopravvisse, e le pietre da lui scagliate insieme a Pirra sua sposa, produssero nuovi uomini.

» *Alizia*. La vendetta del Signore aperse le sorgenti dell' abisso, e non risparmiò che Noè salvato nell' arca colla sua famiglia. L' Eterno fece risplendere la sua iride per mezzo alle nubi, e gli uomini conobbero che il Signore non li distruggerebbe.

» *Pseusti*. Cominciò allora una nuova generazione nata dal seno della terra: gli uomini tosto concepirono il disegno di deporre gli Dei, monti sovrapposero a monti, ma i fulmini fabbricati da Vulcano li precipitarono tutti nell' abisso.

» *Alizia*. La posterità di Adamo eresse una torre nel luogo dove appresso fu Babilonia, e volle innalzarla fino al cielo. Irritatosi l'Eterno, ne derivò la confusione delle lingue; furono dispersi gli operai e la loro città fu detta Babel.

» *Pseusti*. Ippolito morì, accusato dall'abbominevole sua madrigna. Egli fu squarciato da' suoi cavalli impauriti da' mostri usciti dalle acque. Irritata Diana non tollerò ch' egli fosse vittima del suo pudore, e lo richiamò alla vita sotto il nome di Virbio.

» *Alizia*. Venduto come schiavo dagl' invidiosi fratelli, Giuseppe resistette alle voglie e alle minaccie della impudica sposa del suo signore. Posto in ceppi, spiegò i sogni di Faraone e poco dopo governò tutto l' Egitto.

D' improvviso Pseusti che presente la sua sconfitta, esclama:

» O voi numi tutti, proteggete il poeta che celebra il vostro nome: voi che abitate la regione delle stelle, voi che dimorate nella casa di Plutone, voi che soggiornate negli abissi profondi, voi tutti finalmente che popolate il mondo, divinità innumerevoli, proteggete il poeta che canta la vostra gloria.

» *Alizia*. Dio eterno ed unico, gloria, maestà, essenza divina, che fu, è e sarà, io canto le tue laudi e obbedisco alla tua legge. Dio in tre persone, tu che non hai avuto nè principio nè fine, concedimi la vittoria sugli Dei della favola.

» *Pseusti*. Imitatore insensato del tuono, Salmoneo scorreva le campagne dell' Elide, e scagliava accese torcie che imitavano il fulmine. Giove armato de' suoi fuochi vendicatori colpì il temerario in mezzo al suo ponte di rame.

» *Alizia*. Il re d' Assiria non conoscendo altro Dio fuori di sè stesso, fu mutato in belva: per sette anni fu bagnato dalla celeste rugiada e nutrito dell' erba de' campi. Il di lui esempio insegni agli uomini ad appagarsi della loro natura.

» *Pseusti*. Le foreste si adornano di foglie, verdeggiano i prati, tutto sorride nella natura. Scendete, o

muse, dall' Elicona; Proteo, invia le tue Naiadi; accorrete voi specialmente, divinità protettrici delle fiorenti ombre di Tempe, e voi pure di cui Ennio ha tessuto la storia nei suoi versi.

» *Alizia.* Il timore e il piacere hanno dato origine ai vostri errori: se le voragini dell' inferno e la volta del cielo, se la terra e l' Oceano hanno le loro divinità, una cosa sola vi resta, immaginate un Dio particolare per ciascuno de' vostri membri.

» *Pseusti.* Dimmi come Proserpina scese nel tristo soggiorno; a qual patto Cerere poteva rivedere la diletta sua figlia; e qual perfido svelò ai numi il frutto che aveva mangiato: dimmi pure il segreto della guerra di Troia, ed io ti farò plauso?

» *Alizia.* Quali sono le leggi che tengono le acque sparse sulla terra, la terra sospesa sotto il cielo, e l' aria diffusa nello spazio; dimmi qual sia il luogo del mondo più elevato sotto il cielo, e profferisci il santo nome dell' Eterno, ed io ti farò plauso? »

Pseusti è in necessità di confessare la sua sconfitta, e Fronesi intercede per lui appo Alizia, la quale esclama: « Piacesse a Dio che tu qui fossi, o Talete, filosofo di errori. Tenendo in mano i quattro libri della fede evangelica, io t' insegnerei come nel seno di una vergine Dio si è fatto uomo, e basterei all' opera..... »

Oltre questi dialoghi composti per rallegrare i conviti de' vescovi e degli alti baroni, era costume di rappresentare nelle vaste sale de' conventi alcune pie commedie, il cui soggetto generale era la vita di qualche celebre santo. La Germania diede i primi esempii di que' drammi religiosi che debbonsi ad un autore alemanno, detto Hrowistha: non solo sono pregevoli per sè stessi, ma dimostrano altresì lo spirito del secolo decimo e il grado della sua civiltà, sebbene Hrowistha come la maggior parte de' grandi genii drammatici fosse superiore al suo secolo (1). Egli non neglesse verun genere: *Gallicano* rappresenta la commedia storica; *Dulcizio, Abramo*, ec. la commedia sacra; *Callimaco*, il dramma appassionato; la *Fede*, la *Speranza* e la *Carità*, la commedia allegorica, ec.

### Gallicano.

» Conversione di Gallicano, capo della milizia, che nell' atto di partire per combattere gli Sciti è fidanzato a Costanza piissima vergine, figliuola dell' imperatore Costantino. In una battaglia, Gallicano da' nemici incalzato, è convertito da Paolo e Giovanni, *primicerii* (limosinieri di Costanza); egli riceve il battesimo e si consacra al celibato. Esiliato poco dopo da Giuliano apostata, riceve la corona del mar-

(1) Il signor Magnin promise di dare la compiuta versione de' migliori drammi di Hrowistha. Molto si deve a questo giovane dotto, e gli si dovrà d' avvantaggio, se ci farà conoscere nella loro interezza i monumenti letterarii di que' secoli, forse troppo disprezzati.

tirio: Paolo e Giovanni posti segretamente a morte per ordine dello stesso imperadore sono clandestinamente seppelliti nella loro casa.

» Dopo non molto, il figlio del carnefice di cui s'è impadronito il demonio, svela il delitto del padre e confessa il merito de' martiri presso alle loro tombe: è liberato dall'invasamento, e riceve insieme al padre il battesimo. »

CALLIMACO.

» Risurrezione di Drusiana e di Callimaco. Morta essendo Drusiana nel Signore, come aveva domandato, Callimaco che avevala amata in vita, accecato da una colpevole passione, l'ama tuttavia nella tomba più che non dovrebbe, perciò viene morso da un serpente e miseramente muore. Ma mercè le preghiere dell'apostolo Giovanni, egli risorge insieme a Drusiana e rinasce in Cristo. »

ABRAMO.

» Caduta e conversione di Maria, nipote d'Abramo eremita. Maria dopo essere vissuta per vent'anni nella solitudine, si lascia sedurre, rientra nel secolo e non teme di mischiarsi colle cortigiane. Al volgere di due anni, le preghiere di Abramo ch'erasi presentato ad essa come un amante, la riconducono alla virtù. Ella cancella le vestigia dei suoi peccati con lagrime copiose, con digiuni, con preghiere, e con continue veglie per vent'anni. »

Questo dramma è uno de' più pregevoli: in molte scene, che ci duole non poter riprodurre, l'autore raggiunge il sublime col candore e colla semplicità.

Nel secolo undecimo l'arte ieratica era pervenuta al suo più alto grado di gloria: celebravansi allora i santi Misteri con tutta la pompa che potevano ricevere dalla scultura, dalla pittura, dall'architettura e dalla musica. Il teatro di Hrowistha, di cui abbiamo parlato, era quasi un'eccezione. Il tipo generale di questi secoli è il *mistero* e il *miracolo*. Si foggiavano secondo il gusto del secolo undecimo, come si fece appresso del paganesimo e del cristianesimo, rappresentando Giove, Ercole, Gesù e Jehova ad immagine di Luigi XIV.

Un manoscritto di Saint - Benoit-sur-Loire contiene quattro componimenti degli ultimi anni del secolo undecimo, il cui soggetto più o meno storico è tolto da alcune leggende che devonsi pubblicare dal signor di Monmerqué; ma aspettando che vengano in luce questi curiosi documenti, noi ne daremo l'analisi:

*Erode ovvero l'adorazione de' magi.*

» Personaggi: *il bambino Gesù, un angelo, primo mago, secondo mago, terzo mago, Erode re de' Giudei, il figlio d' Erode, uno scudiere, coro d' angeli, i pastori, oratori od interpreti, scribi, donne, mammane, il popolo, il coro, un cantore.* »

*Mistero di Rachele.*

» Personaggi: *il bambino Gesù, la vergine Maria, Giuseppe, un angelo, Erode re de' Giudei, Archelao figlio d'Erode, schiera degl'Innocenti, Rachele, consolatrici, uno scudiere, un cantore.*

» Per rappresentare la strage dei bambini, si copriranno di candide stole alcuni innocenti che lieti correranno nel monastero, e pregheranno il Signore dicendo: *Quam gloriosum.* Allora un agnello portante una croce camminerà innanzi ad essi, e i fanciulli lo seguiranno cantando. »

*Mistero della risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.*

„ Personaggi: *N. S. Gesù Cristo, lo stesso sotto le forme di giardiniere, due angeli, prima Maria, seconda Maria, terza Maria, Pietro, Giovanni, apostoli, popolo.*

» S' avanzeranno sulle prime tre monache abbigliate alla foggia delle tre Marie; poscia reciteranno con molta lentezza e tristamente alcune strofe a vicenda. Queste strofe contengono sempre imprecazioni contro i Giudei.

*Heu! nequam gens judaica*
*Quam dira praesens vesania*
*Plebs execranda!*

» Quando sono entrate nel coro, si accostano al sepolcro: un angelo ritto in sull' ingresso di quello, vestito di un aureo camice, colla testa coperta da una mitra, con una palma nella mano sinistra e nella destra un candelabro guernito di ceri, dirà: ec. ec. »

Questo mistero è scritto in versi sillabici rimati.

*Mistero dell' apparizione di N. S' Gesù Crtsto ai due discepoli nel villaggio d' Emaus.*

» Personaggi: *N. S. Gesù Cristo, lo stesso colle vesti di pellegrino. Primo discepolo, secondo discepolo, sante donne, le tre Marie, san Tomaso, apostoli, discepoli, coro.*

„ Per rappresentare l' apparizione del Signore sotto la forma di pellegrino, due uomini s' avanzeranno da un luogo opportuno, saranno vestiti soltanto di tonache, di cappe col cappuccio, a guisa di mantello. — Ei avranno il cappello sul capo e il bastone nella mano. »

Conchiudesi questo mistero con molti *alleluja* (1), ed è scritto in prosa ed in versi sillabici di dodici sillabe.

V'era un'altra maniera di celebrare i Misteri, una specie d' apoteosi in azione ovvero ingresso dei santi in Paradiso; ed allora, mentre

(1) *Alleluja*, *o Allelu-Jah*, voce ebraica che significa *lodate il Signore*. Introdotta nella liturgia da san Girolamo, per molto tempo non si cantò che una sola volta l'anno nella Chiesa latina, cioè il giorno di Pasqua; ma nella Chiesa greca se ne fece uso frequente, e si cantava nelle esequie de' santi e talvolta pure in quaresima. Al tempo di sant' Agostino cantavasi nel giorno di Pasqua e ne' cinquanta giorni successivi, per segno d' allegrezza della risurrezione di Gesù Cristo, usanza che tuttavia si mantiene.

(T.)

agli occhi rappresentavasi il fatto da' mimi con molto sfarzo e splendore, il poeta ne tesseva la descrizione per gli uditori. Così furono celebrate in Alvernia l'esequie del morto Odillon abate di Cluny nel 1048 (1).

Dopo aver passate in rivista le varie letterature del Mezzodì e del Settentrione, dal nono secolo al duodecimo, e lo stato dell'arte drammatica nella stessa epoca, non ci resta che fare un cenno degli scrittori più celebri di queste contrade, le più avanzate del mondo in lumi e civiltà.

Nel precedente capitolo abbiamo parlato degli scrittori filosofi, di Giovanni Scoto e di quell' Alcuino, che fu l'amico, il ministro, il braccio destro del sommo imperatore. V'è un altro amico, un altro ministro, un altro braccio di Carlomagno, e forse ancora più, se prestasi fede ad alcune tradizioni (2).

Eginardo, segretario da Carlomagno, era seco lui vissuto nella più stretta intimità e più d'ogni altro aveva il diritto di dettarne la vita « ch' egli compose, a suo dire, per riconoscenza e per timore di essere accagionato d'ingratitudine, se non faceva qualche cenno delle sublimi e magnanime azioni d'un principe che tanti diritti acquistossi alla gratitudine di tutti, e se in pace sopportava che la sua vita rimanesse come se non fosse stata mai. »

Eginardo scriveva questa vita sotto il regno di Luigi, ed il confronto che aveva di continuo sott' occhio tornava sì svantaggioso al Dabbene, che in tutte le sue lettere traspira il disgusto profondo che in lui desta quella corte, che abbandonò alla fin fine per consacrarsi a Cristo. Morì nell' anno 839, nel monistero di Ligenstad da lui fondato.

Oltre le molte sue lettere e la vita di Carlomagno, egli ha lasciato alcuni annali del suo tempo; ma la vita di Carlomagno, il periodo di storia più importante di quell' epoca, è la sola composizione in cui trovasi un

(1) Le parole di questa descrizione furono composte da Iotsaldo, priore di Silvianac, in Alvernia; eccone il principio:

" S' accompagnino le corde de' nostri stromenti ai nostri gemiti colle sonore loro voci, mandino gli organi ogni maniera di suoni. Piangete, o popoli, e voi astri, lingue del cielo piangete. Odillone, nostra dolce gloria, onore de' secoli futuri, amante della fraterna concordia, che c' illuminavi collo splendore de' tuoi meriti, riposo delle nostre fatiche, rimedio dei nostri languori, sostegno della nostra debolezza, conforto delle nostre miserie, dov' è ora la brillante tua faccia? Dove sono le tue auree parole sì atte a formare il cuore degli uomini? In qual luogo giaci? In qual grotta riposi? "

*Ratio ad haec respondens ait*: " Le membra sono convenevolmente chiuse in una tomba. Da tutta l'eternità sono i mortali a questa legge sottoposti, ogni luce incominciata deve finire. Dotto e ignorante escono di vita nello stesso modo. La morte seco porta egualmente l'ombra del ricco e del povero. L' essere composto di cenere si discioglie e ritorna cenere. Si deve sopportare pazientemente una legge che non si può schivare. "

(2) La romanzesca avventura di Eginardo con Emma, figliuola di Carlomagno, e il maritaggio che vi tenne dietro, sono una delle memorie più interessanti e più popolari della nostra antica storia. I nostri lettori potranno trovarla intieramente nella Cronaca del monastero di Lorch, diocesi di Worms, nell' Heidelberg. Questa cronaca dall' anno 762 estendesi fino all' anno 1180.

vero merito letterario, nè invano vi si cercano saggi d' uno spirito superiore e coltivato.

Dopo questi due grand' uomini, che insieme al loro monarca formano il più maraviglioso triumvirato letterario di que' tempi di barbarie, parleremo d' altri, che sebbene inferiori, devonsi pure tenere in molto pregio.

L' italiano Leidrado, bibliotecario di Carlo, arcivescovo di Lione, fu uno di que' *missi dominici*, che furono sì giovevoli al governo dell'impero: quando tralasciò di occuparsi di politica, tutto consacrossi alle lettere e al reggimento della sua chiesa di Lione, che condusse ad un grado di progresso straordinario per quel tempo.

» Quand' ebbi, secondo il vostro comandamento, egli scrive a Carlomagno, preso possesso di questa chiesa, adoperai con ogni mia possa, secondo le forze della mia piccolezza, per ricondurre gli uffizii ecclesiastici al punto a cui, la Dio mercè, sono a un di presso arrivati. Piacque alla vostra pietà di concedere alla mia inchiesta la restituzione delle rendite, che appartenevano in altro tempo alla chiesa di Lione, mediante le quali, colla grazia di Dio e di voi, si stabilì nella suddetta chiesa una salmodia, nella quale si segue, per quanto abbiamo potuto, il rito del sacro palazzo in tutto quello che concerne il divino uffizio : ho scuole di cantori, molti de' quali sono abbastanza istruiti per istruirne altri. Ho inoltre scuole di lettori che non solo sostengono le loro funzioni negli uffizii, ma che, mediante la meditazione de' santi libri, si procacciano i frutti della intelligenza delle cose spirituali. Taluni possono interpretare il senso spirituale de' vangeli ; molti hanno la intelligenza delle profezie ; altri quella de' libri di Salomone, de' salmi ed altresì di Giobbe. Ho fatto pure tutto quello che ho potuto in questa chiesa per la copia de' libri. Ho procacciato egualmente le vestimenta ai sacerdoti e tutto quello ch' era necessario per gli uffizii. Nulla ommisi di quello ch' è stato in mio potere per il ristabilimento delle chiese, in guisa che feci di nuovo ricoprire la grande chiesa di questa città, dedicata a san Giovanni Batista, e riedificai una parte delle mura. Riparai pure il tetto della chiesa di santo Stefano ; rifabbricai la chiesa di san Niziero e quella di santa Maria, senza contare i monasteri e le case vescovili, di cui ve n'ha una in particolare ch' era quasi distrutta, e che ho racconciata e ricoperta. Una casa edificai con un terrazzo al di sopra, e la congiunsi con un'altra. Io la ho apparecchiata per voi, affinchè se veniste in questi paesi, possiate esservi ricevuto. Ho eretto per i chierici un chiostro, nel quale abitano tutti raccolti in un solo edifizio. Altre chiese pure furono da me riparate in questa diocesi, una delle quali intitolata a sant' Eulalia, e in cui trovavasi un monastero di fanciulle dedicato a san Giorgio : l' ho fatto riaprire, e rifabbricare dalle fondamenta una parte delle mura. Un' altra casa in onore di san Paolo venne al-

tresì riaperta. Racconciai poscia le fondamenta, la chiesa e la casa di un monastero femminile consecrato a san Pietro, dove riposa il corpo di sant' Annemondo martire, e fondato da quello stesso santo vescovo. Trentadue vergini del Signore vivono colà attualmente sotto una regola monastica. Riparai altresì, rinnovando i tetti e una parte delle mura, il monastero reale dell' Ile Barbe, dove vivono adesso novanta monaci sotto una disciplina regolare. Abbiamo conceduto al suo abate il potere come l' ebbero i suoi predecessori Ambrogio, Massimiano, Licinio, uomini illustri che avevano governato quel luogo; e che Encherio, Lupo, Genesto, e gli altri vescovi di Lione, quand' erano assenti ovvero non potevano farlo in persona, inviavano per investigare se la fede cattolica sinceramente si professasse, e se vi pullulasse la eretica frode (1). »

Basta questa lettera a dimostrare tutte le opere dell' arcivescovo di Lione e la sua provvida attività. La sua eloquenza tornò di maggiore giovamento nella Spagna, dove per ordine dell' imperatore era andato a predicare contro l' eresia degli Adoziani. Per isventura non ci rimangono di Leidrado che due brevi scritti di teologia e fu questa la cagione certamente che impedì al signor Nodier di comprenderlo nella sua *Biblioteca sacra*.

Dopo Leidrado naturalmente presentasi il suo compatriotta, il suo migliore amico, il compagno delle sue missioni nella Gallia, Teodulfo o Teodolfo, che fu appresso innalzato al vescovado di Orleans. Durante i suoi viaggi, compose un poema d'un migliaio di versi, intitolato *Paraenesis ad Judices*, il cui scopo era quello d' istruire i magistrati de' loro doveri in siffatte missioni. Dopo un proemio religioso, il poeta descrive le principali città da lui visitate insieme a Leidrado, e tra queste notansi Orange, Avignone, Nimes, Arles, Marsiglia ed Aix. Il poema finisce con questa breve frase che darà un' idea del carattere generale dell' opera: « Caliamo qui le vele del mio libro, e l'ancora su questa sponda il mio naviglio rattenga (2). »

Oltre questo poema che in molti luoghi non manca nè di concisione,

(1) Questa lettera riferita per intiero da Guizot, trovasi nelle Opere di sant' Agobardo. *Collez. di Baluze*.

(2) Ecco il testo di un passo di questo poema che può staccarsi, e nel quale esorta i giudici in modo energico e conciso a risparmiare tutti coloro che si presentano innanzi ad essi:

*Qui patre seu matre orbatur, vel si qua marito,*
*Istorum causas sit tua cura sequi:*
*Horum causilocus, horum tutela maneto,*
*Pars haec te matrem noverit, illa virum.*
*Debilis, invalidus, puer, aeger, anusve, senexve,*
*Si veniant, fer opem his miserando piam;*
*Fac sedeat qui stare nequit, qui surgere prende;*
*Cui cor, voxque tremit, pesque, manusque, juva;*
*Dejectum verbis releva, sedato minacem;*
*Qui timet, huic vires, qui furit, adde metum.*

nè di energia, Teodolfo ha lasciato due trattati teologici e settantun componimenti raccolti da G. Sirmond. Gli viene attribuito l'inno *Gloria, laus et honor*, che si canta nella domenica delle Palme.

Smaragdo, abate di Saint-Mihiel, Angilberto, e san Benedetto d'Ancona, celebri per il loro amore per le lettere, furono utili altresì al governo dell'impero; ma la loro rinomanza, per estesa che fosse, come quella di san Remigio, di sant'Adone e di molti altri, decresce a rincontro di quella dell'austero arcivescovo di Reims e dell'illustre pontefice del secolo undecimo, d'Incmaro e d'Ildebrando, de'quali a lungo già tenemmo ragionamento, e che qui dobbiamo considerare soltanto come uomini di lettere. Incmaro era principalmente un uomo politico, uomo di governo spirituale o temporale. Possedeva maggiore abilità pratica che abilità intellettuale, e non aveva fatto de' Padri uno studio profondo. Nondimeno era tale la sua attività che si potè conservare oltre seicento sue lettere indirizzate a re, a pontefici, a duchi e conti ed a semplici privati; e settanta opere religiose o politiche che formano tre grandi volumi in foglio nella collezione di Sirmond e Cello, nè tutto si è conservato. Incmaro era uno di quegli uomini atti ad ogni cosa, potenti per l'intelletto e l'attività, uno di quegli uomini che pongono la terra sossopra piuttostochè rimanere nella inazione, e che fanno procedere lo spirito umano quando entrano nella via del progresso anzichè in quella d'una meschina e limitata controversia.

Quello che diciamo d'Incmaro, potrebbesi applicare ad Ildebrando. Di quella vita sì fortunosa, sì agitata, non più faremo cenno; ci contenteremo di aggiungere che Ildebrando, uomo essenzialmente politico e religioso, trovò ancora il tempo di scrivere un gran numero di lettere e di comporre molte opere che recano tutte l'impronta del suo carattere. Vi si ravvisa quello zelo ardente che mira ad abbattere e a sottomettere meglio che a persuadere.

Oltre questi nomi giustamente celebri, e che meritavano una particolare menzione, molti ancora se n'hanno che con isplendore escirono dalla folla e che qui ricorderemo:

San Benedetto, abate d'Aniano, ristoratore della disciplina monastica in Francia, morto ne'dintorni di Aquisgrana, l'anno 821. Abbiamo di lui la *Raccolta delle regole per i monaci d'Oriente e d'Occidente; Omelie* ed un *Penitenziale.*

San Candido, benedettino di Fulda, morto nell'anno 826: lasciò la *Biografia di sant'Egildo* e di *san Randolfo.*

Angilberto abate di Saint-Riquier, consigliere di Carlomagno; fu autore di poesie, ec.

San Paolino, patriarca d'Aquileia, nato nel Friuli, morto nell'anno 804, compose un *libro contro Elipando di Toledo, e Felice d'Urgel,* e parecchie altre opere.

Teodoro Studita, abate del monistero di Stude, morto l'anno 826

nell' isola di Calcide: s'hanno di lui *Sermoni* e *Lettere*.

Amalario, diacono di Metz, morto nell'anno 840: compose un *Trattato degli uffizii ecclesiastici*, utilissimo per giustificare l'antichità delle nostre preghiere e delle nostre cerimonie.

Sant'Agobardo, arcivescovo di Lione, morto nell'anno 840: fu questi uno de' dotti più distinti del suo secolo; scrisse contro gli *stregoni*, contro la *cecità degli Ebrei*, e contro gli *errori di Felice d' Urgel*.

Giona, vescovo d' Orleans, morto nell'anno 841: scrisse la *Istituzione di un re*; la *Istituzione di un laico*; un *Trattato contro Claudio di Torino*. Quest' ultima opera mal corrispose alla fama di cui l' autore godette al suo tempo.

Angelo di Ravenna. — *Liber pontificalis seu vitae Pontificum Ravennatum.* — È questo oggidì il solo lavoro letterario di Angelo di Ravenna, e fu raccolto dal Muratori.

Valfrido Strabone, abate di Richenon, morto nell' anno 841; lasciò un *Trattato de' divini uffizii;* una *Glossa sulla Sacra Scrittura*, *Vite di Santi*, ed alcuni poemi.

Cristiano Drutmero, nato in Aquitania, monaco di Corvey, morto nell'anno 850. — *Comenti intorno al Vangelo di san Matteo* ec.

Trepanio Florio; Servanio Lupo di Sens; Pascasio Radberto di Soissons; Magnenzio Rabano Mauro di Magonza; Teodoro Abucara, vescovo di Caria; santo Adone, arcivescovo di Liegi; san Remigio, arcivescovo di Lione; Remigio di Auxerre; Eremperto, monaco di Monte Cassino; Ilduino, abate di san Dionisio; Dodania, duchessa di Settimania; Freculfo, vescovo di Lisieux; Angelomo di Luxeuil; Nitaro, duca della Francia marittima; san Prudenzo spagnuolo, abate di Ferrières; Ratramno, monaco di Corbia; Otfriedo, monaco di Weissenbourg; Milone, monaco di Saint-Amaud; Usuardo, monaco di saint-Germain-des-Près; Isacco, vescovo di Langres; Errico, monaco di Hery, e finalmente due anonimi autori dei fatti e delle gesta di Carlomagno e di Luigi il Dabbene, formano il quadro compiuto degli scrittori del nono secolo di cui non abbiamo potuto fare alcun cenno di quest'opera.

Il secolo decimo ci presenta Reginone, abate di Prum; Raterio, vescovo di Verona; Actone, vescovo di Vercelli nel Piemonte; Eutichio, morto patriarca d' Alessandria, nell'anno 973; Teodulo, vescovo greco; Luitprando, vescovo di Cremona; san Durstano, vescovo di Vorcester; Ecumenio, teologo greco; Elena Orhossow, canonichessa di Gandersheim; Erigerio, abate di Lobbes; Remigio, monaco di san Germano; Ucbaldo; abate di Clunes; Giovanni l'italiano, Froduardo, canonico di Reims, che lasciò molte pregevoli cronache; Elperico, Ecolatro, di Grand-Fel; Adsone, abate di Montier-en-Der e il papa Gerberto ovvero Silvestro II, che lasciò alcune opere di matematiche, di filosofia, di teologia, poesie e lettere, e che per queste stesse cause, fu cagione che il popolo supponesse aver egli usato il sortile-

gio per giungere alla tiara ... Oh sventurati destini del sapere! esclama a ragione Nodier, dal quale abbiamo tolte talune di queste nozioni; se ne fece un delitto ne' secoli d'ignoranza, e lo si disconosce ne' secoli di vanità.

L' undecimo secolo vide fiorire Falberto il sofista, arcidiacono di Roano; Fulberto, vescovo di Chartres; Adelmano, vescovo di Brescia; Michele, Psello di Costantinopoli; san Brunone, di Wurtzbourg; Pietro Damiano di Ravenna; Paolo di Benriedo, canonico degli Agostiniani; Bennone, cardinale vescovo di Messein; e finalmente san Brunone, fondatore de'certosini, che Lesueur ha reso sì celebre, e che meritava di esserlo per le molte opere di cui va debitrice le letterature alla sua instituzione (1).

Conchiuderemo questo Capitolo colla biografia di uno de' principi dell' araba medicina.

Avicenna nacque nell' anno 978 in Bouchor, al nord-est della Persia: era questi un filosofo distintissimo, e si pretende che fosse di memoria sì felice dotato che nella età di dodici anni sapeva a mente tutto l' Alcorano. Fece i suoi studii a Bagdad, sotto Mesuè il vecchio, diventò medico e ministro del sultano ed ottenne le cariche più elevate. Col volgere del tempo cadde in disfavore e fu mandato in confino, ma celossi presso uno speziale, e vi stette per alcun tempo come fattorino di farmacia. Poscia si recò ad Ispahan, presso al califfo che regnava in quella città. È incerta l'epoca della di lui morte, riferendosi, secondo taluni, all' anno 1036, e secondo altri al 1050. Vuolsi che fosse vittima della propria ostinatezza per essersi curato da sè stesso nell' ultima malattia. Avicenna studiò la botanica della Battriana e della Sogdiana, regioni fertili di piante medicinali e dove cresce particolarmente l' *assa fetida* che questo autore fu il primo a rendere nota. La principale sua opera è intitolata la *Regola*, che fu recata nella Spagna quando gli Ommiadi ebbero stabilito un impero independente, ed insegnata nelle scuole di Cordova durante i secoli decimo ed undecimo. La Spagna allora, sotto il dominio degli Arabi, possedeva una civiltà di gran lunga superiore a quella del rimanente di Europa: le scuole di Cordova principalmente avevano una fama colossale: i dotti vi accorrevano per istruirsi da tutte le parti dell'Oriente, da Bagdad, dalla Persia e dal Cairo.

I libri d' Avicenna furono trasportati da Cordova a Mompellieri dagli Ebrei che fondarono la celebre scuola di medicina di quella città ad imitazione di quelle degli Arabi. Da Mompellieri si diffusero

(1) Biblioteca sacra, Biografia universale, Benedettini di san Mauro, ed altri dizionarii antichi biografici.

in tutto il rimanente d'Europa, e principalmente in Italia e in Francia.

Avicenna apparteneva alla setta de'peripatetici, e diede una traduzione d'Aristotele. Come filosofo, è il più distinto degli autori arabi (1).

# CAPITOLO XII.

*Belle arti: Architettura, pittura e scultura — Scienze matematiche: Astronomia — Scienze fisiche e naturali: Medicina e chirurgia — Chimica e farmacia — Stato di queste scienze tra' Greci, tra gli Arabi, tra i monaci e nell'impero di Carlomagno — Botanica — Agricoltura — Commercio ed industria — Stato materiale de' popoli: Abbigliamenti, armi, ec. — Conchiusione della terza epoca.*

Carlomagno aveva trovato le arti belle abbandonate come le lettere e le scienze: egli se ne occupò con attività, e fece erigere in molti luoghi chiese e palazzi: riedificò la città di Firenze, quasi del tutto diroccata, rialzò gli edifizii distrutti in Francia da'Saraceni, e volle incoraggiare gli sforzi di un ricco signore della sua corte, che s'accinse, secondo le regole di Vitruvio, a costruire modelli di tempii in avorio (2). Nullameno fino a'primi anni del secolo undecimo, non avvenne

(1) Cuvier — Facciamo qui menzione soltanto d'Avicenna, per non moltiplicare questi cenni biografici, che non possono occupare che breve spazio in una storia generale della civiltà: se avessimo esteso il nostro quadro, non avressimo dimenticato molti celebri Arabi e i medici Norno, Selthi, Protospatario, Melezio, Palladio, ec; che fiorirono dal nono secolo al duodecimo.

(2) Veggansi Eginardo, Paolo Emilio, ec. — Carlomagno, al dire di una cronaca, edificò chiese e abbazie in varii luoghi in onore di Dio e per il bene della sua anima. Alcune ne cominciò ed alcune ne compì. Tra le altre fondò la chiesa di Aquisgrana, di lavoro maraviglioso, in onore di Nostra Donna Santa Maria ... Varii palagi furono da esso cominciati in diversi siti, con ingente spesa. Ne fece uno vicino alla città di Magonza dalla parte di una città che nomasi Ingelheim, un'altro nella città sul fiume Vahalam. Ordinò parimente in tutto il suo regno, a tutti i vescovi e a tutti coloro a cui appartenevano le cure, che tutte le chiese e tutte le abbazie diroccate per vetustà, fossero rifatte e riparate, ed affinchè la cosa non fosse posta in non cale, coi suoi messaggi loro imponeva espressamente di dare adempimento ai suoi comandi.

alcuna importante rivoluzione nella architettura europea. Quanto si disse nel precedente volume intorno a ciò, puossi applicare ai secoli nono e decimo (1). Ma se prestiamo fede al monaco di Cluny, tre anni dopo il mille, nel quale doveva succedere il finimondo, rinfrancatisi i cristiani, furono rinnovate le chiese in quasi tutto il mondo, principalmente nell'Italia e nelle Gallie, quantunque per la maggior parte fossero ancora belle abbastanza: *Sembrava che i popoli cristiani gareggiassero in magnificenza: potevasi dire che il mondo intiero, concordemente avesse scosso i cenci della sua antichità per coprirsi colla candida veste delle chiese* (2).

Vennero allora fondate ovvero riedificate le chiese di Digione, di Cambrai, di Reims, di Tours, d'Orlèans, di Limoges, di Nantua, di Perpignano, di Poitiers, d'Autun, d'Avallon e di moltissime altre città: i monasteri e le cappelle pure de' villaggi egualmente abbellironsi: l'abbazia di Cluny, uno de' più singolari stabilimenti di quest'epoca, i monasteri di San Martino di Tours e di Monte Cassino si rifabbricarono dalle fondamenta e col maggior lusso. Tutto sembrava concorrere alla esecuzione di quelle opere d'architettura: da una parte le servitù feudali, dall'altra la fede nelle indulgenze somministrarono gli operai e gli artisti (3).

Nelle stesse proporzioni si manifestò il progresso delle arti accessorie. Le abbazie erano vere scuole d'arte: in quella di Cluny vedevasi rappresentato un Cristo seduto in mezzo a segni allegorici che figuravano i vangeli, attorniato da santi e da angeli. Didier, abate di Monte Cassino, nel 1066, fece venire dalla Grecia pittori di quadratura o lavoratori di mosaico per abbellire il suo monastero. Le abbazie d' Italia imitarono quell'esempio, e tra le altre quelle della Cava e di Subiaco. Riccardo, abate di Vienna, fece effigiare all'ingresso del suo chiostro l'imperatore Enrico IV, che chiedeva l'abito di monaco.

Oltre questi dipinti, le pareti delle chiese nell'undecimo secolo cominciarono ad adornarsi di tappezzerie. Non solevasi d' ordinario dipingere che le soffitte: il lusso della tappezzeria era un progresso sulla pittura a fresco, perciocchè potevasi all'infinito variare la decorazione delle chiese ed accomodarla ad ogni liturgia, ad ogni rappresentazione ieratica.

La scultura pure cominciò allora a rappresentare ne' bassirilievi le scene principali de' misteri. Il nu-

(1) Aggiungeremo però che l' architettura de' Lombardi non era già quella che si volle denominare architettura gotica; ma quella bensì che distinguesi sotto il nome d'antica architettura de' Goti. I monumenti lombardi sono, generalmente parlando, difettosi e senza gusto.

(2) Glaber, monaco di Cluny.

(3) L'antica chiesa di Strasburgo fu eretta nel 1007, mediante l' obbligo di servitù. Leone IX nel 1050 ne approvò il disegno, e concedette indulgenze a coloro che andrebbero a lavorarvi.

mero degli artisti e specialmente degli artisti monastici è considerevolissimo al finire del secolo undecimo (1). Quello che dovressimo dire intorno alla storia dell'arte sarà meglio collocato nel successivo volume, perciocchè l'arco diagonale, ch'è il vero carattere dell' architettura gotica, ebbe origine soltanto nel secolo duodecimo. Nullameno ne daremo un rapido sunto.

Tre generi d'architettura gareggiavano in quell'epoca: l'arabo formato secondo gli antichi modelli greci, il moresco e il nuovo gotico nel regno de' Visigoti nella Spagna, che teneva dell'arabo e del moresco, e che fiorì dall'undecimo secolo fino al decimoquinto. I due primi generi poco differiscono dall' altro: il moresco si distingue dall' arabo specialmente per i suoi archi a ferro di cavallo. Ma il gotico è assai diverso. Schwinburne offre per riconoscerli le seguenti nozioni: gli archi gotici sono acuti, e gli arabi circolari; le chiese gotiche hanno torricelle diritte ed acute, le moschee hanno la sommità a forma di globo, e sono fiancheggiate da alte e strette torri chiamate *minareti*, che terminano a foggia di freccia colla figura della luna crescente: le arabe pareti sono adorne di musaici e di stucco, il che non trovasi in alcuna antica chiesa gotica. Le colonne gotiche sono spesso aggruppate insieme, e l'una nell'altra; è sovrapposto ad esse un cornicione bassissimo, da cui s'alzano gli archi, ovvero quest'ultimi partono immediatamente da'capitelli delle colonne. Le colonne arabe e moresche stanno sole, e se per sostenere una parte pesante dell'edifizio se ne pongono parecchie l'una vicino all'altra, esse però non si toccano mai. Gli archi sono sostenuti da un forte sottarco. Se negli edifizii arabi si trovano quattro colonne unite, evvi allora un muricciolo quadrato, posto abbasso tra ogni colonna. Le chiese gotiche sono svelte e maestose, ed hanno grandi finestre con vetri di diversi colori. Nelle moschee arabe il tetto è per lo più basso, le finestre di mezzana grandezza e spesso coperte da molte sculture, sicchè se ne riceve minor luce che dalla cupola. Le porte delle chiese gotiche si addentrano molto nell'interno; le mura laterali sono adorne di statue, di colonne, di nicchie e d'altre decorazioni: le porte delle moschee e degli altri edifizii arabi sono piatte e quali si fanno adesso. Nota inoltre Schwinburne che tra' capitelli arabi da lui veduti, non ne ha trovati di paragonabili, per il disegno, e per l'ordine, a quelli che si veggono nelle chiese di Francia e d'Inghilterra.

L' architettura moresca fa di sè mostra in tutto il suo splendore nell'antico palazzo de' monarchi maomettani. Il carattere di quest'architettura è la leggerezza; la magnificenza degli ornamenti e la squisitezza delle parti la rendono assai gradevole all'occhio.

La nuova architettura gotica, che

(1) Magnin. — Vedi pure Schlyel, de Caumont, Stefano Niquet, ec.

fu il risultamento degli sforzi fatti da'greci architetti della scuola bisantina, per celare i difetti dell'antico stile gotico sotto l'apparenza della leggerezza, scuote la immaginazione colle sue vôlte riccamente ornate, colle sue belle prospettive, e con quella religiosa oscurità prodotta dalla pittura delle vetrate. Dell'antico stile conservò le vôlte elevate ed ardite, le mura grosse e solide, a cui sovrappose ogni maniera d'ornamenti, come sarebbe a dire volute, fiori, nicchie e torricelle lavorate di straforo, in guisa che sembrano deboli e leggiere. Col volger del tempo si andò ancora più innanzi. Si lavorarono di straforo torri mostruose che lasciavano vedere le scale come sospese in aria, si diede alle finestre una straordinaria grandezza, e si collocarono statue fino sopra l'edifizio. Questo stile, ch'è quello di molte chiese, conventi ed abbazie, ebbe origine nella Spagna e di là si sparse in Francia, in Inghilterra e in Germania.

D'allora in poi la Germania fece palese il suo genio particolare nella costruzione degl'archi acuti, de'pilastri, degli archi diagonali, ec; e questo, congiunto alla nuova architettura greca, che seguivasi tuttavia, produsse un genere misto, che si mantenne fin verso la metà del secolo decimoterzo.

In questa guisa formossi il nuovo stile gotico che bisogna guardarsi dal confondere coll'antico, che aveva avuto origine in Lombardia, e ch'era generalmente difettoso e privo di gusto (1).

L'architettura de' castelli de' secoli decimo e undecimo s'attenne più all'epoca e ai costumi cavallereschi e feudali, che alla scienza medesima. I castelli feudali erano composti comunemente di grosse torri rotonde ovvero quadrate, la cui piattaforma era circondata da merli sporgenti: talvolta erano fiancheggiati da edifizii di pietra che sostenevano alcuni terrazzi a foggia di belvedere. Queste torri erano un appannaggio della nobiltà per modo, che spesso parlando di un gentiluomo di cui volevasi vantare la nobiltà, si diceva: *egli ha una torre!....*

Fra le torri de'castelli eravene una più elevata ma più stretta delle altre, le cui fenestrelle erano aperte ai quattro venti, e chiamavasi *beffroi:* era il luogo della vedetta, dove la campana d'allarme stava sospesa a due travicelli. A quel segnale i servi abbandonavano i loro lavori, e radunavansi nel castello per difendervisi sotto gli ordini del loro signore. Su quella torre stava una sentinella (*guaite*), il cui ufficio era d'annunziare con una cornetta l'albeggiare e il levare del sole, per chiamare i coloni ai loro lavori. La sentinella dava pure il segnale della *huée*. Era questo il grido che partiva dal castello, quando era stato commesso un furto ovvero un omici-

(1) Questa nuova architettura gotica raggiunse il suo più alto grado di splendore nelle cattedrali d'Erfurt, di Colonia, nelle chiese di santo Stefano a Vienna, di san Sebaldo a Norimberga, nella torre della cattedrale di Strasburgo, ec. Si diffuse appresso in Francia, in Inghilterra e in Italia. Veggansi gli autori già citati.

dio, grido che ogni vassallo doveva immantinente ripetere, affinchè correndo la voce in tutta l' estensione del feudo, si potesse arrestare il colpevole.

Sulle torri de' castelli meridionali vedevansi de' galli a foggia di banderuola. Questo simbolo della vigilanza che la Francia rigenerata ha adottato di nuovo, vanta tra noi un' antichissima origine. Il gallo era il simbolo di alcune tribù delle Gallie e de' Visigoti stanziati nella nostra Occitania. Que' popoli ne adornavano il comignolo delle loro fortezze, usanza che fu imitata da' feudatarii. Il diritto di porre le banderuole sopra un castello non appartenne sulle prime che a coloro ch' erano i primi saliti all' assalto, e che avevano inalberato la loro bandiera sul bastione del nemico. Laonde davasi alle banderuole la forma di bandiera, e vi si dipingeva lo stemma del signore del luogo.

Le grandi torri de' castelli erano separate da gallerie merlate, ovvero da varii edifizii con finestre disuguali, dal cui vano scorgevasi la grossezza delle muraglie e de' parapetti. Le finestre erano rotonde ovvero quadrate, ed avevano talvolta la forma di occhi, di orecchi, di foglie di trifoglio; le imposte erano di semplice tela. Le aperture segrete, le feritoie, i corritoi, gli sportelli, le travi fermate con catene di ferro, le porte basse e sotterranee, la cui soglia era posta in un terreno umido e lubrico, le cisterne senza sponde, i ponti senza parapetti, il sordo fragore delle acque invisibili che romoreggiava sotto le volte lugubri e sonore, tutto in una parola incuteva il timore di una sorpresa in que' luoghi strani, e giustificava i racconti popolari de' vicini casali. I merli erano coperti di graticci detti *hourdis;* gli accessi protetti da caditoie, da fosse, da palizzate e da balestriere. Gli appartamenti erano male distribuiti: non vi si vedevano che gabinetti neri, spaziose camere con letti della larghezza di dodici piedi: grandi sale male riparate dove il ragno filava in pace, e il pipistrello andava a svolazzare intorno ai pilastri disposti a guisa di cavalletto che servivano di sostegni alle soffitte.

Erano immensi i focolari: nella stagione invernale vi si bruciavano delle intiere quercie ad un tempo: il signore, la famiglia, gli scudieri e i commensali vi si potevano riscaldare a loro bell'agio, ed anche collocarvi tra essi il tavoliere degli scacchi, la mandola, l' arpa, il telaio da ricami, e i piccoli paggi ... La parte superiore di quel vasto focolare era adorna talvolta di lancie e di alabarde disposte traversalmente. Il più delle volte vi si vedevano sculture e bassirilievi, i cimieri e gli scudi del signore del castello. Quando il cattivo tempo non permetteva di tenere le adunanze sopra il verone del castello, la maggiore delle sale, adorna d' armature e d' insegne, serviva di tribunale al signore giustiziere, che a suo talento pronunziava i decreti: legislazione incoerente, confusa, barbara, creata troppo spesso dal capriccio e dall' interesse di un despota, e che diversificava secondo le varie giuris-

dizioni di tutti que'feudatarii, usurpatori del più sacro de' diritti, di quello di decidere sui beni e sulla vita degli uomini. A quel temuto tribunale andavano i vassalli a porgere la *fede e l' omaggio* colle usate cerimonie, di cui abbiamo già parlato, e che sarebbe vano qui ripetere. Solo diremo che ne' vestiboli di quegli immensi covili del feudalismo, la bassa corte del signore, come sarebbe a dire i valletti, palafrenieri e guatteri formavano una signoria di secondo ordine, stabilivano a loro talento le imposizioni sui matrimonii, tassavano i mercatanti, accordavano ai malfattori la loro protezione, mediante un piccolo diritto di riscatto; e l' esercizio di questa tirannia subalterna, tollerata dal signore, teneva luogo di stipendio ai suoi ministri. Nè si taccia pure la costumanza che obbligava il vassallo, il quale non trovava nè il suo signore, nè altri per esso nel *feudo dominante* dove recavasi per prestare fede ed omaggio, *a fare il suo dovere baciando il catenaccio della porta* (1).

Nulla diremo delle scienze matematiche che poco o nulla progredirono durante questo periodo. Soltanto l' astronomia fece alcuni progressi, di cui andiamo debitori agli Arabi che tradussero il sistema di Tolomeo sotto il nome d' Almagesto (2).

Abbiamo veduto nascere in Grecia la medicina, raggiungervi il più alto grado di splendore e quindi andare in decadenza. L'abbiamo veduta altresì, dopo la quasi totale estinzione dello spirito filosofico, ritornare tra' cristiani dell' impero d'Oriente quale era stata nella infanzia della società, un tessuto di pratiche empiriche o superstiziose: bastano alcuni deboli avanzi dell' antica teoria greca a dimostrare al diligente osservatore la immensità della perdita a cui la scienza 'soggiacque. E questi avanzi furono dagli Arabi permutati coi Greci per le arti magiche, che da' deserti dell' Arabia e dalle ardenti sabbie della Persia, furono trasferite nel suolo dell' Ellenia. Non fu grande il vantaggio ch' ebbero da quel cambio gli abitanti del deserto, e soltanto col volgere del tempo la vicinanza d' Alessandria, le scuole de' nestoriani e de' dotti di Edessa in Oriente, propagarono tra essi uno studio che non tardò a diventar florido sotto i califfi Almanzor, Haaroun, Almamon e Alhakem. Quest' ultimo, come già si è detto, instituì in Cordova un' Accademia che per molti secoli fu la più celebre del mondo incivilito e somministrò gli scienziati alle altre nazioni. Nullameno, se prestasi fede allo Sprengel, l' anatomia ch' è de' rami dell' arte medica il più indispensabile, fu precisamente quello che venne più negletto dai maomettani: la incisione de' cadaveri umani era rigorosamente proibita perchè n' era contaminato un musulmano, e in ciò pure abbiamo cam-

(1) Marchangy, da Salveng, Marbry, Brussel, Miuville, Legrand d' Aussy, Muratori, ec.

(2) Il *Sistema di Tolomeo* fu tradotto nell' anno 827 dagli Arabi sotto il nome di Almagesto. Quest' opera, a malgrado de' suoi errori, conservò fino a' nostri giorni tutta la sua importanza.

po di ammirare l'eccellenza della cristiana religione che, nel somministrarci la verità e nel rimettere ogni cosa al suo posto, accordasi col progresso e non pone limiti all'avanzamento della scienza. Quegli stessi scrupoli che abbiamo veduti nel pagano, li ritroviamo nel maomettano, che crede, per esempio, che l'anima non abbandoni il corpo d'un subito, ma a poco a poco passi da un membro in un altro, e finalmente nel petto, in guisa che il notomizzare un morto stato sarebbe un martoriarlo crudelmente. Inoltre i maomettani, a cui questa credenza era venuta dagli Ebrei, suppongono che i morti vengano nel loro sepolcro giudicati da due angeli detti Nakhir e Monker, al cui tribunale devono presentarsi in piedi. Conviene adunque che il cadavere sia intiero per sottostare a quel giudizio.

I medici arabi appresero l'anatomia soltanto dagli scritti de'Greci, e seguirono particolarmente Galeno. Sotto questo aspetto, la testimonianza d'Abdollatif è della maggiore importanza, poichè ci fa sapere che i maomettani non trascuravano le occasioni per istudiare i corpi umani ne' cimiteri. Questo medico stabilì il principio incontrastabile, che non si potrebbe imparare l'anatomia soltanto ne' libri, e che gli stessi precetti di Galeno devono cedere all'autopsia.

Nell'arte del guarire la chimica e la farmacia sono i rami a cui tornarono più giovevoli gli studi degli Arabi. La prima non era stata coltivata da' moderni dotti d'Alessandria che secondo principii teosofici, com'era l'arte della trasmutazione de' metalli. Gli Arabi ebbero per essa una particolare tendenza, e vi si dedicarono fino da' tempi primi: infatti il loro primo chimico viveva nell'ottavo secolo, ed era il sabeo Abù - Mussà - Dschafar - Al-Soli, di Harran nella Mesopotamia, più comunemente conosciuto sotto il nome di Geber. Nella sua opera intorno l'alchimia, è già fatta menzione di alcune preparazioni mercuriali, vale a dire del sublimato corrosivo e del precipitato rosso, dell'acido nitrico, dell'acido nitromuriatico, del nitrato d'argento e di molte altre preparazioni chimiche. Alcuni filosofi e medici arabi più moderni occuparonsi pure della chimica, ma specialmente sotto l'aspetto farmaceutico (1).

Se prendiamo ad esaminare la medicina pratica degli Arabi non vi troviamo la riserva, la circospezione, la semplicità, lo spirito d'osservazione e l'amore della verità che distinguono il vero medico dal ciarlatano. L'inclinazione della nazione per il maraviglioso condusse i medici a non risparmiare alcun mezzo per deludere il volgo. L'astrologia e la

(1) I maomettani in vero perfezionarono la farmacia, alla quale si può dire, ei diedero quasi un nuovo aspetto. Sono essi che inventarono i nomi alcool, *alkoul*, giulebbo, *djousab*, parole che nel persiano valgono *acqua di rosa*, sciloppo, *schirab*, looch, *Kaac*, nafta, *nefth*, canfora, *cafour*, bedequar, bedaward besoard, bade zohr, e moltissimi altri usati anche a' nostri giorni.

uroscopia erano le loro cognizioni più essenziali, e i loro più comuni medicamenti consistevano in rimedii privi d'ogni efficacia, ovvero in piastricci spesso assurdi, formati col mescuglio delle sostanze più disparate. Trovandosi il califfo Watek-Billah pericolosamente malato per idropisia, gli promisero i medici di prolungargli di cinquant'anni la vita: lo posero per molte volte in un forno caldo dove rese l'ultimo respiro.

Il farmacista Sidalani, al dire dello storico arabo Abulfarag, ottenne una grande riputazione per aver predetto dall'esame dell'orina della favorita del califfo Almodhi ch'era incinta e che darebbe alla luce un figliuolo maschio. Tra' medici arabi v'era gran numero di questi uroscopi.

La chirurgia, figlia dell'esperienza e della pratica, doveva tra gli Arabi fare tanto minori progressi, in quanto che molto ne limitavano l'esercizio i pregiudizii nazionali e un inopportuno pudore (1).

Queste superstizioni, a cui dava origine la falsità della religione di Maometto, si videro pure tra' cristiani, ma tra' cristiani poco illuminati e ne' secoli ancora barbari. Non già che vi avesse parte la religione, ma perchè era tuttavia poco compresa, come lo ha dimostrato l'avvenire.

Dal secolo sesto, tra' cristiani di Occidente, i monaci esercitavano quasi esclusivamente la medicina come un'opera di pietà e di carità, come un dovere inerente alla professione religiosa; ma trattenuti dalla ignoranza, da' pregiudizii e dalla avversione che nutrivano per le cognizioni profane, neglessero lo studio della scienza propriamente detta, non ponderarono mai le cause che producono i fenomeni della natura, nè usarono medicamenti ordinarii: ed ebbero invece ricorso alle preghiere, alle reliquie de' martiri, all' acqua benedetta, alla comunione ed agli olii santi. Questi monaci non meritano adunque il titolo di medici; e con più di ragione si potrebbero denominare pii infermieri; tali furono i fratelli di Sant'Antonio a Vienna nel Delfinato, i *Lolhards*, gli Alessii, i Celliti, le Pinzocchere e le Suore-nere.

Lungo ed inutile lavoro sarebbe il descrivere tutte le guarigioni operate nel medio evo sulle tombe dei martiri, ovvero col soccorso delle reliquie. Le guarigioni ottenute sulla tomba di santa Ida, moglie di Egberto, nel nono secolo, di san Martino di Tours, e di Giovanni vescovo di Hagustald; i soccorsi infallibili conceduti dalle ceneri di san Deusdedit a Benevento, contro ogni specie di febbri intermittenti; le guarigioni del pontefice Stefano III nel

(1) Vedi Abulfeda, Albufarag, e Albucassis. Narra quest' ultimo che gli empirici curavano le grandi piaghe del basso ventre, applicandovi grosse formiche, il cui morso doveva produrre il conglutinamento ed a cui tagliavano poscia l'addome. Gli uomini, soggiunge, non dovevano mai curare certe malattie delle donne, e non potevano per conseguenza istruirsi colla pratica. L'erudito Kurt Sprenzel offre intorno a ciò nella sua eccellente storia della medicina, copiosi ed interessanti ragguagli.

convento di san Dionigi operate colla intercessione degli apostoli san Pietro e san Paolo; la guarigione di molti imperadori, tra gli altri di Ottone il grande, per la intercessione di san Guido, ec. sono gli esempi che si potrebbero citare a mille a mille per rispetto a que' secoli. Ma non sempre ai desiderii poteva corrispondere l'effetto, e lo sapevano i monaci; perciocchè o l'infermo era animato da una vera credenza, ed allora il suo patire consideravasi come un benefizio di Dio che metteva alla prova la sua pazienza; o all'opposto era uomo macchiato di colpe, e la sua malattia riguardavasi come un gastigo de' suoi peccati, come un avvertimento perchè si pentisse (1). In questo mezzo sorse Carlomagno, ed in questa come in ogni altra cosa si fece sentire la benefica influenza del grand' uomo: l'arte del guarire fu insegnata in molte scuole cattedrali; gli ecclesiastici, sebbene non esercitassero la medicina, ne coltivavano la parte teorica come un ramo della filosofia (2); taluni, a malgrado del divieto di molti concilii (divieto poco ascoltato), davano consigli e guarivano, circoscrivendosi soltanto a stabilire lo stato del polso, ma s'interdicevano espressamente ogni operazione chirurgica e specialmente l'uso del fuoco e dello *strumento tagliente*. Si fa pure menzione di molti chierici famigerati, che fiorivano ne' secoli decimo ed undecimo, come sarebbe a dire Tieddeg di Praga, Ugo, abate di San Dionigi, Didone, abate di Sens, Sigoaldo, abate d'Epernay; gli abati di Ravenna, di Digione, di Pescara, ed anche un santo arcivescovo di Benevento (3). I concilii nel vietare ai chierici l'esercizio della me-

(1) Kurt Sprengel, da Heliot, Cramer, Mosheim, Beda il venerabile, ec.

(2) « *Nec me auctore, quae, medicorum sunt, tractare velis praesertim cum scientiam eorum adfectaverim, officium semper fugerim.* »

(Duchesne. — Lettere di Gerberto.)

Fino a quel tempo eransi seguite le leggi de' Visigoti, il cui testo esprimesi così: « Nessun medico deve cavar sangue ad una donna o ad una fanciulla nobile, senzachè un parente o un famiglio si trovi presente all'operazione, e nel caso di trasgressione della legge pagherà un'ammenda di dieci soldi, *quia diffcillimum non est ut in tali occasione ludibrium interdum adoerescat.* Quando un medico è chiamato per trattare una malattia ovvero per curare una piaga, conviene che dopo aver veduto l'infermo, egli dia una cauzione e pattuisca il prezzo con cui saranno pagate le sue cure, ma che non potrà esigere nel caso in cui l'infermo morisse.... Per la guarigione della cateratta, *hypocysma*, riceverà cinque soldi.... Se un medico reca pregiudizio a un gentiluomo pagherà un'ammenda di cento soldi, e se il gentiluomo muore per le conseguenze della operazione, sarà dato nelle mani de' parenti del morto che potranno trattarlo come loro meglio piacerà; ma se in qualche modo ha storpiato un servo ovvero cagionato la sua morte, sarà tenuto a darne un altro al signore. — Quando un medico si prende la cura d'un allievo, deve questi corrispondergli dodici soldi per quel tempo di prova ».

(Lindenbrog. cod. legg. antiq. Wisig.)

(3) Veggansi i benedettini di San Mauro, Ditmaro, Tiraboschi, Muratori e Sprengel. — Veggansi pure Cabanis, Tourtelle, Forget e Bernier.

dicina e specialmente della chirurgia, miravano a conservare al clero la sua superiorità morale, ma non già a mettere ostacoli all' esercizio di quelle scienze e a nuocere all' umanità. Trovasi anzi nelle decisioni di molti concilii una legge che dimostra quanto fosse a cuore della Chiesa la conservazione della vita de' suoi proseliti. Questa legge avrebbe potuto favorire lo studio dell' anatomia, se i pregiudizii non vi avessero opposto ostacoli insuperabili. Imperocchè ordinava di sparare le donne morte in istato di gravidanza ovvero nel parto, per salvarne la prole (1).

La medicina fece grandi progressi dopo la instituzione delle scuole di Salerno e di Monte Cassino. Questo ultimo stabilimento era tanto rinomato nel secolo undecimo, che l'imperatore Enrico II di Baviera vi si recò per sottoporsi alla operazione della pietra. Monte Cassino diventò ancora più celebre per il soggiorno che vi fece Costantino l' africano: questo dotto, acceso dalla brama d' istruirsi, visitò le scuole arabe di Bagdad, viaggiò pure nell' India e nell' Egitto, e impiegò trentanove anni a visitare le più remote regioni. Al suo ritorno in patria, venne considerato come un fattucchiero, e corse pericolo di perdere la vita. Riparò a Salerno, e diventò segretario intimo di Roberto Viscardo, duca d'Apuleia; se non che venutogli a noia poco dopo il tumulto della corte, si ritirò nel convento di Monte Cassino, dove consacrò gli ultimi anni della sua vita alla traduzione delle opere degli Arabi: dopo quest' epoca nell' Occidente si preferì la lettura degli autori arabi a quella de' greci e de' romani.

Troveremo la scuola di Salerno, allorchè prenderemo ad esaminare il secolo duodecimo: sebbene fosse salita da gran tempo in molta fama, allora soltanto ella meritò la sua celebrità.

Non ci occuperemo della botanica se non per ripetere ancora che questa scienza non aveva fatto alcun progresso, dal secolo secondo al decimoquinto, e che non ha nemmeno esistito in questo periodo di mille duecento anni: solo aggiungeremo che i dottori del medio evo, volendo unire le loro cognizioni a quelle dei Greci e de'Romani, invece di spargere lumi, crebbero confusione nella botanica. Serapione, Rasis, Averroe, Abenbitardo e lo stesso Avicenna furono comentatori più oscuri degli autori di cui vollero farsi interpreti. Nullameno dobbiamo saper loro grado di que' lavori, perciocchè hanno tolto dall' obblio le opere che ci rimangono.

Lo stesso non fu dell' agricoltura: i monaci coltivavano i terreni con ardore e con intelligenza. In quasi tutte le parti dell' Europa, coll' impulso dato dal bisogno generale degli uomini, l'esperienza sorse a sol-

(1) *Mortuae mulieres in partu scindantur si infans vivere credebatur: Tamen si bene constiterit de morte ipsarum.*

lecitare la teoria, che alla sua volta sollecitò i progressi della pratica. Carlomagno e il suo successore (1) mostraronsi favorevoli agli Spagnuoli e agl'Italiani che vollero fermar dimora in Francia e fondarvi colonie d'agricoltori: questi monarchi trasportarono in Fiandra, paese allora quasi deserto, i Sassoni vinti, ed alcuni coloni olandesi si stabilirono tra l'Enns e la Vistola coll' autorizzazione di coltivare i terreni fertili che vi si trovavano, pagando una rendita fissa.

Anche l'Italia vedeva prosperare la sua agricoltura: le fertili pianure della Lombardia, rese più feconde dalla irrigazione, erano divenute un vasto giardino, e l' agricoltura nel medio evo vi aveva raggiunto quel grado di superiorità, che tuttavia vi conserva.

Nell' Inghilterra la non andava così: nell'undecimo secolo quella contrada era parzialmente e male coltivata, come nella maggior parte de'paesi del Settentrione, che oggidì nell'agricoltura ci sono maestri.

A ciò forse sulle prime può aver dato origine la mancanza ch'eravi in Inghilterra di monasteri che promovessero l'attività e la protezione; quindi l'epoca della conquista che distrusse l' agricoltura come sogliono fare tutte le conquiste..... Una terza causa, e fu questa generale, si ravvisa nel feudalismo, il quale ruppe le comunicazioni, e limitò lo spaccio delle derrate ai bisogni de'luoghi. Ne derivò una diminuzione nei prodotti, e finalmente vennero arrestati que'progressi, che, senza i moltiplici ostacoli che opponeva lo stato di servitù, si sarebbero rapidamente accresciuti.

Il feudalismo non recò minor detrimento al commercio che all' agricoltura, e se non distrusse interamente l' industria, gli è perchè impossibile sarebbe di distruggerla dovunque esistono uomini; ma industria e commercio non esisterono più che per la fabbricazione d' oggetti d'un assoluto bisogno, per le permute e per le vendite nel distretto delle città e de'villaggi. Affinchè il commercio e lo stato sociale altresì possano mantenersi, è necessario un accordo di volontà, una mutua protezione degli uomini tra loro, che procacciando ad essi una perfetta sicurezza, loro conceda di consacrare alla moltiplicazione e al cambio de' prodotti una gran parte del loro tempo e de'loro pensieri. Nè è meno indispensabile la unione degli uomini, affinchè si conservino e si accrescano le utili cognizioni. Le osservazioni, l' esperienza di un uomo andrebbero facilmente perdute, s'egli non fosse attorniato da altri che

(1) Un capitolare di Carlomagno ci mostra che nell'ottavo secolo i lavori di manifatture erano tuttavia nella infanzia, ma non era lo stesso della industria colonica, il cui stato era assai soddisfacente. Siamo indotti in questa opinione della lista de' legumi e delle frutta di cui importa di non perdere le specie; lista accuratamente compilata che palesa nel suo autore cognizioni nell' arte del giardinaggio e nella coltivazione degli alberi fruttiferi.

possano raccoglierle e trasmetterle: ei si suggeriscono scambievolmente le idee: una esperienza senza effetto tentata fornisce l'occasione ad una altra fatta da altri che riesce a buon fine. Finalmente le cognizioni novelle si aggiungono alle antiche e formano un tesoro che gli anni di continuo accrescono. Le arti utili, le quali altro non sono che l'applicazione delle cognizioni dell'uomo a'suoi bisogni, si vanno perfezionando e si trasmettono nello stato di società, come le scienze e cogli stessi mezzi. L'uomo isolato non saprebbe se non che quanto ha colla propria esperienza imparato: nella società, ciascuno trae profitto dalla esperienza di tutti... Ma qui nulla di tutto questo. Come poteva esistere prosperità in un paese travagliato e rovinato da vessazioni ed estorsioni di ogni maniera, dove un uom privato non poteva trasmutarsi di luogo in luogo, senza correre il rischio di essere ucciso o derubato da' masnadieri ovvero dagli uomini che i signori assoldavano per fare la guerra. Il mercatante che portavasi in una terra, era in balìa di colui al quale apparteneva, e se voleva partirsene per far ritorno alle proprie case od altrove, nol poteva senza averne ottenuto il permesso come un favore, e spesso mediante contribuzioni pecuniarie. Il poco di commercio e d'industria che esisteva trovavasi tra le mani degli ebrei, la cui cupidigia cimentava tutte le avanie, senza però poter evitare gli spogliamenti. Il solo traffico possibile circoscrivevasi allora ad una stoffa comune, alla tela e a qualche cattiva mercanziuola di ferro. Le merci trasportavansi sul dorso de'muli ne'borghi e nelle città di lega in lega, sulle cime delle montagne, ai passaggi de'fiumi. Veggonsi ancora le ruine delle torri, dalle quali uscivano i baroni come da altrettanti nidi d'avoltoi per saccheggiare, mettere taglie o talvolta assassinare ebrei e cristiani.

Questo stato dell'agricoltura, del commercio e dell'industria, aveva seguito le sorti comuni: distrutte quasi queste fonti di prosperità dalle invasioni fino a Carlomagno, risorte sotto il grande imperatore, declinarono sotto il dispotismo feudale; ma bellissimo spettacolo fu il ritorno di quelle nutricatrici del mondo, quando i vincitori nomadi si fecero accorti che la stabilità e le permute erano preferibili alle devastatrici rapine. I regolamenti d'ordine erano necessariamente succeduti al bisogno di lavorare e alla prevedenza dell'avvenire, fino a quel punto ignorati; e grande fu lo stupore delle orde barbare all'apertura di una fiera nella capitale dell'impero d'Occidente. Si videro i Sassoni accorrere in Aquisgrana collo stagno e col piombo dell'Inghilterra; gli ebrei coi gioielli e coi vasi preziosi; gli Schiavoni coi metalli del Settentrione; i Lombardi, gli Spagnuoli colle merci che loro giungevano dall'Africa, dall'Egitto, dalla Siria, e coi prodotti del loro suolo; i mercatanti di Francia coi frutti della loro industria. Questa fiera diventò un'epoca di ricreamenti, e la

gente vi accorreva con maggiore sollecitudine, in quanto che non eranvi allora spettacoli e riunioni d'altra specie. La corte di Carlomagno era la sola che avesse lustro e splendore. I commercianti della Toscana e di Marsiglia andavano a Costantinopoli per cercarvi le stoffe di seta ad uso di quella corte. Roma, Ravenna, Milano, Lione, Arles, Tours, avevano molte fabbriche di stoffe di lana. Si damaschinava il ferro, si fabbricava il vetro; ma il lino era poco comune. La moneta aveva a un dipresso lo stesso valore di quella dell'impero romano, al tempo di Costantino (1). Il soldo d'oro equivarrebbe oggidì a circa quindici franchi della nostra moneta. A Carlomagno risale l'uso di contare a lire, soldi e danari: egli aveva pure concepito il pensiero e prescrisse eziandio, senza poterla stabilire, la uniformità dei pesi e delle misure, che anche adesso è tra noi imperfetta.

Dopo questo barlume di civiltà che i deboli successori di Carlomagno lasciarono estinguere, sorse il feudalismo di cui abbiamo descritti i tristi effetti: ed allora (ne'primi anni dell'undecimo secolo), due città marittime d'Italia cominciarono ad uscire dalla oscurità: Genova, già celebre fino da'tempi de'Romani, e Venezia dove eransi ricoverati alcuni pescatori inseguiti dagli Unni. Que' fuggiaschi accolti nelle paludi non potevano mantenersi se non col commercio: nel volgere d'un secolo acquistarono tutta la costa d'Istria e di Dalmazia, Spalato, Ragusa e Narenza. Mentre i baroni francesi e tedeschi erigevano fortezze per proteggere le loro usurpazioni, Venezia a sè attraeva il loro danaro, copriva delle sue vele il Mediterraneo ed apriva, dopo mille anni di barbarie, una nuova via al commercio dell'India per Alessandria e Suez. Firenze, Siena, Bologna, Milano, Pisa si costituivano in repubbliche, e senza ostacoli usavano la libertà del commercio (2).

Non ci rimane adesso che occuparci dello stato materiale de'popoli in quest'epoca, e poco avremo a dirne, perocchè pochi mutamenti avvennero dopo il precedente periodo, ed anche fino alla rivoluzione materiale avvenuta nel secolo decimoquinto. Cosa sono in fatti gli abbigliamenti che soli mutano, si rinno-

(1) La lira numeraria era allora valutata il peso d'una libbra d'argento di dodici oncie; questa lira dividevasi numericamente in venti parti. Conviene osservare che oltre queste monete reali d'oro e d'argento, si usava nel calcolo un'altra denominazione. Si calcolava spesso in moneta di conto, moneta fittizia, ch'era, come oggidì, soltanto una maniera di contare. In questa guisa, ogni qual volta la storia parla di monete sotto la denominazione di lire, ci basta esaminare quello che valesse la libbra in quel tempo e in quel paese di cui si parla, e paragonarne il valore alla nostra, avuto riguardo al calo prodotto dalla scoperta delle miniere d'America, che per l'argento è da 4 a 1, e soltanto di 3 a 1 per l'oro. Giova attentamente esaminare questi ragguagli, senza i quali s'avrebbe un'idea falsissima delle forze degli antichi stati, del loro commercio e di tutte le loro economie.

(V. Blanqui, G. B. Say, Dupré de Saint-Maur, Bail e Costaz.)

(2) V. Blangui, Bail, ec.

vano e si dividono all'infinito in que'tempi, in cui tutte le classi della società si distinguono dalla foggia delle vesti? Nullameno anche questo soggetto, come ogni altro, ci appartiene, e come ogni altro concorre a dipingere lo stato morale delle nazioni.

I popoli non avevano allora quell'aspetto uniforme e monotono che la società presenta oggidì dappertutto, eccetto forse nella Svizzera e nella Italia. Cavalieri, magistrati, clero, pellegrini, artefici, nobili, borghigiani, servi e coloni offrivano un abbigliamento vario di forme e di colori, più pittoresco, generalmente parlando, del nostro abito nero e del nostro cappello colle falde tagliate. Anche ne' conventi vedevasi talvolta una varietà di foggie che faceva contrasto colla eguaglianza del chiostro, ed a cui i padri opponevansi senza effetto specialmente nelle dame d'alto lignaggio che assoggettavansi più di buon grado a tutte le altre pratiche che a questa, quando rinunziavano al mondo per santificarvisi temporaneamente. Sant' Adelmo così descrive l' abbigliamento di una di quelle nobili religiose: » La sua sottogonna era di tela fina, di colore violaceo. Una tonaca di scarlatto, con maniche larghe, era a quella sovrapposta, ed aveva una cuffia di seta vergata. Erano le scarpe di pelle rossa. Alcune ciocche di capelli arricciati col calamistro le cadevano sulla fronte e sulle tempie, ed un soggolo, sulla testa fermato con nastri, scendevale intorno al seno e ondeggiavale sul tergo fino a terra. Le sue unghie erano tagliate a punta, in guisa che sembravano branche di falcone.... »

Pare che tra questo abbigliamento e quello delle donne che vivevano nel mondo non vi fosse in quell' epoca altra differenza, fuorchè nei fregi d' oro e d' argento, ne' braccialetti e nelle anella di cui si adornavano le ultime, e nella usanza di dipingersi la faccia coll' antimonio.

In quanto ai cavalieri, il loro vestimento ordinario e che poco differiva, consisteva in un giaco di maglia, tessuto di ferro a prova di spada, in una sopravvesta di semplice stoffa dipinta d' armi gentilizie, nei bracciali, ne' cosciali, in un elmo, in una forte lancia e ne' speroni d'oro. Questo metallo lavorato ne adornava le vesti, i mantelli e tutte le altre parti del loro abbigliamento di gala, e nelle assemblee serviva a far conoscere le persone e il loro grado. Gli uomini di una classe inferiore usavano stoffe di lana, senza oro ed argento; e parimente i soli cavalieri avevano il diritto di adornarsi con preziose pelliccie, come il vaio, l' ermellino, e lo scoiattolo grigio (1). » Se gli uomini che non sono cavalieri, dice Matteo de Coucy, sono

(1) L'armatura dorata, dice Boutellier, tanto a piede che a cavallo, era propria de' cavalieri. Il re poteva però concederla a coloro che innalzava alla nobiltà.... Intorno a ciò si può ricorrere a Ducange, Camusat, Monstrelet, Matteo Paris, Matteo de Coucy, Laroque, *Trattato della nobiltà*, Lacurne di Sainte-Palaye, Matter, Chateaubriand, ec. — Avremo occasione di parlare della scienza del blasone nell'epoca delle crociate.

obbligati ad onorare il cavaliere, con maggior ragione egli deve onorarsi con belle e nobili vestimenta, con cavalli, con armature e servi, e deve pure far onore a' suoi pari, vale a dire agli altri cavalieri; » laonde era stata vietata la seta ai borghigiani e alla gente del comune. E ponevasi tanta cura per evitare ogni confusione di classi che nelle cerimonie, quando i cavalieri erano vestiti di dammasco, gli scudieri usavano il raso, e se gli ultimi avevano le vesti di dammasco, i primi le avevano di velluto. In una parola lo scarlatto ed ogni altro colore rosso apparteneva ai cavalieri, a cagione della sua appariscenza e della sua squisitezza; e si è conservato nelle vesti de' magistrati superiori e dei dottori.

Se prestasi fede a Joinville, i cavalieri radevansi il dinanzi del capo, sia per la tema d'essere afferrati per i capelli, se perdevano il loro elmetto nella pugna, sia che loro fossero incomodi sotto la cuffia di ferro e sotto il casco di cui erano di continuo armati.

Nullameno queste usanze non furono sempre uniformi, e non v'ha cosa che abbia più variato, secondo i tempi e le circostanze, de' regolamenti della cavalleria, specialmente per rispetto alle armi e alle vesti.

I cavalieri distinguevansi pure tra essi per gli stemmi particolari di cui adornavano lo scudo, la sopravvesta, il pennoncello della lancia e la banderuola che talvolta appiccavano alla sommità dell'elmo. E siccome i primi cavalieri avevano ricevuto il titolo e la spada di cui erano fregiati da' monarchi o da' signori feudatarii nel momento della loro recezione, ci avevano tenuto a debito ed a onore l'adottare gli stemmi di coloro da cui erano stati ammessi nell'ordine della cavalleria, ovvero il prendere almeno qualche parte del loro blasone per aggiungerlo a quello della loro famiglia. Di poi, quando questi cavalieri ne crearono degli altri, trasmisero a questi gli stemmi già da essi adottati (1).

Non terremo qui ragionamento della scienza del blasone, che più propriamente appartiene al tempo

(1) “ E questa la cagione, dice il signor di Sainte-Palaye, da' cui lavori eruditi tolsimo gran parte di queste nozioni, che certi smalti o metalli dovettero naturalmente dominare negli antichi stemmi delle provincie sottoposte a particolari signori; vale a dire che si deve trovarveli più comunemente che in altri. Anche St. Julien de Balleure fa questa osservazione, e pretende che le più antiche case di Borgogna dipingessero il loro blasone di rosso, e quelle di Brettagna con punti neri e rossi, ad esempio de' duchi di quelle due provincie. Altri cavalieri, per un' ambizione ancora più delicata e più alta, non volevano prendere nome, grido, impresa o stemma, prima di meritarli colle proprie gesta. Se avevano dipinto' sullo scudo il blasone della loro famiglia, lo tenevamo ravvolto in una coverta, finchè si fossero trovati in qualche torneo ovvero in battaglia. I colpi di lancia o di spada che avrebbero sostenuti, dovevano tagliando e lacerando quel velo far manifesta la schiatta a cui appartenevano, e nello stesso tempo dimostrare ch'erano degni di portarne il nome e lo stemma. Spesse volte contentavansi di uno scudo bianco o d'un solo colore, finchè le circostanze li determinassero alla scelta delle parti del loro blasone, a cui, per quanto era possibile, dovevano fare allusione il nome e il grido d'armi che servivano di segnale per riconoscersi nelle pugne. La croce, presa contro gl' infedeli,

delle crociate, nè altresì di molte usanze e costumi che servono a dipingere meglio il secolo tredicesimo che il decimo. Le crociate! grande avvenimento storico che, come il vaso di Pandora, ha versato i beni e i mali sull' Europa cristiana e sull' Asia musulmana... Avvenimento immenso, di cui sono pieni i tre secoli successivi, e che ha tanta parte nella storia generale del mondo incivilito.

una lancia, una spada, qualunque altra arma acquistata in un torneo o in una battaglia, una torre, un castello, ed anche i merli e le palizzate di alcuni bastioni espugnati o difesi, una moltitudine d' altre imprese della stessa indole hanno dato origine alle diverse parti degli scudi. Vi furono ripetute quante volte le stesse geste vennero rinnovate dallo stesso cavaliere: da ciò deriva che taluni ne presero senza numero, come negli stemmi di Francia, ne' quali i ferri di lancia che diconsi oggidì *fiordalisi*, erano da principio innumerevoli su tutti gli scudi. „

# INDICE

## delle materie

## CONTENUTE NEL VOLUME TERZO.

CAPITOLO VI.



CAPITOLO VII.



CAPITOLO VIII.



SUPPLEMENTO AL CAPITOLO VIII.



CAPITOLO IX.



CAPITOLO X.

SUPPLEMENTO AL CAPITOLO X.



CAPITOLO XI.



CAPITOLO XII.



FINE DEL VOLUME TERZO.